This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

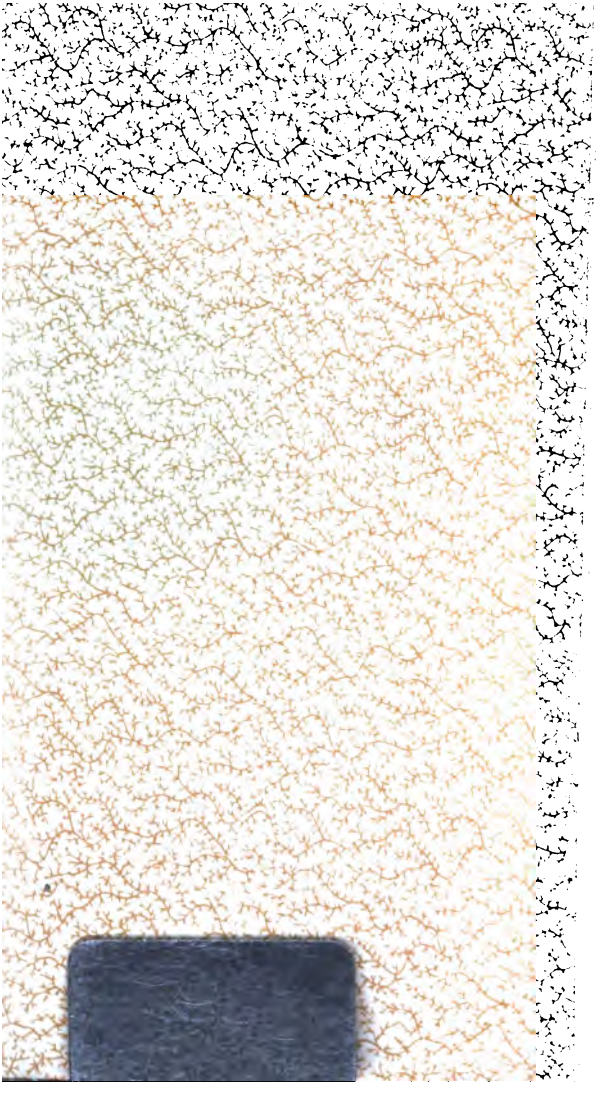
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 00602981 7



BWQ

LORENZO PIGNOTTI

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO.

TOMO PRIMO.

ASTOR LIBRARY
NEW-YORK.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXV.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

PREFAZIONE

DEGLI

EDITORI

A coloro, i quali per altro titolo non conoscevano il celebre Dottor Lorenzo Pignotti, che per quello di primo Scrittore di Favole e di Novelle nella nostra lingua, maraviglia non piccola avrà dovuto forse recare l'annunzio di una Storia importantissima uscita dalla sua penna. E in fatti, se le qualità, che si ricercano per uno storico, sembrano in generale le più opposte a quelle, che costituiscono un poeta, la difficoltà cresce a dismisura quando si consideri il genere adottato dal Pignotti, al quale presso che esclusivamente appartengono la gentilezza, la grazia, ed il brio. Si può immaginare, per esempio, che grandi storici sarebbero forse riusciti Dante, e Torquato; ma difficilmente si potrebbe creder lo stesso dell'Ariosto e del Forteguerri. Come mai, si dirà, quella penna, che scrisse l'*Anatomia del*

cuore d'una donna galante, ci potrà condurre pe' ravvolgimenti politici, che aprirono le porte d'Italia nella discesa di Carlo VIII., e quindi ne lo costrinsero con sì rapida fuga a partirsene? E come mai l'amabile scrittore del *Cardellino* e della *Padovanella*, ardirà di lottare nella narrazione degli avvenimenti, che precederono quella troppo celebre discesa, con lo Storico famoso, che al dir d'un sommo Uomo, nostro contemporaneo (1), si riguarderà come un Tacito quando gl'Italiani saranno un popolo?

Qianunque la risposta migliore a tali considerazioni sia la Storia medema, che al pubblico si offre; quantunque il quadro preso a disegnare dal Machiavelli sia ristretto in assai più brevi confini, e cessi quindi ogni confronto; null' ostante non crediamo inutile di far riflettere, che quello spirito di ordine, di chiarezza, e di naturalezza in ispecie, che diresse il Pignotti in tutti i suoi componimenti poetici, gli ha giovato mirabilmente quando si è dato a scrivere quest' o-

(1) Alfieri.

pera. È stato osservato, che manca per lo più la naturalezza ai poeti allorchè dettan la prosa. L'abitudine di cercare sempre i concetti pellegrini, o pellegrina almeno l'espressione, quando non possono esserlo i concetti, li abitua a rigettare l'espressione più naturale, perchè troppo comune; e il minor difetto che avere essi possano è quello di pendere nel leccato. Questo difetto fu rimproverato all'Algarotti medesimo, il quale benchè nelle sue opere apparisca più scrittore di prosa che di versi, null'ostante aveva passata la sua gioventù nel conversar colle Muse. E se in ogni scritto debbesi sfuggire un vizio, che più d'ogn' altro avverte il lettore del troppo studio e della troppa meditazione dell'Autore, debbe soprattutto esser bandito dalla Storia, il cui principale oggetto è il racconto del vero, che mal si accoppia nell'animo di chi legge con la ricercatezza e l'affettazione. E chi ardirebbe dubitarne, dopo che fu detto esser l' espressioni e le frasi in qualche modo la fisonomia de' concetti?

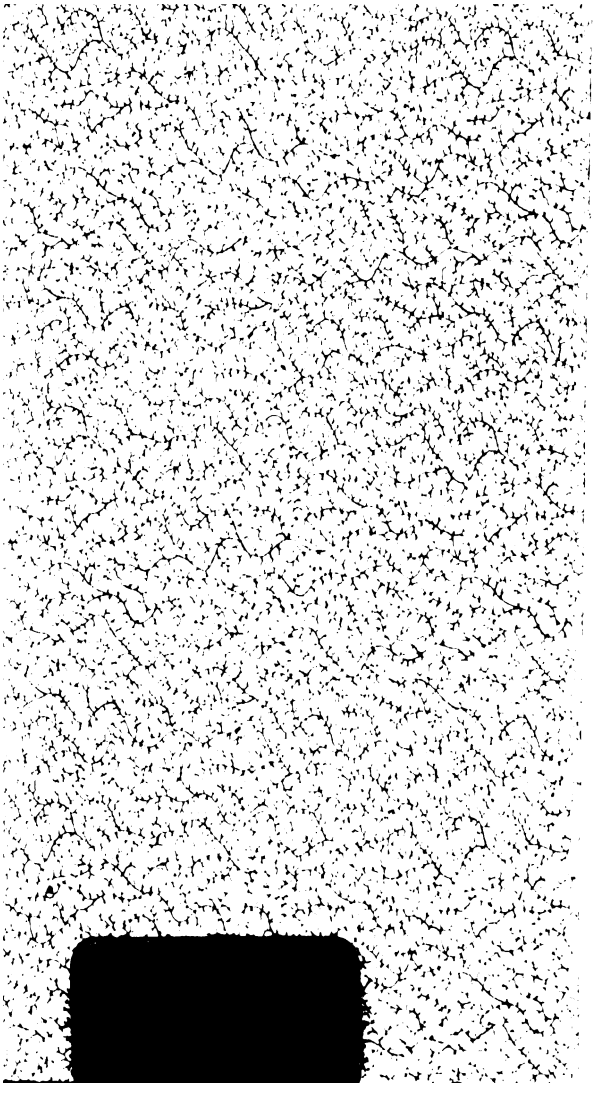
E in vero, quando si prenderà in

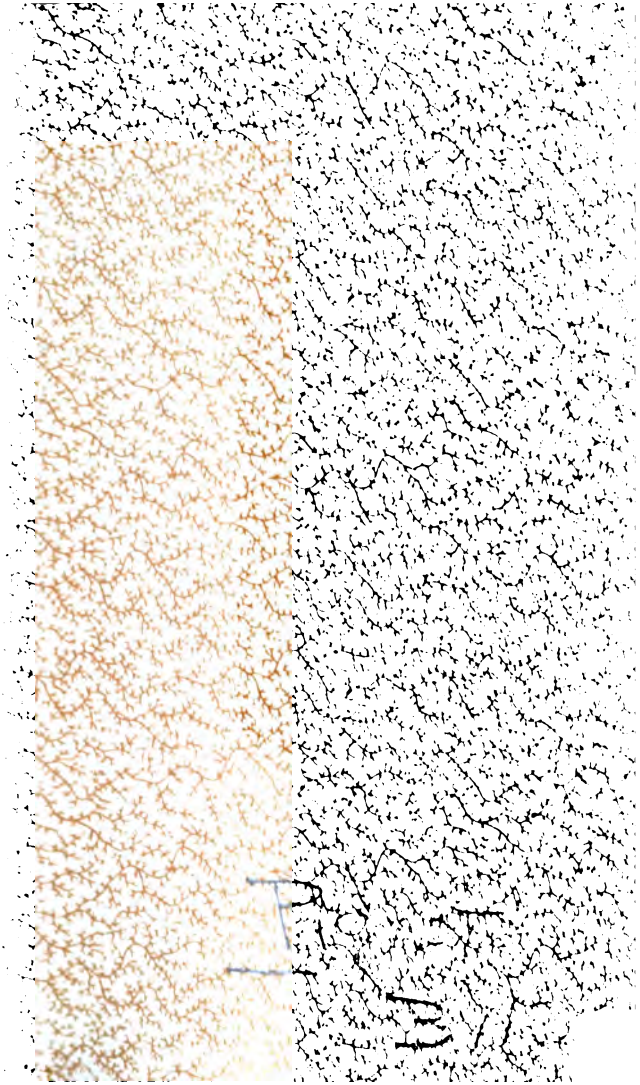
mano quest'opera, agevolmente si riconoscerà che la candidezza dell'animo di chi scrisse mirabilmente rifulge a traverso dell'espressioni sempre chiare, sempre naturali, non mai ricercate; e condotte soprattutto con quell'ordine, e quella giustezza di disposizione, che deriva dall'ordine e dalla disposizione delle idee. A questi pregi due altri più importanti se ne aggiungono, e sono l'imparzialità e la gravità colla quale è dettata, pregi non troppo comuni; e particolarmente questo secondo in uno scrittore di Novelle. Ma sanno tutti coloro, che hanno conosciuto il Pignotti da presso, che negli ultimi venti anni della sua vita, più agevolmente si trovava in lui il filosofo che il poeta: e quando, dopo il cinquantesimo anno, ha preso in mano la lira (per quell'affetto che sempre ci riconduce alle Muse, anche allor quando si sono abbandonate) gli argomenti dei suoi canti chiaramente ne mostrano, che aveva da gran tempo lasciati gli scherzi e le follie, che lo accompagnarono nella sua gioventù.

Considerando egli adunque che man-

cava alla Toscana un corpo di Storia, che, cominciando dagli Etruschi, offrisse in un quadro quanto avvenne di memorabile in questa provincia, sino all'epoca, in cui cadde sotto la dominazione di quella celebre Famiglia, che sotto il libero governo n'era stata il più bell'ornamento, cominciò sino dal 1793 a disegnarne le prime linee.

Gli oscuri barlumi, dietro a' quali gli antiquarj e i fabbricatori d'ingegnose ipotesi conducono i lettori, quando parlano degli Etruschi, gli parvero per altro bastanti, se non di far grossi volumi, di comporre una breve narrazione, che servisse in qualche maniera d'introduzione alla sua istoria. In quella si propose di mostrare quanto gli Etruschi valessero nelle armi, nella politica, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze: e ricordandosi di quello ch'ei doveva alla convenienza, e lasciando alle indagini degli eruditi quanto è incerto, ed oscuro, brevemente sì, ma con giustezza e precisione da buon cittadino sperò di rivendicare a favore dell'Etruria quello che non sembra abbastanza provato in favore dei Greci.





BNQ

LORENZO PIGNOTTI

STORIA
DELLA TOSCANA

SINO AL PRINCIPATO

CON DIVERSI SAGGI

SULLE

SCIENZE, LETTERE E ARTI

DI

LORENZO PIGNOTTI

ISTORIOGRAFO REGIO

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

TOMO PRIMO.

ASTOR LIBRARY NEW-YORK

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXV.

so, come la Fortuna si prende gioco talvolta, dopo aver balzato dall'alto al basso della rota i suoi favoriti, di ricondurli con rapidità maggiore della caduta in fino al sommo di essa. Clemente VII., salvato appena dall' orribile sacco dato a Roma dagli scellerati soldati di Carlo V., riconquistò colle loro armi e col loro sangue l'autorità, che in quel tempo la sua Famiglia perduto aveva in Firenze; giunse ad imparentarsi colla Casa reale di Francia; e morì lasciando l' ultimo rampollo del ramo di Cosimo *Padre della Patria*, sotto un titolo più modesto, Signore assoluto di tutti gli Stati che formavano già il dominio della Repubblica Fiorentina. La sola città di Siena, che si era potuta mantener libera, dovè presto cedere all'armi, all'artifizio, e alla fortuna di Cosimo I.

Ecco dunque in V. Libri, ben distinti fra loro per un particolare carattere, divisa la STORIA DELLA TOSCANA SINO AL PRINCIPATO. Nel I. si va errando fra le congetture e le oscurità. Nella maggior parte del II. una barbarie universale cuopre la superficie del glo-

bo; il dritto della forza e delle armi è il solo che possa invocarsi. Il III. è la narrazione continua di dissenzioni, di turbolenze, e di guerre. Nel IV. si vede una privata famiglia divenire a poco a poco l'arbitra d'una potente Repubblica, e indi ognor preponderante negli ondeggiamenti della politica d'Italia. Nel V. finalmente si comincia coll'invasione di Carlo VIII. una lotta, che non avrà mai più fine.

Nella maggior parte delle storie degli altri popoli, dopo la narrazione degli avvenimenti politici, poco più vi è da aggiungere: nella storia di Toscana sono essi forse la parte meno importante.

Dopo l'invasione de' barbari, si cominciarono a introdurre nelle varie provincie d'Italia diversi dialetti, derivati dall'antica lor lingua innestata in quella de' vincitori. La Toscana vide sorgere nel suo seno i primi scrittori, che formarono, polirono, e ingentilirono quel dialetto, che divenne quindi la lingua nobile d'Italia. Un sì bel vanto non potea toccarsi leggermente; onde l'Autore disegnò

un Saggio sull'Origine della Lingua Italiana.

Alla voce del più grande Scrittore (12), che vantino le moderne nazioni, da ogni parte della Toscana si elevarono Letterati ed Artefici, che insegnarono a cantar dolcemente in versi, a scrivere elegantemente in prosa, a trattare il pennello, ad animare il marmo, a fondere il bronzo: e quindi un nuovo Saggio fu preparato sul Risorgimento delle Lettere, Scienze ed Arti per opera di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Donatello, e di Brunellesco.

Nel risorgimento intanto dell'Architettura, immensi tesori si profondevano dai Sanesi per fabbricare la loro maestosa Cattedrale, dai Pisani per quel magnifico Campo Santo, uno de' più bei monumenti del secolo, dai Fiorentini per emulare nelle loro Chiese, nei loro Palagi, e nelle pubbliche

(12) Si faccia sempre una differenza tra lo scrittore, e gli scritti. La divina Commedia non è la più grande opera dell'ingegno de' moderni: ma chi scrisse quell'opera in quei tempi è il più grande di quanti ne son venuti in appresso.

Logge (13), quanto di grande rimaneva dell'antichità. Come mai, ciascuno va dimandando, un popolo rinchiuso tra i confini di una poco fertil provincia, può esser giunto a sì gran ricchezza, onde inalzare delle moli degne dei Romani medesimi? Ecco adunque la necessità di dare succintamente almeno un'idea dell'origne di sì straordinaria prosperità, in un Saggio sul Commercio dei Toscani, che accompagnerà il IV. Libro, ove si narrano contemporaneamente le tante imprese di guerre esterne, che si alimentavano da quelle immense ricchezze.

Il secolo di Lorenzo de' Medici in fine e il principio dell'altro di Leone, ricordando quello di Pericle, invitava giustamente lo Storico a consacrare i suoi talenti alla memoria di quei grandi, che chiara eternamente faranno sopra ogni altra questa nostra patria, che a dispetto dell'invidia e della gelosia, chiara sempre si mantiene al pa-

(13) Quella dell'Orgagna sopratutto, che dall'egregio Sig. Cicognara nella sua Storia della Scultura, vien chiamata a ragione il più *bel portico del mondo*. T. I. pag. 462.

ri d'ogni altra provincia d'Italia (14). Il Leoniceno nella Medicina, i Soccini nel Dritto, il Toscanelli nella Matematica, il Guicciardini nella Storia, il Machiavelli nella Storia e nella Politica, il Poliziano nella Poesia, il Casa nell'Eloquenza; il Ghiberti, Leonardo, il Frate, Andrea del Sarto, il Cellini, il Buonarroti nelle Belle Arti, e l'unico Leon Battista Alberti in tutto, (poichè fu ad un tempo matematico, fisico, poeta, critico, moralista, architetto, scultore, e pittore) formano una corona d'ingegni, senza parlare de' minori, di cui non sappiamo se la Grecia stessa vantar ne possa una eguale. Se dessa era fatta per inalzar l'animo di qualunque Scrittore, molto più richiamar doveva particolarmente gli sguardi, ed infiammare il cuore di quegli, che passato aveva i suoi anni nella cultura e nell'esame

(14) La Toscana, nella poesia (per non parlar d'altro) ha contato ai nostri tempi il Pignotti, il Fiorentino, e il Fantoni. Non sappiamo fra i contemporanei, se sopra una popolazione uguale, verun'altra provincia potesse contrapporle un maggior numero di poeti di ugual valore.

di tutte le opere derivate dalle arti del Bello. Un ultimo SAGGIO adunque fu ordinato e disposto SULLO STATO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI ALLA FINE DEL SECOLO XV., E AL PRINCIPIO DEL XVI; che forma esso solo quasi un volume dell'intera opera, e n'è, senza contrasto, il più bell'ornamento.

Disegnate in tal modo l'Autore e ripiene alcune parti del suo lavoro(15);si diede a ricercare minutamente ogni angolo de' Fiorentini Archivj, i quali, benchè diligentemente esaminati e da Monsignor Fabbroni e dai dotti amici del celebre Roscoe (16), pur non ostante gli offrirono qualche inedito Documento. Tutte lesse le Storie manoscritte, e le Cronache più importanti; non che il voluminosissimo Diario del Burcardo, che conservasi nella Laurenziana, oltre il più breve di Paride Grassi: e dopo aver fatto ampia messe di notizie, si diede a scri-

(15) Quelle in specie che appartengono esclusivamente alla letteratura; e quelle che son troppo note per aver bisogno di soccorsi istorici, e di monumenti.

(16) Il Canonico Bandini, e il Residente Britannico Sig. Penrose.

vere da capo a fondo la sua opera. Si avvedranno i meno accorti che in essa la narrazione acquista forza e vigore di mano in mano che cresce l'interesse, e progrediscono gli avvenimenti; nell'atto stesso che i diversi Saggi, composti in varj tempi, e frutto in gran parte delle molte e giudiziose riflessioni, nate dalla lettura degli Scrittori di cui parla, sembrano lumeggiati con più brillanti colori. La sola ultima parte, ch'è il periodo di storia divenuto famoso e per i grandi cangiamenti accaduti in Italia, e per la penna del Guicciardini, sembra da lui dettata con maggior vigore delle altre. Con un emulo a fronte di quella forza e di quella profondità, par che prenda animo dal contrasto difficile nel quale si trova. Il carattere fermo ed ardito del Capponi, l'audace eloquenza del Savonarola, i profondi ragionamenti del Fiorentino Segretario, la bontà di carattere di Giuliano de' Medici, l'inconsideratezza di Piero, la magnificenza e soverchia prodigalità di Leone, l'arroganza di Lorenzo (17),

(17) Figlio di Piero, che fu poi Duca d'Urbino, quello stesso a cui il Machiavelli dedicò il suo Libro del *Principe*.

l'accorta placidezza di Giulio) finchè fu al governo di Firenze) e la sua doppiezza e pusillanimità dopochè fu assunto alla Tiara, tutto è luminosamente trattato in un quadro più ristretto, più animato e più vario di quello che abbiano fatto la più parte degli Scrittori dell'Istoria Fiorentina, ai quali, in mezzo ai loro pregi, manca pressochè sempre la convenienza della misura (18).

Terminata in tal maniera di scrivere un'opera, che meriterebbe le fatiche di un mezzo secolo, e dopo averla in grandissima parte di sua mano copiata (19), o emendata, mancavale sempre quel pulimento, che gli scrittori soglion dare alle loro opere quando correggono le prove della stampa. Persuaso di questa verità il Conte Alfieri ebbe a dire, che un'opera MS. e-

(18) Intendesi già degli scrittori della storia di questi tempi.

(19) Sono di altra mano, ma da lui emendati: il Libro II., il III., e porzione del IV., cioè sino al 1434; l'Appendice sull'Arte della guerra, il Saggio I., la maggior parte del II., e tutto il III. Si nota ciò minutamente per la ragioni addotte alla nota (17) del Cap. XIV. Tom. VII.

ra un libro mezzo fatto; il quale non può ricevere il suo intiero compimento, che dalla mano sollecita e infatigabile dell'Autore, che presieda alla edizione, e n'emendi ogni fallo.

Disponevasi in conseguenza il Pignotti a darle in tal maniera le ultime cure, quando il Governo Francese fece pubblicare la celebre Legge sulla stampa, colla quale (senza parlare del resto) si costringevano gli Autori a inviare alla censura i loro Manoscritti trecento leghe lontani dal lor domicilio. Depose egli allora ogni pensiero di dare alla luce la sua Storia, attendendo tempi migliori. Percosso di lì a poco dalla lunga e crudel malattia, che lo ha condotto al sepolcro, la dovè lasciare imperfetta.

Ma generale peraltro, dopo la sua morte, manifestavasi il desiderio di veder pubblicata una Storia, che non solo era nota favorevolmente a que' pochi, a cui l'Autore avevala confidata; ma chè attendevasi da molti, che conoscevano l'Autore, come atta a riempiere un vuoto nella nostra letteratura. Cedendo i di lui eredi alle universali richieste, e non perdonando a

spesa per darne un'edizione nitida, elegante, e degna dell'Autor suo (*), furono però incerti del modo da tenersi nel pubblicarla. Sapevano essi, che non aveva potuto ricevere l'ultima mano dall'illustre Autore: dovevano dunque lasciare intatti anche quei luoghi visibilmente difettosi, che l'incuria, la fretta, o il pensiero di correggerli, aveano lasciato scorrere dalla di lui penna? o pure, facendosi interpreti del suo desiderio, arditamente emendarli? Nel primo caso, che cosa mai direbbero della di lui negligenza quei tanti, che a guisa dello scarafaggio, non cercano che le immondezze nelle opere de' più riputati Scrittori? e che cosa direbbe il pubblico della loro temerità, nel secondo? Stavano essi perplessi in tale incertezza, quando leggendo il luogo del Saggio IV. ove l'Autore parla del Segretario Fiorentino, in quello trovarono la sua più bella difesa (20). Cessò quindi o-

(*) Parlasi della prima edizione in 8. massimo Presso Niccolò Capurro: in Pisa 1813-14.

(20) „... È accusato d'aver talora negletta „ nello scrivere la correzione grammaticale. Si „ può dire in sua difesa che i falli sono così lie-

gni dubbiezza; e fu risoluto di pubblicare la Storia scrupolosamente quale si trovava nei MSS. Se i critici, in tal modo, additeranno qualche neo sparso sopra un bel volto, gli Editori non avranno almeno il rammarico di poterne aver alterata la fisonomia.

„ vi, che appena alcuno se n'accorge. Egli è
„ il primo a mostrare che si può scrivere con
„ forza e con chiarezza, trascurando le minu-
„ zie grammaticali. Occupato dei grandi ogget-
„ ti, ha posta tutta l'energia nell'esprimerli,
„ prendendo poca cura delle regole, tra le quali
„ spesso gli scrittori implicati, perdendo tempo,
„ a ventilar le parole e la loro posizione, arre-
„ stano la rapida marcia del genio, e snervano
„ lo stile ec.„ Vol. X. Saggio IV.

AVVERTIMENTO

DEI MEDESIMI

A quanto si è detto nella Prefazione crediamo dovere aggiungere alcune avvertenze particolari, che riguardiamo come importantissime.

Se somma è la difficoltà per ogni storico di percorrere rapidamente de' grandi periodi, ove gli avvenimenti senza interruzione si succedono gli uni agli altri, e per così dire fra loro si oscurano; cresce a dismisura la difficoltà quando il di lui cammino venga ad ogni passo intersecato dagli avvenimenti della Storia Ecclesiastica, nella quale non può supporsi che lo storico, che per incidenza ne parla, trattar possa molti soggetti spinosi con quella profondità e quella scrupolosa esattezza di espressioni, che si richiederebbero da un controversista. Depositarj noi quindi de' sentimenti dell' Autore, crediamo dover prevenire ogni sinistra interpetrazione di espressioni ambigue, d' asserzioni paco esatte (1), *di epiteti dubbj, e in spe-*

(1) Quella, per esempio, che si riproduce più d'una volta, che i Pontefici credano d'avere il diritto sui Regni della Terra, e che ad essi appartenga la facoltà di creare i Sovrani, che non è forse verificata che in qualche rara circostanza, ma che generalmente è falsa.

cie di generali sentenze; delle quali altre non esatte per se stesse, lo divengono però quando vogliano intendersi a seconda dello spirito dei fatti già esposti; altre al contrario, per se stesse giustissime, potrebbero essere falsamente interpetrate, se si volessero riferire soltanto a un tale, o tale altro particolare avvenimento, a cui talvolta van dietro. L' Autore, come si è detto, non ebbe tempo di dar l' ultima mano al suo lavoro, e conseguentemente non può negarglisi qualche indulgenza, molto più in cose difficili a trattarsi anche per chi le professa.

NOTIZIE STORICHE

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

LORENZO PIGNOTTI

---

renzo Pignotti nacque in Figline, ricca, a, e popolatissima terra del Valdarno di so-, nel 9 agosto 1739. Ebbe per padre un agia-egoziante di quella terra: ma al nascere di enzo parve che la fortuna, distruggendo gli i del padre, volesse opporsi alla futura cele-à del figlio, dimodochè si può dire con che ragione di lui come di quell' illustre aro che nulla doveva agli avoli suoi, *vide-ex se natus:* fu quasi figlio di se medesimo. no zio paterno, che con miglior sorte del llo avea intrapreso commercio in Arezzo; mò colà Lorenzo allora in tenera età ed or-o per la morte del padre e della madre in-he colle due sorelle Maria, ed Anna, e col ello Odoardo. L' esito mostrò, che questo paterno non si volgeva a soccorso del nepote un sentimento di umanità, di parentela, i commiserazione, ma cedendo quasi suo grado al dovere che la legge imponeagli di entarlo. Non fu altronde trascurata da lui ucazione del nepote. Il Seminario d'Arezzo, si distinse in ogni tempo per la ottima di-ina. per il metodo de' buoni studj, e per

la capacità degl'istitutori, ebbe Lorenzo nel numero de' suoi alunni.

Il giovane discepolo mostrò di buon'ora che i suoi talenti lo destinavano ad occupare uno de' primi posti fra i poeti e i letterati d'Italia. Percorse, con una rapidità che eccitò la sorpresa de' suoi maestri, le prime classi delle lettere umane. Spinto da una curiosità che tutto abbracciava, e dotato di una memoria che tutto riteneva, egli arricchì la sua giovine mente delle più squisite bellezze de' Classici italiani e latini, e il gusto della sua scelta mostrò ch'egli avrebbe un giorno o eguagliati, o superati i modelli che prendeva per guida. La emulazione suole essere l'incentivo, di cui le istituzioni destinate alla scientifica e letteraria educazione della gioventù si valgono per impegnarla allo studio. Il giovine Lorenzo non ebbe bisogno di questo stimolo ordinario, e che sta tanto d'appresso all'invidia per lanciarsi con ardore nella carriera delle lettere. Egli vi era chiamato da un istinto che lo dominava; e la distanza ch'ei lasciò tra sè e i suoi condiscepoli, ravvicinandolo a' suoi maestri, lo rese l'oggetto dell'ammirazione degli uni e degli altri.

Coloro, che nell' esame delle qualità morali, e delle disposizioni dello spirito di un uomo tutto attribuir vogliono alla educazione, avranno sempre una forte obiezione al loro sistema nel prematuro e sollecito annunzio, che in alcuni giovani individui fa la natura delle grandi qualità che poi sviluppano adulti. Pignotti, involto nelle miserie del padre, allorchè questi co' deboli avanzi del suo infelice commercio erasi ritirato in Città di Castello, donde fu poi chia-

mato dai doveri di parentela del zio, non avendo ancora compiti nove anni, poetava; ed i suoi versi mostravano un genio ben superiore alla età. Nel Seminario di Arezzo non era egli ancora escito dalla classe degli studenti, che fu reputato degno di esser maestro.

Dirigeva in quel tempo gli studj rettorici in quel Seminario un Ecclesiastico, alla di cui poetica celebrità nulla sarebbe mancato, se nato fosse in un paese men ricco di poeti della Toscana. Il Pievano Landi (poichè sotto questo nome fu sempre di poi conosciuto) letterato amenissimo, e di una leggiadria classica nelle poesie Bernesche, apprezzò i talenti letterarj del giovine Pignotti e coltivò in lui la innata disposizione ch' egli mostrava pel poetare (1). Non era egli ancor escito dalla classe della rettorica, che le sue poesie formavano lo stupore, e la delizia delle più culte persone della città, cosichè gli occhi di tutti erano rivolti sul seminarista poeta.

La celebrità, che distingueva il Pignotti ancor giovine, impegnò Monsignor Filippo Incontri, che allora copriva la Sede Vescovile di Arezzo, Prelato estimatore de' talenti, e fornito di discernimento per distinguerli, a proporgli di oc-

(1) *Pignotti ha fatta onorevol menzione del suo Maestro in una sua Novella tuttora inedita intitolata* LE BURLE DEL DIAVOLO.

« *Trovossi a caso un giorno non lontano*
« *Da questo pazzo un Prete a Febo caro,*
« *Che già cantò la vita d'un Piovano*
« *Con Tosco stile il più purgato e raro,*
« *Uno de' più bei spiriti e più dotti*
« *Che il fertil Casentino abbia prodotti.*

cupare il posto del Landi allorchè questi fu chiamato dalla cattedra alla cura delle anime. Ma nè le inclinazioni del Pignotti lo determinarono ad abbracciare lo stato ecclesiastico, come avrebbe dovuto fare se accettava l'invito; nè la elevatezza del suo ingegno avrebbe saputo abbassarsi ai dettagli del magistero, che gli veniva proposto (2).

Fu allora che egli dovè manifestare allo zio la sua decisa risoluzione di darsi interamente a coltivare le scienze e le lettere, e la impossibilità di legarlo allo stato ecclesiastico. Questa franchezza del giovine Pignotti, autorizzata altronde dalla libertà, che ognuno dee avere di scegliersi uno stato, dispiacque allo zio, il quale bruscamente negogli ogni ulteriore soccorso, e limitò ogni sua generosità a un appuntamento sì meschino e sì debole, che appena potea bastargli a sodisfare i primi e più urgenti bisogni della vita.

Le più grandi reputazioni hanno spesse volte dipeso da circostanze, che se mancate fossero, uomini che hanno fissata l'attenzione de' loro contemporanei e de' posteri, sarebbero rimasti confusi nella folla, e coperti di oscurità. La maggior sorella di Lorenzo, Maria, erasi unita in

(2) *Ecco come egli stesso descrive questa epoca della sua vita nella bella Epistola al Cav. Vittorio Fossombroni.*

« *Tra i preti, senza voglia d'esser prete,*
« *In Seminario i primi anni passai;*
« *E d'Enea le vicende or triste, or liete*
« *Lessi, e del Venusin gli scherzi gai:*
« *All'ingegno abbozzato in questa guisa*
« *Novelle cognizioni aggiunsi a Pisa.*

matrimonio in Arezzo con Antonio Filippo Bonci, uomo che nella sua professione di agrimensore, e calcolatore non avea certo ampj mezzi per dar soccorso al cognato, ma avea sortito dalla natura un animo generoso, un cuore compassionevole, e, ciò che più importa, bastante discernimento per distinguere che i talenti del suo affine erano pregievoli cose, e meritavano perciò d'essere coltivati, e protetti. Il cognato sorrese in faccia a Pignotti le ingiustizie, e la durezza del zio: lo accolse presso di sè; lo sottrasse allo scoraggimento, e gli somministrò i mezzi per continuare la sua educazione letteraria, e scientifica all'Università di Pisa.

Il Pignotti mostrò in tutto il corso della sua vita quanto viva fosse la gratitudine sua per questa generosità del cognato. Egli dichiarò sua Patria quella del marito della sua sorella, e suo benefattore; la storia letteraria può anche a ragione riguardarlo come Aretino, se disprezzando il luogo della nascita dell'individuo, si dee piuttosto valutar quello della nascita della sua celebrità; e questa osservazione, qualora un giorno il luogo della nascita di Pignotti fosse per divenire oggetto di controversia erudita, potrà farne:

Aux Saumaises futurus épargner des tortures.

Le forze dell'ingegno del giovine Lorenzo sembravano proporzionarsi alle diverse situazioni nelle quali trovavasi, e come seminarista avea saputo conciliarsi e l'ammirazione, e la stima de' suoi Precettori umanisti, così discepolo alla Università seppe conciliarsi quella de' suoi Precettori filosofi. Il celebre Professore Soria noto per la vastità delle sue cognizioni e per la sua

eloquenza, fece del Pignotti anzichè un suo discepolo un suo amico del cuore. Aveva questi, sull'esempio del celebre Francesco Redi suo compatriotto, prescelto lo studio della medicina e delle filosofia, come quello che più forse era da lui reputato compatibile coi prediletti suoi lavori poetici. In queste due facoltà egli fu laureato in Pisa nel primo maggio 1763, e riportata la laurea si trasferì a Firenze a farvi le sue pratiche mediche in quel Regio Arcispedale.

Ebbe a quell'epoca l'ingegno del Pignotti un più vasto teatro ove farne conoscere la tempra. Combinando, con una saviezza non tanto frequente ne' giovani coltivatori delle Muse, ciò che egli dovea al pensiero di un suo utile, e decoroso stabilimento onde sgravare il cognato del peso di mantenerlo, e ciò che sentiva dovere al naturale impulso che lo portava esclusivamente alle lettere ed alla poesia, procurò di acquistare un nome in medicina colla sua assiduità al pratico studio di quest'arte, come lo avea acquistato e andava ogni giorno più estendendolo colle sue poetiche produzioni, che recitate da lui nelle più colte, e più distinte società della capitale lo aveano reso l'oggetto della maraviglia, e de'desiderj di tutti.

In tempo de'suoi studj pratici di medicina fu ascritto il Pignotti nel numero degli Accademici Apatisti; e ciò che prova ch'egli fin da quel tempo seppe unire a una immaginazione piena di vivacità, e di grazia quanto la memoria può possedere di vaste e di utili cognizioni, fu l'accoglienza ch'ei meritò, sebbene in giovine età, dai dotti componenti la così detta Accademia del

Sibillone (3). Quest'Accademia, sebbene apparir potesse frivola pel suo oggetto, era in Firenze un residuo di quelle amene società letterarie, che nate nella ricchezza di ogni genere di lavori di fantasia, e non sembrando dirette ad alcuno scopo di vera utilità, servivano per così dire di alimento ai begl'ingegni che le frequentavano, e come le cose di mero lusso mostravano lo sfoggio che si potea fare tra noi dello spirito e della erudizione anche dopo avere esauriti oggetti di maggior conto. Una circostanza mostrò quanto il giovine Pignotti si mettesse ben presto in quella società a livello de' più accreditati, e de' più vecchi campioni suoi. Propose egli un quesito relativo ad un oggetto di scienza: dovea far quadrare la risposta della Sibilla alla soluzione del quisito il Nestore di quell'Accademia, e la Sibilla avea risposto *Scuffia*. O che il Nestore non sapesse nel momento imaginare i rapporti tra la risposta e il quesito, come era suo impegno di fare, o mortificar volesse la celebrità di cui godeva il giovine poeta, si fece lecito di osservare che savissima ed opportuna era stata la risposta della Sibilla al quesito in quanto che trattavasi di un tema più degno di occupare la toeletta di una donna, che la erudizione di un letterato. I poeti non si offendono impunemente, e il giovine Pignotti mostrò in quell'incontro la verità del detto d'Orazio *facit*

(3) Il Goldoni nelle Memorie della sua Vita parla a lungo di quest'Accademia. Siccome detto libro, uno de' più gentili in quel genere, va per le mani di tutti, crediamo inutile di riportare quanto ne dice, bastandoci di rimandare a quello i nostri lettori.

indignatio versum. Con una dissertazione, in cui brillavano i tocchi di una original fantasia, e in cui si ammiravano profusi i fiori di una classica e squisita erudizione, misti alle grazie di uno stile lepido, e piccantismo, mostrò la congruenza della risposta Sibillina al quesito, e fu coperto di applausi.

Queste brighe letterarie e questi lavori di mero accademico lusso non distolsero il giovine Pignotti dagli studj più serj e più utili della medicina pratica a cui chiamavalo la riconoscenza, e il dovere. Ottenne egli ben presto con plauso de' suoi istitutori la matricola in medicina, e col sollecito esercizio di questa professione lucrosa fu quasi subito in grado di esimere il cognato dal pensiero della comoda sua sussistenza. Nato con un senso rettissimo, sebben dotato di una fantasia fervidissima, egli seppe fino dagli anni suoi giovanili subordinare le sue più care inclinazioni al pensiero delle sue convenienze sociali, e ciò che recherà ancor più meraviglia, e servirà di esempio a coloro, che giovani prendono per bisogno di indipendenza poetica la inclinazione sì naturale alla vita sfaccendata, e affettano la impazienza di Ovidio senza possederne il genio, egli si dette, per avere uno stabile e decoroso posto nella società, all'esercizio di una professione, alla di cui efficacia, come qualche altro illustre scettico, non era molto propenso a credere (4).

(4) « *Ebbi desio di rintracciar l' arcano*
« *Principio delle cose, e il cupo seno*
« *Della Natura, ed un capriccio strano*
« *L' arte a studiar mi spinse di Galeno;*

Un medico letterato, e poeta riunisce tutti i mezzi, e tutti i vantaggi per fare una figura brillante nelle società di una culta e popolata capitale. Pignotti risentì ben presto gli ottimi effetti del savio impiego de' suoi talenti. Se allorchè si mostrò nelle società come mero poeta potè dilettar tutti, e fissare la curiosità di tutti, allorchè vi comparve come medico accreditato dalla stima delle sue guide, e da' suoi successi, il diletto si convertì in bisogno, e la curiosità in brama di possederlo. Nemico di ogni specie di quell' affettata gravità, con cui qualche seguace di Galeno o cuopre la sua insufficienza, o tenta di aggiungere un merito di opinione al reale suo merito, egli professò come medico e nel contegno, e nel metodo tutta la semplicità e tutta la franchezza della buona Scuola Toscana, e non mancò forse a lui per porsi a lato del Redi fra i maestri nell' arte salutare, che il volerlo. Se le medicine che si apprestano all' animo sono ben spesso più o al pari prossime di quelle che si apprestano al corpo, non mancarono al buon senso, al gusto, alla erudizione, ed all' amenità del Pignotti i mezzi onde essere utile a' suoi illustri malati, e illustri furono quelli che fin dal primo esercizio della sua professione alla cura sua si commessero. Fra questi illustri malati merita di essere annoverato il Signor Marchese Viale di Genova, il quale assi-

« *E allor credeva in buona coscienza*
« *Che ci fosse nel mondo questa scienza.*
« *Ma la fallacia vistane e visto anco*
« *Ir l' astrologo e il medico del paro ec.*
Pignotti, ib.

stito e curato da lui in una penosa e ostinata oftalmia, tale attaccamento a lui prese che restituitosi in patria seco lo volle, e non risparmio nè preghiere nè promesse per trattenervelo, esibendogli un decoroso ed utile stabilimento.

Ma Pignotti, che avea contratta in Toscana intima familiarità, e dimestichezza co' più ragguardevoli personaggi, e che godendo della special protezione dell' illustre Presidente Pompeo Neri voleva onninamente da lui dipendere, come egli si esprime in una sua lettera del dì 11. Gennajo 1767 diretta alla sorella in Arezzo, propose all' impiego che a lui era offerto in Genova l'Amico suo Abate Cesti aretino, e ricusando fino una più luminosa collocazione, che i benevoli suoi protettori di quella città gli progettarono in Parigi, ritornò sollecitamente in braccio de' suoi protettori Toscani.

Sembra che Pignotti, o calcolando che la professione di medico continuata a esercitare da lui dopo il suo ritorno in Firenze non gli dava la indipendenza e l' ozio necessario a un coltivator delle Muse, o impaziente di avere un più vasto campo in cui far brillare la sua eloquenza e la sua erudizione, facesse conoscere questo suo desiderio all' illustre suo protettore Pompeo Neri, il quale pensò di fare un dono al Sovrano e alla patria proponendolo per la cattedra di fisica nella nuova Accademia, che l' immortale Pietro Leopoldo stabilì nel 1769 in Firenze per la istruzione della nobiltà.

Questo impiego, sebbene non molto lucroso, dette a Pignotti il mezzo di aumentare la sua celebrità, e di acquistare nuove e più strette relazioni coll' Ordine il più illustre della città,

in mezzo al quale sebben non di elevata nascita, e dato interamente alle lettere, seppe dipoi vivere sempre ed ammirato ed amato. A questa circostanza si dee forse attribuire quell'urbano e costante riguardo, che egli sempre professò alle persone per nascita distinte, e quella inclinazione, che sembrò portarlo sempre a cercare la lor compagnia, inclinazione di cui alcuni spiriti cupi e difficili hanno preteso di fargli un torto, calunniandola col nome di adulazione, e che altronde mostra quanto l'animo suo fosse sensibile a tutte le convenienze sociali, e quanta importanza mettesse in stabilire col suo esempio quella comunicazione che sempre esister dovrebbe tra gli uomini di lettere, e le persone che hanno i mezzi di proteggerle. Se Pignotti fosse vissuto al tempo di Lorenzo il Magnifico egli avrebbe avuto un posto nel suo cuore insieme con Poliziano, e Landino.

Nel 1774 fu Pignotti dalla cattedra di fisica in Firenze elevato a quella parimente di fisica nell'Università di Pisa. Le sue lezioni in una materia, di cui si può dire a ragione ORNARI RES IPSA NEGAT, CONTENTA DOCERI, furono modelli di eloquenza e di gusto. In un tempo in cui quella città era divenuta specialmente in inverno il soggiorno di delizie d'illustri e reali Personaggi allettati a godervi la dolcezza del clima, ed una situazione che l'arte ha per così dire strappata dalle mani della natura per renderla più deliziosa e più bella, le lezioni del Pignotti erano frequentate da questi Personaggi illustri, che il desiderio di udirle confondeva fra i suoi scolari. Analizzando la natura de' corpi, e investigando le lor proprietà, egli dava a tutto un

di Pignotti sono piene d'ingegno e coerenti in ogni lor parte al sistema, co' principj del quale egli procedeva a sciogliere le difficoltà del suo soggetto. Il suo stile è chiaro e dotato di scientifica precisione: le grazie che di tanto in tanto lo adornano gli danno un'aria di originalità, che non va mai disgiunta dalle produzioni delli scrittori del genio. La rivoluzione che in questi ultimi tempi subì la fisica chimica e pneumatica ha renduti necessarj alcuni cambiamenti in quell'opera, e Pignotti, seguace sempre de' progressi del suo secolo, gli avea già preparati, ma per incuria o per ignoranza del librajo. a cui furono consegnati per istamparsi, sono rimasti tuttora inediti.

L'Elogio di Pignotti, che forse or riceve l'ultimo tocco di perfezione sotto una dotta e celebre penna, è destinato a percorrere minutamente le opere tutte sì in prosa che in verso onde egli arrichì la italiana letteratura. Ma noi non possiamo esimerci dall'indicare quell'opere sue di maggior grido, che avendo formata un'epoca nella storia della poesia, e della letteratura patria, ne hanno pur formata una in quella della sua vita.

Una delle originali e preziose caratteristiche delle poesie di Pignotti è quella di unire a quanto ha di più vago e di più variato la fantasia inventiva quanto di più istruttivo e filosofico ha la ragione. Egli non ha scritto, tranne alcune poche imitazioni, nè Epistole, nè Satire, nè un'Arte Poetica come Orazio e Boileau, ma ha dato all'Italia un modo di poetare che lo rende l'Orazio, e il Boileau dell'italiana letteratura. Sembra che sotto la sua penna le Grazie si spo-

glino de' loro attributi per rivestirne la ragione e la filosofia. Se egli si rivolge nelle sue poesie ai grandi sa come Boileau mescolare a lodi giudiziosamente espresse precetti di letteratura e di morale resi con verità e precisione, e il precetto sembra perderne l'aria, tale è per così dire la disinvoltura e la grazia con cui si annunzia. Nella pittura del vizio e del ridicolo egli nasconde la sferza in mezzo alle rose, e si fa leggere con interesse da quegl'istessi che forse ha presi di mira scrivendo.

Questi pregi, che abbelliscono tutte le poesie di Pignotti o si tratti delle sue favole, o si tratti delle sue liriche poesie, presagivano un genere di componimento di cui doveano formare la primaria bellezza, e che perciò esser dovea un genere originale. Ne' lavori di fantasia, e nelle opere di gusto è difficile classare i generi come si classano le pietre e gl'insetti nel gabinetto di un naturalista, e il genio che crea si ride dello spirito di classazione. La Italia possedeva un genere di poema, che raggirandosi sulla narrazione di un avvenimento celebre ma ridicolo non meritava il nome di poema epico, a cui perciò i classatori dettero il nome di poema eroicomico. Ma questo genere anche sotto la penna del facile ed ameno Tassoni fu condannato sempre ad una poco decente scurrilità; e le Muse non si vergognarono talvolta di parlar le frasi della piazza, e del trivio. Despreaux aveva mostrato nel suo Leggio come con poca materia si può spargere in un soggetto molta varietà, del movimento, e delle grazie, e in Despreaux la varietà non affoga la unità del sogetto in una farragine di episodj posticci che la distruggono:

il movimento non consiste nel congiungere il mitologico collo storico, l'allegorico col reale, e nel condurre gli Dei dell'Olimpio a un'osteria: nè le Grazie invece di sorridere decentemente si smacellano come le donne del volgo. Ma per tenere in giusti confini il ridicolo in un tal genere di componimento e renderlo quanto più è possibile, sia permesso il dirlo, SPIRITUALE, è necessario un senso squisito delle convenienze, una cognizione perfetta di tutte le gradazioni delle umane follie, e di tutti capricci delle ingentilite passioni, onde il poeta possa scegliere i suoi modelli nelle conversazioni, e non nelle piazze. La unione della poesia allo spirito sarà notata dagli annali della nostra letteratura nel poemetto del Pignotti LA TRECCIA DONATA. Noi non pensiamo che la traduzione sia la pietra del paragone della bontà di un componimento poetico, comunque esser lo possa della precisione dello stile. Ma le traduzioni francesi che di questo poemetto sono state fatte mostrano che, anche spogliato della magia dello stile, in cui il maggior pregio della poesia consiste, le spiritose allusioni, la leggiadra e rapida narrativa, la pittura piccante de'caratteri, e la ricchezza della invenzione hanno potuto conservarsi con interesse anche a traverso il mezzo trasparente sì ma sempre imperfetto ed oscuro della traduzione in una non poetica lingua.

Negli Elogi del Consigliere Tavanti, del Mattematico Perelli, e del Cavaliere Ranuzzi Professore di Diritto pubblico nell'Università di Pisa, pagò il Pignotti un debito all'amore di patria, poichè o Aretini, o quasi Aretini erano quei distinti soggetti. Nelle Lettere su i Classici Latini al suo amico Senator Giulio Mozzi,

egli altro non facendo che tener conto de' colloquj che seco lui su molte materie di gusto avea avuti in occasione delle RR. villeggiature al Poggio a Cajano, di cui saremo a parlare più diffusamente in appresso, cosicchè dir potea

. . . . . *vestigia retro*
Observata sequor;

mostra qual fosse il fino suo discernimento, e il tatto suo squisitissimo nell'apprezzare le bellezze de' capi d'opera del genio nelle due arti sì spesso a torto chiamate sorelle la poesia, e la pittura: e gli ammiratori del Tasso debbono perdonargli il posto subalterno in cui pur sembra che abbia voluto collocarlo a confronto dell'Ariosto, se non altro in grazia delle ingegnose riflessioni ch'egli fa sull'uno e sull'altro poeta.

Era da credere che dopo tante originali e sì belle produzioni nulla ormai più mancasse alla gloria letteraria di Pignotti. Ma egli avea concepito il progetto di un'opera tanto vasta per la moltiplicità degli oggetti che dovea abbracciare, quanto importante per la indole degli avvenimenti che dovea descrivere. Noi non potremmo determinare quali furono i motivi che impegnarono Pignotti, che aspirava ad assidersi al fianco della Musa della Storia come erasi assiso a quello della Poesia, a scegliere la Storia della Toscana da' più remoti ed oscuri tempi dell' Etrusche antichità fino allo stabilimento del Granducato. Ma noi dobbiamo cogratularci con noi medesimi, e con tutti i Toscani che questo soggetto non sia stato tolto alla patria nostra letteratura, e divenuto come qualche altro Toscano soggetto il dominio della letteratura straniera. Il celebre Gibbon, chiamato

dalla forza del suo genio a maneggiare il pennello della storia, stette lungamente perplesso nella scelta del soggetto, che dovea occupare l'ardita sua critica, lo sfarzoso lusso dello stile suo, e la immensa sua erudizione. Nelle memorie per servir di storia della sua vita e delle sue opere scritte da lui medesimo racconta che due soggetti in preferenza di ogni altro lo allettavano, la storia della libertà svizzera e quella della repubblica di Firenze sotto la casa de'Medici; e racconta inoltre che data la preferenza a quest'ultimo soggetto, come reputato da lui il più interessante, avea già preparati molti e ricchi materiali per affrontarlo. Se Gibbon avesse posto mano a questo lavoro istorico, e lo avesse compito, niun altro avrebbe ardito forse di scrivere la Storia delle Toscane repubbliche dopochè la più bella parte di questa storia fosse stata trattata da sì valorosa e celebre penna. Per buona ventura della nostra letteratura patria, Gibbon meditando sulle rovine del Campidoglio in occasione del suo viaggio a Roma, si rivolse alla decadenza, e alla caduta dell'Impero Romano; e la Storia della Toscana nella più luminosa sua parte, e ne'periodi i più interessanti delle sue vicende morali e politiche, rimase intatta onde esercitare la erudizione del nostro Pignotti.

Quest'opera, di cui sebben postuma noi parliamo adesso per non interrompere la narrazione delle opese sue letterarie, poichè la vera vita di un letterato tutta nelle sue produzioni consiste, dovè costare a Pignotti lunghi e penosi studj e una fatica sempre mal compatibile con un'età già come la sua avanzata. Poeta da

giovine riserbò gli ultimi anni della sua vita alla gravità dello storico. Peccheremmo di arroganza se volessimo anticipare un giudizio su questa opera, che mentre noi scriviamo non è ancor divenuta di pubblico dritto. Ma sarà lecito allo scrittore delle notizie della vita e delle opere di Pignotti di notar tutto ciò che in quell'opera è degli attributi dell'uomo e del cittadino anzichè dell'autore. La moderazione e la saviezza con cui Pignotti giudica degli avvenimenti operati dalle passioni le più intrattabili dell'uomo, e la decisa sua avversione per tutti quei movimenti popolareschi, che taluno sarebbe tentato di chiamare democratica indipendenza, e che egli chiama sempre movimenti della canaglia: la venerazione e l'interesse con cui segue la origine, e i successivi ingrandimenti della Casa Medicea, intorno alla quale come centro di sicurezza e di pace le lunghe inquietudini, che agitarono la Toscana, rimasero acquietate ed estinte, mostrano il retto suo senso nelle cose politiche, e la profonda sua cognizione della umana natura. Quest'opera più importante assai che le metamorfosi del Sulmonese poteva avere come quelle sotto la penna dell'autore un maggior grado di perfezione se egli fosse stato in tempo a correggerla; e noi in questo riguardo non possiamo frenarci da spargere su quell'opera una lacrima di dolore come molte ci apprestiamo a spargerne sulla sua tomba.

La Storia della Toscana, al di cui compimento con tutto impegno il Pignotti si accinse, produsse due offetti nell'ulterior corso della sua vita. Da un lato impegnò la giustizia del Governo a compartirgli ozio con dignità, dall'altro

contribuì a logorare ogni dì più la sua vacillante salute.

Dispensato nel 1801 dalle lezioni pubbliche, fu poi nel successivo anno esonerato affatto dalle cure della sua cattedra, ond'egli potesse a migliore suo agio occuparsi della continuazione, e del perfezionamento del suo storico lavoro. Promosso al grado di Regio Istoriografo, fu dichiarato Consultore del Sovrano in tutte le materie di pubblica istruzione; e finalmente nel 1807 giunse al sommo grado delle dignità letterarie in Toscana, essendo stato nominato Auditore della R. Università di Pisa.

Ma se la Toscana è per possedere in Pignotti uno Storico, che non ci faccia invidiare alla Inghilterra un Hume, ed un Robertson, ella ne è debitrice alla bontà, e alla munificenza con cui S. A. I. e R. il Granduca Ferdinando III. attualmente regnante lo trattò sempre. Quest'ottimo Principe, amico fino da'suoi giovani anni delle lettere e de'loro coltivatori, onorò i talenti del Pignotti ammettendolo nello scelto cerchio di scienziati coi quali amava talvolta di conversare familiarmente, e lo credè degno di contribuire ad aumentere colla sua presenza le delizie delle sue RR. villeggiature al Poggio a Cajano, alle quali era egli dalla sovrana bontà spesse volte invitato. Il progetto di una Storia Toscana concepito dal Pignotti in quell'epoca appunto, e allorchè egli perciò godeva di una illimitata celebrità, mostra ch'non credeva di avere ancor ben pagato il suo debito di attaccamento alla patria, e di riconoscenza al Sovrano se non dava alla Toscana una storia di cui mancava.

L'onorevole incarico della direzione degli stu-

dj toscani, che Pignotti avea esercitato con tanta utilità della istruzione pubblica dal 1801 in poi incominciò a divenire dopo il 1808 un peso incomodo sulle sue braccia. Nel 1809 era stato assalito il Pignotti da un colpo di apoplessia che ebbe tutte le apparenze di nervosa, nel palazzo degl'illustri suoi protettori ed ospiti i Signori Principi Corsini in Firenze, ove il Pignotti ammessovi dalla liberalità e dall'amicizia del Gran Priore Lorenzo di questa casata, eravi pur trattenuto da un egual tratto di amicizia e di liberalità degli ottimi Principi nepoti suoi, ai quali fu sempre la compagnia di Pignotti carissima come cara ne conservano la memoria. Da quell'epoca in poi i suoi amici, e quelli che più frequentemente a lui si avvicinavano incominciarono a notare in esso un indebolimento di memoria, che andò gradatamente aumentandosi, in special modo per le cose recenti, sebbene vivissima e pronta la conservasse per le antiche. Le sue facoltà intellettuali furono in progresso indebolite di più da altri e nuovi attacchi apopletici a' quali andò soggetto. La sua proclività al pianto mostrò che la robustezza del suo spirito non era altrimenti la stessa. Le sue gite da Pisa a Firenze nella calda stagione, delle quali egli tanto si dilettava, furono affatto intermesse, e rimase stabilmente a Pisa, soggiorno reputato da' medici più allo stato di sua salute opportuno.

Pignotti fino da giovine non avea trascurato alcun mezzo per corroborare la sua fisica costituzione. Il gioco del pallone, la equitazione, la caccia, nella quale però non dette mai segni di gran destrezza, e soprattuto la scherma furono

i ginnastici esercizj con cui procurava di rinvigorire il corpo, mentro arricchiva collo studio lo spirito. In quest'ultimo esercizio ebbe a competitore l'amico suo Conte Federigo Barbolani da Montauto. Procurò anche di sollevare la mente con distrazioni piacevoli, e amò la musica, specialmente la strumentale, essendosi sufficientemente addestrato al suono del flauto e del mandolino. Non gli si può rimproverare di essersi abbandonato ad alcuna sorte di eccesso; e la sobrietà fu una delle sue virtù favorite. Adottato il metodo di un'unica comestione nell'intero giorno, vi rimase fedele fino agli ultimi periodi della sua vita, e solo si abbandonò forse soverchiamente all'uso del caffè che amava con trasporto, e che nel suo sistema dovea tenergli luogo del vino, da cui sempre e costantemente si astenne.

Con questo austero e metodico regolamento di vita sembrava che Pignotti dovesse goderne di un corso più lungo. Ma le forze della natura indebolite già in lui dal lungo studio, che talvolta potraeva alle più tarde ore della notte, sembrarono interamente abbandonare il suo spirito se non abbandonarono con eguale prestezza il suo corpo. Gli ultimi periodi della vita di questo Letterato presentarono un fenomeno opportunissimo ad umiliare l'umano orgoglio. Pope citò la debolezza del carattere di Bacone per avvertire che niuno dee insuperbirsi della superiorità delle sue cognizioni. Noi possiamo citare non la debolezza ma l'assoluta morte dello spirito di Pignotti tuttora animato e vivente per avvalorare lo stesso morale precetto. Quest'uomo sommo, di cui ognuno potea con-

templare nel suo volto nen alterati i delineamenti del Letterato, che avea sì spesso istruite e ravvivate le società che aveano il bene di possederlo, fu negli ultimi suoi giorni condannato ad una vita pressochè automatica. La incomprensibile nullità del suo spirito annunziava un interno e segreto principio di universal debolezza, e reso libero degl'insulti apopletici fu assalito da repentino furiosissimo attacco inflammatorio alla vessica che lo tolse da' vivi nel 5 Agosto 1812, dopo che la Religione ebbe a lui somministrati i soccorsi che il deplorabile suo stato di mente potè ammettere.

Il morale cerattere di Lorenzo Pignotti meriterebbe per sè solo un elogio. Quantunque noi ne abbiamo dato qualche cenno nel corso di queste Notizie della sua vita e delle sue opere, crederemmo di non aver reso abbastanza giustizia alla sua memoria se nulla più ne dicessimo. Allorchè leggendo la storia letteraria degli uomini che illustrarono il decimosesto secolo colle loro opere e co' loro scritti scorgiamo con qual rabbia indecente l'un l'altro si lacerarono, siam tentati a credere a quel filosofico paradosso, che ci dipinge le scienze e le lettere come unicamente capaci di corrompere e degradare la umana natura, e questa tentazione non ci vien talvolta da tempi tanti remoti. In Pignotti la cultura delle lettere parve perfezionare in lui un certo senso di moral rettitudine, che non si smentì giammai in tutte le azioni delle sua vita. Naturalmente o almeno in apparenza flemmatico, la pacatezza delle sue maniere imprimeva un nuovo carattere di bontà nel suo contegno e ne'suoi discorsi. Reso superiore alla

invidia da'suoi successi letterarj fino da'primi suoi anni o non la conobbe per un senso di superiorità, o non la potè conoscere per una bontà che gli era innata. Inesauribile ne'suoi parti poetici, egli non conobbe nemmeno quella gelosia di mestiere, che mescola talvolta fiele ed assenzio nell'ambrosia di cui, secondo il detto di un celebre letterato, dovrebbero sembre viver le Muse; e vide con indifferenza, e talvolta con riso che altri in lontani paesi si appropriassero poetici componimenti fatti da lui, sebbene dir non potessero come il Paolo di Marziale che i componimenti eran loro per diritto di compra.

Come uomo pubblico, e familiare co'grandi, Pignotti ne meritò la fiducia, perchè non ne abusò mai; e divenuto capo del pubblico insegnamento si chiamò fortunato per questo solo perchè potè essere utile alle persone che egli apprezzava. La gioventù, la quale annunziava ingegno e disposizione allo studio ebbe in lui un protettore ed un padre. Ammesso per le eccellenti sue qualità morali e pel letterario suo merito nella società de'potenti e dei grandi, potendo giungere talvolta alla sorgente delle grazie, egli apprezzò questo favore prima come omggio reso alle lettere, ed in secondo luogo come mezzo onde far conoscere i talenti che meritavano di essere o protetti o distinti. E quanti di questi talenti in Toscana sarebbero rimasti senza Pignotti, o non conosciuti, o negletti!

Come privato, Pignotti si abbandonò all'impulso d'un cuore benefico senza limiti, ed era una massima da lui spessimo ripetuta che non può immaginarsi piacer più vivo e più puro di quello che si prova nel soccorrere un infelice.

Una donna di qualità, che avea fatta nel mondo una decorosa figura, caduta per vicende politiche in miserie nella sua vecchiezza, ricorre al Pignotti, il quale la sovviene con una forte somma di danaro, rendendole grazie di aver avuto fiducia in lui, e di avergli data occasione di esercitare un ufficio di umanità. Lei defonta, gli eredi, conosciuta questa sovvenzione, vogliono restituire la somma a Pignotti, il quale la ricusa, dicendo ch'egli n'era stato abbastanza ricompensato dal piacere di soccorrere un'infelice.

La tranquillità della sua letteraria carriera, come quella della sua domestica vita, non fu avvelenata da alcuno di quei dispiaceri che non di rado accompagnano le grandi celebrità. Se seppe di avere degl'invidi o de' nemici (e chi è che non ne abbia vivendo tra gli uomini?) non curò la invidia, e dissimulò l'altrui inimicizia. Egli non si permise mai alcun tratto nè in privato nè in pubblico che annunziasse un animo esacerbato dall'altrui livore: o tacque dei suoi nemici, o si sforzò di scusarli. Come letterato egli era persuaso di una verità che ripeteva spesso ai suoi amici, vale a dire che se un' opera è cattiva è giustamente depressa, e se è buona è per se sola sufficiente a difendersi senza bisogno di entrare in intrighi, ed in dispute. Egli riguardò le censure che si facevano anche ingiustamente a una produzione letteraria come il miglior servizio che esser potesse reso all'opera in quantochè invogliavano l'altrui curiosità a leggerla; e citava a tal proposito l'esempio di Hume, il quale diceva che un suo scritto attaccato da Warburton avea avute per

questo solo molte edizioni, mentre un altro che non avea goduto di quest'onore giaceva dimenticato nel magazzino dello stampatore.

Anche nelle, cose nelle quali era più in grado ed avea più diritto di decidere e di far valere l'autorità della propria opinione, non si arrogò mai quel tuono decisivo e impaziente di replica, che tanto spiace anche sulla bocca di chi ha ragione. Pignotti non approvava nè lo stile, nè la economia del dramma di Alfieri. Allorchè quest'uomo grande e straordinario era in Pisa, occupato del progetto di dare all'Italia una vera e perfetta tragedia, non mancò di consultare tra gli altri il Pignotti, il quale con esempj tratti specialmente da Metastasio tentò persuaderlo che si può avere uno stile drammatico sublime senza durezza. Alfieri corresse alquanto il suo stile; e Pignotti non ebbe la minor parte in questo cambiamento, il quale si dovè più al modo con cui era stato dato il consiglio che al consiglio medesimo, poichè un altro Professore, che avea preteso d'imporne all'alto ingegno del Tragico col tuono dell'autorità cattedratica, fu l'oggetto di un pungente epigramma.

La conversazione di Pignotti allorchè egli si abbandonava liberamente alla effusione del suo cuore, e del suo spirito era interessante e istruttiva. Colla memoria ricca delle più squisite bellezze dei classi latini, italiani, francesi, e inglesi, e degli aneddoti i più scelti della storia letteraria e civile d'ogni tempo e di ogni paese egli avea di che abbellire ogni soggetto su cui si aggirasse il discorso, e d'istruire senza affettazione in ogni materia. Chi poco sa, ed è obbligato per far pompa d'ingegno a dir quel che sa

quando la opportunità si presenta, ha potuto inventare quel proverbio, che pute la immoralità di chi lo pronunziò il primo, che un tratto di spirito vale la perdita di un amico. La ricchezza di cognizioni che Pignotti possedeva gli dava il mezzo di spenderle senza ledere l'amor proprio di alcuno. Fu concepito una volta il progetto di tener conto di tutto ciò che di filosofico, di erudito, di critico, e di originalmente pensato diceva nella sua conversazione. Questo progetto non fu eseguito; e se lo era, la raccolta che si sarebbe data alla luce avrebbe potuto tenere un posto distinto e forse il primo in quelle Raccolte di detti e pensieri nelle quali è ancora incerto se tutto appartenga ai sommi uomini del di cui nome sono state intitolate.

Il Testamento di Pignotti fu la espressione de' sentimenti di gratitudine de' quali tanto si compiaceva il suo cuore. Con un legato, tenue è vero pel suo soggetto, ma prezioso pel modo con cui era concepito, lasciò ai Signori Principi Corsini un pegno della memoria, che egli portava dell'amorevolezza con cui vivendo era stato trattato sempre dagl' individui di quella illustre famiglia. Memore sempre di quanto dovea al cognato Bonci, riguardò i figli della sorella a lui maritata come figli suoi proprj, e gli onorò della universale instituzione in eredi.

Le Opere di Pignotti faranno passare alla più remota posterità la viva imagine del genio suo: e due grandi Artisti contemporanei con mezzi meno indipendenti è vero dalle ingiurie del tempo e delle umane vicissitudini vi faranno passare la viva imagine de' suoi delineamenti; il Signor Pietro Benvenuti in un quadro che si con-

serva nella galleria de' Signori Principi Corsini in Firenze, ed il Signor Antonio Santarelli in un modello di rilievo in cera a lui commesso dal Signor Professor Rosini, e che presso di lui si conserva.

La spoglia mortale del Pignotti, se creder debbiamo HOC MANES CURARE SEPULTOS meritava un posto in mezzo alle tombe, che nel Camposanto Pisano risvegliano la memoria di tanti illustri trapassati: e noi dobbiamo alla pietà dei Signori fratelli Bonci suoi eredi il Mausoleo, che in quell' ampio e venerabil Recinto additerà ai contemporanei come ai posteri il luogo ove il Padre della Favola Italiana terminò la sua luminosa carriera.

G. C.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO PRIMO

COMPENDIO D' ISTORIA
DEGLI ANTICHI POPOLI DI ETRURIA

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Degli Etruschi. Loro splendore. Divisione dell' Etruria. Città principali. Governo. Guerre con Roma. Gli Etruschi si ammolliscono. Sono finalmente soggiogati dai Romani.

L' ambizione di vantare un' antichissima origine ha sempre dominato non solo le particolari famiglie, ma ancora le intiere nazioni. Le une e le altre, rimontando troppo in alto, vanno a perdersi fra la caligine dell' antichità, e qualche volta un' oscurità opportuna ne copre le non chiare sorgenti. Molto spesso però la favola ha supplito alla mancanza de' fatti, o sopra piccolissima base ha innalzato un magnifico edifizio. Non v' ha forse nazione che vanti una splendida antichità al paro degli Etruschi o Toscani; nè ve n' ha forse altra, la di cui origine sia più incerta o più inviluppata tra le favole. I

Pelasgi, che tanto spesso a loro comodo si conducono in scena dagli antiquarj, erano una delle due vaganti greche popolazioni Pelasga ed Ellenica, che sopra tutte le altre si nominano nei più antichi tempi. La prima specialmente comprendeva gli uomini i più rozzi e feroci: e se qualche loro truppa emigrata approdò e si stabilì in Italia, non venne sicuramente a ingentilirla e istruirla. Ma ostinandoci a cercare una derivazione di questo celebre popolo da forestiere emigrazioni, niente è più capace di gettare il lettore in un vero pirronismo quanto le varie opinioni degli antiquarj sull'origine degli Etruschi. Da pochi passi di antichi scrittori, che probabilmente seguivano ancor essi delle incerte tradizioni, da qualche somiglianza di costumi, di riti, di lingua, ne hanno derivata l'origine da quasi tutti gli angoli della terra. I più dotti come Buonarroti, Maffei, Freret ec. vanno errando in quest'oscuro pelago di congetture con eguale incertezza, persuasi che debbano avere origine da antiche emigrazioni. Chi la ripete dall'Egitto (1), chi dai Cananei (2), chi da questi e da'Fenicj (3), chi dai Lidj e Pelasgi (4), chi da altre parti dell'Asia, e fino dal territorio che sta fra il mar Caspio e l'Eu-

(1) Buonarroti.
(2) Maffei.
(3) Mazzocchi.
(4) Serv. in Virg.

sino, celebre per l'emigrazioni tanto posteriori di quei barbari che ruinarono l'Impero Romano (5). Da questi varj punti orientali altri conduce quelle popolazioni all'Etruria per mare, altri per terra, rimontando a un'antichità anteriore alla navigazione, e con lungo strano giro per venire in Italia gli fa prima penetrare in Germania. I francesi antiquarj poi, e fra questi Freret, burlandosi di sì fatte opinioni, quasi sia per addurne delle più fondate (6), per popolar l'Etruria invece dell'Oriente si volge all'Occidente, e dai popoli del Trentino deduce l'origine degli Etruschi: altri dopo il diluvio universale segna subito una strada per cui un' asiatica colonia è venuta in Etruria (7): altri finalmente senza rimontar sì in alto, invece di dedurre in questa provincia una greca colonia, sostiene che dall'Etruria piuttosto le popolazioni, e le arti sien derivate in Grecia ed altrove: nè mancherebbero prove del genere delle congetturali a sostener siffatta opinione. Dardano fondator di Troja si dice più volte da Virgilio e da Servio oriundo d'Etruria partito da Corito, o figlio di Corito, o di Giove: passato dall'Italia in Frigia si fa autore della trojana stirpe e fondatore di quella celebre città (8);

(5) Durandi.
(6) *Histor. de l' Academ. Tom.* 18.
(7) Guarnacci.
(8) „ ... Coryti Tyrrhena a sede profectum. *Virg. l.* 7.
„ ... hinc Dardanus ortus. *Virg. l.* 3. *V. Serv. ib.*

onde invece che noi fossimo figli de' Frigj o de' Greci ne saremmo i padri. Forse non abbiamo da Platone che i riti religiosi dell'Etruria erano penetrati in Grecia (9)? Lasceremo finalmente alla scrupolosa credulità di coloro, che amano conciliar tutte le contradizioni, il sostenere che prima l'emigrazione si sia fatta dall'Etruria in Grecia, e che di qua sia ritornata in Etruria. Non ci inoltriamo più fra queste tenebre di cui sono impastati innumerabili e grossi volumi: la sola esposizione di tante opinioni contradittorie basta per confutarle, e per lasciarci in quella savia dubbiezza in cui resterà chi ha fior di senno. Ma è egli necessario che la vanità vada a cercar l'origine in una forestiera celebre nazione? Anzi non lusingherebbe più l'amor proprio nazionale il credersi da tempo immemorabile cittadini di un paese distinto per arti, e per lettere fino dalla più remota antichità? Nella generale incertezza, può qualunque Toscano prender siffatto partito: non si vuol però negare che sia approdata qualche colonia greca o d'altra nazione in Italia, e probabilmente a Pisa; ma anche ciò concesso, pondererà l'uomo di senno se sia possibile che una miserabile emigrazione, per lo più di pirati o gente barbara che abbandona il suo paese, possa aver portato le cognizioni e le

(9) ,, De legibus.

arti eleganti che fiorirono in Etruria. L'epoca dello splendore degli antichi Toscani precede i tempi istorici e cade in quelli nei quali le nazioni meno rozze, credendo la semplice verità troppo triviale, vollero renderla più maravigliosa mischiandovi la favola, o più augusta coprendola col velo religioso. Il Marchese Maffei, uno di quei che si sono più distinti in queste ricerche, e molti altri, credono tutto incerto ciò che appartiene all'Italia prima della nascita di Roma. Allora comincia ad albeggiare un po' di luce; ma fino ai tempi più bassi non si può in quest'oscuro sentiero fermare il piè con sicurezza. Solo può credersi che il regno degli Etruschi e il loro splendore risale alla più remota antichità, precede tutte le nazioni di Europa, ed emula gli Egiziani stessi. Ciò si deduce e dall'incertezza stessa dell'origine, dalla perdita de' loro libri, de' loro istorici, della lor lingua (avvenimenti che non possono aver luogo che in lunghissimo tratto di tempo); da moltissimi passi dei più vecchi scrittori, ai quali può aggiungersi l'autorevole sentimento di illustri moderni (10). Vi si può unire anche un' osservazione naturale: è fuor di dubbio che qualche specie d' animali si è affatto perduta, e appunto ne' libri dell'etrusca disciplina si vedeano dipinte alcune specie di

(10) Storia universale di una Società di Lett. Ingl.

uccelli che ai tempi di Plinio erano mancate (11). Ma lasciando l'oscurità, e tenendo dietro a quelli storici nei quali si vede un po' più giorno, pare più d'ogni altro da ascoltarsi Tito Livio, il quale asserisce che per terra e per mare l'Etruria fu celebre e potente assai prima di Roma, che n'è indizio il nome di mare *Tosco* dato all'inferiore, e al superiore di *Adriatico* da Adria colonia degli Etruschi che dominò di qua e di là dall'Appennino, e fino nell'Alpi (12); che i Rezj ossia i Grigioni sono di tosca origine, e che quantunque corrotto ne ritenevano il suono della lingua. Da molti altri scrittori s'impara che il dominio de' Toscani si stese su quasi tutta l'Italia. Era allora l'Etruria divisa in tre parti, cioè Circumpadana,

(11) *Diod. lib.* 5. *Plinio lib.* 10. *cap.* 15. Depicta in etrusea disciplina.

(12) Merita di esser riferito tutto il passo: „Tuscorum „ ante Romanum Imperium late terra marique Alpes pa- „ tuere: mari supero inferoque, quibus Italia insulae „ modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argu- „ mento quod alterum Tuscum communi vocabulo gen- „ tium, alterum Adriacum ab Adria Tuscorum colonia „ vocavere Italicae gentes: hi in utrumque mare ver- „ gentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis A- „ penninum ad inferum mare, post trans Apenninum „ totidem, quod capita originis erant coloniis missis, „ quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum an- „ gulo qui sinum circumcolunt maris usque ad Alpes „ tenuere. Alpinis quoque gentibus ea haud dubio origo „ est maxime. Rhetis quos loca ipsa efferarunt ne quid „ ex antiquo praeter sonum linguae nec eam incorru- „ ptum tenuere. *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 5.

Campana, e Media (13). Il suo confine si ristrinse poi; e generalmente parlando col nome d'Etruria s'intende la Media, che dalla foce della Magra giunge a quella del Tevere. Questa linea fu la più estesa, accorciandosi l'Etruria nell' opposto limite formato dalla catena degli Appennini, che accostandosi al mare dalla parte d'Occidente, sempre più la ristringono, mentre il Tevere escito dagli stessi monti correndo lungamente verso Oriente, finchè poi costretto dal pendìo è obbligato a volgersi a mezzogiorno per scaricarsi nel mare, dilata il marittimo lato di questo trapezio. La lunga spiaggia ebbe varie città e porti che hanno subíto nel corso dei secoli assai vicende. L'antica Luni copriva l'ultimo punto occidentale dell'Etruria nella sinistra sponda della Magra (14). Il suo grande e comodo porto, il presente golfo della Spezia, ne faceva florido il commercio, e rispettabile la potenza: cadde e risorse più volte: era deserta e ruinata ai tempi di Lucano (15), si trova poi nuovamente popolata nei bassi tempi: adesso disputano gli antiquarj sulla precisa sua situazione (16): resta il

(13) *Cellar. Geograph. tom.* 2.

(14) Noi seguitiamo l'opinione dell' Holstenio e del Cellario piuttosto che del Cluverio che la pone nella sponda destra.

(15) „ . . . . desertae moenia Lunae. *Luc.*

(16) Poteva Luni esser illustrata da un poema del dottissimo mio amico Raimondo Cocchi, intitolato *La ruina di Luni*, se la morte non l'avesse immaturamente rapito. Era già tutto disteso in prosa: io ne ho ascoltati due

suo nome all'adiacente paese su cui probabilmente dominava, detto Lunigiana. Caminando verso Oriente sulla marina costa, e trascurando nomi poco certi, come il bosco di Ferania, ed altri poco noti paesi, trovasi Pisa, il di cui lido e porto hanno tanto variato: situata sul triangolo formato allora dalla riunione dell' Arno e del Serchio (17) era assai atta al commercio, giacchè quei due fiumi riuniti portavano un corpo di acque sufficienti a sostener bastimenti grossi di quei tempi. Il celebre interrimento della spiaggia toscana ne ha sempre più slontanato il mare e cangiato il porto. Dopo Ercole Labrone (oggi il commerciante e popolato Livorno) s' incontrano i *vadi volterrani*. La non lontana Volterra, che colle sue fonti salate lavora il sale per la Toscana, lo lavorava ai tempi di Rutilio Numaziano in questa parte asciugando al Sole la stagnante acqua marina (18). Sopra queste

canti pieni d' immaginazione, e di sentimento; e se ne vide pubblicato dall'autore in versi di vario metro il primo canto di cui tale era il principio:

„ Senti che batte ancor l' onda marina
„ Sulle rive di Luni e freme il vento,
„ Ma la città de' popoli reina
„ È fatta campo, e vi muggì l' armento.

Era desiderabile che fosse dato alla luce il manoscritto in prosa.

(17) *Strab. Geograph.*

(18) *Rutil. Num. itiner.*

„ Subiectas villae vacat aspectare salinas . . .
„ Qua mare terrenis declive canalibus intrat. . .
„ Ast ubi flagrantes advomit Syrius ignes . . .

saline Rutilio contemplò la villa del suo collega Albino. Vetulonia per l'analogia del nome colla selva Vetulia o Vetletta pare doversi fissare vicino al picciolo fiume Cornia, che cade nelle acque calde dette le Caldane. Si veggono ancora tra la torre di S. Vincenzo e le ruine di Populonia le reliquie di una città che non possono appartenere che all'antica Vetulonia; fu una delle più rispettabili città etrusche, e da essa i Romani imitarono la pompa dei Fasci Consolari ed altre decorazioni de' Magistrati (19). Ne seguiva Populonia situata in sublime promontorio che si distende in mare e si avvicina all'Elba, onde vedeva sotto di se il canale di Piombino; la qual città forse nata dalle ruine di quella n'è distante tre miglia: il bello e comodo porto di Populonia è descritto da Strabone, ed ha adesso il nome di *Porto-baratto* (20). Ebbe questa città una sorte molto varia: è creduta una delle dodici città etrusche, fu rovinata ai tempi di Silla; e nei bassi tempi più volte rifabbricata, e distrutta. Non lungi da Populonia

„ Tam cataractarum claustris excluditur aequor
„ Ut fixos latices horrida duret humus.
„ Concipiunt acrem nativa coagula Phaebum,
„ Et gravis aestivo crusta calore coit.

(19) *Silius Ital. lib.* 8.

„ Maeoniaeque haec prima dedit procedere fasces,
„ Et junxit totidem tacito terrore secures.
„ Haec altas eboris decoravit honore curules,
„ Et princeps Tyrio vestem praetexuit ostro.

(20) *Cluver. Ital. antiq. lib.* 2.

l'antica Massa Veternense, patria di Gallo Cesare, si riconosce nella moderna Massa (21). Dall'altra parte nel promontorio, ove il mare s'insinua tralle terre, era l'antico porto di Falesia: il lago Prile si ritrova nel lago di Castiglione (22). Tra questo e l'Ombrone poco distante dal mare era Roselle, nominata come una delle dodici città etrusche (23). La favolosa origine del prossimo porto di Talamone, risale fino ai tempi degli Argonauti: obliato poi, fu risarcito dai Sanesi ne' bassi tempi per comodo dei Fiorentini, quando le nimistà coi Pisani chiusero loro il porto di Pisa. Indi s'incontra l'altro promontorio, o monte Argentaro, che si allunga in mare verso la piccola isola del Giglio; è attaccato al continente con sottile lingua di terra, forma una penisola, ed ha nel seno o lato orientale Porto-Ercole, nell'occidentale lo stagno del moderno Orbetello. Nel principio del piccolo istmo fu Cosa, deserta fino ai tempi di Rutilio (24), ch'è probabilmente la moderna Ansidonia. Gravisca, cui forse diede nome il grave e fetido odore delle paludi (25), era situata presso il fiume Marta,

(21) *Ammian. Marcel. lib.* 14. *c.* 40.

(22) *Cic. pro Mil. Cell. Geogr. antiq. tom.* 2.

(23) *Dion. d' Alicar. lib.* 3.

(24) La favola de' topi, la di cui invasione cacciò di Cosa gli abitatori, è solo una prova della desolazione della città. *Rutil.*

(25) „ Inde Graviscarum fastigia rara videmus
„ Quas premit aestivae saepe paludis odor. *Rutil.*

che scarica in mare le superflue acque
lago di Bolsena. *Centumcellae* o porto
Trajano, fabbricato da lui e con grandi
opere munito, avea prossima la delizi
villa di quell' Imperatore tanto ammir
da Plinio (26). Finalmente il Tevere
due rami scaricandosi in mare, e format
l' isola sacra (27), terminava la tosc
spiaggia: il porto di Augusto sul ramo
stro conserva il nome di *porto* come sul
nistro Ostia; presso la quale le saline sta
lite dal Re Anco Marzio con qualche vari
zione di posto per l' avanzamento de
spiaggia si continuano anche ai nostri te
pi. Dopo avere scorsa la spiaggia marittim
parrebbe che si dovessero nominare le d
dici città o popolazioni nelle quali era d
visa l' Etruria, ma quali fossero non p
con sicurezza asserirsi; onde ci contenter
mo di nominarne alcune riguardate con
tali, o che meritano per la loro celebri
d' esser distinte dalle altre. Pisa e Volter
da molti antiquarj (28) non sono registra
tralle città che formavano il regno dell' E
truria, non già perchè la loro antichità

(26) *Plin. lib. 6. epist.* 31.

(27) „ . . . . . qua fronte bicornis
„ Dividuus Tiberis dexteriora secat. *Rutil.*
È strano come uno dei più accurati scrittori della Ge
grafia antica, il Cellario, abbia confusa l' isola sacra a
foce del Tevere con quella posta dentro Roma. C
geogr. ant. lib. 2. *cap.* 9.

(28) *Demster. Etruria regalis.*

splendore non eguagli quella delle altre; ma forse un governo diverso le fece riguardar come estranee all'etrusca costituzione. Altri scrittori poi ve le annoverano anzi fralle prime (29); e siccome ciascuno si appoggia su testimonianze di scrittori egualmente autorevoli, noi crediamo conciliarli agevolmente imaginando che qualche volta sieno state unite al regno d'Etruria, talora se ne siano separate, ciocchè la male architettata costruzione etrusca (come mostreremo fra poco) facilmente persuade. Arezzo poi, Cortona, Perugia, se negli antichi tempi del governo etrusco non si veggono annoverate fra le principali, lo furono ben presto, trovandosi nominate dagl'istorici fralle prime popolazioni dell'Etruria (30). Arezzo fu celebre pel suo muro paragonato da Vitruvio a quello d'Atene che riguardava il monte Imetto: nacquero forse Arezzo e Cortona dalle ruine di Corito: fu questa per un tempo la più grande, la più potente e la più celebre delle città etrusche; ma siccome

(29) „ Hos parere jubent Alpheae ab origine Pisae.
„ URBS ETRUSCA SOLO.... *Virg. AEn. l. 7.*
Il preciso ed esatto Virgilio con quelle parole, *Urbs etrusca solo*, non avrebbe forse voluto denotare una città posta in suolo etrusco, ma non unita alla lega etrusca?

(30) *Tit. Liv. lib.* 1. *c.* 9. „ Itaque e Cortona, Perusia, „ Arretio, QUAE FERME CAPITA populorum Etruriae ea „ tempestate fuerunt legati etc. *Il medesimo autore lib.* „ Tres validissimae urbes ETRURIAE CAPITA Vulsiuii, „ Perusia, Arretium pacem petiere.

non si sente nominare nelle guerre che i Romani ebbero cogli Etruschi, si può congetturare che restasse distrutta nei civili contrasti degli Etruschi stessi. La maggior parte dell' altre città nel lungo tratto de' secoli è caduta in oblio; d'alcune non si può che con dubbiosa congettura assegnar il vecchio sito; ad altre non resta che lo scheletro dell' antica grandezza e la celebrità del loro nome. Vejo era situato dodici miglia distante da Roma (31); se ne accenna il sito dai dubbiosi antiquarj o nel moderno Scrofano o piuttosto sopra una scoscesa rupe opposta all'isola Farnesia (32). Per quanto dal valore con cui resistettè ai Romani si possa formar grand' idea di questa città, appena vi sarà alcuno che s' induca a credere ciocchè asserisce un antico scrittore, che uguagliasse la grandezza d'Atene (33). Questa popolazione fu una delle più potenti rivali di Roma ancor nascente: l' ostinata guerra che si fecero le due città non cessò che colla totale distruzione di Vejo. Di Faleria è incerto il sito; il Cluverio la pone ov'è Civita Castellana, altri ov'è Gallese; il Cellario la crede la popolazione dei Falisci. Tarquene era una città vicino al mare, non lungi da Corneto, un miglio distante dal

(31) *Cluver.* (Ital. antiq.) crede corrotto il testo di Livio, e che *vigesimum lapidem* debba correggersi in *duodecimum:* anche il Cellario riduce a dodici le miglia.

(32) *Cluver. Holest. e Cell.*

(33) *Dionis. d'Alicarn.*

quale trovansi le ruine d'una città, anche adesso chiamata dagli abitatori Tarquene (34). Nun lungi da Tarquene era Argilla, poi Cere ora Cervetere in un sassoso monticello quattro miglia distante dal mare, com'è descritta da Virgilio (35). Vulsinii, adesso Bolsena, illustrata o piuttosto oscurata dal natale di Seiano, si conserva ancora come *Clusium*, ossia Chiusi, detto dagli antichi Etruschi *Camars*. Fiesole, città nominata sempre dagli scrittori come popolata e potente, andò illanguidendosi per l'accrescimento della sua figlia Firenze, la quale con debolissime prove, smentite dal continuato silenzio degli scrittori, e dagli argomenti più certi della sua nascita, un illustre antiquario ha preteso annoverare fralle antiche città etrusche (36). Delle città marittime abbiamo abbastanza parlato. Molte si distinsero particolarmente in qualcuna delle arti che fiorivano in Etruria: Arezzo nella figulina, onde tanto celebri furon i vasi aretini, Tarquene nella plastica o modellatrice, Vulsinii, che forse vale *città de' fabri*, nella scultura, Perugia e Cortona nei bronzi, Chiusi nell' intaglio di pietre dure, Volterra nella scultura degli alabastri: e trovandosi il materiale ne' suoi

(34) *Cluver. ital. antiq.*
(35) „ Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto
„ Urbis Agillinae sedes. *Virg. AEn. lib.* 8.
(36) *Lami, lez. d'antich. toscane.*

contorni si è nuovamente eccitato l'ingegno dei moderni a resuscitar quell'arte.

Il governo dell'antica Etruria è assai incerto: si conoscerebbe meglio se si fosse conservato il libro di Aristotele, in cui per testimonianza di Ateneo trattava degli antichi governi d'Italia, e fra questi dell'etrusco. In mezzo all'incertezza però si può stabilire che le dodici popolazioni formavano un governo federativo; ne abbiamo varie prove. I loro deputati si univano nelle importanti occasioni presso Viterbo *ad fanum Vultumnæ* per trattare dei pubblici affari (37): questa riunione rassomiglia al Concilio Amfitionico delle greche città, che si radunava ogni anno, ma pare che il Concilio etrusco non si riunisse annualmente, ma solo in casi straordinarj ed urgenti. Ciascuna popolazione avea il dritto da per se di far la guerra e la pace, di vivere in repubblica o di crearsi un capo o Re o Lucumone, di unirsi con qualche altra città e far congiuntamente con essa la guerra; onde i vincoli che legavano insieme questa federazione erano debolissimi: tutto ciò si deduce da varj racconti degli antichi scrittori e specialmente da Livio. Veio fece la guerra ai Romani quasi sempre da se sola, nè vi si mescolarono le altre città se non quando cominciarono ad accorgersi che, oppresso Veio, l'impeto dei Romani

(37) „ Fanum Voltumnae, „ forse fu lo stesso Viterbo. *Vedi Cluver. e Cell.*

si sarebbe scaricato contro di loro. Nell' ultima guerra si eleggono un Re: questa elezione dispiace all' altre popolazioni più per l' odio personale dell' eletto che per l' azione stessa, ma non son riguardati come ribelli; credono di aver esercitato un loro diritto, giacchè domandano ajuto al resto dell' Etruria (38). Si noti come si viene alla creazione di un Re per evitare le tumultuose elezioni degli annui magistrati civili e militari, ciocchè denota una città quasi libera che si crea annualmente i governanti, e che per evitare i tumulti ch' eccitavano quelle elezioni ricorre in quell' anno alla scelta di un Re. Da tutto ciò si scorge che vi era qualche vincolo fralle dodici popolazioni, ma piccolissimo. Se poi esistesse un generale Sovrano, che avesse qualche leggiera autorità sopra tutte, è assai disputato; Servio lo asserisce; il nome di *Lucumone* è inteso dai più per capo o Re di una particolar città, Larte per Sovrano di tutta l' Etruria (39), se pur non è nome proprio. Per quella medesima istabilità di governo per cui le particolari città ora si sceglievano un Re, ora

(38) „ Vejentes, tedio annuae ambitionis quae inter-„ dum caussa discordiarum erat, regem creavere: offen-„ dit ea res populorum Etruriae animos, non majore „ odio regni, quam ipsius regis .... Gens itaque auxi-„ lium Vejentibus negandum donec sub rege essent de-„ crevit „. *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 5. Questo passo più d' ogn' altro sviluppa il mal ordinato sistema del governo etrusco.

(39) *Maffei, osserv. letter.*

volevan vivere in libertà, posson esser talora venute all' elezione d' un Sovrano universale, un Capitano generale che, come lo Statholder in Olanda, governasse questa repubblica federativa, ma con assai minore autorità. È molto naturale che negli urgenti casi di guerra o di discordie intestine si eleggesse un capo che regolasse la prima, e comprimesse le altre, com' è stato il costume di tutt' i popoli. La confusione fatta da qualche autore di questi generali coi particolari Sovrani delle dodici città, che in varj tempi le han governate, ha forse fatta nascere quella lunghissima lista di Re etruschi, che numera il Demstero, e che rimonta ridicolosamente fino avanti il Diluvio (40). Ci sia permesso di fare un paragone. Il governo dell' antica Etruria rassomiglia in qualche parte quello della Toscana dopo la ruina del sistema feudale: trovasi essa allora sciolta e divisa in tanti piccoli governi, quante erano le città, alcune delle quali unite in piccole turbolente repubbliche, altre oppresse da tirannetti, che rapidamente si succedevano, inalzati ed abbattuti colla stessa prestezza e mala fede, ondeggianti fra il dispotismo e la licenza non sapevano nè servire nè esser libere. Questo fu anche presso

(40) Il Lampredi nella dissertazione del governo civile degli antichi Toscani non pare che ammetta mai un generale Sovrano dell' Etruria; ma il più probabil sistema sembra l' esposto.

a poco lo stato degli antichi Etruschi per quanto apparisce dai barlumi della loro istoria: tanto è vero che il genio delle nazioni, stabilito una volta con una tacita azione non ben conosciuta, ad onta delle rivoluzioni che soffre tratto tratto, dura ad influire ne' successivi secoli i più remoti. Quell' inquieto spirito d' indipendenza che agitò gli antichi Toscani, e gli altri popoli d' Italia, dopo esser degenerato sovente più che in libertà, in licenza, finalmente nel grande e generoso animo dei Romani sciolse il difficil problema, trovando l' arte di conciliare i differenti interessi, facendoli tutti cospirare alla gloria e all' utile nazionale; fissò i limiti della potestà esecutrice senza indebolirne l' azione; persuase la ragionevole obbedienza senza la schiavitù, e formò così una delle più belle costituzioni che abbiano conosciuto gli uomini colla quale si fece padrona del mondo. Rotta poi la base di quella costituzione, indebolita dal lusso, lacerata dalle guerre civili, avvilita dal dispotismo divenne schiava dei barbari, i quali poi o scacciati, o domiciliati in essa, non fu affatto estinto quell' irrequieto spirito d' indipendenza che aveva agitato l' Italia restando ad essa l' inquietudine pe' piccoli oggetti, senza il potere o l' energia pe' grandi. Ma ritornando ai Re etruschi, trovasi in questo catalogo il nome d' Eolo che forse per la sua destrezza nella spedizioni, nella navigazione, e per aver

conquistate e dominate dell'isole dette luogo alla favola di chiamarlo il rettore de' venti. E veramente la potenza navale degli Etruschi fu grande, ma appena si conoscerebbe senza due passi d'Erodoto, e di Tucidide. Si vede da essi che una delle più antiche battaglie navali fu tra i Focei da una parte e gli Etruschi e i Cartaginesi dall'altra presso la Sardegna. La vittoria restò ai Focei, avendo distrutte quaranta navi nemiche e costretto il resto alla fuga (41): questo avvenimento dimostra non solo che l'Etruria era una rispettabil potenza di mare, ma l'alleanza coi Cartaginesi popolo tanto celebre pel commercio fa congetturare il traffico degli Etruschi. Si può parimente distinguere in questa serie di Sovrani il nome di Mezenzio a cui ha data un'infame celebrità forse non affatto meritata l'Epico romano, almeno ne ha alterata stranamente l'istoria, e falsificati gli eventi; giacchè Enea invece di poter appendere in trofeo le armi di Mezenzio, come per onorare il suo Eroe descrive il poco veridico poeta, fu ucciso in battaglia contro di esso, restando anche il suo cadavere insepolto; disgrazia tanto temuta dai superstiziosi antichi e dallo stesso Enea, nè probabilmente ignota a Virgilio, giacchè si trova tralle altre profetiche imprecazioni della moribonda Didone (42).

(41) *Herod. lib. 6. Tucid. lib. 2.*
(42) Siccome l'estreme voci della moribonda Didone

Certamente tutti gli antichi storici, Trogo Pompeo, Festo, e Servio medesimo che cita Varrone si accordano sulla vittoria di Mezenzio; e Livio celebratore dei Romani, che passa sopra a questo avvenimento con un'affettata ambiguità, ci conferma nella stessa opinione. Se fosse poi vero che Mezenzio si movesse in favor dei Rutuli contro i Latini colla condizione di aver in premio i vini che attualmente si trovavano nelle campagne latine, come ci attestano e Varrone, e Plinio e Ovidio (43) che vuole le romane feste dette *Vinalia* originate da quella condizione, ci si mostrerebbe a un tempo e la piccolezza degli oggetti di siffatti Eroi, e l' intemperanza di Mezenzio. Il di lui carattere ci comparirà anche meno atroce se si ponga mente che l'orribil martirio di attaccare i corpi morti ai vivi non fu sua invenzione ma pena usata fra i Toscani (44). Nondimeno il carattere di Mezenzio sarà sempre atroce alla memoria degli uomini, giacchè i bei versi di Virgilio lo imprimono come tale nelle menti giovinette; come quello dell'innocente Didone e di molti altri probi

sono una profezia di tutto ciò che dovea avvenire ad Enea entrato in Italia e a' successori di lui, devono prendersi per parte di quella profezia i versi

„ Sed cadat ante diem, mediaque inhumatus arena
„ Haec precor, hanc precem extremam cum sanguine fundo . . . . . *Aenead. lib.* 4.

(43) *Varr. cit. da Plin. l.* 14. *c.* 12. *Ovid. fast. l.* 4.

(44) *Cic. in Horten. Servius.*

personaggi, vittime delle poetiche immaginazioni: tanto è il potere che hanno i genj grandi sulla pubblica opinione (45)!

Nasceva intanto e prendeva vigore accanto all'Etruria quella formidabil popolazione, la quale doveva in seguito non solo dominar sull'Etruria, ma sulle più belle provincie del Globo. L'origine dei Romani è come di tutti gli altri popoli inviluppata nelle favole: ma mentre i principj o veri, o favolosi della maggior parte dei popoli non son noti che alla laboriosa diligenza di pochi antiquarj, i bei versi dell'Eneide hanno

(45) Niuno degli antichi istorici ha parlato del viaggio d'Enea in Affrica, anzi nella maggior parte delle cronologie Didone è tre secoli anteriore ad Enea: la sola cronologia di Newton fa contemporanei quei due illustri personaggi. Il Sig. Ab. Andres ha consacrato a questo tema un'intiera dissertazione, ma tutto il lusso erudito che ha spiegato in essa per giustificar Virgilio da un anacronismo è affatto inutile. L'argomento di cui fa continuamente uso il Sig. Andres è la scrupolosa delicatezza e il giudizio di Virgilio, che non gli avrebbero permesso sì gran licenza, ciocchè avrebbe qualche forza, se questo fosse il solo anacronismo di Virgilio; ma ve ne trovano altri, fra i quali quello ove Palinuro nel 5. lib. dell'Eneide nomina il porto Velino, che non esisteva ai tempi di Enea, come ha notato Gellio (*Notti attiche*). Tutte le prove si ridurrebbero dunque alla cronologia Newtoniana, la quale disgraziatamente è falsa restando confutata dalle astronomiche osservazioni del Whiston e dai ragionamenti di Freret e d'altri. Vedi *Bailly histoire de l'Astron.* Chi volesse incolpar Virgilio dell'anacronismo considori quanto è felice quella colpa che ha prodotti versi sì patetici ed eleganti. E la colpa, se ve n'ha alcuna, è tanto più scusabile quanto più sono oscuri e favolosi i tempi dei quali si tratta, e la cronologia anche ai nostri tempi incerta.

resi comuni a tutte le culte nazioni e fatti immortali quelli di Roma. Fa d'uopo confessare che non v'è stata nazione che lo abbia tanto meritato (46). Anche però in mezzo a' favolosi racconti che alterano e abbelliscono la verità, vi sono alcuni fatti sui quali si conviene dai più accreditati istorici; cioè che i Trojani, figli forse una volta degli Etruschi, sieno stati gli autori di questo celebre popolo. Presa Troja o colla forza aperta, o per tradimento d'Antenore, Enea si ritirò con numeroso seguito in Pergamo fortezza di Troja ov'erano custodite le cose preziose, e gli Dei tutelari: ivi però non potendosi a lungo sostenere si riparò nella parte più inaccessa del monte Ida, ove accorse gran turba dall'espugnata città e dai circonvicini castelli. I Greci si preparavano ad attaccare quest'ultimo refugio dei Trojani: non vedendo così facile l'impresa, e già stanchi da una lunga guerra, acconsentirono a lasciargli liberamente partire co' loro beni (47). S'imbarcarono i Trojani, e traversando l'Ellesponto giunsero in Tracia alla penisola Pallene abitata dai Crusei loro confederati. Dionigi d'Alicarnasso, ottimo giudice degl'istorici de' trojani avvenimenti, che potevano esistere a' suoi tempi, assicu-

(46) Livio ha detto con molto senno = Datur haec venia antiquitati, ut miscendo umana divinis primordia urbium augustiora faciat.

(47) *Dionig. d'Alicarn. lib.* 2.

ra che tra i racconti delle vicende d'Enea questo era il più verisimile. Da Pallene, dopo aver toccato varie isole dell'Arcipelago, giunse a Butroto porto d'Epiro, ove con alcuni scelti compagni andò a visitare l'oracolo di Dodona, della verità del qual viaggio cita Dionigi alcuni antichissimi vasi di bronzo ch' esistevano anche all'età sua in quel tempio, nei quali era incisa una vecchia iscrizione che attestava il fatto. Virgilio nel viaggio d'Enea ha molto seguitato l'istoria che dovea essere assai nota a' suoi tempi, perciò l'arrivo in Sicilia, gli amici ivi trovati, l'incendio delle navi eccitato dalle donne trojane, non sono affatto abbellimenti poetici, ma si leggono nelle antiche istorie. La predizione delle arpie che minacciava ai Trojani una fame tale da esser costretti a divorar le proprie mense, l'osservazione di Ascanio nel primo giunger in Italia d'aver divorate le mense formate di strati di pane sull'erba (48); questi fatti se possono al severo critico comparir puerili e non degni della maestà dell'epica tromba, merita qualche indulgenza il poeta se ha voluto secondare il genio de'suoi concittadini, presso i quali siffatti racconti dovevano esser celebri, trovandosi registrati negl'istorici più gravi (49). Tutte le altre vicende d'Enea, dei suoi discendenti, e della nascita di Roma

(48) *Virgil. Aene. lib.* 3. *e* 7.
(49) *Dion. d' Alicar. lib.* 1.

son troppo note e troppo miste alle favole perchè un saggio scrittore possa trattenervisi e sperar di trarne qualche importante notizia.

Appena nata Roma, la troviamo presto in guerra cogli Etruschi, giacchè Romolo volse le armi contro i Vejenti: vi furono più volte de' sanguinosi contrasti, e questa popolazione come la più prossima dell'etrusche a Roma fu frequentemente alle prese coi Romani e gli tenne in continuo esercizio della terribile scuola delle armi. La città di Fidene cinque miglia distante da Roma (50), fu più volte il pomo di discordia di quelle due popolazioni; conquistata da Romolo, ribellatasi sotto Tullo Ostilio, seguitò la parte de' Vejenti: ad onta del tradimento di Mezio Suffezio Re d'Alba, che unito coi Romani gli abbandonò nel più forte della battaglia, furono i Vejenti disfatti, ripresa Fidene; e l'adirato vincitore fece attaccare il traditore Re d'Alba alle cime di due alberi ripiegati, che poi messi in libertà, tornando furiosamente in

Anni di Roma 29

(50) Fidene era situata presso il confluente dell'Aniene e del Tevere come si deduce da Liv. lib. 4. Questa città esisteva ed era popolatissima sotto Tiberio, nel duodecimo anno del di cui regno racconta Tacito che ruinò in Fidene un teatro ove davasi lo spettacolo d'una pugna di gladiatori, nella qual ruina cinquantamila persone restarono o morte o ferite. Si può imaginare che non tutta questa popolazione appartenesse a Fidene ma vi fosse concorsa e da Roma e dai circonvicini castelli.

sito ne squarciarono il corpo: così erano trattati i Re da quei feroci popoli (51). Anco Marzio combattè più volte anch' esso coi Vejenti, e ne fu vincitore. Ma più d' ogni altro Re di Roma contrastò coi Toscani Tarquinio Prisco. Cinque città etrusche
.45 Chiusi, Roselle, Volterra, Arezzo, Vetulonia si unirono coi Latini contro i Romani: furono più volte rotti i confederati più dal valore di Tarquinio che dalla forza nemica (52). Una fatale rivalità era ormai dichiarata fra Roma e l' Etruria: la crescente Roma già spaventava i popoli confinanti: contro sì pericoloso nemico si unirono tutte le popolazioni etrusche, e dopo varie deliberazioni mossero improvvisamente un potente esercito, passarono il Tevere, e sorpresero, o entrarono con artifizio in Fidene spargendo pel territorio romano il ter-
.52 rore e la desolazione. Non osò Tarquinio, colto alla sprovvista, escire per tutto l' anno in campagna. In questo tempo prepararono i Romani due eserciti: col primo si mosse Tarquinio contro di Vejo, vi ruppe i nemici e ne desolò le terre; ma
.46 Collatino che guidava l' altro esercito tentando di ricuperar Fidene, piazza di tanta importanza, fu dal presidio, ch' era stato rinforzato, completamente battuto: ne

(51) *Tit. Liv. lib.* 1. *Diop. d' Alicar lib.* 3.
(52) *Dionig. d' Alicar. lib.* 3.

seguì per l'altra parte l'attacco de' Romani contro Cere ove trionfò Tarquinio: gli effetti però della sua vittoria si ridussero solo alla devastazione della campagna e a un grosso bottino ch' era per lo più l'esito di quelle guerre. Fu più fortunato pe' Romani il seguente anno. Fidene posto 157
sì importante e pericoloso ai Romani richiamava la loro attenzione per ricuperarlo, e quella degli Etruschi per sostenerlo: v'erano forze potenti di questi e dentro e fuori: vinti in campo aperto gli Etruschi, si fece l'assedio di Fidene colla più grande ostinazione: alla fine espugnata, furono gastigati colle verghe e la morte i ribelli, l'etrusca guarnigione venduta schiava, le campagne fidenati divise tra i soldati che restaron padroni della città, espulsi i cittadini. Si radunava intanto un altro formidabile esercito di Etruschi in Sabina per vendicar l'affronto ricevuto: l'attivo Tarquinio, e 158
prima che tutte le popolazioni etrusche vi avessero mandato il loro contingente, lo assalì presso Ereto (53), e ne riportò la più completa vittoria, la quale tanto sbi- 159
gottì l'Etruria da costringerla a chieder supplice la pace al vincitore. I deputati per placare e persuader Tarquinio, gli rammentarono ch' ei traeva l'origine da una etrusca città (54): e quantunque esso

(53) *Monte rotondo*.
(54) *Tarquene*.

parlasse loro col linguaggio imperioso che detta la vittoria, fu stipulata la pace dopo nove anni di guerra (55), con una dependenza degli Etruschi dai Romani più di nome che di fatti. Forse non si ridusse che all'omaggio prestato al Re di Roma delle divise di Sovrano che gl'inviarono, cioè la corona d'oro, il trono d'avorio, lo scettro ec.; divise che adornarono il magnifico trionfo di Tarquinio. Per pochi anni durò la pace: ai Sabini egualmente che agli Etruschi importava il ricuperar Fidene: venne perciò loro fatto d'indurre qualche popolazione etrusca a prender l'armi e unirsi seco loro. Presso a Fidene sotto il confluente dell'Aniene col Tevere due eserciti di Sabini e di Etruschi si erano accampati sulle due sponde di questo fiume, comunicando fra loro per un ponte di barche. Tarquinio usò l'arte per separarli: mandò nella notte dei battelli carichi di combustibili accesi a seconda dell'acqua, altri ne fece condur contr' acqua, che ajutati da un vento impetuoso, giunsero al ponte e l'arsero: colti in questa confusione dai Romani i due separati eserciti furono interamente sconfitti (56). Qualche altro tentativo contro i Romani fecero nei seguenti tempi gli Etruschi
197 specialmente sotto Servio Tullo; ma

(55) *Dion. d'Alicar. lib.* 3.
(56) *Dionig. d'Alicar. lib.* 3. *Tit. Liv. lib.* 1.

sempre avutane la peggio, si compose- 198
ro con lui come aveano fatto con Tar- 199
quinio, riconoscendo una supremazia che poi non aveva realmente luogo. Dagli esposti racconti si vede, che si combatteva in questi tempi con rozza tattica, che la guerra si riduceva a depredazioni di campagne, che l'arte di prender le piazze era sconosciuta, e che una gran battaglia guadagnata non produceva acquisto di città, di castella, e di rado lo produceva di territorio: restavano i vinti solo umiliati per qualche tempo, e tornavano poi alle ostilità con nuovo vigore. Dopo tante vittorie in tanti anni sull'Etruria, restavano i Romani nei loro antichi confini ristretti sempre dal Tevere; e i Vejenti tante volte vinti, non distanti più di dodici miglia da Roma, restavano sempre gli stessi potenti e formidabili nemici.

Intanto si fece in Roma la celebre 244
rivoluzione, per cui sia bolì la monarchia. Le insoffribili tirannie di Tarquinio superbo, gl'insulti commessi dalla sua famiglia contro il popolo, e finalmente il disonorevole attentato di Sesto contro Lucrezia, e la magnanima azione di questa illustre donna, che dopo avere svelata l'infame violenza al marito e ai parenti ebbe il coraggio d'immergersi un ferro nel seno, eccitarono la giusta indignazione dei Romani a sollevarsi ed a cacciare il tiranno. Lucio

Giunio, a cui l'affettata stolidezza sotto il regno di Tarquinio, quando l' accortezza e il talento erano delitti, avea fatto dare il dispregevole nome di *Bruto*, nome che divenne poi sì celebre, fu primario attore di questa tragedia. Espulsa la dominante famiglia, Roma si costituì in repubblica: l' esule Tarquinio, vagabondo e supplice per le città d' Etruria mostrando il tristo spettacolo della sua perduta grandezzza, eccitò facilmente la pietà di quei popoli; la simpatia e l' onta della regia maestà avvilita mosse in favore di Tarquinio l'animo e le forze di Porsena uno dei più celebri Re degli Etruschi che regnava in Chiusi e forse dominava il resto della Toscana. Anche le considerazioni politiche oltre la pietà animarono Porsena a soccorrer Tarquinio; giacchè l'esempio poteva divenir contagioso e formidabile al regio potere: si diede perciò
244 a fare i preparativi per la guerra, che non erano stati mai sì grandi nè sì ben concertati. Intanto i Tarquinj impazienti di dilazione avendo già persuase a prender l'armi due popolazioni etrusche, i Vejen-
245 ti antichi nemici di Roma e i Tarquinesi ai quali pareva di aver ricevuto un particolare affronto per l' espulsione di un Re loro concittadino, senza aspettar le congiunte armi d'Etruria, adunato un sufficiente esercito, si mossero contro Roma. Uscirono ad essi incontro i Romani, ed ebbe luogo

una sanguinosa ed indecisa battaglia, memorabile solo per la morte del console Bruto e di Aronte figlio di Tarquinio. Bruto con una parte della cavalleria precedeva l'esercito; Aronte figlio di Tarquinio conduceva ancor esso una vanguardia di cavalli. Riconosciutisi e animati da scambievole odio, intenti più a feririsi che a difendersi, si trafissero al primo colpo: si azzuffarono poi i due eserciti; l'ala sinistra ov'erano i Vejenti soliti a cedere ai Romani fu vinta, ma la destra composta di Tarquinesi fu vincitrice (57). Intanto Porsena radunate le forze dell' intiera Etruria, venne contro Roma. Si è notato che più volte i Romani aveano vinti gli Etruschi, ma
in questa occasione furono più volte 246
soccombenti o indeboliti dalla partenza dei realisti, o dallo sconcerto che produce la novità del governo, o che l'Etruria meglio regolata che avanti, riunita in un volere e in uno sforzo unanime, guidata da un valoroso e saggio Re come Porsena, combattesse con insolito valore. E veramente due volte furono vinti i Romani: l'unico antemurale di Roma era il monte Gianicolo da essa separato dal Tevere e difeso da molta truppa; Porsena l'investì con tal'arte e vigore che se ne rese padrone: i Romani abbandonatolo si ritirarono verso il ponte Su-

(57) *Liv. lib.* 2. *Dionig. d' Alicarn. l.* 5.

blicio: i Consoli rincorando i fuggitivi condussero l'esercito al di là dal ponte contro Porsena. Mamilio con una schiera di Latini si era unito ai Toscani ed ebbe il comando dell'ala destra: i Tarquini con tutti i fonusciti Romani e loro aderenti ebbero quello della sinistra, il centro era comandato da Porsena col fiore dei Toscani. Per la parte dei Romani Spurio Larzio e Tito Erminio erano incontro ai Tarquini; nell'altra ala Marco Valerio e Tito Lucrezio si trovavano a fronte di Mamilio: i consoli Poplicola e il suo collega nel centro. Dopo i più ostinati sforzi di valore da ambe le parti, furono quasi a un tempo feriti Valerio e Lucrezio, e costretti ad abbandonare il campo. Sbigottita l'ala sinistra dei Romani cominciò a piegare, indi a ritirarsi precipitosamente verso il ponte: il resto dell'esercito seguì presto il suo esempio, e una fuga universale strascinò confusamente i Romani sul ponte e verso Roma. In tanto pericolo Orazio Coclite, Spurio Larzio, ed Erminio con qualche avanzo de' più intrepidi coprirono i fuggitivi, perchè più sicuramente potessero far la ritirata: ma finalmente soverchiando i nemici qual torrente, si ritirarono i tre guerrieri sul ponte affrontando l'impeto di tutto l'esercito, Orazio comanda che si tagli alle sue spalle il ponte, e quando è mezzo rotto costringe i due suoi compagni a porsi in salvo, restando solo a fronte del-

le nemiche schiere, e girando intorno torvi gli sguardi con detti acerbi rampogna la viltà degli Etruschi, che scordati della propria libertà vengano a combatter l'altrui. La vergogna anima i nemici che gli corrono tutti addosso; ma stette sempre saldo l'intrepido guerriero benchè malamente ferito in una coscia: diroccato finalmente affatto il ponte, saltò nel Tevere, e quantunque sfinito dalla fatica e combattuto dalla vorticosa corrente del fiume più rapido verso gli archi del ponte, giunse a'suoi a salvamento, che accogliendolo con trionfali grida e portandolo sulle braccia gli cinsero il capo di una corona, e gli eressero in appresso nel Foro una statua di bronzo. Così Orazio salvò Roma e nello stesso tempo destando un'emula virtù nei Romani insegnò loro di quali azioni l' uom forte è capace (58). Porsena intanto fatto passare il Tevere a una parte dell' esercito e stretta Roma da ogni parte, impediva l'ingresso dei viveri; tuttavia ne giungevano pel Tevere. Il Console romano fece sparger voce che un grosso numero di bestiame introdotto in Roma in fretta, cui mancava in quella città la pastura, si sarebbe guidato sotto buona scorta a pascer nei prati fuori della porta Esquilina, luogo il più remoto da'nemici. Avendo questi creduto alla falsa nuova

(58) *Dion. d'Alicar. lib. 5. Tit. Liv. lib.* 2.

mandarono segretamente un forte distaccamento per dissipar la scorta e impadronirsi del bestiame: ma da varie parti sboccando improvisamente i Romani, che avevano atteso gli Etruschi a questo aguato, ne tagliarono a pezzi circa a cinque mila.

La fame però avrebbe ottenuto finalmente quel che non poteva la forza, quando Muzio si determinò a sacrificarsi per la patria, uccidendo il Re degli Etruschi. La risoluta ferocia con cui venne ad eseguire il colpo, il suo sbaglio, la fermezza con cui tenne la mano sulle fiamme finchè fosse consunta, son note abbastanza negl'istorici e nei poeti (59). Ma non dee passare senza la debita lode il generoso animo del Re Etrusco, il quale invece d'irritarsi contro a chi avea attentato alla sua vita, ammirò il coraggio di Muzio, l'amore verso la patria, e fu capace di perdonargli (60). A tante prove del romano eroismo si scosse Porsena a segno, che l'odio verso i Romani si convertì in ammirazione e in terrore, avendogli Muzio asserito che se la sua mano avea errato, v'erano 300 giovani Romani al par di lui risoluti, che aveau giurato tentare lo

(59) V' ha chi ha trattato di favola questo avvenimento: ma se non si ha fede a Tito Livio, e a Dionigi d'Alicarnasso, non importerà più scriver l'istoria Romana de' primi tempi: vedi Dissert. „ Sur l'incertitude des premiers siecles de Rome, chap. 3.

(60) *Tit. Liv. lib. 2. Dion. d'Alic. lib 5.*

stesso colpo; per lo che considerando quanto pericoloso fosse l'aver briga con siffatti nemici, determinò di accomodarsi e far seco loro la pace. Avendo perciò tentato invano più volte di riconciliarli con Tarquinio, abbandonò alla sua sorte il disgraziato amico, e si compose coi Romani. Veramente egli dettò le condizioni di pace da vincitore, tuttavia mostrò l'animo generoso: giacchè, dopo aver voluto per ostaggi i figli delle persone più rispettabili di Roma, nell'atto di partire restituì loro la libertà, dicendo che si fidava all'onoratezza de' Romani più che a qualunque altro pegno, e con regia munificenza lasciò ai nemici afflitti dalla fame, i copiosi magazzini di viveri del suo campo che avea sul Gianicolo. Ritornato Porsena alla sua reggia in Chiusi, i Romani gli mandarono con solenne ambasciata una sedia d'avorio con scettro e corona d'oro e veste trionfale (61). Si è veduto che quando i vinti Toscani mandavano quelle insigne trionfali ai Re di Roma prestavano loro un omaggio di dipendenza; può dedursi perciò che in questa guerra, se si eccettui il punto principale dell'esilio dei Tarquini, ch'era ciò che importava ai Romani, nel resto questi rappresentarono la parte de' vinti e Porsena di vincitore: lo che si confermerebbe davvantaggio quando fosse stata vera l'onerosa con- 247

(61) *Dion. d'Alic. lib. 5.*

dizione rammentata da Plinio che i Romani non potessero far uso di ferro che nell'agricoltura (62). Intanto una parte dell'esercito di Porsena sotto la condotta del di lui figlio Aronte si avanzò contrò gli Aricini e i Cumani comandati da Aristodemo: essendo ucciso Aronte, gli Etruschi si diedero alla fuga e giunsero stanchi e feriti nelle campagne di Roma; ivi caritatevolmente accolti, trasportati in città su dei carri, ebbero tutta la necessaria assistenza a segno, che una gran parte di loro pensò cambiar patria e stabilirsi in Roma (63), ove diede il nome ad una strada.

Pare che il sistema di un Re saggio come Porsena fosse di restare in pace co' Romani e che almeno continuasse per tutta la sua vita, giacchè non troviamo per molto tempo che la nazione etrusca abbia preso parte contro Roma. Non la lasciavano però in pace le altre popolazioni confinanti, i Sabini, gli Equj ed i Volsci, tenendola in una continua scola di quell'arte che dovea diventare a tutti fatale. Più volte quei popoli furono vinti, e s'insanguinarono le latine campagne con funeste stragi. Ma più che le armi combatteva per loro in Roma la discordia fra il Senato ed il popolo: più volte interruppe i romani trionfi e diede agio ai lo-

(62) *Plin. lib.* 34. *cap.* 14.
(63) *Dion. d'Alic. lib.* 8.

ro emuli di ricomporsi e di tornare ad attaccargli con fresco vigore. È vero che le turbolente agitazioni di Roma furono assai differenti da quelle dell'altre repubbliche, le quali sono state macchiate tante volte dal sangue dei più zelanti cittadini. Per molti anni, e finchè l'amor della patria gli tenne abbastanza uniti, finchè tutti tenderono allo stesso fine, per quanto la discordia imperversasse in Roma, il Senato e il popolo si rispettarono a segno che fralle grida tumultuose non le spade e l'aste, ma le ragioni e le leggi erano l'armi con cui si combatteva; ed ogni rissa di un popolo sì sanguinario e feroce nel campo si terminava al più con qualche colpo di bastone o di pugna. Il popolo nell'ebrietà del suo furore, piuttosto che por le mani addosso al Senato, giunse a separarsi da lui ritirandosi da Roma nel Monte Sacro, rispettando sempre quell'adunanza come i suoi genitori benchè troppo severi; ed è nota la saviezza di Menenio che colla favoletta del Ventre e delle Membra potè placare e ricondurre in Roma la plebe. Finalmente le dispute civili erano per lo più terminate con una legge, mentre altrove si finivano col sangue. Una virtuosa emulazione si eccitava tra i due ordini per cui correvano per lo più a combattere con maggiore ardore i comuni nemici. Di rado, pure qualche volta, avvenne che le dissenzioni passarono dal Foro al campo militare.

Vedendo la plebe che l'espediente più comune del Senato per sedare i tumulti ed eludere le dimande del popolo, era di condurlo alla guerra, talora ricusò di marciare, talora nel campo si lasciò vincere o almeno non volle vincere per non dare al Console che lo comandava l'onore del trionfo: ciò era specialmente avvenuto combattendo contro i Volsci e i Vejenti sotto i consoli Quinto Fabio e Lucio Valerio (64). Allora fu che gli Etruschi dopo molti anni di pace pensarono a cambiar sistema credendo il tempo più opportuno d'opprimer Roma. Si tenne una grand'assemblea dell'intiera nazione, in cui fu deciso di sostenere col massimo vigore i Vejenti, che come la più vicina e potente popolazione avea ricominciato ad inquietare i Romani: erano sicuri che gli Equi, i Sabini ed i Volsci, nemici perpetui di Roma, si sarebbero uniti seco loro. S'incominciò la guerra nelle campagne di Vejo, ove andavano lentamente adunandosi le truppe toscane: contro di queste si mosse il console Fabio, odioso al popolo, mentre l'altro di fazione popolare si era portato contro gli Equi, i quali non si mossero, onde qua non vi fu da combattere. Non così avvenne all'altro Console: s'incominciò la pugna: erano i Romani vittoriosi e i nemici in scompiglio: marciò la cavalleria per com-

270

(64) *Dion. d'Alic. lib.* 8. *Tit. Liv. lib.* 2.

pir la vittoria: si riguardavano i cavalieri come partitanti della nobiltà, onde l'infanteria gli lasciò inviluppare dai nemici, nè valsero i comandi, nè le più umili preghiere del console Fabio a farla accorrere in soccorso: restò pertanto assai maltrattata, e la vittoria imperfetta. I sediziosi soldati, non contenti di aver mancato al loro dovere, rovesciarono la colpa della disgrazia sulla cavalleria e sul Comandante; anzi nella notte abbandonarono il campo, e come fuggitivi si ritirarono a Roma, spargendovi la desolazione e lo spavento. Convenne a Fabio ritirarsi precipitosamente, fortunato abbastanza che i Vejenti non si accorgessero della partenza di sì grossa schiera, onde si contentarono di saccheggiare gli abbandonati accampamenti. 273 Questo evento reso noto accrebbe sempre più negli Etruschi la speranza di opprimer Roma. Da tutta l'Etruria numerosi corpi di brave truppe corsero ad unirsi sotto Vejo, nè mancarono gli ausiliarj dell'altra parte del Tevere. Il vicino pericolo scosse finalmente i Romani; e benchè il tribuno Pontifizio rinnuovando le pretensioni del popolo tentasse disturbare l'arruolamento, la prudenza del Senato e il timore dei vicini nemici resero numerosa la romana armata, inferiore però all'etrusca. Era stato nominato console Marco Fabio, fratello del console poco accetto dello scorso anno; ma la sua prudenza e valore fecero

risolvere il Senato a crearlo, a cui il popolo diede per collega Gn. Manlio, detto per soprannome *Cincinnato*. Di rado si son trovati Generali in più pericolose circostanze: dovean combattere contro nemici tanto superiori di numero; nè erano certi della buona voglia de' loro. Il fatale esempio dello scorso anno obbligò i Consoli a straordinaria cautela: condotti fuori i due eserciti e accostatisi a Vejo, accamparono in posti assai vantaggiosi, trincerandosi con ogni diligenza, e risoluti di star sulle difese, cosa insolita ai Romani. Ne trionfavano gli Etruschi, e aggirandosi intorno colla cavalleria gl' insultavano colle parole, non accorgendosi che secondavano il disegno de' Consoli di destare il sopito valore dei Romani; gl'insulti furono moltiplicati a segno che i soldati corsero al Pretorio domandando battaglia: i Consoli fingevano repugnarvi per accrescerne l'ardore: infatti le domande si convertivano in grida sediziose. Fabio che volea farne buon uso intimò silenzio, fece ai soldati un eloquente e artifizioso discorso, in cui rammentando di passaggio i disgraziati avvenimenti dell'anno scorso, e dicendo che i Romani quando volevano erano invincibili, finse di arrendersi ai loro desiderj, terminando con quelle memorabili parole (65) che la morte fugge dai bravi, e perseguita i

(65) *Vedi Dion. d' Alic. ant. rom. l. 9.*

fuggitivi e i codardi. Furono ricevute coi maggiori applausi le parole di Fabio: allora Flaveolo, che pel suo valore dal più basso rango s'era sollevato a quello d'uno dei primarj ufiziali, salito sopra un'eminenza gridò ai soldati che giurassero di non tornare a Roma se non vincitori: fu fatto con liete grida il giuramento, e marciarono pieni di ardire alla pugna. I diligenti romani storici ci hanno dati tutti gl'indicati dettagli, mentre del valore degli Etruschi siamo obbligati a cercar le prove nelle memorie dei loro nemici, disgrazia delle nazioni che non hanno storici; ma egli è certo che, quantunque sorpresi dalla mutazione di scena, e dal novello ardor de'Romani, andaron loro incontro con non minor coraggio e valore. Il console Manlio comandava l'ala destra, Quinto Fabio fratello del console la sinistra, il console Fabio il centro. Se si ha da credere agli storici romani, gli Etruschi fecero l'errore di ordinarsi in terreno troppo angusto, in cui le file non avevano bastante spazio da distendersi: la loro ordinanza era sì stretta che appena aveva luogo da agitar le braccia per lanciare i dardi, onde quei de'Romani non cadevano mai a vuoto: l'ala etrusca opposta a Quinto distendendosi più in lungo stava per inviluppare i Romani. Trasportato il Comandante con alcuni dei più valorosi in mezzo ai nemici, è colpito nel petto da una lancia, se la trae, ma cade

da cavallo, e la sua ala resta inviluppata: intesolo il Console corre in soccorso accompagnato dall'altro fratello Cesone e da una truppa di arditi soldati, e rammenta ai fuggitivi il giuramento: si rianimano alla sua voce, riguadagnano il terreno perduto: corrono a ricercar di Quinto, lo trovano ancor vivo sotto un ammasso di cadaveri; ma hanno il dispiacere di vederlo spirare sui loro occhi. Respinti da questa parte gli Etruschi, lo furono ancor nel centro. L'ala destra dei Romani però era in rotta: una ferita del console Manlio in un ginocchio l'obbligò a uscir dalla battaglia, e la nuova della sua morte fece prender la fuga ai soldati: accorrono ancor qua i Fabj, e respingono i nemici. Un corpo di Vejenti era corso intanto ad espugnare gli alloggiamenti romani: v'era appunto trasportato il ferito Manlio, che scordato il dolore, ebbe cuore di rimontare a cavallo e incoraggire i difensori. Oltre i vivandieri e i servi si trovava a custodia una piccola ma scelta banda di veterani: l'assalto diventa furioso, il Console cade coperto di nuove ferite, e gli alloggiamenti son presi: l'avidità della preda scomponendo gli ordini degli Etruschi che corsero a rubare, salvò l'avanzo de' Romani che v'erano in guardia. Il console Fabio è avvertito di questa nuova disgrazia; lascia d'incalzare i nemici, accorre qua, e trova gli alloggiamenti presi; gli attacca; e gli Etruschi si

difendono col vantaggio del sito. Siccio, uno degli ufiziali romani, che ne conosceva il lato più debole, dirige qua l'assalto, e nello stesso tempo per non animar colla disperazione il valor degli Etruschi lascia libere le uscite: sopraffatti i Toscani si ritirarono finalmente; Fabio avea lasciata la battaglia indecisa, ritorna all'esercito, e compisce la vittoria. Gli Etruschi si ritirarono agli alloggiamenti ove non furono molestati: era incominciato l'attacco a mezzo giorno, la notte pose fine a un combattimento de'più micidiali, in cui ambe le parti furono più volte e vinte e vincitrici: la ritirata che il giorno appresso fecero gli Etruschi non lasciò in dubbio una vittoria, il principale autore della quale fu universalmente riconosciuto Fabio. Gli scrittori della romana istoria, come si è veduto, non hanno lasciato di rammentare i tratti di valore di quei repubblicani, e passano sotto silenzio quei degli Etruschi, de'quali non possiamo nominare nè i comandanti nè gli ufiziali. Si preparava in Roma a Fabio un solenne trionfo, che avea così ben meritato: ma ei non credette dover mostrarsi in quella pompa per una vittoria sì sanguinosa, e il popolo lo vide entrare in Roma vestito a lutto col cadavere del fratello Quinto, e del collega Manlio; e il rifiuto del trionfo (aggiunge lo storico) fu più illustre d'ogni trionfo (66). Che la vittoria

(66) „ Omni acto triumpho, depositus triumphus cla-

dei Romani fosse più di nome che di fatti può dedursi dal vedere le ostilità ricominciate quasi subito dai Vejenti; gli Equi altresì insultavano i Romani. I nuovi consoli Fabio Cesone, e Virginio escirono in campagna, questo contro i Vejenti, quello contro
274 gli Equi. Virginio si lasciò inviluppare, e ritirossi sopra un colle: ve lo assediarono gli Etruschi; e se sollecitamente l'altro console Fabio non fosse marciato in di lui soccorso, mancando di vettovaglie, avrebbe dovuto abbassar le armi, e rendersi prigioniero (67).

Gli Etruschi sostenendo la popolazione dei Vejenti insultavano continuamente le campagne di Roma: si pensava per frenare le loro scorrerie a stabilir de'forti nella campagna di Roma, e munirli di truppa. Allora la famiglia de' Fabj numerosa di 300 individui chiese al Senato di confidar loro la difesa del paese: fu accettata la generosa offerta, e gli accompagnarono circa a 4 mila fra amici e clienti della famiglia. V'era alla testa quel Marco Fabio che avea con tanta gloria combattuto contro gli Etruschi: da lui guidata escì di Roma questa piccola e valorosa schiera fra l'ammirazione e gli applausi dei suoi concittadini: fissò la sua stazione in un castello presso il fiume Creme-

rior fuit „. *Liv. lib.* 2. Vedi per tutti questi avvenimenti il citato storico, e *Dion. d' Alic. lib.* 9.

(67) *Liv. lib.* 2. *Dion. d' Alic. lib.* 9.

ra (68), e fabbricati varj forti e torri ad atte distanze, fu stabilita una giudiziosa linea di difesa dalla quale i Fabj uscirono più volte contro i Vejenti, che osavan depredar le campagne, e ritornarono sempre vittoriosi. Intanto da tre parti gli Equi, i Volsci, i Vejenti attaccarono i Romani: furono i Vejenti presto rotti dal console Emilio e costretti ad implorar sollecitamente la pace. Ottenuta che l'ebbero, tutto il resto d'Etruria s'irritò contro Vejo, e obbligò questa popolazione a romperla. Fecero servir di pretesto le scorrerie de' Fabj, e pretesero che fossero obbligati ad abbandonare la pericolosa stazione. Fu ricusato questo articolo, ed i Fabj proseguirono a tormentare i Vejenti con ostilità continue. Esasperati costoro e vergognosi di trovarsi frenati da un pugno di gente, eseguirono coll'insidie ciocchè non avevano potuto a forza aperta. I Fabj
dalle reiterate vittorie resi meno circos- 276
petti uscirono un giorno disordinatamente a predar de' bestiami, che lungo il fiume a bello studio erano mandati dai Vejenti, i quali in grandissimo numero stavano in aguato, donde uscirono improvisamente contro i Fabj. Il valore con cui resistettero eguaglia se non supera la celebre resistenza dei Spartani alle Termopile, o qualunque altra simi-

(68) Il fiume Cremera chiamasi adesso la Valca o Varca; esce dal lago di Baccano e si getta nel Tevere 5 miglia lontano da Roma. *Mur. Ital. Ant.*

le impresa. Dionigi d'Alicarnasso, che varia alquanto nella narrazione da Livio, racconta che una parte sola de'Fabj (come par verisimile) era escita dal castello a predare, che colta in mezzo dagli Etruschi resistè bravamente; che rotto il cerchio d'armati si ritirò combattendo in un colle, onde col vantaggio rispinse più volte i nemici che da ogni parte la cingevano: questi però formarono alla piccola schiera una specie d'assedio, in cui senza cibo si trattennero i Fabj per tutta la seguente notte. I loro compagni all'apparir del giorno intesa la disgrazia, conoscendo che per la fame sarebbero costretti ad arrendersi, lasciati pochi in guardia del castello, si mossero per porger loro soccorso o morire: fu questa piccolissima truppa subito circondata da'nemici, e dopo lungo contrasto tagliata a pezzi. I loro compagni intanto chiusi per ogni parte sulla collina, estenuati dalla stanchezza e dalla fame, pure durarono a combattere fino alla sera, inalzando cumuli di cadaveri con sì ostinato valore, che i nemici non osavano più d'accostarsi, e perduta la terza parte dell'esercito, stettero sospesi alquanto, indi mandati gli araldi, offrirònо loro una sicura ritirata purchè deponessero l'armi, e abbandonassero la fortezza; condizioni rigettate subito da quelli animi generosi. Non osaron per altro gli Etruschi di accostarsi, ma tenendoli sempre assediati lanciavano sopra di loro da lun-

gi pietre, dardi ed altre armi missili. I Fabj, benchè quasi tutti feriti e pressochè disarmati, essendo l'armi loro rotte e spuntate, scesi disperatamente dal colle, si avventarono a guisa di fiere contro i nemici, e strappando loro di mano le armi, mantennero per qualche tempo una sì diseguale contesa, finchè tutti restaron morti sul campo. La rimanente piccola truppa restata in guardia della fortezza si difese collo stesso valore, e stretta dalla fame escì fuori col medesimo coraggio, e cadde colla stessa disperata bravura (69). Gli storici e i poeti romani hanno celebrata a gara una sì memorabile impresa, e se ne fece in Roma ogni anno con festa lugubre una gloriosa commemorazione (70). Il nuovo console Menenio affrettando la marcia sarebbe probabilmente giunto in tempo per liberare i Fabj: fu però creduto che nol volesse, per invidia a quella famiglia. Gonfi della vittoria gli Etruschi si mossero contro del Console. Se dee credersi ai romani storici, costui scelse una svantaggiosa posizione, ove fu rovesciato e costretto a ricovrarsi negli alloggiamenti, che attaccati dai vincitori dopo poco contrasto furono espugnati. Ebbero i Romani una vergognosa rotta, i fuggitivi dovettero la vita alla avidità dei vincitori che si fermarono a depredar gli al-

(69) *Tit. Liv. lib.* 2 *Dion. d'Alic. lib.* 7.
(70) *Ovid. fast. lib.* 11.

loggiamenti: proseguirono però la vittoria, avanzandosi verso Roma, e trovando poca resistenza occuparono il Gianicolo (71). Era Roma nel più grande sbigottimento e bloccata dal nemico: richiamò sollecitamente l'altro Console che combatteva contro i Volsci; venne, ed ebbero luogo due battaglie: la prima indecisa, la seconda presso la porta Collina, dopo la quale gli Etruschi furono costretti a ritirarsi. Non pare però che la vittoria dei Romani fosse di gran momento, giacchè il campo degli Etruschi era sempre sul Gianicolo e formava un blocco alla città per cui vi si penuriava di viveri. Oltre la numerosa popolazione solita, conveniva nutrire una gran turba di persone di campagna accorsevi: crescendo questo disastro, i Consoli non videro altro espediente che di condurre gli affamati soldati contro il nemico. La battaglia fu ostinata e lunga, essendo or questi or quelli più volte e vinti e vincitori: finalmente la vittoria si dichiarò pei Romani, ritirandosi nella notte gli Etruschi tacitamente verso Vejo. Il numero de'morti e feriti fu sì grande, anche dalla parte dei Romani, che i Consoli Virginio e Servilio ricusarono il trionfo (72).

278 * Le reciproche perdite tennero i due popoli alquanto quieti. Gli Etruschi pe-

(71) *Tit. Liv. lib.* 2. *Dion. d' Alic. lib.* 9.
(72) *Liv. e Dion. loc. cit.*

rò legati co' Sabini si preparavano ad assediar di nuovo Roma: i loro eserciti erano separati e non anche bene adunati sul territorio di Vejo. Il console Valerio con straordinaria celerità sorprese i Sabini e gli ruppe, e spintosi senza tardare contro gli Etruschi, sconfisse ancor questi per modo che dispersi si refugiarono parte a Vejo, parte nei vicini colli. Tante reiterate perdite costrinsero i Vejenti a domandar la pace, e collo sborso delle spese della guerra ottennero una tregua di 40 anni. Per quasi tutto questo tempo non presero parte le popolazioni etrusche nelle continuate guerre che si fecero dai Sabini, dagli Equi, dai Volsci ai Romani. Si esercitavan questi in una formidabile scuola, mentre l'ozio, ed il lusso ammollivano i Toscani. Dopo sì lunga pace la ribellione di Fidene, colonia dei Romani, 285
pose di nuovo le armi in mano agli Etruschi. Erano stati mandati quattro ambasciatori a Fidene per richiamarla al suo dovere: vi si trovava Tolunnio Re o Larte de' Toscani, per di cui ordine o vero o equivoco furono trucidati gli ambasciatori (73). È facile il comprendere di quanto sdegno si accendessero i Romani a questo affronto, e quanto sollecitamente corressero a vendicarlo. Ai

(73) Si racconta che i Fidenati lo consultarono nel tempo ch'ei giocava ai dadi, e ch'egli intento al gioco disse *occide*, ch'era una parola tennica ed allusiva al gioco, e che fu interpetrata per un ordine di uccidere gli ambasciatori. *Tit. Liv. lib.* 4. *Valer. mass. lib.* 9. c. 9.

Fidenati si erano uniti i Falisci e i Vejenti comandati da Tolunnio. I Romani, dopo un piccolo vantaggio riportato non senza sangue, crearono Dittatore (come solea farsi ne' casi pericolosi) Mamerco Emilio, che uscì contro i nemici situati presso le mura di Fidene; si attaccò ivi una furiosa battaglia in mezzo alla quale Cornelio Cosso tribuno dei soldati, giovine ammirabile non meno per bellezza di corpo che per fortezza di animo, vedendo Tolunnio che abbigliato de' reali ornamenti combatteva vigorosamente contro i Romani, se gli scagliò addosso chiamandolo violatore dei sacri patti e diritti delle genti, e gridando altamente che offriva questa vittima all'ombre dei traditi Legati. Al primo colpo di lancia gettò Tolunnio da cavallo, e mentre rialzato tentava rinnuovare la pugna, l'uccise. Recisagli la testa, Cosso la fisse in un'asta, e questo spettacolo costernando gli Etruschi compì la rotta (74). Tornato l'esercito vincitore a Roma, Cosso consacrò nel tempio di Giove Feretrio le spoglie di Tolunnio dette *opime*, che furono le seconde dopo quelle consecrate da Romolo (75). Dopo qualche altra

(74) *Tit. Liv. lib.* 4. *Val. mass. lib.* 3. *cap.* 2.

(75) Romolo avendo di sua mano ucciso e spogliato il duce dei Ceninesi istituì quest' uso per dare maggior lustro all' azione come nota *Tito Liv. lib.* 1. „ Ipse cum „ factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud „ minor spolia ducis hostium caesi suspensa gerens in „ Capitolium ascendit „.

azione cinta Fidene d'assedio, i Romani se ne impadronirono con uno stratagemma che comune in quei tempi non lascia d'eccitar la meraviglia per la difficoltà dell'esecuzione. Una mina sotterranea fu condotta fino sotto la città nella parte ove meno potevano temere i cittadini: dato l'assalto dalla parte opposta ove tutti accorsero i difensori, improvisamente esciti per la mina i nemici, la città ne fu piena, ed ebbe Fidene il meritato gastigo. Siffatti avvenimenti sbigottirono a segno i Vejenti e i Falisci, che tentarono eccitare tutte le altre popolazioni etrusche ad unirsi contro i Romani, ma non venne loro fatto d'indurcele. Assai di mal animo i Fidenati obbedivano ai Romani: non osando essi soli scuotere il giogo, persuasero i Vejenti a muoversi, rompendo una tregua di anni otto che dai Romani avevano ottenuta: onde quelli, prima dello spirar della tregua, depredarono il territorio romano. Quantunque la Dieta etrusca non avesse acconsentito a muover l'armi unitamente contro Roma, avea incoraggito i particolari ad ajutare i Vejenti; e la speranza della preda avea fatto ingrossarne l'esercito: i Romani, per civili puntigli fra il popolo e il Senato, invece dei due Consoli elessero quattro Tribuni militari: erano veramente dei più celebri guerrieri, ma il comando militare vuol esser di un solo, la moltiplicità dei capi pro-

319

326

dusse la contradizione degli ordini, e la confusione; e i Romani furono sconfitti (76).

327 I Fidenati preso animo da questa vittoria si sollevarono, e trucidati barbaramente tutti i Romani che si trovavano in Fidene, si unirono ai nemici di Roma; i Vejenti passato il Tevere si accamparono non lungi da Fidene. Si trovava Roma in gran sconcerto e spavento, e come usavasi nei tempi pericolosi era stato creato dittatore Mamerco Emilio. Esso attaccò con successo i Vejenti, nè valse il puerile stratagemma dei Fidenati, che nel tempo della zuffa escirono dalla città abbigliati da Furie agitando delle faci accese: furono i Vejenti presi in mezzo dai Romani, pochi scamparono la morte o la servitù: i Fidenati fuggendo nella città vi furono perseguitati da'Romani che vi entrarono misti ai fuggitivi, e fu ripresa e saccheggiata Fidene (77). I Vejenti umiliati domandarono la pace, e fu loro accordata tregua per 20 anni. Duravano ad osservar queste tregue i vinti nemici dei Romani, finchè durava fresca la memoria delle percosse ricevute, poi svaniva insensibilmente il timore, e ritornava l'audacia.

347 Non era ancor terminata la tregua, che i Vejenti tornarono a molestar le campagne romane e darvi il guasto: ne chiese Roma

(76) *Tit. Liv. lib.* 4.
(77) *Tit. Liv. lib.* 4. *Flor. cap.* 12. e 13.

soddisfazione: sul principio si acusarono modestamente i Vejenti, afflitti da dissenzioni domestiche, ma rinnovate l'anno appresso le istanze, presero il tuono insolente minacciando ai romani Ambasciatori la sorte di quelli di Fidene. Più non vi volle perchè i feroci animi de' Romani 347
non solo dichiarassero a quelli la guerra, ma si determinassero a distruggere la città (78). Era essa, come s'è notato altrove, posta sopra una rupe forte pel sito, pel valore dei suoi abitanti non inferiori in numero ai Romani, e Dionigi d'Alicarnasso, come abbiamo già notato, la paragona nella grandezza ad Atene. Siccome le guerre fatte finora a quel popolo rassembravano più a scorrerie che a operazioni regolari, stabilirono d'assediar Vejo nelle forme, stringerla da ogni parte, e piantarvi i quartieri da inverno, cosa insolita fin'allora alla romana milizia. Questa novità incontrò delle contradizioni e delle querele, ma vinse finalmente l'odio contro i Vejenti (79). Si
prepararono questi con tutto l'impe- 350
gno alla difesa, e perchè gli animi fossero più uniti in occasione in cui appunto si ricerca una cieca obbedienza, elessero un Re di cui è ignoto il nome: ciò dispiacque all'altre popolazioni d'Etruria per l'odio contro la

(78) *Tit. Liv. lib.* 1.
(79) *Plutar. vita di Camm*

persona eletta, e fu perciò risoluto di non dar loro soccorso (80).

L' assedio, cominciato sotto il comando dei militari tribuni armati di potestà consolare, soffrì presto una disgrazia. I Vejenti, usciti improvvisamente di notte, incendiarono le macchine, e ruinarono i lavori fatti. Questo scorno ricevuto dall'armi romane invece di diminuire infiammò il coraggio della gioventù che corse in folla a vendicarlo: si ristabilirono i lavori, e con più vigore si spinse avanti l'assedio. Quantunque nel general Concilio degli Etruschi fosse convenuto di non dare soccorso ai Vejenti, pure i Falisci e i Capenati (81), prevedendo che alla ruina de' Vejenti sarebbe succeduta la loro, come più prossimi, radunate numerose truppe, attaccarono improvvisamente una parte dell'esercito romano, quella cioè comandata dal tribuno Sergio: fatta i
351 Vejenti nello stesso tempo una sortita, questa parte del romano esercito fu rotta e posta in fuga, e si ricoverò nel campo dell'altro tribuno Virginio, che per un mal inteso puntiglio non lo avea soccorso. Furono i due Tribuni condannati ad una pena pecuniaria (82). Riparato presto il danno seguitavano i Romani a stringer Vejo. Non

(80) *Tit. Liv. lib.* 4.
(81) Popoli abitatori del paese tra Fiano e Civitella.
(82) *Tit. Liv. lib.* 5.

si può abbastanza ammirare la supina indolenza di tutte le popolazioni etrusche,
le quali, eccetto i Falisci e i Capenati, 352
abbandonavano al suo fato il più forte baluardo d'Etruria, espugnato il quale, era agevol cosa il prevedere che i Romani sarebbero penetrati nel cuore di quella provincia. Forse furono distratti da qualche altra guerra non ben nota, o ne furono impediti dalla minaccia di un'invasione
di Galli, che da gran tempo passate le 353
alpi occupavano le pianure di Lombardia. Altri combattimenti frattanto ebbero luogo presso l'assediata città. Tentarono nuovamente i Capenati e i Falisci di ruina-
re i lavori, ma furono con gran strage 354
respinti.

Intanto troviamo un fenomeno che
può esercitare le congettura de' fisici 355
moderni, e che occupò seriamente i guerrieri e i legislatori di Roma e di Vejo, come se da esso dipendesse l'esito della guerra. Il lago Albano, senza pioggia o causa alcuna apparente, anzi in stagione aridissima, crebbe ad una straordinaria altezza, e poi versò le acque fuori del bacino, le quali si fecero strada al mare. Un vecchio Etrusco profetizzò che i Romani non espugnerebbero Vejo, se non avessero derivate quell'acque non in mare, ma diffuse nell'adiacenti campagne. Il Senato di Roma per confermare o screditare siffatta profezia spedì a

consultare l'Oracolo di Delfo: i sacerdoti fecero confermare ad Apollo il presagio del vecchio Etrusco: il Dio aggiunse (ciocchè di rado ometteva) che espugnata Vejo, i Romani mandassero un ricco dono al suo tempio. Questo avvenimento interessa
355 il naturalista e il politico: per comprendere l'enorme quantità di acqua ch'era necessaria a produr quell'effetto, fa d'uopo conoscerne l'estensione. Il lago Albano, detto oggi di Castello (83), è situato presso il celebre monte Albano; ha la forma quasi ovale che comprende circa otto miglia di circuito; l'ineguale margine del cratère è formato da rupi e colli di varia altezza; la maggiore giunge a piedi 480 dalla superficie del lago, la minore a 292 (84): questo, come del vicino di Nemi e di tanti altri laghi, è stato cratère di un vulcano, e vi se ne riconoscono ancora chiaramente i segni (85). Pare che nasca da considerabili sorgenti sotterranee, come congetturò il Kirker, vedendo sempre trasportato lateralmente il piombo con cui volle scandagliarne il fondo, e forse v'è ancora una comunicazione occulta col prossimo lago di Nemi. Convien credere che le sotterranee vie, che scaricavano altrove le acque dal lago in quel tempo, si

(83) Ha questo nome da Castel Gandolfo già fabbricato da Gandolfo Savelli, ora Villa Papale.
(84) Kisker presso il Volpi *Latium-vetus*.
(85) Lapi lez. accad. sull' origine de' due laghi.

fossero ostrutte e perciò un corpo così grande di acque vi s' accumulasse da superare la descritta altezza (86). I devoti Romani obbedirono all'Oracolo, fabbricarono un grand' emissario ancor visibile, e che non par nato nei tempi di Roma povera, e il di cui dominio si estendeva a poche miglia di territorio, ma in quelli in cui dava leggi al mondo (87). L'emissario va adesso all'acque Silvie e di là verso il Tevere (88): altri naturali emissarj, più antichi probabilmente dell' artifiziale, formano le acque *crabre* e *ferentine*. Il bizzarro comando del toscano Aruspice e dell'Oracolo fu probabilmente dettato dai legislatori di Roma, i quali occupati o nella guerra o nell'agricoltura, conobbero di quant'utilità sarebbe stato l' irrigare a piacimento le campagne poste fra il lago e il Tevere piuttostochè le marittime, e per esser più facilmente obbediti fecero comandarlo dall'Oracolo (89). Obbe-

(86) Non mancano esempj di siffatti fenomeni. Nell' isola di Cherso ed Asero situato fra l'Istria e la Dalmazia, celebre per le frequentissime ossa umane impietrite che vi si trovano, è un lago che senza manifesta causa spesso gonfia, esce dal suo letto, e poi vi ritorna.

(87) Se ne può veder la descrizione nell'opera *Vulpii Latium vetus*: questo stupendo canale scavato nelle viscere del monte percorre sotterra circa a 1500 piedi, e in qualche parte è formato di grosse pietre quadrate.

(88) *Vulp. Lat. vet.*

(89) Cicerone parlando di quest'avvenimento conferma la nostra congettura: „ Ita aqua albana deducta ad „ utilitatem agri suburbani non ad arcem urbemque retinendam. *Cic. de Divinat.*

dirono i Romani, ma non lasciarono di rinforzar validamente le truppe. Nelle contese civili erano invece de' Consoli stati scelti i Tribuni militari, e questi talvolta tratti dall'ordine plebeo. La Dieta degli Etruschi nuovamente adunata, benchè ricusasse di dichiarar la guerra a Roma solennemente, incoraggì varie popolazioni a soccorrer Vejo. S'avanzò pertanto un corpo vo-
357 lontario di Etruschi. La temerità di due Tribuni militari li portò incautamente in un'imboscata ove furono malconce le loro truppe. Genuzio uno dei tribuni restò morto, Atinio si salvò sopra un'eminenza coll'avanzo dei suoi. A queste nuove lo spavento fu grande in Roma: si ricorse a un Dittatore, e fu scelto Cammillo il quale creò suo luogotenente Cornelio Scipione. Il nome del Dittatore sparse nuovo coraggio nelle truppe. Dopo aver disfatti intieramente i Falisci e i Capenati ausiliarj de' Vejenti, si pose a stringer la città col più gran vigore; ma convien dire che disperasse di prenderla colla forza aperta, giacchè ricorse ad una sotterranea mina: questa occulta strada dovea condurre dentro la rocca di Vejo. L'opera era grande, lunga, e d'ardua esecuzione, se si consideri la difficoltà di condurre la sotteranea via occultamente appunto sotto alla rocca (90); ma noi abbiamo negli

(90) Così la chiama *Tit. Liv. lib. 5.* ,, Operum fuit e-

avanzi dell'antiche fabbriche esempj luminosi di quanto potesse senza la finezza moderna, la rozza arte diretta dal buon senso naturale, e la perseveranza animata dall'entusiasmo; e un fresco esempio si è mostrato nello stupendo emissario del lago Albano. Si spinse innanzi con celerità la mina, non fu interrotto il lavoro nè notte nè giorno, cambiandosi ogni sei ore i minatori: quando fu compita Cammillo era tanto sicuro della vittoria, che dimandò le istruzioni a Roma sulla preda che si farebbe. Realmente ad un segno dato, i soldati Romani, ch'erano stati per molti giorni tranquilli, corsero improvvisamente da ogni lato ad assalir la città. Mentre i Vejenti per resistere a sì furioso assalto s'erano radunati tutti sulle mura alla difesa, quella banda di scelti e risoluti soldati, che per la sotterranea strada era penetrata sotto la città, escì improvisamente nella fortezza, donde correndo sugli attoniti Vejenti, prima che avesser tempo di ricomporsi dallo sbigottimento, apersero le porte, e introdotti i compagni, si compì, dopo dieci anni di continuata guerra, la conquista d'una città, che avea tanto resistito a Roma, e ne aveva emulata la potenza. Cessò la strage col primo impeto: i cittadini liberi furono condotti a Roma e venduti schiavi, restando solitaria la città colla

,, mnium longe maximum ac laboriosissimum; cunicu-
,, lus in arcem hostium agi coeptus.

maggior parte delle fabbriche in piedi. I superstiziosi soldati, dopo essersi caricati di preda profana, pensarono ancora ad arricchir la patria di preda sacra, delle Imagini miracolose di Vejo, e in specie del Simulacro di Giunone: ma siccome pareva loro una specie di sacrilega inciviltà il far cangiar paese ad una Dea senza il suo consenso, fa da una sacra deputazione interrogato il Simulacro s'era contento di andare a Roma; e la pia credulità o la superstiziosa immaginazione de' circostanti vidde la Dea col cenno della testa, e udì colla voce acconsentire alla domanda (91).

Successe a quella di Vejo la guerra coi Falisci, che si prevedeva come l'altra lunga ed ostinata. Cammillo, allora tribuno militare, comandava i Romani, avea più volte rotti i nemici, e bloccava la città alla lontana. Un maestro di scuola, che conduceva al passeggio i fanciulli delle primarie famiglie de' Falisci pensò di far fortuna con un tradimento: condotti gl' innocenti fanciulli fra i nemici, gli presentò come prigionieri a Cammillo, dicendo che gli consegnava Faleria, giacchè gli dava in mano i figli de' primarj cittadini. La virtù di Cammillo abborrendo un tal misfatto, rispose che i Romani non cambattevano coi tradimenti e coll'età imbelle, ma coll'armi con-

(91) *Tit. Liv. lib. 5. Plutar. vit. di Camm.*

tro i nemici armati; e nudate le spalle al precettore, colle braccia legate al tergo, lo consegnò ai fanciulli, perchè percotendolo colle verghe lo riconducessero a Faleria. Lo strano spettacolo scosse i Falisci, e la generosità romana li vinse più che l'armi, onde mandarono a Roma una deputazione sottomettendosi di buona voglia a sì virtuosi nemici (92). Le scorrerie dei Vulsinj sul territorio romano produssero un'altra piccola guerra, nella quale sentì quella popolazione la vendetta de' Romani: forse si preparava loro maggior ruina se non era il contrasto interrotto da avvenimenti più grandi.

Un nemico più pericoloso minacciava l'Etruria e Roma. I Galli, già da 361
gran tempo abbandonato il loro paese, aveano occupate le pianure di Lombardia, e formata la Gallia Cisalpina. Si dice che quei barbari fossero allettati dalla dolcezza e fertilità del clima italiano, e specialmente dal vino straniero allora alle Gallie (93). L'impazienza della quiete e l'avidità di predare tirò questi popoli in Etruria. Chiusi, principale città, si vide intorno un nume-

(92) *Tit. Liv. lib. 5.*

(93) *Tit. Liv. l. 5. Plin. l. 42. c. 1.* - La Gallia coperta da boschi avea un clima assai più rigido del presente, onde non vi poteva nascere e maturare l'uva. Anche ai tempi di Cesare il clima era sì freddo che vi si trovava il Ren-deer animale che non può vivere che tra i freddi e le nevi della Lapponia. V. Buffon all'istoria di quest'animale.

roso esercito di quei barbari: ricorse per ajuto ai Romani, i quali divisi in questo tempo dalle civili discordie, aveano esiliato l'unico uomo capace di salvar Roma, Fulvio Cammillo, vincitor dei Vejenti: in sì pericolosa circostanza si mostrarono egualmente deboli nel consiglio che nell'armi. Invece di soccorrer vigorosamente i Toscani, mandarono un'inutile ambasceria per disputare coi Galli di dritto pubblico, e domandar loro le ragioni per cui invadevano le terre altrui. È memorabile la loro risposta: Brenno, ridendo alla domanda, disse che le occupavano con quel medesimo dritto con cui i Romani aveano invase le terre de' loro confinanti, cioè col dritto dell'armi, e che tutto apparteneva al più forte. La risposta sarà creduta degna di un barbaro, ma ell'è schietta e sincera, ed è fondata sul principio che ha regolato sempre le azioni dei popoli, ad onta di tutti quei metafisici romanzi chiamati trattati di dritto pubblico, che non son mai serviti nè ad impedire una guerra, nè a fare una pace, e che solo ne' nostri più politi tempi servono a mentire con più decenza, ossia a dare una risposta meno schietta di quella di Brenno, velando con ingegnosi sofismi il vero, e studiando a dare una vernice di giustizia alle più evidenti violenze con ingegnosi manifesti accolti, o rigettati secon-

do il partito di chi li legge (94). Rotta la conferenza, Fabio d'ambasciatore fatto nemico, si mescolò in una scaramuccia fra gli Etruschi e i Galli, ove di sua mano uccise uno de' principali loro condottieri. Esasperati i Galli da sì manifesta violazione di fede, abbandonarono Chiusi, e corsero a Roma. Son note abbastanza nella romana istoria le vicende di tal guerra, in cui parve che la Fortuna, volendo vendicare l'ingratitudine dei Romani contro Cammillo, togliesse loro il senno e il valore. La confusione con cui andarono a combattere i Galli, il disordine in cui erano le schiere quando gl'incontrarono al fiume Allia (95), cagionarono una delle rotte più luttuose e memorabili della romana storia. Un terrore panico sorprese le reliquie dell'esercito, che invece di ritirarsi a Roma, e difendendola seppellirsi sotto le ruine della patria, si sbandarono per la campagna, e gran parte si ritirò nell'abbandonata città di Vejo, lasciando Roma in balía de' nemici. Si maravigliarono i barbari stessi della facilità della loro vittoria, e di trovar la città vuota di abitatori, essendosi il resto fortificato

(94) *Tit. Liv. l. 5. Plut. vita di Camm.*

(95) Allia, secondo il Cluverio, è un piccol fiume in Sabina detto ora *rio del Mosso* distante un miglio da Monte-rotondo e 13 da Roma: Livio però lo pone a 11 miglia: l'Olstenio mette Allia fra S. Colomba e S. Giovanni di là da Marcigliano, e di qui conta fino a Roma 11 miglia.

nel Campidoglio. Finalmente fu serbata a Cammillo la gloria di liberar la patria ingrata, e di salvarla dal disonore di ricomprarsi a prezzo d'oro. Giungendo nel momento in cui si pesava sulle bilance il prezzo di Roma, ruppe il vergognoso contratto, sfidò i Galli a nuova pugna entro di Roma, ove furono vinti e posti in fuga colla stessa facilità che lo erano stati i Romani al fiume Allia. Riunitisi in seguito alla distanza d'otto miglia da Roma sulla via Gabinia, fecero una valorosa resistenza, ma furono tagliati a pezzi intieramente, non vi restando chi riportasse in Lombardia le nuove della disfatta. In questa guerra, come in molte occasioni, si scorge che la salute di un pubblico e di un regno dipende spesso da un sol uomo (96). La vittoria dei Romani liberò altresì l'Etruria da ogni pericolo. L'abbandonata città di Vejo fu sul punto di risorgere immortale, e le glorie del Lazio di esser trasfuse in Etruria. Roma non esisteva più, il ferro e il fuoco de' Galli avea tutto ruinato fuori che il Campidoglio: fu lungamente dibattuto se si dovea cangiare il sito della città, e trasportare a Vejo la romana popolazione. Cammillo vi si oppose, e salvò al Lazio l'onore de' futuri trionfi.

Pare che questa vittoria empisse di
365 nuovo vigore i Romani, e di gelosia e

(96) *Tit. Liv. 5. Plut. vita di Camm.*

terrore i Toscani, giacchè poco dopo troviamo quasi tutta l'Etruria in armi contro Roma. Fu dai Toscani attaccata Sutri, città alleata de' Romani; nè potendo questi esser solleciti al soccorso quanto facea di mestiero, presa la città a patti, tutti gli abitatori furono lasciati escire col solo vestito indosso. Questa esule miserabil plebe si incontrò nell'esercito romano comandato da Cammillo, che veniva in soccorso. Confortatala a star di buon animo, si avanzò tacitamente a Sutri ove i vincitori insolenti non si aspettavano siffatto assalto, essendo le porte aperte senza guardia. Sorpresi dall'improviso assalto furono agevolmente vinti: si perdonò a chi depose le armi, e si restituì la città ai suoi abitatori, perduta e riacquistata lo stesso giorno.

Noi ci accorgiamo quanto poco dilettevole debba essere ai lettori un 395
continuo racconto di fatti micidiali, che si rassomigliano tanto, non diversificati da alcuno di quelli avvenimenti civili e istruttivi che pongono sotto degli occhi il genio, i costumi d'una nazione e le rivoluzioni del suo interiore governo, onde lasciando da parte molte altre di queste guerriere imprese dettagliatamente riferite nei romani annali, ci affretteremo a quelle più decisive che ruinarono finalmente, e posero l'Etruria sotto il giogo di Roma. In mezzo a siffatti racconti ci si presenta una riflessione

che mostra se non l'umanità almeno la buona fede di questi guerrieri. Di rado si faceva tra gli Etruschi e i Romani una stabile pace, ma lunghe tregue di 20, di 30 e 40 anni. Sapevano bene che l'asserire, e il giurarsi una stabile pace era una politica menzogna che fu lasciata ai più politi nostri secoli. Dopo un'alterna serie di tregue, di violazioni, e di molti piccoli fatti, ricominciate le ostilità, i Tarquinesi guadagnarono qualche vantaggio sopra i Romani, ma disonorarono la vittoria colla crudeltà avendo trucidati più di 300 prigionieri. I Romani non poterono subito vendicarsene, distratti da altre guerre. Qualche tem-
397 po dopo Fabio Ambusto marciò contro di loro che si erano uniti coi Falisci. Queste popolazioni usarono un vano stratagemma o un rito superstizioso, già praticato anche dai Fidenati: si pose alla testa dell'esercito un corpo de'loro sacerdoti vestiti da Furie, tenendo degli artefatti serpenti in una mano, nell'altra delle fiaccole accese. L'improviso e strano spettacolo colpì d'un momentaneo terrore i Romani, e stavano per ritirarsi; ma incoraggiti dal console Fabio, dissiparono gli spettri, e ruppero i nemici (97). Questo non fu che il preludio di una più sanguinosa azione che eb-
399 be luogo lungo il Tevere con un'oste

(97) *Tit. Liv. l. 7. Flor. l. 1. cap. 8.*

assai numerosa di Etruschi, i quali furono disfatti colla perdita di sette mila uomini (98). Due anni appresso, un corpo di Romani guidati da Quinzio Penna ne attaccò un altro di Tarquinesi: la battaglia fu sanguinosa e indecisa, ma gli adirati Romani vendicarono crudeltà con crudeltà, avendo fatto passare sotto le verghe e scuri dei littori molti prigionieri: esempj abominevoli, e che possono istruire quanto sieno necessarj nella guerra gli scambievoli riguardi, e quelle leggi le quali vogliono che debba finire la strage colla battaglia (99). Avvennero nuove e nuove incursioni dei Tarquinesi, de' Falisci ec. ma sempre vinti, furono obbligati a domandar la pace,
e ottennero una tregua di anni 40. An- 402
che il resto dell' Etruria, probabilmente abbattuta da tante percosse, restò in una tranquillità che altri forse chiamerà supina indolenza, mentre quella feroce nazione che minacciava loro i ferri, diveniva sempre più formidabile col continuo esercizio dell' armi contro polazioni potenti: onde nelle varie guerre colle quali i Galli si avanzarono fino presso Roma, non vi presero parte gli Etruschi. I Volsci, i Sanniti, ed altre genti del paese detto Magna Grecia, furono quasi continuamente alle mani con Roma, la qua-

(98) *Liv. l. 7.*
(99) *Liv. loc. cit.*

le trionfò di tutte. E se più giudiziosamente avessero combinate le loro operazioni, tutti i di lei nemici, si può predire che sarebbe stato alla fine atterrato questo nascente colosso; ma le gelosie o i particolari interessi dividevano quei popoli che caddero uno dopo l'altro sotto il giogo romano. L'Etruria, dopo essere stata quasi 40 anni senza molestare i Romani, lasciando loro soggiogare le popolazioni poste di là dal Tevere, cominciò ad armarsi, e a minacciar quei conquistatori senza che si sappia la causa di questa mutazione di sistema: i
441 preparativi eran formidabili, onde questi pieni di apprensione di una pericolosa guerra nominarono Dittatore Servilio Longo: la tempesta si dissipò da se stessa, e gli Etruschi non si mossero (1). Ma nell'anno appresso tutte le popolazioni d'Etruria, eccetto gli Aretini, si rivolsero nuovamente contro Roma: cominciarono dall'attacco di Sutri, colonia de' Romani, e ch'era
442 considerata come la porta d'Etruria: vi corsero in ajuto i Romani comandati dal console Emilio. Gli Etruschi lungamente deliberarono se convenisse tenersi sulla difesa, e andar temporeggiando, o azzardare una decisiva battaglia: vinse quest'ultimo partito: di rado si è combattuto con tanta ostinazione (2): pare che la battaglia restas-

(1) *Tit. Liv. l. 9. Fas. capit.*
(2) *Liv. l.* „ Nullo unquam praelio fugae minus, aut plus caedis.

indecisa, e fosse sospesa dalla notte. Erano dall'una e dall'altra parte caduti i più valorosi: le reliquie di ambedue gli eserciti ritiratesi agli alloggiamenti si trovaron tanto indebolite da non poter rinnovare le ostilità, onde ne seguì una tacita tregua. Il valore degli Etruschi in questa battaglia mostrerebbe che il lungo riposo non avea indebolito il loro militare coraggio, se non vi fosse qualche relazione dalla quale rilevandosi che il Console ebbe l'onore del trionfo, ne segue ch'egli fu decisivamente vincitore. Nell'anno appresso tornarono gli Etruschi all'attacco di Sutri con nuovo esercito. I Romani guidati dal console Fabio andarono loro incontro: si combattè con grandissima animosità: gli Etruschi ebbero la peggio; grande fu la strage colla perdita degli alloggiamenti; e gli avanzi si ricoverarono nel bosco e monte Cimino (3). Il sacro orrore di questo bosco spaventava i Romani a segno che crederono una profanazione l'entrarvi: i meno superstiziosi temerono tuttavia d'arrischiarsi in un paese incognito, ed era sempre presente alla loro memoria la fatale avventura delle Forche Caudine, ove l'esercito romano fu dai Sanniti rinchiuso, e fatto passare vergognosamente sotto il giogo. Quando consideriamo che il bosco Cimino, ossia di Viterbo, incuteva tan- 443

(3) *Liv. l.* 9. Il monte Cimino ora chiamasi la montagna di Viterbo.

to timore a un popolo sì valoroso, ci si parano avanti varie riflessioni. Si perdona alla superstiziosa imaginazione il timore delle potenze invisibili, contro le quali non basta il coraggio dei più valorosi guerrieri, se non è armato dalla filosofia (4). Ma non possiamo fare a meno di notare la maniera di far la guerra in quei tempi. Pare che il corag-

(4) *Tit. Liv. l.* 9. così descrive il bosco Cimino. „ Silva erat Cimina tunc invia atque horrenda, quam nunquam per fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita ec. „. In ogni tempo i boschi grandi e folti sono stati creduti soggiorno di qualche Nume, e quanto l'oscurità era maggiore tanto più grande la reverenza e il timore. La filosofia di Seneca non lo guardò da questo pregiudizio, seppure non volle adornarlo coll' eloquenza e quasi colla poetica immaginazione. „ Si tibi occurrit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus, et cospectum coeli densitate ramorum submovens, illa proceritas sylvae et secretum loci, et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae, fidem tibi numinis facit „. Senec. ad Luc. epis. 41. La religione e il buon senso hanno distrutte tutte le Deità dei boschi. Il bosco del Tasso è un' imitazione del bosco di Lucano presso Marsilia, ma Cesare comparisce più grande di Goffredo. V. Phars. lib. 3. v. 399.

„ Lucus erat longo numquam violatus ab aevo,
„ Obscurum cingens connexis aera ramis.....
„ Sed fortes tremuere manus, motique verenda
„ Majestate loci, si robora sacra ferirent,
„ In sua credebant redituras membra secures.
„ Implicitas magno Caesar terrore cohortes
„ Ut vidit, primus raptam librare bipennem
„ Ausus, et aeriam ferro proscindere quercum,
„ Effatur, merso violata in robora ferro:
„ Jam ne quis vestrum dubitet prescindere sylvam,
„ Credite me fecisse nefas. Tunc paruit omnis
„ Imperiis, non sublato secura pavore
„ Turba, sed expensa Superorum, et Caesaris ira.

gio e il valore della mano ne facessero il fondamento più che l'arte di campeggiare, e le regole della tattica. Un popolo guerriero condotto da sperimentati capitani ignorava la situazione della montagna di Viterbo a segno di non azzardarsi ad entrarvi; e gli Etruschi credevano di avere in questo bosco un baluardo insormontabile contro i Romani. Stando così dubbioso il romano esercito, Fabio fratello del Console, perito nella lingua etrusca, si offrì di andare ad esplorare il terribil bosco: vi penetrò accompagnato da un servo ambedue in abito di pastori: passato il bosco e il monte, osservata la situazione del paese e la popolazione, arrivarono fino nell'Umbria sempre sconosciuti agli Etruschi per la facilità con cui parlavano l'etrusca lingua, ma (soggiunge Tito Livio) specialmente per non sembrar possibile che alcuno straniero avesse avuto il coraggio di entrare in quel formidabil bosco (5). Giunse Fabio a Camerino, e trovando quel popolo inclinato a favorire i Romani, si diede a conoscere: ritornato indi al campo stimolò il Console a salire il monte e penetrar nel cuor dell'Etruria. Fu eseguita l'impresa: ebbero il guasto le campagne etrusche situate oltre il monte Cimino; e carichi di preda i soldati aveano appena di nuovo varcato il monte quando incontraro-

(5) *Liv. l.* 9.

:.ano ne facessero il
.rte di campeggiare, e
l n popolo guerriero
.ati capitani ignorava
.ntagna di Viterbo a
.si ad entrarvi; e gli
vere in questo bosco
bile contro i Roma-
.o il romano eserci-
nsole, perito nella
andare ad esplora-
netrò accompagna-
in abito di pasto-
ionte, osservata la
popolazione, arri-
empre sconosciu-
ità con cui parla-
(soggiunge Tito
n sembrar possi-
esse avuto il co-
formidabil bo-
erino, e trovan-
ivorire i Roma-
tornato indi al
alire il monte e
a. Fu eseguita
e campagne e-
Cimino; e ca-
no appena di
o incontraro-

no i romani Legati con due Tribuni ch
mandavano a Fabio di non entrar nel
Cimino: tanto era nei Romani il timor
co di questo bosco. L'impresa omai es
ta ebbe tanto maggior gloria, e la spe
ne del fratello del Console si riguardò
quella meraviglia con cui ora si legg
viaggi di qualche avventuriere che sia p
trato in incogniti americani deserti. Qu
avvenimento o esasperò, o intimorì i
giormente gli Etruschi, che per evita
giogo minacciato dai Romani, adunato
sercito il più numeroso che avessero
condotto contro i nemici a cui si erano
ti ancora gli Umbri, si avanzarono secc
il solito a Sutri, e incontratili presentar
loro battaglia. Attoniti i Romani e spave
ti dal numero straordinario de' nemici,
staron chiusi nel campo fortificato. È n
verisimile che se i Comandanti etrusch
vessero profittato del momento, attacca
i Romani negli alloggiamenti senza dar
tempo di riaversi dal repentino sbigottin
to, gli avrebbero vinti; ma trascurando l
portuna occasione, contenti del terrore
cusso ai nemici, lasciarono sopravven
notte minacciando di attaccargli il gi
appresso. Con queste vane minaccie si
dormentarono, e con supina negligenz
rono trascurati gli opportuni provvedin
contro ogni sorpresa. Il Console rom
veduti a poco a poco rinfrancati i suoi,

loro prendere il cibo, sullo spuntar del giorno, quando il campo toscano giaceva confusamente immerso nel sonno, fè dar l'assalto. La sorpresa cagionò tanto spavento, che sì gran moltitudine d'armati prese la fuga senza resistenza. Fu questa più strage che pugna, e la strana esagerazione di Livio serve almeno a mostrare il gran numero dei morti (6). Il terrore di questa rotta indusse Arezzo, Cortona, Perugia,
che in questo tempo erano le principa- 444
li popolazioni di Etruria, a domandar la pace, e impetrarono tregua per 30 anni, ma le altre popolazioni persistevano pertinacemente nella guerra: la fomentavano i popoli dell'Umbria, ed assistevano gli Etruschi, i quali intesi a vendicare i passati affronti, prepararono uno dei più fioriti e numerosi eserciti che avessero mai adunato col quale s'avanzarono i Romani, mentre un altro esercito d'Umbri lo precedeva e secondava. Gli Umbri, nuovi nemici che non conoscevano bene la forza e il valore romano, furono presto sconfitti presso il bosco Cimino. Non fu così facile la vittoria contro gli Etruschi: s'incontrarono i due eserciti presso il lago Vadimone (7); erano gli Etruschi

(6) Livio *l.* 9. asserisce che il numero degli Umbri e degli Etruschi tra morti e feriti giunse a 60 mila, numero improbabile, onde o v'è grand'esagerazione, o errore nei manoscritti.

(7) Il lago Vadimone è celebre per varie battaglie.

comandati dal loro Re Elio Volterno o Volterrano. Non parve ai Romani che combattessero i soliti guerrieri tante volte vinti, ma che avessero acquistato un nuovo valore. Lasciata la pugna vagante e lontana dei dardi, non cominciarono a combattere che quando furono a colpo di spada, scegliendo ciascuno il suo avversario. Il furore e l'ostinazione è uguale da ogni parte, cadono tutte le prime file, e vi succedono col medesimo ardore le seguenti: ambe le parti più volte si trovarono nell'estremo pericolo: le fanterie erano o morte o ferite; la cavalleria avea perduto la maggior parte dei cavalli e restata perciò inutile: allora i cavalieri romani non sdegnarono di supplire alla fante-

Oltre la presente, 27 anni dopo i Galli Senoni vi furono rotti da Dolabella. Chiamasi adesso lago di Bassano. Plinio descrive come una maraviglia le isolette natanti che vi si trovano, e sulle quali talora le pecore o le capre salite erano trasportate in mezzo del lago. In oggi si scorge lo stesso fenomeno nelle sulfuree acque Albunee fra Roma e Tivoli, rammentate da *Virg. Aen. l.* 7. Il fenomeno è assai facile a spiegarsi: in queste torbide e stagnanti acque si trovano sparse sostanze di ogni genere e di varia specifica gravità: le più gravi dell'acque vanno al fondo, le meno gravi vengono a galla, e riunitesi per l'attrazione formano quelle masse natanti. Fra il lago Vadimone e il Tevere si trova una pianura assai ampia ove seguirono le indicate battaglie. Quello da noi esposto è il generale principio della formazione di quelle isolette. Ve ne possono essere dei particolari: le radici delle piante palustri, specialmente delle *canne* e de' *fontani*, s'intralciano tra di loro, e ricoperte di fanghiglie e foglie putrefatte formano delle piote, le quali unendosi, nasce l'isoletta. *Targioni*, Viaggi tom. 2. Padule di Bientina.

ria: raccolti in una schiera, passando a piedi a traverso i morti e i feriti, giunsero alla ruinata infanteria degli Etruschi. L'inaspettato rinforzo decise della giornata. Ebbero gli Etruschi la rotta la più fatale; questo era stato l'ultimo sforzo della nazione: la gioventù più guerriera fu perduta col coraggio nazionale, e gli spiriti avviliti; e si può fissare dalla perdita di questa battaglia la ruina della potenza etrusca (8). I successivi sforzi furon sempre deboli, e si comincia a trovare fino da questo tempo che le città etrusche si comprano dai Romani la pace o la tregua pagando un tributo: si scorge una certa autorità dei Romani su di loro (un Dittatore per esempio compone le sedizioni degli Aretini:) ogni 445
altro tentativo finì sempre colla disgrazia dell'Etruria, ed una battaglia da essi perduta presso Volterra mostra che i Romani erano agevolmente penetrati nel cuore del loro paese (9). Non erano più in istato di misurarsi coi Romani; avevan bisogno di potenti alleati, e gli trovarono facilmente, giacchè la romana potenza ognor crescente avea risvegliato il terrore di tutte le popolazioni d'Italia. Gli Umbri, gli Etruschi, i Sanniti, i Galli adunarono uno dei più formidabili eserciti. Il numero de' combatten-

(8) *Tit. Liv. l.* 9.
(9) *Tit. Liv. l.* 10.

ti è certamente esagerato; giacchè si fa ascendere quello de' Sanniti e de' Galli riuniti insieme a 140 mila uomini d'infanteria, e 40 mila cavalli: gli Etruschi e gli Umbri formavano un altro esercito. Il loro disegno era che il primo esercito cominciasse solo l'attacco, e nel bollore della mischia l'altro piombasse sui Romani già stanchi. I consoli Fabio Massimo e Decio Mure, penetrata l'intenzione dei nemici, chiamarono un altro corpo da Roma, e lo mandarono a devastare le campagne di Etruria facendo una diversione. Invece di restare fermi al loro posto, ove si dovea decidere la gran lite, la difesa delle campagne trasse l'esercito degli Etruschi e degli Umbri altrove: intanto i Sanniti ed i Galli attaccarono i Romani, e quantunque alla fine prevalesse la forza di questi, si trovarono però in gran pericolo. L'ala, che combatteva sotto il console Decio, era stata rotta e posta in fuga: quest'uomo prese uno di quelli espedienti che di rado mancano di produrre un felice evento sui popoli superstiziosi. Dopo aver tentato invano di trattenere i fuggitivi, chiamato il pontifice Livio, gridò ad alta voce ch'egli si offriva in sacrifizio al cielo per la salvezza del suo esercito, e comandò al Pontefice di pronunziare le mistiche parole di questo atto, e le imprecazioni contro i nemici. Dopo averle esso ripetute, spinge il cavallo nel più forte della mischia ove disperatamente

combattendo muore. Questo superstizioso rito, questo spettacolo trattenne i fuggitivi e i vincitori. Il Pontefice cominciò ad esclamare altamente che i Romani non potevano esser più vinti: si animano questi, si spaventano i Galli, e in breve restano rotti e dispersi: tanto bene e tanto male può produrre la superstizione! L'azione di Decio è grande e magnanima qualunque fosse la sua maniera di pensare: il suo corpo si trovò con pena, per essere sepolto sotto un cumulo di nemici (10). La moderna opinione, che ha finora caratterizzato le armate francesi come dotate di un'impetuosa furia nel primo incontro, ma incapaci di sostenerlo lungo tempo, può trovare una conferma nell'osservazione fatta da Livio in questa battaglia sui Galli Senoni (11), se pure la variazione di tempi e di climi (post'anche la verità dell'osservazione) non fossero capaci di cangiare i temperamenti, e perciò la regola. La battaglia fu assai sanguinosa d'ambe le parti, contandosi 25 m. alleati e 7 m. Romani morti sul campo. Si

(10) Tit. Liv. l. 10. Egli non fece che imitare suo padre Decio, che avea fatto lo stesso sacrifizio nella guerra latina nella battaglia alle falde del Vesuvio presso la Città di Vesevi che ivi esisteva. Il celebre Codro fece lo stesso.

(11) „ Gallorum quidem corpora intollerantissima „ laboris atque aestus, fluere, primaque eorum praelia „ plus quam virorum, postrema minus quam fœminarum esse. *Liv. l.* 10.

trova in seguito qualche altro movimento degli Etruschi paragonabile agli ultimi tratti di un animale che muore; e probabilmente l'ultimo è quello in cui si mossero, allorchè Pirro faceva una furiosa guerra ai Romani; ma furono facilmente vinti, e
473 l'Etruria fu intieramente soggiogata da Tiberio Coruncanio. Dopo questo tempo non si sente parlar più di guerre etrusche.

Così finì un contrasto che avea durato più di 4 secoli. La mancanza di scrittori etruschi e la necessità di leggerne gli avvenimenti in istorici loro nemici, o veneratori di Roma, non ci lascia mai vedere gli Etruschi in un bel prospetto. L'ignoranza di notizie de' loro interni avvenimenti politici, ci toglie il mezzo di conoscere quanto questi abbiano influito sulla loro caduta. Poche riflessioni però bastano a indovinarne le cause; queste si trovano nel lusso di quel popolo, e nella civile costituzione. È celebre l'Etruria in tutti gli antichi scrittori per le sue ricchezze e pel lusso che ostentavano negli spettacoli, nei vestiti, nelle abitazioni, nelle mense imbandite fino tre volte al giorno (12). Nel seguente capitolo si osserverà che le belle arti vi fiorirono prima che presso qualunque nazione d'Europa: tutto ciò, benchè faccia lo splendore di un popolo, è atto ad ammollire gli animi e i cor-

(12) *Demst. Etrur. regal.*

pi. Dall'altra parte i Romani, educati duramente, non conoscevano altre arti che l'agricoltura e la guerra; e quelle mani stesse che alla testa degli eserciti avean trattate le armi coll'autorità consolare, non sdegnavano in pace di maneggiare l'aratro. Mentre i Toscani in lunghe tregue, godendo i piaceri che per ogni parte offrivano le arti di lusso, si andavano snervando in grembo alla mollezza, i Romani sempre più s'indurivano nella scuola della guerra coi Volsci, i Sabini ec. La costituzione degli Etruschi era altresì la meno atta alla guerra: lo abbiamo notato fin da principio: unite in debolissimo vincolo di federazione le varie popolazioni non avevano neppure regolate adunanze come gli Amfizioni in Grecia: non si univano che nei casi straordinarj al tempio di Voltumna i loro deputati; e la libertà in cui era ciascuna popolazione di seguire o no la risoluzione comune, rendeva queste membra divise, e non capaci di agire se non raramente con uno sforzo unanime e ben concertato. In oltre niente è più facile che por la divisione in siffatto governo, e allora le più piccole forze possono distruggerlo. Ne abbiamo non pochi esempi: si è veduta ai nostri tempi l'Olanda, che unita avea resistito all'armi vittoriose di Luigi XIV. congiunte a quelle dell'Inghilterra, soggiogata poi, perchè divisa in due partiti, da 25 m. Prussiani: si è veduta la Svizzera per

la stessa ragione vinta in un momento, ricever legge dai Francesi. Questa è la sorte delle repubbliche federative, e questa fu dell' Etruria, benchè soccorsa, ma forse troppo tardi, da altre popolazioni ch'ebbero finalmente la stessa sorte d' essere ingojate dai Romani sempre vincitori. Questo torrente, frenato dentro le sponde per alcuni secoli dall'altre città, non fece che acquistar forza e profondità; e avendo finalmente superate le sponde, non solo coprì della sua piena l'intiera Italia, ma si distese per quasi tutta l'Europa, per l'Asia, per l'Affrica, e per le più fertili e ricche province del mondo allor conosciuto: non è perciò maraviglia se soccombesse l'Etruria. Quel popolo però, il più grande che abbia avuto la terra, in seguito non trattò come schiavi gli Etruschi, ma piuttosto come fratelli. Varie città di questa provincia ottennero l'onore della romana cittadinanza: appoco appoco l'Etruria restò associata alla romana potenza, ne prese l'indole, i costumi, ne addottò i generosi sentimenti, e fu a Roma non piccolo ajuto nelle guerre straniere. Da questo tempo pertanto gli avvenimenti d'Etruria si confondono con quelli di Roma, e l'istoria etrusca è fusa per dir così nella romana: nè l'Etruria è più oggetto di particolare istoria finchè, dopo ruinato e sciolto il romano Impero, non torna a formare sotto il nome di Toscana una provincia separata, che si governa colle sue leggi.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Alfabeto Etrusco. Studj del Demstero. Accademia Etrusca di Cortona. Dispute tra il Gori e il Maffei. Opinione del Lanzi. Filosofia degli Etruschi. Loro idee dell' Essere supremo. Opposizione del Lampredi. Se Pittagora nascesse nell'Etruria. Rispetto dei Romani per la scienza degli Etruschi. Nozioni di essi nell'Astronomia. Invenzioni utili. Rappresentanze teatrali. Monumenti pubblicati da Curzio Inghirami. Lavori in bronzo degli Etruschi. Rovine di Pesto. Opinione del Winkelman. Vasi Etruschi.

Sul tema che andiamo a trattare fa d'uopo esser brevi, per non stancare il lettore con ragionamenti appoggiati alle più lievi congetture, e per timore di non prendere ad ogni passo l'ombre per corpi. L'arte del critico antiquario si ammira quando, avendo sotto degli occhi pochi e sicuri materiali, forma di questi un ingegnoso sistema. Ma qui tutto è incertezza: lingua, letteratura, scienze, invenzioni si appoggiano più all'immaginazione che al giudizio. La lingua specialmente è sempre una specie di enimma, e fu forse meno inestricabile l'etrusco laberinto di Porsena, o l'altro di Creta, di quello sia la lingua etrusca. Pure una folla d'illustri letterati hanno creduto possedere il filo di Arianna; ma per comprenderne la difficoltà si osservi, che appena son giunti ad accordarsi fra loro sul-

l'alfabeto; e son degni di scusa per gli scarsi materiali con cui hanno dovuto fabbricare. Se da un antico suolo, ove l'istoria e la tradizione ci dicesse ch'esisteva un augusto tempio, un magnifico palazzo, si scavassero pochi rottami di colonne, e qualche sasso mal figurato, potremmo noi fidarci agli architetti che ci presentassero un disegno di quelli edifizj dedotto da sì scarsi monumenti? Eppure gli architetti son molti nel nostro caso, e i loro disegni per conseguenza diversi, presentandoci chi un edifizio egiziano, chi un greco, chi un asiatico.

È naturale l'immaginare che gl'ingegnosi Toscani abbiano preso cura d'illustrare il loro antico suolo, ma un forestiero vi ha fatto le più grandi fatiche, cioè l'inglese Tommaso Demstero. Prima di lui però l'aretino Attilio Alessi aveva posto la mano a questa messe, formato un alfabeto etrusco, e riportate delle iscrizioni fino dal secolo XVI. Ma la sua istoria ov'è tutto ciò riferito, restando come lo è ancora manoscritta (1), furono le sue osservazioni ignote al Demstero. Questo scrittore nei tre anni, in cui fu professore di Pandette nello Studio pisano, raccolse moltissimi documenti relativi all'antica Etruria; e benchè spesso tratto da lievi congetture, e traspor-

(1) Trovasi il MS. nella Bibl. Riccardiana.

tato dall' immaginazione verso l'oggetto che ha preso ad abbellire, troppe invenzioni e troppa scienza attribuisca all'Etruria, è quello però che ha più sudato in quest' arringo. La sua *Etruria regale* restò inedita per quasi un secolo; e allorquando si pensò a stamparla in Firenze, furono da essa eccitati i fiorentini antiquarj a farvi de' schiarimenti ed aggiunte. In questa epoca si risvegliò col più gran fervore lo studio dell'antiquaria, che divenne di moda; e i Buonarroti, i Gori, i Salvini, i Lami ec., assai vi si distinsero. Una rispettabil città dell'Etruria, per illustrare l'antica madre vi consacrò a bella posta una Accademia che di antichità etrusche specialmente si occupasse, e i Maffei, Passeri, Mazzocchi, Olivieri, Bourguet ec., con moltissimi altri forestieri letterati fecero a gara a distinguersi in questo studio. Tutti costoro quando si occuparono nella lingua sparsero molto sudore in un arenoso campo, e n'ebbero pochi frutti; e siccome non può mai tanto vagar la fantasia, quanto allorchè, appoggiata su pochi dati, è in sua balía prender quelle strade che più le aggradano, quest'illustri uomini spesso con faticosi viaggi giunsero a diversissimi resultati, scusabili se hanno talora errato, giacchè il loro cammino era

Quale per incertam lunam sub luce maligna
Est iter in silvis (2).

(2) *Virg. Aen. lib. 6.*

La diversità dell' opinioni fece anche talora riscaldar soverchiamente gli animi, e il Maffei e il Gori specialmente, quasi due gladiatori discendendo nell' arena, e scagliandosi dell' erudite insolenze, ottennero pur troppo quello che avea presagito il Maffei, di trastullare il pubblico a loro spese (3).

La lingua Etrusca

È la *selva selvaggia ed aspra e forte* (4)

ove pare che quei letterati

. . . *la dritta via* abbian *smarrita*.

Niente meglio lo dimostra che la varietà dell' opinioni, e l' impotenza di dare una ragionevole traduzione de' pochi resti di etrusche scritture. Disputarono acremente il Maffei e il Gori sull' etrusco alfabeto. Il primo che credette gli Etruschi originarj dai Cananei vuole la lingua loro nata dalla samaritana. Il Gori trova molta somiglianza delle lettere e dei vocaboli etruschi coi greci antichi, opinione che ebbe più seguaci di quella del Maffei: dopo molte fatiche si formarono degli alfabeti, quasi però senza norma. Il francese Bourguet in tanta instabilità di fondamenti trovò qualche punto di appoggio. Confrontando le Tavole Eugubíne, due delle quali sono scritte in caratteri

(3) Fabb. *Vita Maffei*. Maffei, (osservazioni letterarie) ove parodiando due versi del Tasso dice del suo avversario:

„ Lieta commedia vuol che si appresenti
„ Per lor diporto alle straniere genti!

(4) *Dant. Inf. cant.* 1.

latini, ma in lingua etrusca, credette vedere che la 4.ª in lettere etrusche contenesse un compendio delle due latine, parendogli che si ripetessero qui con poca variazione molte voci delle latine. Su questa base fabbricò un alfabeto. In seguito gli altri monumenti su' quali si è accresciuto e migliorato l' alfabeto, e interpetrata la lingua, sono le varie iscrizioni: si trovano le più corte in gemme, in medaglie, in patere, e non consistono per lo più che in nomi solitarj accompagnati da qualche figura, da cui si è creduto dedurne la spiegazione. I funebri monumenti ne contengono delle più lunghe; sono questi urne, tegoli, olle: quello che hanno di più importante è la frequente traduzione latina, onde i nomi proprj somministrano la chiave dell' alfabeto, e le traduzioni fanno strada all' interpetrazione della lingua: ma incontrano gli antiquarj tante difficoltà per far corrispondere la traduzione all' originale, che sono costretti ad asserire essersi spesso cangiati dei sentimenti nella traduzione latina (5), cosa possibile ma non probabile, e che il lettore interpetrerà a suo senno o come una strana bizzarria degli Etruschi, o come una difficoltà degl' interpetri. Più lunghe sono le iscrizioni in are, in candelabri, in statue. Questi monumenti formano il fondamento dell' inter-

(5) Lanzi, Saggio di lingua etrus. Tom. 2.

petrazione della lingua etrusca. Oltre di questa, si assicura essere state in Italia le lingue euganea, volsca, umbra, samnitica, ed osca. Se tanta somiglianza trovasi tra di esse e l'etrusca, se l'Etruria dominò una volta su tutta l'Italia, l'opinione più verisimile ci porta a crederle dialetti di questa. La scrittura degli Etruschi, come dei più antichi popoli orientali, corre da destra a sinistra, e talora il secondo verso da sinistra a destra alternandosi le direzioni, metodo che ebbe il nome di *Bustrofedo*, dai buoi aratori, dei quali imita il lavoro. Dopo le fatiche di tanti l'alfabeto del Gori è il più ricevuto: nondimeno il Sig. Ab. Lanzi, che con tanta copia di erudizione ha trattato il soggetto, vi ha trovato da fare qualche cambiamento. Questo dotto uomo è d'accordo col Gori sulla somiglianza della lingua etrusca colla greca e la latina; e si possono distesamente vedere nella sua opera le ingegnose congetture con cui ne mostra l'analogia (6). Or si supponga vero ciocchè da altri è contrastato, qual ne sarà la conseguenza? la somiglianza di alcune parole prova ella che l'etrusca sia derivata dalla greca? Parlando di una nazione i di cui storici, e ogni sorta di libri si sono perduti, e sulla quale da storici tanto posteriori si traggono scarse notizie, potrà egli dedursi che la lingua, le scienze, le arti sian derivate dalla Grecia? leggiera e preci-

(6) *Lanzi, loc. cit.*

pitata conseguenza. A un Greco, che così ragionasse ad un Toscano, potrebbe questi, prendendo *quæsitam meritis superbiam*, rispondere: E perchè non dedurre piuttosto che dall'Etruria sieno le cognizioni, la lingua, le arti derivate ne' Greci? I nostri antichi Etruschi, anche per confessione degl'idolatri de' Greci (7), coltivarono le belle arti quando la Grecia era barbara, e l' arti sono state sempre compagne delle lettere, anzi precedute da loro. Risponde il Sig. Lanzi che se ciò fosse avvenuto, gli scrittori latini non avrebbero mancato di propalare questa gloria dell' Italia. Non è però difficile il fargli osservare che per propalarla facea di mestiero averne degli storici monumenti, e disgraziatamente quando cominciano i romani scrittori erano perdute quasi tutte l'etrusche memorie. È inoltre da notare che i Romani furono ambiziosi sostenitori della propria gloria e grandezza, che ornarono anche colle favole; ma trascurarono, e talora depressero quelle delle loro confinanti popolazioni. Inoltre la negligenza e gli errori degli antichi storici su questo articolo sono credibili appena: ne sia un esempio Erodoto, il più antico istorico e il più vicino ai tempi eroici: benchè sia dimostrato colle prove le più chiare che i poeti Lino, Orfeo e Melampo abbiano preceduto Omero, quel-

(7) *Vinkelman.*, *Stor. dell' art. del dis. lib.* 3. *c.* 1.

lo che chiamasi il padre dell'istoria non ha dubitato di asserire che sono vissuti dopo (8). A tali prove si potrebbero aggiungere a sostener la nostra opinione quelle congetture da noi addotte sull'origine degli Etruschi, e l'autorità di Virgilio che dall'Italia deduce l'origine di Troja. Queste riflessioni non si fanno che per moderare la sicura franchezza, con cui da molti scrittori si giudicano le cose etrusche. E in verità, che cosa può dedursi dalla somiglianza di alcune parole di due lingue? Fingiamo che uno di quei grandi avvenimenti o fisici o politici che hanno cangiata la faccia della terra, distruggesse i monumenti letterarj di Europa, e non restasse memoria che le lingue italiana, spagnola, francese, sono in gran parte figlie della latina, che una di quelle fosse affatto perduta, e poche iscrizioni ne restassero; in esse, vedendo gli antiquarj la somiglianza delle parole, potrebbero coi medesimi argomenti che adoprano sull'etrusca, chiamare una figlia dell'altra, e secondo i frammenti di quelli storici sopravvissuti al comune naufragio, o secondo il loro capriccio, dare a questa, o a quella il nome di madre, o di figlia: neppure uopo sarebbe di tanta somiglianza. Due popoli che o per com-

(8) „Gillies history of ancient Grece chap. 6. „ La negligenza di Erodoto è somma, giacchè oltre le altre prove, Lino è nominato da Omero, *nell' Iliad. lib.* 18. *Melampo nell' Odiss. lib.* 11.

mercio, o fama di letteratura si comunicano le idee, si comunicano anche i vocaboli; e quantunque originariamente non avessero connessione, potrebbero ai più tardi nipoti, ignari degli avvenimenti, fare un inganno. Le riflessioni seguenti basteranno a mostrare quanto sia ancora poco nota l'etrusca lingua dopo tante faticose ricerche. Il monumento più insigne di questa lingua sono le Tavole Eugubine, perchè più estese di qualunque altro; furono dissotterrate ne' contorni di Gubbio nell'anno 1444 in numero di 7. Se la lingua etrusca fosse intelligibile, dopo le lunghe pene e i lavori di tanti eruditi, le Tavole Eugubine sarebbero chiaramente interpetrate: ma sono sempre un arcano. L'imparzial lettore potrà dedurlo dalla varietà sì grande di opinioni degl'interpetri. Il Buonarroti le credette convenzioni di popoli: il Gori, il Bourguet una poesia osca, o lamenti di Pelasgi afflitti: l'Olivieri, il Maffei, il Passeri, parte descrizioni di riti, parte atti legali relativi a private liti: finalmente il Sig. Lanzi, che dopo tutti con tanta diligenza ne ha investigati i sentimenti, crede che riguardino la religione e i sacrifizj; nondimeno con quella ingenuità, ch'è propria de' gran letterati, confessa averne interpetrata una piccola parte, e che la maggiore resta ignota (9). Per sempre più conoscere l'oscurità

(9) *Lanzi*, *loc. cit.* La sola parola che sta scolpita sulla Chimera di bronzo della real Galleria di Firenze e

dalla materia non deve lasciarsi indietro e l'interpetrazione di una di queste Tavole del celebre Dottor Lami, e la sua opinione sulla lingua etrusca, che in tanta incertezza sembra forse la più probabile. Mentre tanti letterati per interpetrarla vanno a cercare la somiglianza delle parole etrusche colle samaritane o lo greche ec., egli si è intieramente rivolto alle latine, e in un minuto e lungo esame esposto nelle Lettere Gualfondiane, paragonando insieme le parole latine esprimenti sostanze le meno soggette a variazione di nomi e le più antiche, come monti, fiumi, città, indi i nomi proprj e di mill'altri soggetti, coll'etrusche, vi trova una somiglianza assai superiore a quella che i più dotti antiquarj hanno creduto trovare coll' altre forestiere lingue; onde crede che questi due sieno dialetti collaterali. Si potrebbe anzi dire, come abbiamo già notato, che avendo una volta l' Etruria dominato su tutta l' Italia e coll' armi e coll' arti e colle lettere, è assai naturale che avesse comunicato la favella ai soggetti popoli, onde non fossero le lingue di essi che varj dialetti dell' etrusca, e uno di quei la latina: e

un modo per gl' interpetri; la leggono *Tinmcuil* o *Tinmi-cuil*. Il Buonarroti la crede un nome o dell' artista o dell' animale: il Gori crede che significh. una qualità della bestia, cioè *pronto alla vendetta*: il Passeri un nome di una Deità vendicatrice: un Inglese, Giovanni Swinton, la fa significare dragone, capra, leone: e questi sono i più dotti interpetri dell' etrusca lingua.

in verità gli antichi frammenti di questa sono quasi inintelligibili al paro dell'etrusca. Finalmente, avendo sempre davanti agli occhi la lingua latina per iscorta, dà il Lami una traduzione della stessa Tavola Eugubina (10), che il Gori ha interpetrata, e da lui chiamata *Carmen Orthium lamentabile*. Chi ama vedere in quanto diverse e lontane strade sieno talora deviati da' loro imaginarj sistemi gli antiquarj, legga le due traduzioni: è certo che, quantunque confuse entrambe, si cava senso più netto da quella del Lami, benchè quest'illustre letterato, forse accorgendosi del comune errore, e di essersi anch'egli smarrito in questo laberinto, e forse deridendo le inutili fatiche degli antiquarj, scherza con quei versi dell'Ariosto:

Varj gli effetti son, ma la pazzia
È tutt'una però che gli fa uscire,
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va, fallire:
Chi su, chi giù, chi qua, chi là travia ec.

Non si può adoperare un'imagine più atta a rappresentare i viaggi ipotetici degli antiquarj per gli oscuri sentieri delle congetture.

Dopo siffatti esperimenti, dopo tante contradizioni non si dovrà egli confessare che la lingua etrusca è inintelligibile? Tuttavia,

(10) *Lettere Gualfondiane*, *lett.* 20.

se tal conclusione è un po' umiliante per la letteraria vanità, abbiamo onde consolarci; sono sì scarsi i monumenti in quella, che, datane anche la perfetta intelligenza, non si saprebbe sopra che esercitarla. Finiremo le riflessioni sulla lingua riportando il sentimento di una società di dottissimi uomini, gl' inglesi scrittori dell'istoria universale. Secondo la loro opinione, i caratteri alfabetici degli Etruschi sono i più antichi che al presente si trovino; e diversi monumenti di quel popolo gareggiano in antichità con tutti quelli che esistono, non eccettuati gli egiziani.

Pochi ma meno incerti oggetti ci presenta l'etrusca Scienza, e Letteratura. Gli Etruschi precedettero tutti i popoli europei nella cultura delle lettere, arti e scienze, non solo per testimonianza dei nostri, ma dei forestieri (11). Un dotto uomo più volte nominato non tien gran conto della filosofia e delle lettere etrusche (12), appoggiato sull' osservazione che i Romani, volendo per la riforma delle loro leggi consultare un saggio popolo, non all' Etruria si rivolsero, ma alla Grecia, come si narra da Tito Livio (13). Si potrebbe replicare, essersi colà indirizzati perchè maggiore è da lungi la

(11) *Winkel. Ist. dell'art. tom.* 1. *lib.* 3. *cap.* 1. Caylus Recueil d' antiq.
(12) *Lanzi*, *Saggio di ling. etrus.*
(13) *Tit. Liv. lib.* 3.

reverenza; ma v'è gran dubbio che il racconto di Livio sia una favola, come ha colla sua solita sagacità sospettato il chiarissimo Gibbon (14). Abbiamo già osservato, che dove fiorirono le belle arti, hanno anche brillato le lettere: gli avanzi dell'arti etrusche, resistendo agli anni, si ammirano sotto i nostri occhi, mentre i più fragili monumenti destinati a conservare i parti delle lettere sono distrutti: perirono tutti i loro storici, e n'esistevano per testimonianza di Varrone, citato da Censorino, fino dal loro ottavo secolo (15): quel poco che sappiamo si deduce da alcuni passi di greci o latini scrittori, che a caso ne parlarono. Seneca ci ha molto ragguagliati sulla loro teologia naturale e sulla fisica. Or cominciando da una delle parti più importanti dell'umana dottrina, cioè dall'idea d'Iddio, non pare se ne possa formare più grande e più giusta di quella degli Etruschi riferita dal citato scrittore, ove si chiama Iddio custode, monarca, spirito animatore dell'universo e della mondana macchina signore ed artefice ec., ma ciascuno amerà meglio il passo originale: *Eumdem quem nos Jovem intelligunt, custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mandani hujus operis do-*

(14) „ History of decline and fall etc. cap. 44.

(15) Censor. *De die natali* cap. 5. È difficile in sì oscura antichità indovinare qual fosse quest' ottavo secolo, e donde cominciasse l'era loro.

minum et artificem, cui nomen omne convenit: vis illum Fatum vocare? non errabis. Hic est, ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes caussæ causarum. Vis illum Providentiam dicere? recte dices: est enim cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat et actus suos explicet. Vis illum Naturam vocare? non peccabis: est enim ex quo nata sunt, omnia cujus spiritu vivimus. Vis illum vocare Mundum? non falleris: ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustinens vi sua. Idem et Etruscis quoque visus est ec.(16). L'idea è espressa con sublimità. Pure è piaciuto ad un illustre letterato (17) di chiamar questa dottrina erronea, nè dissomigliante da quella di Pittagora, di Zenone, e del moderno Spinosa. Non ci porremo a investigare le poco intese dottrine di Pittagora, nè le meno intelligibili di Spinosa, nè ad intrigarci negli oscuri laberinti dell'antica e moderna metafisica: ma ci sembra una sofistica severità il passar quella sentenza sopra un'opinione che parla così chiaramente di *Creatore delle cose*, col di cui *consiglio* si provede a questo mondo ec. mentre nel sistema di Spinosa la materia è increata, e non vi si ammette consiglio o providenza. L'unica espressione equivoca, che parrebbe avvicinarla a Spinosa, saria,

(16) *Senec. Quaest. nat. l. 2. cap. 45.*
(17) *Lampredi, Sag. sulla filos. degli ant. etrusc.*

che tutto ciò che si vede è Dio; ma non è stata una simile frase adoperata dai più ortodossi scrittori? la quale sciolta poi, e quasi tradotta in comune linguaggio, altro non significa se non che nell'opere meravigliose della Creazione si scopre il Creatore, come dall'industre lavoro l'ingegno dell'artefice: cento scrittori di versi e di prosa hanno ripetuto lo stesso; anzi un ingegnoso poeta moderno (18), rispondendo appunto a un ateista dice ch'egli s'inganna, perchè

. . quodcumque vides, quodcumque movetur
Est Deus, et grandi vestitur imagine mundus.

Pope si esprime nella stessa forma in uno dei suoi suoi saggi morali, e fino il piissimo Metastasio, per convincere anch'egli un incredulo, scrive

Ovunque il guardo giro,
O sommo Dio, ti vedo ec.

E in verità, qual migliore argomento si può usare, per convincere le grossolane menti dell'esistenza del Creatore, che presentar loro davanti la scena maravigliosa dell'universo, l'intelligente meccanismo con cui si fanno i celesti e i terrestri movimenti; e dalle create cose dedurre la sapienza del Creatore? Ma sempre più si rileverà l'ingiustizia dell'interpetrazione da un passo di Suida (19), che riferisce un frammento di antico etrusco scrittore sulla creazione del

(18) *Sectan. Sat.* 1.
(19) „ Suidas, in voce Thyrreni.

mondo, degno d' esser letto ancora per certa somiglianza che ha colla Genesi, benchè i giorni sieno protratti a migliaja di anni. Conviene leggere il passo originale, perchè meglio apparisca l' analogia: « *Opificum rerum omnium Deum duodecim annorum millia Universi hujus creationi impendisse; ac primo millenario fecisse cœlum et terram, altero fecisse firmamentum illud quod apparet, idque cœlum vocasse, tertio mare et aquas omnes quæ sunt in terra, quarto luminaria magna solem et lunam, itemque stellas, quinto omnem animam volucrum, reptilium et quadrupedum: videri itaque potest sex milliarios ante formationem hominis præteriisse, et reliquos sex milliarios duraturum esse genus hominum, ut sit universum consumationis tempus duodecim millium annorum* ». In questo passo il Creatore è distinto dalle cose create, lo che non è nel sistema di Spinosa, e si parla sì distintamente di atto di creazione, che se restasse alcun dubbio sarebbe disciolto. La parola poi *fato* ammette tante spiegazioni nei sistemi degli antichi naturali teologi, che dopo aver chiaramente parlato Seneca di providenza e consiglio, sarebbe una cavillosa malignità il torcerla in mala parte: almeno leggendo gli antichi filosofi si trova tanta oscurità di sentimenti, che non è giusto attaccarsi al peggio: anzi siccome i medesimi errori metafisici sono spesso ripetuti con

cambiamento di nomi, si troveranno in Seneca sulla spiegazione del fato molte delle stesse sottigliezze inintelligibili, che sulla dottrina della grazia e della predestinazione inventarono i Giansenisti (20). E veramente anche i celebri inglesi scrittori dell'istoria universale, e l'acutissimo Cudworth hanno nel miglior senso interpetrato il passo di Seneca da cui ci siamo dipartiti.

Di tutto il resto dell'etrusca filosofia, non abbiamo che scarsi frammenti; filosofia, che come tutta l'antica, è per lo più ipotetica e tenebrosa: ma se si potesse provare, come molti eruditi hanno sostenuto, che Pittagora fu nativo di Etruria, questa filosofia acquisterebbe un gran lustro. La lite pende tra Samo e l'Etruria, e si può citare un numero eguale di scrittori per una parte e per l'altra. Se cade il dubbio sull'origine, è poi certissimo che questo padre della filosofia è stato lungamente in Italia nella Magna-Grecia, ove fondò una celebre scuola, di cui per ben conoscere la dottrina, Platone venne a bella posta in Italia (21). Dopo i suoi viaggi Pittagora cercando un pacifico terreno ove vivere fuggendo Samo, oppressa dal tiranno Policrate, e visitata Olimpia, Elide e Sparta, non vi trovando agio a filosofare, venne in Italia, e nella pacifica e sontuosa Magna-Gre-

(20) Vedi *Senec. quaest. natur. lib.* 2. § 36. 37. 38.
(21) *Cic. Tuscul. lib.* 1.

cia risvegliò la più grand'ammirazione del suo sapere (22). Crotone vide più di due mila discepoli affollarglisi intorno: la pace che godeva allora questo paese, la sua saggia costituzione, vi avevano generato un lusso straordinario, e Sibari ha perpetuato col suo nome fino ai nostri tempi la mollezza per cui aveva acquistato una poco onorevole celebrità. Pittagora ne riformò colle sue lezioni il lusso e l'effeminatezza, e davanti a questo filosofico e politico missionario, le donne stesse deposero i ricercati abbigliamenti, e ne presero dei più modesti. I principj della morale e della politica, che tendono a migliorare la società, e render gli uomini felici, erano il principale oggetto delle sue lezioni; nè furono da lui negletti gli arcani della natura. Benchè molta parte della sua dottrina restasse avvolta in tenebrosi misteri, è certo però che Pittagora ha insegnato molte delle più belle verità, che appresso sepolte nell' oblío, indi risorte, hanno fatto onore come nuove scoperte ai moderni. A lui appartiene la dimostrazione della celebre proposizione 47 di Euclide nel lib. 1., la distribuzione della sfera celeste, e perciò il Copernicano sistema, l'obliquità dell' eclittica, la causa dell' eclissi solare e lunare, la legge di gravitazione verso il Sole dei pianeti in ragione reciproca dei quadrati delle di-

(22) *Porph. Jambl. Giustino.*

stanze, la natura delle comete ec. (23). Anche *Il Signor dell' altissimo canto*, Omero, viaggiò per l'Italia, e si trattenne in Etruria, ove forse apprese le favole di Averno, di Acheronte, di Circe, delle Sirene ec., e sarebbe solamente tristo il rammentare che in questo paese avesse perduta la vista (24). Tagete fu probabilmente un saggio filosofo etrusco, giacchè è paragonato a lui Platone, e solo il merito suo reale è guasto dalle favole. Il sapere degli Etruschi pare fosse avuto assai in pregio dai Romani, giacchè per testimonianza di T. Livio facevano istruire i loro figli nelle toscane, come appresso nelle greche lettere (25). Coltivarono gli Etruschi la medicina, e passò l'Etruria per inventrice di medici rimedj (26); noi non la chiameremo inventrice di quella scienza, giacchè non sarebbero forse contenti i medici della maniera di provarlo del Demstero, il quale da una lettera probabilmente apocrifa d' Ip-

(23) Gregory, Mac-Laurin, Montucla, Dutens, Mainers ec.

(24) Heracl. Pontic. fragmen. de Politiis. *Gori*, *Mus. Etrusc. Tom.* 2.

(25) Ecco il passo di Livio *lib.* 9. „ Auctores habeo romanos pueros sicuti nunc graecis, ita tunc etruscis „ literis erudiri solitos „. Si notino le parole *etruscis literis*, onde si toglie ogni dubbio mosso da alcuni scrittori che s' intenda di cerimonie religiose: n' erano mandati anche per questo fine, ma il passo di Livio parla di istruzione letteraria.

(26) *Martian. Capell. de nupt. Philosoph. et Merc. lib.* 6.

pocrate a Filepomene, in cui dicesi che la medicina ha stretta parentela con l'arte divinatoria, deduce che gli Etruschi inventori di questa debbono esserlo stati anche della medicina. Un'opinione dei Toscani rinnovata ai dì nostri (27) fu che i fulmini escissero anche dal seno della terra, oltre quei che scendono dalle nubi (28); opinione che si può sostenere almeno in parte, anche dopo le grandi scoperte di Franklin, giacchè nel ristabilirsi l'equilibrio elettrico tra le nubi e la terra, può qualche volta farsi su questa l'esplosione, e la corrente dell'elettrico fuoco andar dal basso all'alto: l'opinione mostra negli Etruschi ingegno, osservazione, e raffinatezza di ragionare, giacchè non poca n'abbisogna per contradire alla comune credenza ed ai sensi. Ma chi crederebbe che un moderno scrittore abbia onorato gli antichi aruspici etruschi e latini, con una delle più grandi moderne scoperte, colla celebre invenzione del suddetto Franklin, l'arte di farsi obbedire dai fulmini? Il sig. Dutens nelle sue osservazioni più ingegnose che vere sull'origine delle scoperte attribuite ai moderni, dopo aver sostenuto che gli Antichi hanno conosciuto ed adoprato il telescopio (29), ha il coraggio di avanzare sì stra-

(27) Maffei.

(28) *Plin. Hist. nat. lib.* 2. *cap.* 53. *Seneca*, *Quaest. natur.*

(29) L'esperienza aveva insegnato agli Antichi che

na asserzione, nè altra ragione adduce per sostenerla, se non che sappiamo che vi erano alcune cerimonie religiose contro i fulmini a *Giove Elicio*, che egli traduce *Giove Elettrico*. Questo Giove, dice egli, personificato nel fulmine era costretto a venire in terra, fondandosi specialmente sui versi di Ovidio

Eliciunt coelo te Jupiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Soggiunge che Tullo Ostilio, nel praticar malamente la cerimonia di evocare il fulmine restò ucciso, come il disgraziato Richeman ai nostri tempi: quest'aerea congettura prenderebbe corpo e valore, se si verificasse l'esistenza di un'antica medaglia rappresentante Giove in alto col fulmine alla mano, e al disotto un uomo che regola col filo un aqui-

scendendo in fondo di un pozzo, si vedevano le stelle anche di giorno: si faceva uso di alcuni tubi lunghi ed aperti da ambe le parti per guardare i lontani oggetti, giacchè non ricevendo nell'occhio che i raggi emananti da quel solo oggetto che si guarda, la sensazione si fa più viva: questi sono i telescopj degli Antichi: il sig. Dutens vi aggiunge gratuitamente le lenti, interpretando stranamente dei passi di antichi scrittori. È facile a chi ha fior di senno il vedere, che una scoperta sì stupenda non sarebbe stata accennata dubbiamente, ma che in cento luoghi se ne avrebbe la descrizione: la sua utilità nella navigazione, nelle armate, l'avrebbe fatta rammentar mille volte. Lo stesso si dica della scoperta Frankliniana. Chi crederebbe che siffatto scrittore, che ha attribuito agli Antichi quasi tutte le più grandi scoperte moderne, si rida del Demstero perchè attribuisce troppe invenzioni agli Etruschi? Tanta verità è nascosta nella favola delle due bisacce di Esopo!

lone, ch' è il metodo con cui Franklin portò all'ultima evidenza il suo sistema. Ma una medaglia così singolare ch'ecciterebbe tanto l'attenzione degli antiquarj e dei filosofi, non si sa ove sia, e l'importanza del fatto meritava che l'autore si procacciasse i mezzi di vederla, o almeno nominasse l'amico che asseriva averla vista; giacchè il pubblico non si può contentare di sì vaga e incerta asserzione (30). Ma proseguendo le invenzioni etrusche, gl'indovini, che certamente osservavano i celesti fenomeni (giacchè in essi gl'indovini di ogni paese hanno sperato leggere il futuro) fecero menzione dell'anno grande, ciocchè mostra perizia non ordinaria di astronomia. Plinio asserisce che i molini a mano furono inventati dalla città di Bolsena; e se Piseo Tirreno aggiunse alla nautica l'ancora, e il rostro navale (31), è un nuovo monumento della perizia della navigazione degli Etruschi. L'invenzione degli strumenti da fiato, o piuttosto la cultura grande della musica, è congetturata dall'osservazione che nei bassi rilievi etruschi, e non d'altra nazione, esprimenti feste e sa-

(30) Ecco le parole dell'autore „ un personaggio degno di fede mi ha asserito che ultimamente si è trovata una medaglia coll'iscrizione *Juppiter Elicius* rappresentante Giove col fulmine in alto, e sotto un uomo che regola un cervo volante „. *Dutens orig. ec. traduz. di Venez.*

(31) *Plin. lib. 7. cap. 56.*

crifizj, si veggono gli strumenti da fiato (32); e la tirrena tuba, per universal consenso degli scrittori, fu toscana invenzione (33). I Romani ebbero le prime teatrali rappresentanze dall' Etruria; e dalla sua lingua gli attori chiamansi ancora istrioni (34). Le favole Atellane, rozzi componimenti drammatici, furono dagli Osci, popolazione etrusca, portate a Roma (35). Volunnio scrisse dell'etrusche tragedie (36), probabilmente avanti che i Romani avessero i primi rudimenti delle lettere; e i giojali e licenziosi Fescennini passarono ai Romani dall'etrusca popolazione Fescennia. Furono quelli dirozzati in quasi tutte le arti dai Toscani, e da questi presero e virtù e vizj, e pregj e difetti. Le maschere sceniche dei Romani sono pure invenzione dei Toscani (37); e se impararono da questi la formidabile disciplina di combattere a piè fermo in battaglione serrato (38), addottarono ancora le barbare pugne de'gladiatori. La maggior parte dei giuochi, delle processioni, e religiose costumanze entrarono in Roma dall'Etruria. Ecco indizj di scienze e lettere, cultura di ogni sorte, poche linee e brevi tocchi, ma che in-

(32) *Buonarr. Supplo. ad Demst.*
(33) *Athen. Deips. lib.* 4. *Pollu. Onomas. cap.* 11.
(34) *Tac. ann. lib.* 14.
(35) *Tit. Liv. dec.* 1. *lib.* 7.
(36) *Verr. presso Demst.*
(37) *Demst. Tom.* 2. *tav.* 90.
(38) *Athen. lib.* 6.

dicano avere appartenuto a un gran quadro distrutto quasi affatto dal tempo.

Insigni memorie si avrebbero di quel popolo, se i misteriosi monumenti pubblicati da Curzio Inghirami non fossero stati dimostrati apocrifi. La singolarità del fatto vuole che se ne faccia parola. Curzio Inghirami, giovine volterrano, nell'anno 1634, trovandosi alla sua villa di Scornello tre miglia distante da Volterra, scagliando per sollazzo de' sassi, avendone smosso alcuno grande, ne vide sotto di esso uno nero di figura globulare; ed avendolo rotto, lo trovò formato di varj strati e cortecce di bitume, cera, incenso, storace, mastice, peli, e nel centro una carta nella quale erano notate delle profezie. Proseguendo a scavare, molti simili inviluppi si trovarono, ne' quali e profezie e pezzi d'istoria etrusca e riti religiosi erano notati; il numero di questi monumenti è grandissimo, e sono stampati in un grosso volume (39). Fra quelli avvi una lettera di un Prospero fiesolano, a cui pare appartenga la maggior parte di queste memorie e profezie. Racconta che viveva nei tempi di Silla, e nascoso avea le memorie negl' indicati involucri, ch'ei chiama *Scharith* (40). Es-

(39) „ Etruscarum antiq. fragmenta a Curtio Inghira-„ mi prope Scornellum reperta „.

(40) Questa parola non ha alcun senso se non si volesse dargli quello dedotto satiricamente dall'Allacci dall'Ebraico che significa *frode*, *inganno*.

sendo caduto subito il dubbio sull'autenticità di siffatte memorie, il Granduca Ferdinando II. volle farne processo, ed elesse una deputazione di due nobili Fiorentini che con degl'ingegneri assistessero all'escavazioni, nelle quali nuovi scritti si scopersero, e i deputati e i periti asserirono che il terreno non era stato tocco da più secoli; e tutto ciò fu da una formale sentenza dichiarato (41). Ma il tribunale competente di questa lite era quello degli antiquarj non dei legisti. Infatti quelli presto giudicarono supposte le profezie di Prospero, e fra gli altri si distinsero Enrico Ernestio, e Leone Allacci mostrandone mille incongruenze. Realmente la frode era stata un po' grossolana. Non solo l'autore si era servito di carta formata di stracci, ma avea fatto delle profezie troppo evidenti per non sospettare che fossero nate dopo l'avvenimento. Tale è quella ove si profetizza che la Casa Farnese sarebbe signora di Parma. Per quanto si voglia credere il diavolo profeta (42), appena

(41) Documenti raccolti dal sig. Canonico Lisci. Si può notare quanto sia difficile questo giudizio, giacchè un terreno smosso dopo un anno o due, per la pioggia e avvallamento, non può agevolmente distinguersi dal terreno non smosso.

(42) Il celebre Fontenelle, dopo avere scritto l'estratto dell'opera di Vandale sugli Oracoli, in cui si sosteneva ch'erano inganni dei preti pagani, fu il suo sentimento attaccato dal gesuita Balto, il quale sostenne che era il Diavolo che rendeva gli oracoli, e che l'opinione di Vandale e di Fontenelle non era ortodossa. Fontenel-

si troverà nei nostri tempi alcuno imbecille che creda il fiesolano Aruspice capace di tanto. Resterebbe a dir qualche cosa sull'autor della frode: non è facile a determinarlo. Il primo sospetto cade in Curzio Inghirami; ma non può verisimilmente immaginarsi che un giovinetto di pochi anni l'abbia eseguita; quando fu esaminato ne avea venti finiti: dando un tempo necessario a scriver così gran numero di carte, in cui si dovevano variare tante mani di scritto, e poi quello che dovea scorrere, perchè il terreno si consolidasse, e non apparisse smosso, si arriverà a un'età sì tenera di questo giovinetto da non crederlo atto ad immaginare, ed eseguir l'inganno. Chiunque sia stato però il falsario, deve porsi per la mentovata profezia fra lo stabilimento della Casa Farnese in Parma, cioè fra l'anno 1544 o almeno 1550 e il 1634. Forse dopo aver nascoso gli scritti, la morte lo prevenne dal ridersi della semplicità di coloro che vi prestassero fede (43), e il disputare a chi ne appartenga l'invenzione, ha detto saviamente un moderno i-

le stimolato da un giornalista a rispondere, ma che volera declinare una tal questione, fece al giornalista quella celebre risposta: „ Je consens que le diable ait été „ prophète puisque le Jesuite le veut, et qu'il croit ce- „ la plus ortodoxe „.

(43) Si consulti la dottissima opera di Leone Allacci in cui con tanto criterio ed erudizione esamina la carta, l'ortografia e l'inchiostro stesso delle scritture nominate, e le dimostra moderne.

storico, è lo stesso che questionare, qual nazione sia la più antica.

Le Belle Arti sono abitatrici di tutti i climi; ma simili alle piante non trovano ogni suolo egualmente fecondo. Figlie dell'imaginazione, son nate ogni volta che il pubblico applauso o il regio favore ne ha sviluppati quei germi, che la natura ha insiti nell'anima tanto degli eleganti greci artisti, che dei selvaggi americani. Perduta opera sarebbe pertanto l'indagare nell'oscuro barlume dei vetusti secoli, l'origine della pittura e delle arti sorelle; e se l'invenzione della pittura è stata attribuita ad Amore, che dettò alla donzella di Sicione l'ingegnoso artifizio di segnar nel muro i contorni dell'ombra del volto del suo amante che stava per partire, conviene confessare che siffatta asserzione è più poetica che istorica, essendo troppo facile il pensiero per non esser prima di quel tempo caduto in mente ai più antichi abitatori della terra (44). È inutile pertanto il perder tempo a investigare da qual altro popolo gli Etruschi abbiano ap-

(44) Veramente Plinio parla dell'origine dell'arte plastica o modellatrice quando racconta questo fatto (lib. 35, c. 12) che da molti è stato applicato all'origine della pittura: è vero che ancor questa la vuole inventata collo stesso artifizio in Sicione o in Corinto, e deride gli Egiziani perchè vantavano che quell'arte era nata presso di loro 6000 anni prima che in Grecia (*lib.* 3, *c.* 3): ma senza eccettuare la cronologia egiziana, dovette l'arte esser nata in Asia o in Egitto assai prima che in Grecia, perchè quei paesi furono culti prima della Grecia.

preso le belle arti. Nulla vi è di sicuro tralle tenebre dell'antichità, onde abbiamo tutto il diritto di supporre che siano nate, e cresciute in Etruria, come lo furono in India, in Egitto. Che i Greci nell'antiche emigrazioni in Etruria vi abbiano portate le belle arti, come ha creduto Winkelman, è non solo incerto, ma probabilmente falso, giacchè l'epoca della gloria dell'arti greche essendo posteriore a quella dell'etrusche, sarà difficile il dimostrare che i greci coloni di quei tempi fossero più culti dei loro contemporanei etruschi. Ma scorriamo varie epoche dell'antica Grecia, dalle quali si possa dedurre, se in questo paese si coltivassero le arti nei tempi, ne' quali fiorivano in Etruria. Nella prima sua epoca, di cui esiste memoria, dominata dai feroci Pelasgi, e dai rozzi Elleni, niuna idea ebbe d'arti imitative. Successero i tempi eroici; e la nave Argo tanto celebrata non condusse probabilmente che dei corsari, che andavano in Colco a rapire l'oro che si estraeva dall'arene del fiume Fasi. Successe la guerra de'sette Eroi contro Tebe, e finalmente la celebre guerra trojana. Per tutti questi tempi, non si ha il più piccolo indizio che fossero coltivate le belle arti in Grecia, ma solo la poesia, che fra le nazioni anche le più rozze è stata compagna degli eroi e dei guerrieri. Dopo la ruina di Troja, i Principi ch'erano stati tant'anni assenti dai loro dominj, li ri-

trovarono tutti sconvolti, pronti a sollevarsi; onde turbata la pace domestica, ne seguirono fierissime guerre civili, che desolarono quel paese per circa quattro secoli, eloquentemente descritte da Tucidide. Il IV. secolo dopo la ruina di Troja coincide coll'origine di Roma, tempo in cui gl'industri Toscani, le di cui città erano floridissime e godevano una tranquilla pace, dipingevano, e gettavano maravigliosamente il bronzo; giacchè ci attesta Plinio che le pitture di Ardea e di Lanuvio erano anteriori a Roma, e che il carro trionfale di Romolo fu gettato in bronzo dagli etruschi artefici.

Questa breve istoria, e in specie la testimonianza di Plinio, che le arti fiorissero in Etruria prima della nascita di Roma, distrugge ogni difficoltà contro la nostra asserzione, e specialmente quella dedotta dall'emigrazione da Corinto di Demarato, riferita da Strabone, su cui si è fatto tanto fondamento dai fautori de' Greci, e che convien esporre per esser da tanti riferita, come prova che moltissimo debbano nelle arti imitative ai Greci i Toscani. Eccola.

Dopo la fabbricazione di Roma venne Demarato da Corinto, conducendo della gente: ed avendolo accolto gl'istessi Tarquinesi, genera Lucumone da una donna di quel paese sua moglie. Divenuto poi amico di Anco-Marzio re dei Romani, esso Lucumone ebbe il regno, e fu chiamato Lucio Tar-

quinio Prisco. Tanto questo che suo padre adornò l'Etruria, questi coi manifattori che dalla patria lo avevano seguitato, quegli colle ricchezze che si traevano da Roma. Questo è il celebre passo, su cui si appoggiano molti antiquarj per fare i Greci maestri dell'Etruria. Ma per tagliar subito il nodo, convien rammentarsi aver noi mostrato che fiorivano le arti in Etruria pria della nascita di Roma, onde in questa spedizione di Demarato, se potè trovarsi qualche artista, poco da esso poteva accrescersi alle arti toscane che allora fiorivano più delle greche. Chiamansi da Strabone questi artisti *demiurgi*, parola che genericamente abbraccia ogni genere di arti, e grammaticalmente poi coloro, i lavori dei quali sono pubblicamente esposti a vendersi. Ma ascoltiamo un altro greco istorico, quasi contemporaneo e forse alquanto anteriore a Strabone, cioè Dionisio d'Alicarnasso, che narra la venuta di Demarato. Così egli parla (45): « Demarato facendo il mercante navigò in Italia, avendo a sue spese caricata una nave di merci: vendutele per le città etrusche, che allora erano *le più floride* dell'Italia, e fatto gran guadagno, non volle toccare altri porti, ma per lo stesso mare sempre andando e venendo, portava le greche merci agli Etruschi, e l'etrusche ai Greci; ma nata una se-

(45) *Lib.* 3. §. 46. *antich. roman.*

dizione in Corinto, disegnò partirne, e si stabilì in Tarquene ec. « Non v'è in questo autore una parola di artefici del genere che si vorrebbe intendere, ma di mercanti che vendono o barattano colle greche etrusche merci, e che corrisponde esattamente alla parola *demiurgi*. Se come asserisce Dionisio, le città di Etruria erano le più fortunate d'Italia, cioè nel massimo loro splendore, non si ha egli da imaginare che appunto vi fiorissero le belle arti? si paragonino i due passi, e poi ciascuno col suo intimo senso decida. Innumerabili asserzioni di autorevoli scrittori attestano, che innanzi alla venuta di Demarato erano le belle arti nel loro fiore in Etruria: le bellissime pitture che si trovavano, per testimonianza di Plinio, in Ardea, in Cere, furono lavorate avanti la nascita di Roma. La quadriga, la statua di Romolo coronata dalla Vittoria, lavoro di bronzo (46), fu opera degli Etruschi, che così maravigliosamente gettavano quel metallo. Lo stesso Tarquinio Prisco, volendo fabbricare l'insigne statua di Giove Capitolino, non ai Corinti ricorse, ma a Turriano di Flegelle, ov'erano arti etrusche. Che cosa si può replicare a questi fatti? si è già veduto che a motivo delle circostanze politiche e delle guerre dei Greci non potè la Grecia, prima della nascita di Roma, colti-

(46) *Dion. d'Alicarn. Antich. rom. lib.* 3.

var le belle arti, per le quali ozio e tranquillità è necessaria. Resta dunque dimostrato, per quanto una siffatta dottrina n'è capace, l'anteriorità dell'arti dell'Etruria. Non faremo alcuna critica osservazione (che molte far se ne potrebbero) sul passo di Strabone, non essendo necessario. Non diremo che i Greci, avidi di dedurre tutte le belle cose dalla lor patria, hanno spesso sfacciatamente mentito, come Dione Cassio su Cicerone da lui calunniato, per deprimerlo in faccia ai suoi filosofi. I Romani pur troppo li conoscevano, e Giovenale esclamò

. . . . Et quidquid Graecia mendax
Audet in historia.

Perciò tutte le favolose istorie da Pausania e da altri asserite sopra Dedalo, tanto celebrato per artista, vanno poste nella stessa lista, seppure nella favola di Dedalo adottata da Virgilio, non si fosse voluto simboleggiare il cammino delle belle arti passate dall'Oriente all'Occidente.

Dedalus, ut fama est, fugiens Minoia regna
Praepetibus pennis ausus se credere caelo
Insuetum per iter gelidos enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem superadstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phaebe, sacravit
Remigium alarum, posuitque immania templa.

Rammenteremo di passaggio ciò su cui da molti si fa grandissimo fondamento, come lavori dell'antica Etruria, cioè le ruine di Pesto. Possidonia o Peste, due miglia incirca

distante dal fiumicello Silaro fra la Campania, e la Lucania fu un'antichissima città della Magna Grecia. Adesso ruinata, ci mostra dei maestosi ruderi che fanno fede avere appartenuto a fabbriche immense ed eleganti. Il Padre Paoli le riguarda tutte come etrusche, altri come greche, giacchè in questa parte d'Italia detta Magna Grecia, fiorivano le belle arti, e certo alcune di esse hanno la greca impronta: nondimeno non convien creder tutto greco, e qualche cosa convien riguardare come etrusco, quando l'Etruria dominava su tutta l'Italia. Realmente iscrizioni etrusche, ed alcune d'insigne grandezza, si sono trovate tra quelle ruine che fanno fede delle fabbriche toscane, che vi esistevano ne'primi tempi. Alcune di queste iscrizioni furono trovate dal Cav. Hamilton e dal Sig. d'Hancarville incastrate nelle muraglie stesse della città, onde può dedursi che la città prima etrusca fu ornata dai Toscani, e che questi ornamenti cederono ai più recenti greci, ora ruinati dal tempo ancor essi (47). Ma tratteniamoci un momento sull'asserzioni del Sig. Winkelman, che per esser uno dei più celebri antiquarj della nostra età, merita se ne faccia maggior conto. Si trova una certa contradizione nei suoi sentimenti, o almeno una confusione per la sola voglia di attribuir tutto

(47) *Antiquités etrusques par M. d'Hancarville.*

ai Greci, e non creder la nazione etrusca capace da se sola di muover un passo. Non può egli negare che l'Etruria coltivasse le belle arti prima della Grecia (48); nello stesso tempo però asserisce, che dalla venuta dei Pelasgi in Italia si può cominciar l'istoria dell'Arti Etrusche, le quali seppur non deggiono ai Greci intieramente l'origine, almeno lor deggiono il maggiore avanzamento; me che cosa hanno portato questi Pelasgi in Italia? non le arti del disegno, che per confessione dell'autore furono anteriori in Toscana. Forse una cultura maggiore? ma in tempo di questa supposta emigrazione, la Grecia era meno culta dell'Etruria; e se mai alcuno volesse senza documenti credere il contrario, come mai un'emigrazione di pirati (conforme si è notato di sopra) o di miserabile volgo, costretto ad abbandonare il proprio paese, si può presumere che apportasse de'lumi di scienze e di arti? Si può egli credere, come vuole insinuare l'autore, che innanzi alla venuta di questi pirati fosse l'Etruria in una profonda ignoranza, e all'apparir loro, che venivano da paese più barbaro, cominciasse la cultura? Sono queste asserzioni senza prova, anzi contradittorie; nè altro si potrà concedere che, o per questa venuta, o col commercio di altri popoli, abbiano gli Etruschi appresi i loro

(48) *Lib.* 3. *cap.* 1. *Istor. delle arti ec.*

avvenimenti, o piuttosto le favole, e introdotte nuove parole nella lingua. L'argomento di quest'illustre scrittore per sostener l'opinione, che gli Etruschi furono scolari dei Greci, dedotto dall'osservazione che talora impressero nei loro lavori le greche istorie piuttosto che le proprie, è assai leggiero, giacchè l'esperienza ci mostra quanto spesso anche i moderni amino dipingere o scolpire piuttosto, che i proprj, gli esterni fatti, o personaggi che per la lontananza si conciliano maggior reverenza; ed Ercole, e Alessandro, e Ciro, e Socrate, sono sovente i temi delle moderne arti. Che per vocale tradizione, piuttosto che da'scritti monumenti, conoscessero gli Etruschi quei fatti, si deduce dalla confusione, o imperfezione delle notizie. Nell'etrusca corniola del museo Stosciano, esprimente gli eroi che combatterono Tebe, non sette, come narra la greca istoria, ma soli cinque ne sono rappresentati: altri sbagli o variazioni si trovano su i greci fatti. Ma non si può assicurare che non abbiano frequentemente espressi anche i loro. De'tanti bronzi, o marmi, o terre istoriate, che ci restano, alcuni monumenti non sono intelligibili, perchè alludono a storie sconosciute; ed è probabile, che in molti di questi si esprimano avvenimenti etruschi a noi ignoti; e veramente la statuetta di metallo, con iscrizione sulla coscia, e sulla gamba, che rappresenta un fan-

ciullo con collana, e bolla pendente, un globo nella sinistra, e un augello nella destra, crede il Buonarroti (49), essere il celebre Tagete, inventore dell'aruspicina. Si può vedere, presso lo stesso, quanti altri bronzi o di mitologia etrusca, o di storia, sieno rappresentati. Per ciò che riguarda la mitologia, è assai dubbioso, secondo il parere del chiarissimo Maffei, se la prendessero dai Greci, o non piuttosto questi dagli Etruschi (50). Egli è molto naturale l'immaginare, che i lavori più antichi di questi popoli partecipino della rozzezza che hanno tutte le arti nella loro infanzia: l'osservazione e l'istoria però c'insegna, che velocemente progrediscono, e nel corso ordinario degli umani eventi, non si ricercano molti anni per condurle ad una certa perfezione. Cimabue, Giotto, Masaccio, non sono molto distanti di età. È assai difficile in tanta lontananza di tempi, e incertezza di memorie, l'assegnare l'epoche dei progressi della scuola etrusca; le tre fissate dagli antiquarj, e la franchezza de'loro giudizj nell'attribuire a ciascuna i lavori etruschi che si paran lor davanti, posson ragionevolmente recarsi in dubbio da un uom di senno, che contempli gli enormi sbagli in cui son talora caduti i giudici delle antiche opere. L'asseri-

(49) *Appendix ad Demst.*
(50) *Maffei, Osserv. letter. Tom. 3. estr. del Demst.*

re, quando si trovano dei lavori, che rivaleggiano i Greci, che i Toscani hanno imitato questi, inerendo alle tre imaginate epoche, è un sistema (51), e lo spirito di sistema conduce spesso all'errore. Possono i moderni Toscani, per soverchio affetto al loro paese, stimar troppo, e troppo attribuire ai loro antenati, e perciò ingannarsi; ma il soverchio entusiasmo verso i greci artisti non può deludere gli entusiasti? Siamo giusti: non si ponga a confronto l'antica Etruria

(51) Winkelman, storia dell'arti. Lanzi, della scultura degli antichi.

Un esempio degli errori in cui conduce lo spirito di sistema è un passo di Orazio citato dal secondo. Le statuette toscane son poste da quel poeta tra i più preziosi monumenti *Signa, marmor, ebur, Thyrrena sigilla etc.* L'antiquario asserisce che il poeta intende di quelle lavorate nella terza epoca, altrimenti invece di *Thyrrena* avrebbe usata la parola *Tuscanica:* come se i poeti adoprassero nelle loro espressioni la precisione matematica o istorica; e come se la parola *Thyrrena* non ci risvegliasse l'idea d'antichità al par della *Tuscanica*, la quale inoltre non è nè elegante, nè poetica. Parimente non vedo come questo dotto autore abbia prodotto l'autorità di Orazio, come se questo poeta abbia voluto seriamente asserire che i Romani de' suoi tempi avevano pittori, lottatori, e musici più valenti dei Greci

„ . . . . . pingimus atque
„ Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis „.

Orazio avanza questa proposizione come un'assurdità facendo precedere il verso

„ Nihil intra est olea, nihil extra est in nuce duri.

Non cadde mai in pensiero ai Romani di gareggiare in quell'arti coi Greci, come Virgilio, che scriveva nello stesso tempo, asserisce

„ Excudent alii spirantia mollius aera
„ Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus etc.

colla Grecia de' tempi di Pericle e di Alessandro; ma si convenga, che l'Etruria è stata maestra di se stessa, e che fra i pochi suoi resti ve n'ha alcuno che s'avvicina all'arte somma dei Greci. Noi non siamo gran fatto in istato di giudicare con precisione fino a qual punto fossero portate le arti presso gli Etruschi, giacchè fralle ruine dell'antichità assai scarsi monumenti ci restano, nè forse i migliori. Veggiamo però che dalla semplice argilla (52) giunsero a gettare grandi statue di bellissimo bronzo, come ne fanno fede la Chimera della real Galleria di Firenze (53), la statua vestita alla romana, che nell'orlo del panneggiamento ha incisi caratteri etruschi, la statuetta di Ercole alta un palmo, che ha la pelle di leone avviticchiata al braccio sinistro (54), la Pallade di grandezza naturale, e specialmente la statua ritrovata a Pesaro, sulla spiaggia dell'Adriatico, che rappresenta un giovine di naturale grandezza, e che Winkelman afferma esser una delle più belle statue di bronzo che abbia a noi tramandate l'antichità (55); benchè getti qualche dubbio sull'origine etru-

(52) Tutte le nazioni hanno incominciato da dar forma all'argilla, e in quasi tutte le antiche lingue *scultore*, e *vasajo* sono sinonimi

„ Inque Jovis dextra fictile fulmen erat. *Ovid.*

(53) Fu trovata in Arezzo nello scavare i fondamenti della fortezza.

(54) *Winkel. Tom.* 2. *lib.* 7, *c.* 2.

(55) *Lo stesso*, *Tom.* 1. *lib.* 3. *c.* 2.

sca. È da notare che le iscrizioni non son mai sulla base, nè sul piedistallo, ma sulla statua stessa, ch'è una prova della più alta antichità. Non ebbero tal uso, nè i Greci, nè i Romani, ma popoli anteriori; e veramente racconta Erodoto, che l'antichissimo simulacro di Sesostri da lui veduto, avea sopra di se l'iscrizione: lo scritto corre da destra a sinistra, altro segno di antichità remota. Gettarono con maestria il rame: le loro monete son fuse, e non coniate: se ne trovano molte: hanno per lo più da una parte Giano brifonte, dall'altra spesso un delfino e la clava, talora la ranocchia e l'ancora: vi si scorgono dei punti o globetti che ne indicano probabilmente il valore (56). Incisero ancora industriosamente, come alcune etrusche patere vagamente lavorate fanno fede: e da varj cammei e profonde incisioni in pietre dure, veggiamo quanto fosse fra loro perfezionata quest'arte. Se non abbiamo lavori etruschi da porre in confronto colle più stupende opere di Fidia e di Prassitele, ne restano alcuni che vi si appressano; la Diana del museo d'Ercolano è fra questi: Winkelman, poco amico dell'antica e della moderna Etruria, tuttavia confessa che questa statua in alcune parti è lavorata con siffatta maestría, che i più bei piedi non si scorgono nelle migliori greche

(56) *Buonarroti*, *Appen. ad Demst.* §. 38.

figure (57). La gemma che rappresenta Tideo, del museo Stosciano, mostra la forza di espressione che ponevano ne' loro lavori gli Etruschi. È scolpito quest'Eroe nudo in atto di cavarsi una freccia della gamba: la diligenza, con cui è espressa la musculatura, indica a qual perfezione fosse giunta l'arte, e quanto si coltivasse la notomia sua indispensabil compagna. Non vuol dissimularsi che talora non si scorgano degli atteggiamenti forzati e ricercati, difetti ne'quali cadono anche nella letteratura (giacchè tutte le produzioni di gusto si somigliano) coloro che hanno la voglia e non il potere dello stile forte ed espressivo: il basso-rilievo Capitolino (58), che rappresenta Mercurio in compagnia di Apollo e di Diana, è di siffatto stile, ed assai mediocre; gli atteggiamenti forzati, in specie delle dita di Mercurio, mostrano quel difetto: ma il giudizio, che questo stile difettoso sia generalmente lo stile degli antichi e moderni toscani, è falso ed ingiusto. Egli è certo che le arti che imitano la natura si perfezionano col lungo esercizio. È noto quanto si esercitassero in esso gli Etruschi, giacchè dalla sola città di Bolsena, quando fu soggiogata da Marco Flavio Flacco, non meno di due mila statue furono trasportate a Roma (59).

(57) *Lib.* 3, *c.* 2.
(58) Se ne vede la stampa in fronte dell'opera di Winkelman, Storia ec.
(59) *Plin. lib.* 34.

Da questa istoria si deduce l'esercizio grande de' Toscani nella scultura; e il grand'esercizio in un popolo ingegnoso conduce presto alla perfezione. Dalle statue, che di loro ci restano nella fiorentina Galleria, si ricava l'arte maravigliosa di fondere dei Toscani, essendo d'ottimo metallo, tutte di un pezzo, vuote al di dentro, mentre gli antichi Greci, secondo Pausania, le fabbricavano di lamine rozzamente lavorate (60). Essendo probabilmente periti i capi d'opera degli Etruschi, mal si può giudicare del merito loro nelle belle arti dai pochi monumenti che ci restano guasti ancora e ruinati dall'età: sappiamo però ch'esistevano etrusche opere in Roma ch'eccitavano lo stupore: tal era l'Apollo colossale di bronzo alto cinquanta piedi, ch'essendo stato collocato da Augusto nella biblioteca del Tempio in un'età, in cui lo studio delle belle arti era tanto in pregio, convien credere che le sue forme fossero assai eleganti: è veramente celebrata da Plinio per una bellissima statua, e il suo giudizio è assai da valutarsi (61): egli era forse quello che avesse maggiori cognizioni e buon gusto nell'età sua, la

(60) *Maffei, osserv. letter. T.* 3. *estrat. del Demst.*

(61) *Lib.* 24. *c.* 7. „ Videmus certe Apollinem in bi„ bliotheca templi Augusti *tuscanicum* L pedum a pol„ lice; dubium ære mirabiliorem an pulcritudine. „ Adoprandosi la parola *tuscanicum*, al Sig. Lanzi non cadrà dubbio che non intenda di Toscani antichi. *V. nota* 51.

più celebre dell'antichità per le belle arti in Italia. Una statua di bronzo di sì smisurata grandezza, da attirar per le sue belle forme l'ammirazione di Plinio, mostra certamente la perfezione dell'arte presso la nazione fra cui fu gettata. Winkelman, che ha preteso che gli Etruschi nelle belle arti non mieno mai esciti dalla mediocrità, si è anche azzardato ad indicarne le cause. « Pare (dic' egli) che fossero più de' Greci inclinati alla malinconia, e alla tristezza, come inferir possiamo dal culto religioso, e costumanze loro: e si osserva altronde che all'uomo dotato di siffatto temperamento, atto certamente ai più profondi studj, troppo vive e profonde riescono le sensazioni: per la qual cosa non si produce ne' di lui sensi quella dolce emozione che rende lo spirito perfettamente sensibile al bello ». Chi ha fior di senno vede agevolmente la falsità di siffatto ragionamento. Le vive e profonde sensazioni sono indivisibili compagne di una viva immaginazione, prima sorgente delle belle arti: quanto più vivamente e profondamente sono scolpite in essa le imagini degli esterni oggetti, tanto è più atta a ritrarli coll'arti imitatrici; nè la malinconía e la superstizione vi sono contrarie, ma ne possono soltanto variare l'oggetto. La malinconica pietà religiosa non ha impedito la nascita e lo sviluppo delle belle arti, e i capi d'opera che adornano il Vaticano, e in-

vece della Venere di Coo, dell'Elena, d'Ercole, di Giove, ha prodotto la Trasfigurazione, la Madonna della Seggiola, il s. Michele Arcangiolo, il Mosè di s. Pietro in *Vinculis* ec. Al contrario qualche nazione di Europa, più gaja, più spiritosa, dedita al piacere al par della greca, coltivatrice delle belle arti, come sarebbe la francese, benchè nelle lettere abbia prodotti tanti capi d'opera, è assai lungi da esser giunta nelle belle arti al punto ove Roma si sollevò sotto Leone. Quell'antiquario, dalla giusta venerazione pe' Greci, passò a un entusiasmo troppo ardente: l'entusiasmo è ottimo per spingere nella carriera gli artisti e gli scrittori, ma pericoloso al sommo per giudicare: e infatti l'influenza di questo entusiasmo, che vela la ragione, si trova assai frequentemente nei giudizj di quello scrittore, e appunto sugli artisti toscani: giacchè, dopo avere così severamente censurato gli antichi, ha avuto il coraggio di portare lo stesso giudizio sui moderni Toscani. Aveva egli prima asserito, che degli etruschi artisti poteva dirsi quello che Pindaro disse di Vulcano, ch'era nato senza le Grazie (62), indi soggiunge: « questi caratteri dell'arte presso gli antichi popoli di Etruria ravvisansi anche oggidì nell'opere dei loro successori, e un occhio imparziale

(62) *Storia dell'arti del disegno lib.* 3, *cap.* 3.

ben gli scorgerà nei disegni di Michelangelo, il più grand' artista che abbiano avuto i Toscani: nè può negarsi che questo carattere non sia uno de'difetti di Daniello da Volterra, di Pietro da Cortona e di altri ec. ». L'autorità e fama di questo scrittore non ci permette di tacere. Dopo il risorgimento delle Arti, la Toscana, cui si dee il risorgimento stesso, ha prodotto innumerabili artisti, che si sono altamente distinti in tutte le varie maniere, ed hanno maneggiato tutti gli stili; e se Michelangelo e Leonardo da Vinci hanno superato tutti nella sublimità della imaginazione e nella vivezza dell'espressione, non è mancato un Andra del Sarto, un Jacopo da Pontormo ed altri, che abbiano mostrato che la gentile e delicata maniera non è estranea alla Toscana. Che poi fra i varj stili il sublime, il forte, l'espressivo sia stato lo stile e la maniera dominante de' Toscani moderni, ne converremo ben volentieri; giacchè questo invece di un rimprovero è l'elogio più grande che far si possa ai nostri artisti. E per verità, qual sarebbe mai il poeta, che non aspirasse piuttosto alla sublimità d'Omero che alle tenere dolcezze di Anacreonte? Negli altri stili vi può esser competenza fra gli artisti, ma il grande, il sublime, che Michelangelo ha espresso nella cappella Sistina non trova cosa che possa stargli a fronte: la colossale statua di Mosè, da chi non è fanatico dell'antichità

si riguarda colla stessa ammirazione, che i più pregevoli antichi lavori: veggiamo in essa la sublimità e grandezza d'espressione unite alla compostezza e riposo naturale delle membra, ciocchè forma il sommo della perfezione. Ma come mai si può fare il torto agli artisti toscani di paragonarli al rozzo e zotico Vulcano nato senza le Grazie? Chi è stato dopo il risorgimento dell'arti il maestro della grazia? non si riconosce da tutti in Leonardo da Vinci? non ha prevenuto in questo pregio lo stesso Raffaello, che ha da lui tanto appreso? Noi ci rimettiamo al giudizio dell'imparziale lettore, e di quelli assennati intendenti, che secondo il loro squisito senso giudicano, non coll'autorità dei nomi celebri. Ma da questa breve digressione tornando agli antichi Etruschi, la sodezza dello stile fu il carattere dell'architettura toscana: esso è noto abbastanza. Inferiore agli altri ordini nella leggiadria e nella delicatezza, nelle colonne più grosse, nei cornicioni senza fregi mostra una nobile semplicità congiunta alla stabilità dell'edifizio, pregio, se non l'unico, almeno il primo dell'architettura. Pare che allorquando i primi uomini, lasciati i rozzi tetti di paglia, passarono ai solidi materiali, incominciassero ad usare l'ordine toscano, come asserì uno dei padri dell'architettura (63). Erano naturalmente le an-

(63) *Palladio architett. cap.* 14.

tiche capanne un poco più eleganti de' mal propri abituri, fabbricate con dei tronchi d'albero nell'estremità della facciata, congiunti poi superiormente con un tronco trasversale, che sosteneva il tetto di strame o di tavole. Estendendosi poi la fabbrica, in vece di due furono di mestieri quattro o più alberi, e quando passarono ai materiali di pietra, è naturale che sostituissero colonne ad alberi; ed ecco delineata la nascita dell'ordine toscano. Della magnificenza e grandezza delle fabbriche etrusche nulla ci resta se non che qualche memoria di antico scrittore: solo il sepolcro di Porsena a Chiusi, che leggiamo descritto da Plinio, ci potrebbe dar qualche idea della grandiosità delle loro fabbriche. Si suppone situato presso quella città, formato di larghe pietre quadrate, e compreso da quattro lati o muri, ciascuno de' quali si estendeva 300 piedi in lunghezza, 50 in altezza: nell'area interna di piedi novemila si raggirava un inestricabile laberinto, i di cui avanzi erroneamente si pretende di mostrare in alcune tortuose caverne della città di Chiusi, sapendo noi da Plinio e Varrone ch'era al di fuori, e che non esisteva più ai tempi di Plinio. Sopra il vasto quadrato si ergevano cinque piramidi, quattro negli angoli ed una in mezzo, larghe alla base 75 piedi, alte 150. Stava in cima di esse un grosso globo di bronzo; pendevano dal globo varie

catene, cui eran attaccati campanelli mobili, e sonanti quand'erano agitati dal vento, sulla cima delle gran piramidi se ne sollevavano delle minori, e su queste, altre; ma Varrone, mosso dalla poca probabilità dell'altezza di queste piramidi, e dalla loro disposizione, si vergognò, al dir di Plinio, di riferirla intieramente, ciocchè può mettere ogni uomo ragionevole in diffidenza, essendo più agevole il disegnarle sulla carta che il farle stare in piedi. Si aggiunge che di sì sterminata fabbrica non esisteva vestigio ai tempi di Plinio, cioè circa 600 anni dopo Porsena; eppure Roma ci mostra avanzi di antiche fabbriche in moltissimi luoghi che contano più di 1600 anni. La figura piramidale è atta a conservare un edifizio davvantaggio. Non esisteva segno di queste famose ruine in Chiusi ai tempi di Plinio; eppure dopo tanti secoli esiste quasi intiera in Roma la piramide di Cajo Cestio. Tutto ciò ci mostra la poca probabilità di questo gran monumento.

Che nella pittura l'Etruria sia stata anteriore alla Grecia può dedursi da molti fatti, che ha ingegnosamente raccolti il chiarissimo Tiraboschi (64). Plinio assicura che ai tempi trojani non era ancora inventata quest'arte (65). Nei due grandi poemi di Omero, ne'quali si descrivono e sculture, e in-

(64) *Stor. della letter. Ital. tom.* 1.
(65) *Lib.* 35. *cap.* 4.

tagli assai spesso, non si fa mai menzione di pitture, e la prima pittura nominata come greca è al tempo di Tarquinio Prisco, tanto dopo alle antiche pitture etrusche. Non sosterremo che gli Etruschi fossero i primi d'ogni nazione a dipingere, ma i primi probabilmente in Europa. Quantunque sì fragil cosa sieno le pitture, che sotto i nostri occhi veggiamo disfarsene molte che non contano lunga età, tuttavia ai tempi di Plinio esistevano in Ardea pitture etrusche più antiche di Roma, assai da lui commendate; e quantunque i tempietti ove si trovavano fossero scoperti, si mantenevano assai bene. Eguale antichità contavano le pitture di Cere (66): similmente in Lanuvio n'erano delle bellisime per testimonianza dell'istesso, ove le nude pitture di Elena e di Atalanta apparivano sì vaghe, che Ponzio, Legato dell'Imperatore Caligola, ebbe mente di toglierle, se la natura dell'edificio l'avesse permesso: la stabilità del loro colorito ne ha fatte pervenire alcune sino ai nostri tempi, benchè sotterrate ed esposte all'umido: furono queste trovate nei sepolcri scavati presso l'antica Tarquinia vicino a Corneto. Sono i sepolcri tagliati nel tufo: vi si scende per una cavità di figura conica, che va dilatandosi dall'apertura in basso: sono siffatte stanze funerarie curvate in volta: ma

(66) *Plin. l.* 35.

ciocchè sembra più singolare è il trovar dipinte le volte e le pareti di tai sepolcri, benchè destinati a star sempre chiusi (67). È noto come le più antiche pitture non furono formate che di un sol colore dette perciò *monocromatiche*, trattegiate con semplici linee. Di tal sorte sono appunto le pitture degli Etruschi formate coi contorni biancastri sopra un'intonacatura o smalto di fondo scuro: la maggior parte di queste pitture rappresenta dei combattimenti: in una crede Winkelman che sia simboleggiata la dottrina degli Etruschi sullo stato dell'anime dopo la morte: « a questa, dice egli, si riferiscono due Genj neri alati con mazza in una mano, e un serpe nell'altra, che tirano pel timone un cocchio in cui siede l'imagine forse dell'anima del defunto, e due altri Genj, che battono con lunghi martelli sopra una figura virile nuda caduta a terra ». Non so se possiamo assicurarci dell'interpetrazione; so che anche nella sua ipotesi si apre un vasto ed oscuro campo ai metafisici per esporne il significato. Se gli Etruschi usassero la maniera di dipingere a più colori non ci è noto; sappiamo però che solevano talora dipingere le statue, e di tal sorta ci resta ancora la bella Diana del museo di Ercolano, di cui abbiam fatto parola. È facile l'imaginare che a figure tratteggiate

(67) *Winkel. Stor. delle art. l.* 3, *cap.* 2.

con un solo colore, non si poteva dar molta espressione; tuttavia si può in esse talora conoscere la franchezza della mano, e la correttezza del disegno.

Una delle più eleganti manifatture dell'Etruria furono certamente i celebri vasi di terra cotta, detti *etruschi*. La lontananza dei tempi, la scarsezza dei monumenti, ha dato luogo a molte dispute. Il dottissimo antiquario Senator Buonarroti, il Gori, il Guarnacci, li hanno creduti lavoro antico etrusco. Il Maffei, Winkelman ed altri gli hanno giudicati vasi campani, siculi, e di varie città della Magna-Grecia. Noi esamineremo brevemente la questione con tutta la imparzialità, e ne trarremo quelle conseguenze che i fatti ci presentano. Gli argomenti del Buonarroti per crederli etruschi sono questi. L'autorità degli antichi scrittori che nominano tante volte i vasi etruschi, la somiglianza tra parecchie figure espresse in quei vasi e quelle incise su tazze etrusche di bronzo, usate nei sacrifizj; le figure de' fauni a coda di cavallo, mentre presso i Greci erano pinte corte, e simili a quelle delle capre; la figura di un certo uccello di specie ignota a Plinio gran naturalista, e che afferma essersi trovato dipinto nei libri etruschi divinatorj, le corone, i vasi in mano di Bacco, gl'istrumenti musicali ec. glieli mostrano etruschi, giacchè non si trovano nei greci lavori. Winkelman

trova di qualche peso tali argomenti, poi replica, colla sua solita maniera di ragionare: 1° che l'eleganza di questi vasi e la correttezza del disegno sono tali da non potere appartenere agli Etruschi; 2° che la gran quantità che se ne trova in Sicilia, in Campania ec. e la gran scarsezza in Toscana (68), mostra che là piuttosto che qua si fabbricassero. Veggiamo che cosa c'insegni l'istoria. La creta fu lavorata dagli Etruschi in ogni tempo, dacchè abbiamo memorie istoriche. Tarquinio Prisco per fabbricar la statua di Giove Capitolino chiamò l'artista Turriano non di Grecia, ma di Flegelle, città che non solo nei più antichi tempi era sotto gli Etruschi, ma dove in questo tempo non erano che arti etrusche (69). Durò l'arte di fabbricare le statue di creta in ogni tempo, ma specialmente le statuette toscane ossia *thyrrena sigilla* erano assai in pregio ai tempi di Orazio (70). A questa sorta di sigilli doveva appartenere la statuetta di creta che possedeva Tiberio, la quale era

(68) Vi è una specie di contradizione; ecco le sue parole: „ Un miglior fondamento per sostener la comune opinione sarebbe stato l'indicarne alcuni (vasi) che effettivamente in Toscana fossero stati scavati, ma nessuno ha saputo produr finora tali monumenti. „ Indi più sotto „ voglio pur anche accordare che alcuni rottami di vasi di terra cotta furono scavati nei contorni di Corneto ec.

(69) *Plinio l.* 35, *cap.* 12.

(70) *Epis.* 2, *lib.* 2.

tanto espressiva da far dire al poeta, che Prometo scherzando l'aveva formata:

Ebrius haec fecit terris puto monstra Prometheus
Saturnalitio lusit et ipse luto.

Nè di minore artifizio è l'altra, di cui dice Marziale:

Sum fragilis, sed tu, moneo, ne sperne sigillum;
Non pudet Alcidem nomen habere meum.

Essendo tanto celebri i sigilli, o statuette toscane, deve dirsi che i vasi di creta, che appunto si chiamavano sigillati o istoriati, fossero di mano toscana. E in verità, che gli Etruschi, e specialmente gli Aretini fino dalla maggiore antichità lavorassero vasi di terra eleganti e degni delle mense dei Re, si deduce da varj passi di classici, e in specie da Marziale:

Arretina nimis ne spernas vasa monemus;
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus.

Dalla più remota antichità ai tempi di Plinio si mantenne l'arte in Toscana, e quello scrittore asserisce che i più nobili ed eleganti vasi di creta, erano ai suoi tempi, quei di Samo, di Sagunto, di Pergamo, e di Arezzo (71). In molti altri luoghi e nel distico attribuito a Virgilio (72), e nei versi di Persio (73), si parla di vasi etruschi, e in specie di aretini. Per molti secoli si hanno sicure testimonianze di quest'arte con-

(71) *Plin. l.* 35, *cap.* 12.
(72) „ Arretine calix mensis decorate paternis
„ Ante manus medici quam bene sanus eras.
(73) *Sat.* 1, *e* 2.

servata in Toscana; vi fioriva prima che in Grecia avessero cominciato a mostrarsi le belle arti, e vi durava elegantissima anche dopo la declinazione di quelle, come apprendiamo da Plinio. I tanti vasi poi scavati nei contorni di Volterra, di Cortona, di Arezzo, di Populonia, di Corneto, e che si conservano in varj musei, e ciò ch'esporremo sopra l'escavazioni fatte in Arezzo, distrugge abbastanza la seconda obiezione di Winkelman. È vero che la manifattura di alcuni di questi è grossolana, ma se ne trovano degli assai eleganti, ed è facile immaginare che in un paese, sede dell'arte originaria, dee incontrarsi il buono, il cattivo, e i lavori dell'arte bambina, e adulta, e perfetta. Ma per ben comprendere la quantità di bei vasi ritrovati in Arezzo, principal officina dell'Etruria, conviene innanzi riferire il racconto di alcuni vecchi scrittori poco noti ed anche inediti. Il primo sarà Ser Ristoro d'Arezzo vissuto circa la metà del secolo XIII (74): ci sia permesso riferire uno squarcio di questo scrittore, affinchè meglio si scorga nelle sue rozze native espressioni il senso che faceva sopra di lui

(74) L'opera intiera è inedita, il manoscritto si trova nella biblioteca del fu Suddecano Riccardi: è intitolato „ Incominciasi il libro della composizione del mondo „.... composta da Ristoro d'Arezzo ec. „ L'autore pone in fine la data, cioè l'anno 1282, onde può dirsi che sia vissuto circa la metà del 13° secolo. Il Gori ne pubblicò uno squarcio, che riguarda appunto i vasi aretini.

e sugli osservatori suoi coetanei la vista dei vasi che allora si scavavano « I vasi, dic'egli, erano formati de terra collata subtilissima come cera e de forma perfetta .... nelli quali vasi furono disegnate e scolpite tutte le generazioni delle plante e de le folie, e de li fiori, e tutte le generazioni delli animali, che se ponno pensare .... e fecionli de due colori, come azurro e rossi, ma più rossi, li quali colori erano lucenti e suttilissimi, non avendo corpo, questi colori erano perfetti che stando sotto terra parea che la terra non li potesse corrompere .... quando se cavava al nostro tempo per alcuna casione dentro della città, e de fuori d'attorno, presso quasi due milia trovavansi grande quantità di questi pezzi de vasa così freschi e coloriti che parean fatti via via..... en tale se trovava scolpita imagine magra, en tale grossa, e tale ridea e tale piangea, e tal morto e tale vivo, e tale vecchio e tale citolo, e tale innudo e tale vestito, e tale armato e tale sciarmato, e tale appè e tale a cavallo, e trovavanlise stormi e battaglie mirabilmente in ogni diverso atto .... trovavanlise scolpito e disegnato sì mirabilmente in la scoltura se conosciano gli anni che tempo chiaro e l'oscuro, e se la figura parea de longe o d'appresso, e ogni variazione de monti, de valli, de fiumi, de selvi ec. trovavanlise spiriti volare per aere en modo de garzoni innudi, portando pendoli ogni di-

versità de poema ec. « Poi si diffonde questo scrittore sulla maraviglia ch'eccitavano negli osservatori, i quali dice appena lo credevano lavoro umano. Per quanto costui vivesse in età rozza, lo stupore, l'estasi, il trasecolamento che mostra, e che ci narra esser nato negli altri alla contemplazione de' vasi, son tali da far credere che il lavoro ne fosse assai elegante, e dalle battaglie ed altre pitture si deduce facilmente esser lavoro etrusco. Il secondo scrittore è celebre e notissimo, cioè Giovanni Villani, e parla sullo stesso tuono di Ristoro, dicendo: *che in Arezzo anticamente furono fatti per sottilissimi maestri vasi rossi con diversi intagli, e di sì sottile intaglio, che veggendoli pareano impossibili essere opera umana, e ancora se ne trovano; e de cierto ancora se dice ch'el sito e l'aria d'Arezzo genera sottilissimi uomini*. Il terzo viveva nel tempo dello spendore delle belle arti sotto Leone X. Egli è Attilio Alessi aretino, nella di cui istoria parimente manoscritta si legge il seguente passo. *Mostrano, oltre alle predette cose, maravigliosa antichità i vasi aretini, tanto sottili e di sì mirabil lustro, che stavano a paragone dei vasi di cristallo, e di questo ne fo testimonianza io che ne trovai uno appresso alla riva del fiume Castro, lontano della città* 1000 *passi, a foggia di bicchiere, e di modo sottile e risplendente, che superava qualsisia sorte di vetro.... vi*

furono trovati gran quantità e numero di frammenti con lettere ne' fondi di ciascun vaso, ed alle volte vi fu presente, quando si cavan le grotte, Messer Giovanni de' Medici, che fu poi Papa Lione X, e in alcuno si vedea un combattimento di augelli, una caccia con leoni, cani, cavalli, carrette, e ancora Dei, Bacco, Giove Ammone, figurati con maravigliosa industria ed arte .... trovati alla riva di detto fiume presso il ponte delle Carciarelle (75) *l'anno* 1492, *presente il predetto Giovanni allora Cardinale, e se ne trovano spesso nei fondamenti quando si edificano le case.* Non potrà porsi in dubbio l'eleganza dei vasi qui rammentati, facendone fede un dotto e culto uomo, che vivea nel tempo del maggior gusto dell'arti. Ecco pertanto una grandissima quantità di vasi antichi ritrovati in Arezzo: ma per compir l'istoria della figulina di quella città, riporteremo un estratto d'ingegnosi frammenti inediti scritti sulla figulina aretina da un dotto uomo di Arezzo, poco tempo fa mancato di vita, il Sig. Auditore Francesco Rossi eruditissimo, che ha fatto onore alle lettere, al suo paese, e alla giurisprudenza, che ha esercitato importanti cariche, e che colla modestia ha

(75) Era qui una delle fabbriche di questi vasi, come ha mostrato il Sig. Auditor Rossi di cui parleremo quanto prima.

nascosto molti de' pregj ond'era ornato (76). Essendo stato il territorio aretino per tanti secoli sì celebre pei suoi vasi, ha esso ricercato i luoghi ov'erano situate le fabbriche: tre ne ha scoperte dentro alla città, ed otto almeno nel contado: ei si è arrestato all'esame di due di queste, situate l'una presso dell'altra in un posto detto anticamente *Centum cellæ* corrotto adesso in Cincelli (77), situato al ponente di Arezzo, da esso distante circa a sei miglia, non lungi dal castello di Rondine, ove una villa dell'autore gli dava agio di occupare sì dottamente l'ozio delle ferie autunnali. Non solo vi ha ritrovati infiniti rottami di vasi finissimi, ma fino gli avanzi delle fornaci, i trogoli, e gli utensili per fabbricarli. Dai residui della fabbrica e dalla posizione delle vasche ancora superstiti, ha potuto dedurre la maniera di fabbricare i vasi aretini. Secondo le sue osservazioni, da un terreno situato sotto la fabbrica si estraeva la creta, ch'era finissima e leggiera, e conserva ancora siffatte qualità. Manipolata avanti si gettava in vasche piene di acqua, ove scioglievasi la parte più sottile: quest'acqua torbida im-

(76) La cortesia degli eredi, e in specie del Sig. Fulvio Rossi, degnissimo fratello dell'autore, mi ha permesso trar le notizie qui inserite e di pubblicarle.

(77) Che Cincelli si chiamasse *Centuncellæ* deducesi da una Carta del monastero di S. Flora e Lucilla dei Cassinesi notata dall'Aleotti, e pubblicata dal Sig. Camici.

pregnata della creta più fina passava in altra vasca ove (per usare i termini chimici) si decantava, riducendosi in sostanza impalpabile, e con essa si lavoravano i finissimi vasi aretini. Tal creta è ancora quasi del colore di terra d'ombra, e quando è cotta prende un vivo rosso. Si vedono ancora le fornaci di figura quadrata, formate di mattoni piccolissimi, la lunghezza dei quali è di $\frac{1}{4}$ di braccio sopra $\frac{1}{2}$ di larghezza. I vasi sono istoriati di animali, caccie ec. abbelliti con vaghissimi ornati (78). Si facevano colle forme, e due para di queste furono trovate di sostanza cretacea pur esse, e che si conservano ancora. Dagli avanzi di queste forme, anche dopo tanti secoli, si riconosce che nell'adoperarle si faceva uso dell'olio, acciò la creta più facilmente si staccasse. Posta la raffinata creta nelle forme, si abbozzava il vaso, che poi si perfezionava sulla ruota. Avendo intorno alle fornaci trovati varj rottami di vasi cotti senza vernice, ha creduto che fosse loro data dopo almeno la prima leggiera cottura, come è anche il sentimento del Winkelman e del Fea (79). Il colore de' vasi di Cincelli è per lo più rosso corallino: ve n'ha però di colore di fior di pesco, altri neri, altri di color d'acciajo: ei non ha mai trovato l'azzurro veduto dal

(78) Ei ne ha fatti fare i disegni.
(79) Vedi note all'opera di Winkelman tom. 1. cap. 4.

citato Ristoro. Benchè il diligente investigatore non abbia avuto la sorte di trovar mai dei vasi intieri, nondimeno ne ha rinvenuti frammenti così grandi, da poter giudicarne come fossero intieri: sono leggerissimi e finissimi a paro di qualunque siculo o campano, o almeno creduto tale. La somma perizia del dotto ed intelligente antiquario non ne lascia dubitare, ed esistono ancora molti di quei grossi frammenti per testificarlo a chi dubbioso amasse farne il paragone. Dopo questa breve istoria dei vasi etruschi, tireremo alcune conseguenze che ci sembrano inevitabili. Da monumenti indubitati e testimonianze dei più autorevoli antichi scrittori si deduce che in Etruria, e specialmente in Arezzo si fabbricavano i vasi di creta fino dai tempi più antichi, ed avanti che le arti cominciassero a coltivarsi in Grecia; che quest'arte vi fu continuata ed era in gran pregio ai tempi di Plinio; che i vasi aretini erano finissimi ed al sommo eleganti: resta pertanto assicurata all'Etruria la gloria di quest'arte, e solo può dubitarsi se si fabbricassero ancora nella Magna-Grecia; e quando ciò si accordi converrà dire con molta probabilità, che quel paese dagli Etruschi abbia appreso l'arte, giacchè questi la coltivarono prima che nell'una e nell'altra Grecia nascessero le belle arti. Ma le prove dell'esistenza delle figuline nella Magna-Grecia, sono elleno senza eccezione?

Non ne abbiamo altro fondamento che la copia grande di quei vasi là trovati, e le iscrizioni greche talora in essi impresse. Ma le porcellane della China, ond'è piena l'Olanda, i vasi di terra delfa inglesi, sparsi per tutta l'Europa, sarebbero ai posteri ignari una sufficiente prova che quei vasi furono fabbricati nel posto ove si trovassero? Non potevano nella stessa forma gli antichi vasi esser trasportati dalle principali officine di Etruria alla Campania, alla Sicilia? E gli opulenti Campani o Siculi non potevano ordinare ai fabbricatori di apporvi le iscrizioni che loro piacevano, come ai dì nostri anche le armi delle famiglie si fanno imprimere e su porcellane e sopra utensili d'altra sorte commessi in lontani paesi? E appunto forse si son mantenuti ivi più saldi per esservi più pregiati, mentre alla sorgente si avevano in minor pregio e cura. Queste non sono che congetture contro le fabbriche della Magna-Grecia: ma non è qualcosa più di congettura il silenzio universale degli antichi classici scrittori? Questi non parlano per l'Italia che di vasi etruschi e aretini. Plinio fra gli altri, che non ha lasciato innominato alcun paese celebre per arti e manifatture, che ci ha rammentato le figuline di Arezzo, di Sagunto, di Samo, di Pergamo, non parla che di calici fabbricati in Sorriento (80): qual più acconcia occa-

(80) „ Retinet hanc nobilitatem et Arretium in Italia, „ et calicum tantum Surrentum „. Lib. 35, cap. 12.

sione vi era di rammentare le figuline e i vasi campani e siculi? perchè non lo ha fatto? Questo silenzio di lui e di tutti gli altri antichi scrittori si spiegherà difficilmente: anzi si ha da qualche classico, e in specie da Orazio che i lavori di creta della Campania erano assai grossolani (81). L'ultimo refugio del Sig. Winkelman e dei suoi seguaci, per diminuir la gloria dell' arte etrusca, sarà il solito, cioè che (concedendo quello non può negarsi la somma finezde' vasi aretini) l' arte etrusca si è perfezionata nella terza epoca, quando ebbe appreso dai Greci. Si sono fatte di sopra, a queste arbitrarie epoche le nostre osservazioni: ma non disputiamo d' avvantaggio. Sarà però sempre vero, che l'arte primaria è etrusca, e continuata dai più remoti tempi fino all'età di Plinio. Che gli Etruschi dei tempi più bassi, e come gli chiama Winkelman della terza epoca, abbiano appreso dai Greci, può essere; ma le prove certe sempre mancano, giacchè l' asserire che in quest' e-

(81) *Horat. l.* 1. *sat.* 6.
„ Pocula cum cyatho duo sustinet, astat echinus
„ Vilis cum patera guttus campana supellex.
Per provare che in Sicilia si lavorasse la creta il Signor Winkelman non ha trovato che un passo di Diodoro Siculo, in cui dicesi che il padre di Agatocle fu vasajo, e un altro di Ateneo, in cui si nominano *patellae siculae*, come se dove si fabbricano i pentoli e i tegami, ne seguisse e fosse una prova che vi si dovesse lavorare le porcellane.

poca si riconosce nei lavori etruschi lo stile greco, è forse un dire molto e una gran prova presso alcuni antiquarj e un gregge di dilettanti che va loro dietro ciecamente; è un dir nulla a chi esamina senza prevenzione, e giudica secondo i dettami della ragione, e non dell'autorità dei nomi illustri (82). Realmente è egli un ragionamento, a cui uom non prevenuto possa acquetarsi, il seguente? Vi sono delle monete antiche, che hanno l'iscrizione etrusca: l'idea più semplice, che si presenta a uno spirito non prevenuto, è che questo sia lavoro etrusco: ecco come ragiona il Sig. Winkelman. „ Mentre la scrittura dimostra che i Campani abbianla avuta dagli Etruschi, dall'impronta, che non è punto secondo lo stile dell'arte etrusca, s'inferisce che il disegno abbianlo essi imitato dai Greci „. Si potrebbe avere maggior fiducia in questa maniera di ragionare, se non ci fossero noti gli enormi abbagli presi nel giudicare e della maniera greca e degli stili varj dai più

(82) Sulla deferenza cieca e servile che si ha specialmente nelle belle arti agl' intendenti, d'Alembert cita il seguente aneddoto: ragionando alcuno assai giustamente sulle bellezze e sui difetti di un quadro di Raffaello, un pittore che lo ascoltava disse: „ Tout ce que M. dit est „ vrai, mais c'est qu'on n'a pas coutume de dire cela „. Aggiunge che gli errori o i pregiudizj erano paragonati dall'Abb. di S. Piero alle pillole che s'ingoiano senza masticare, altrimenti non s'ingoierebbero mai. „ *D'Alembert* elog. de l'Ab. de S. Pierre „.

celebri uomini non dilettanti, ma artisti; errori dai quali non è stato esente Raffael d'Urbino, Giulio Romano ec. (83). E in verità, cos'è la maniera che chiamano greca? è quella che più si accosta alla perfezione e a ciò che dicesi bello ideale. Una nazione che fervorosamente coltiva le belle arti, non vi può finalmente giungere senza l'ajuto di precetti stranieri? Lo poterono gl'Italiani in quel paese detto Magna-Grecia; e poco distante da esso non l'avrà potuto l'Etruria, che tanto tempo e con tanto ardore coltivò le belle arti? lasciamo le prevenzioni, e giudichiamo col nostro dritto senso. Nel contrasto sui vasi etruschi, i forestieri ci rendono giustizia. Gl'Inglesi hanno imitato i vasi etruschi, e Wedgegood ha dato il nome di Etruria al paese, ove la sua celebre fabbrica è stabilita. Termineremo con un breve paragone fra il lusso degli antichi e dei moderni. Noi usiamo le finissime porcellane: il fondo candido dà un gran rilievo alla bellezza e agli ornati: ma essi son goffi, le figure mal disegnate, o storpiate dalla cottura, nè mai paragonabili a quelle dei vasi etruschi, il disegno delle quali Winkelman paragona a quelli di Raffaello. Il lusso degli Etruschi è assai celebrato: si conosce però poco più che per questa fama generale: ma i loro imitatori,

(83) Vasari, vita di Buonarroti.

i Romani, dopo ch' ebbero abbandonata la semplicità e la povertà repubblicana, e spogliate le provincie d' Oriente, si abbandonarono a un lusso a cui non son giunti mai i moderni. I palazzi erano di una grandezza superiore a ciocchè si è mai fatto dopo, anche senza citare la casa aurea di Nerone; le porte sovente di marmo numidico, gli usci intarsiati di tartaruga (84), le pareti delle stanze incrostate dei marmi i più rari coperte di ricchissimi paramenti e tappeti, travi dorate, e gemme incastrate in esse (85), e fontane nelle camere, pavimenti di eccellente mosaico spesso rappresentati interessanti istorie, e i vasi etruschi per finimento d' ornato. I palazzi erano altissimi, e sulla cima stava un giardino pensile di piante rare e costose: l' ingresso talora era fiancheggiato da una selva di colonne; e il peristilio della villa de' Gordiani ne aveva 200 del più bel marmo numidico (86). Il lusso delle gemme, in specie delle perle, nelle donne, appena può esprimersi: dopo essersene coperte il capo, le trecce, il collo, le orecchie, le dita, le braccia, ne attaccavano gran quantità alle scarpe (87): e la ce-

(84) ,, ... inhiant testudine postes. *Virg.* Georg. l. 2.

(85) ,, Vidi artes veterumque manus verisque metalla
Viva modis, labor est auri numerare figuras,
Aut ebur, aut dignas digitis contingere gemmas,,. *Stat.*

(86) *Capital. in Gord.*

(87) ,, Neque enim gestare margaritas nisi calcent et
,, per uniones ambulent satis est ,,. *Plin.* l. 9. cap. 56.

lebre Lollia Paolina, in qualunque occasione un po' solenne, non portava meno in dosso del valore di quattro milioni di lire francesi (88). Il costo delle loro cene supera l'immaginazione: le mense, benchè si facessero d'argento e d'avorio, le più apprezzatate erano di cedro nodoso, perchè maculate come il pardo, coi piedi d'argento o d'onice (89): i vasi per lo più d'argento (essendo stato ordinato da Tiberio che gli aurei servissero solo ai sacrifizj) coperti però di gemme (90); si nominano anche vasi d'intiere gemme (91). Il lusso nei ministri delle cene era tale, da volerli tutti dell'istess'età all'incirca, e dello stesso pelame e color di capelli (92). Il costo delle cene di Lucullo, d'Apicio, di Vitellio appena troverà fede. I pesci, di cui eran sì avidi, dovevano vedersi vivi alla mensa prima di cuocersi, e v'erano perciò sotto la mensa delle conserve (93). L'acipensere, che si aveva

(88) *Vedi Plin. loc. cit. e le note dell'Arduino*.

(89) Il Meursio ne descrive qualcuna che costava 50 mila fiorini.

(90) „ Turba gemmarum potamus et smaragdis texi- „ mus calices „. *Plin.* in prae. l. 33.

(91) *Pacat.* in paneg. „ Parum se lautos putabant nisi „ aestivam in gemmis capacibus glaciem falerna fregis- „ sent „. E più positivamente Cicer. Verr. 6. „ Erat illi „ vas vinarium ex una gemma pergrandi trulla excavata „ cum manubrio aureo „. Probabilmente si parla di di pietre dure delle più belle e rare.

(92) *Senec. Epist.* 95.

(93) Dicevano che il pesce doveva esser sì fresco da avere il gusto del mare, e i più golosi lo sentivano.

tanto in pregio, era portato in tavola con pompa da ministri coronati a suon di tibia. Questo non è che un piccolissimo saggio del lusso de' Romani; era in vero stravagante, ma conveniva spendere in qualche maniera quelle immense somme, che dal vinto mondo colavano a Roma. I suoi cittadini non contenti dello spoglio d'Oriente, degl'immensi tributi che traevano dalle provincie, vi avevano acquistate vastissime possessioni, per cui basterà un solo esempio: sotto Nerone, per testimonianza di Plinio, 6 cittadini Romani possedevan l'intero territorio dell'Affrica soggetta ai Romani (94).

Gli Etruschi dopo gli Egiziani sono stati i più superstiziosi popoli della terra. Prima però di condannarli converrebbe meglio conoscerli per decidere se le loro superstizioni non erano forse utili leggi politiche. Fra i popoli ignoranti della vera religione, e degna di lode la saviezza de' legislatori che l'hanno fatta servire al buon ordine ed alla pubblica felicità. In tutti i governi vi è stato sempre una classe di persone, per cui la verità nuda è pericolosa, e alcuni pregiudizj utili. Roma discepola dell'Etruria ce ne mostra gli esempj. Se qualche volta il romano Senato fu pieno di persone che, disprezzando la pagana teologia, risero delle pe-

(94) Vedi per molti articoli senza citazione Meurs. de luxu Rom.

ne di Tantalo e di Sisifo (95), era molto lungi da togliere sì salutevole benda dagli occhi del popolo, il quale, incapace di ragionare troppo sottilmente, avea bisogno di qualche cosa di sensibile per fissare la sua adorazione, e a cui indirizzare i voti; e che minacciando una inevitabile pena ai delitti nascosti, consolasse l'afflitta virtù nei casi i più disperati, versando su di lei, quasi balsamo soave, la speranza di una futura ricompensa. È vero ancora che gli errori religiosi del paganesimo, almeno per un tempo, non fecero nascere divisioni e guerre sacre in Italia; Roma era pronta a dar la cittadinanza a tutte le Deità straniere, e l'Egiziano poteva adorar pacificamente in Roma il cocodrillo senza essere schernito o perseguitato dal Romano che accanto ad esso bruciava incensi a Giove: e siccome il governo aveva in mano e dirigeva questo pericoloso strumento, la superstizione sapea moderare o avvivarne l'azione, e lo chiamava in soccorso ne' pubblici bisogni. I Romani, avendo imparato dagli Etruschi i riti religiosi, ne impararono probabilmente ancora gli utili effetti. Il sacerdozio presso gli Etruschi, come spesso fra i Greci, fu congiunto colla primaria autorità; la carica di Augure non conferivasi che a personaggi senatorj e consolari: qualora perciò nella reli-

(95) Sallus. Conjur. Cat. allocuzione di Cesare.

gione degli Etruschi incontriamo cerimo
che ci sembrano ridicole e inette, non fa
mestiero subito condannarle, giacchè ig
riamo il fine della loro istituzione. L
delle arti superstiziose fu la divinazione
di cui origine ha la base sopra un'assai r
za favola. L'etrusco Tage o Tagete fig
della terra, scappato fuori dal solco prof
do di un aratore di Tarquene, insegnò a
Etruschi l'arte divinatoria (96). Ride fac
mente il lettore superficiale, nel mirare
gravi magistrati leggere il futuro nelle
scere degli animali, nel volo degli uccel
nella fame o inappetenza de'polli, nè int
prendere una spedizione, o dare una batt
glia senza il consenso degli animali: ma
filosofo ammira la saviezza dei magistra
che con tali mezzi interpetrati a loro senn
potevano o raffrenare l'intempestiva ar
tezza, o ravvivare il coraggio dei solda
Dopo Tagete, che non lasciò alcuno scr
to, Bacchi o Bacchide fu il primo a scriv
ne in regola; Labeone in 15 libri con tu
la gravità espose questa scienza. I libri
gli Etruschi in questo genere reputati cl
sici, e guardati con sacro terrore, erano
pellati Acherontici; nè i Romani, per qu
to perfezionassero le altre arti, si credero

(96) „ Fatalem glebam motis aspexit in arvis. O
Cicer. l. 2. de divinat. Abbiamo veduto di sopra che
ge fu un saggio filosofo.

giunti mai nell'arte divinatoria al sapere dei loro maestri; onde fino nei bassi tempi li troviamo consultare nei casi urgenti i Classici etruschi (97). Convien confessare che il caso ha talora confermato queste stravaganze: son noti gli augurj della nascita di Roma presi dall'apparizione dei dodici avvoltoi: gli antichi aruspici presagirono che la romana potenza durerebbe per dodici secoli; il capriccio della Fortuna fece verificare la bizzarra predizione, e il potere di Roma si estinse appunto coll'Impero d'Occidente nel XII. secolo (98). I Romani, che come abbiamo notato, si crederon sempre inferiori ai loro maestri (99), mandavano ogni an-

(97) „ Tunc quis nunc artis scripta et monumenta volutans
„ Voces terrificas chartis promebat etruscis. *Claud.* L'imperator Giuliano conduceva sempre seco i toscani aruspici. *Amm. Marcell. l.* 23, *cap.* 5.

(98) Questa non è una di quelle profezie frequentemente inventate dopo il successo; ne parlano più secoli avanti alla sua verificazione Varrone, Censorino, Cicerone, ed altri. Si vede in Claudiano che l'Italia spaventata dall'invasione de'Goti rammentava con terrore il presagio.
„ Tum reputant annos, interceptoque volatu
„ Vulturis incidunt properatis saecula metis.
Claud. De bell getico. E mentre si appressava la sua verificazione, Claudiano schernendola aggiunge
„ Surge, precor, veneranda parens, et certa secundis
„ Fide Deis, humilemque metum depone senectae:
„ Urbs aequaeva polo, tunc demum ferrea sumet
„ Jura in te Lachesis, cum sic mutaverit axem,
„ Foederibus natura novis, ut flumine verso
„ Irriget AEgiptum Tanais meotida Nilus ec.

(99) „ Vos Tusci ac barbari auspiciorum populi romana-

no dieci figli di Senatori in Etruria a imparar l'aruspicina; sul principio niuno, se non di nobile e senatoria stirpe, poteva esercitare quell'arte; fu poi avvilita, e in tutti i castelli si trovavano degli astrologi che prezzolati davano la *buona ventura* (1).

Una delle parti più importanti di questa scienza era l'osservazione dei lampi, dei tuoni, della caduta dei fulmini; e il nome della ninfa Bigoa, maestra di questa parte di divinazione, fu tanto celebre fra gli Etruschi, quanto il nome di Franklin tra i moderni fisici. Può certamente parerci ridicola tutta la scienza fulgurale degli Etruschi, ma Seneca che ne ammira la sapienza, ci svela i misteri che sotto di essa erano ascosi, misteri che insegnavano agli uomini la più utile morale. Ponendo nella destra al sommo Nume un'arme pronta a cadere sui capo degli scellerati, cercavano di frenar coloro che non seguono la virtù, che per timor della pena (2). I morali precetti della fulgurale scienza sempre più si nobilitano,

ni jus tenetis? *Cic. De nat. Deor. Aul. Gell Noc. Att. t. c. 5.*

(1) *Quin. Enn. ad finem l. 1. De div.*

(2) *Senec. Quaest. natur. lib. 2. c. 24.* „ Ad coercen„ dos animos imperitorum, sapientissimi viri (Etrusci) „ indicaverunt inevitabilem metum, ut supra nos ali„ quid timeremus. Utile erat in tanta audacia scelerum „ aliquid esse, adversus quod nemo satis potens esse vi„ deretur. Ad coercendos itaque eos, quibus innocentia „ nisi metu non placet, posuere supra caput judicem et „ quidem armatum „.

sviluppando le altre circostanze. I fulmini, che scaglia Giove di sua propria volontà, sono innocenti ed atti solo a spaventare i rei: non scaglia i dannosi e micidiali, se non col consiglio degli altri Numi. E che? quelli uomini sapientissimi credevano forse, che il Supremo Rettor delle cose avesse bisogno dell'altrui consiglio? no certamente: ma sotto questo velo esposero un'eccellente dottrina, che insegna ai grandi e ai dominatori della terra, a non punire senza avere ascoltato il parere de'savj uomini (3). L'addotto passo di Seneca ci mostra una piccola parte della morale politica degli Etruschi, nascosa sotto un velo, che talora ce li fa comparire ridicoli; onde conviene ammirare o almeno rispettare in silenzio anche quella parte che non s'intende. Oltre la scienza misteriosa dei fulmini, i toscani aruspici interpetravano gli altri prodigj: questi credevansi presagire delle disgrazie: gli etruschi auguri insegnavano la medicina a questi mali (4), e se altro di buono non avessero fatto, richiamavano l'attenzione del volgo verso un Essere, sotto il di cui occhio vigilan-

(3) „ Discant hoc ii, qui magnam potentiam inter „ homines adepti sunt, sine consilio nec fulmen quidem „ mitti: advocent, considerent multorum sententiam, „ placita temperent, et hoc sibi proponant ubi aliquid „ percuti debet, nec Jovi quidem satis suum esse consi- „ lium. *Senec. Quaest. natur. lib.* 2, *c.* 43.

(4) *Vedasi Lucano, lib.* 1, *ove il Tosco Aronte*
„ Monstra jubet primum ec.

te erano le sue operazioni, e pronto a punirlo, o a premiarlo. Nei nostri tempi poi l'orgoglio e l'ignoranza ha inventato, che gli straordinarj fenomeni annunzino delle sventure: l'immaginarsi che il Sole si oscuri, che appariscano delle Comete, che la Natura si metta in iscompiglio per annunziare la morte di un Cesare o di un Carlo V, diviene assai ridicolo in faccia al filosofo, che contemplando la immensità della natura, vede l'universo prodigiosamente popolato di Soli, fra i quali la nostra terra diviene sì piccola cosa, che se per un atto dell'Onnipotenza restasse annichilata, non farebbe maggior vuoto della natura, che un granello di arena tolto dal lido del mare. E se sì piccola cosa è la terra, che cosa diventeranno i suoi abitanti? Resta umiliato a siffatta considerazione il nostro orgoglio, e svanisce ogni terrore degl' imaginati portenti. Ma tornando alla religione degli Etruschi, oltre Giove, riconoscevano dodici Dei che, *Consenti o Complici*, erano chiamati consiglieri di Giove, Dei che non era lecito il nominare, benchè fossero stati loro dati i nomi che Ennio ha racchiusi in 2 non molto poetici versi,

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Se non fosse probabilmente stata una calunnia d'Antonio la cena d'Augusto, parrebbe che avesse derisa o profanata la maestà di questi Numi, giacchè vestito esso colle divi-

se d'Apollo fu detto che gli altri cinque commensali rappresentavano gli altri Dei (5) e sei donne le Dee. Questa cena o vera, o calunniosa, fu creduta dal pubblico, il quale nei giorni seguenti (essendo stata gran carestia) disse scherzando che gli Dei avevano divorato tutto il frumento. Varie Deità, oltre le nominate, si adoravano dagli Etruschi, e fra queste la Dea Nurzia in Bolsena, nel cui tempio usavansi numerar gli anni coi chiodi.

È stato da alcuni creduto, che gli Etruschi avessero i barbari sacrifizj di vittime umane: niuno scrittore però lo asserisce, e solo è stato dedotto dall'osservare nei resti delle loro antichità figure umane in atto di esser sacrificate. Tale è il gruppo della tavola 81 del Demstero, ove si scorge un vecchio con un ginocchio sopra un piedistallo, e due persone in atto di ferirlo, ma probabilmente è questa, come varie altre simili rappresentanze, una cerimonia dei misteri mitriaci; in questi, passati poi anche ai Romani, quelli che vi s'innalzavano, erano esposti a varie prove, che incutessero loro terrore, e alla minaccia di morte per pro-

(5) *Svet. in Octav. cap.* 70.
„ Cum primum istorum conduxit mensa choragum,
„ Sexque Deos vidit Manlia sexque Deas,
„ Impia dum Phaebi Caesar mendacia ludit,
„ Dum nova Divorum coenat adulteria,
„ Omnia se a terris tunc Numina declinarunt,
„ Fugit et auratos Jupiter ipte thronos.

varne il coraggio. Tertulliano li chiama mimi del martirio (6); e il crudele e stravagante Comodo con un vero omicidio profanò i misteri mitriaci (7). Qualche cosa di simile (giacchè spesso le follie si rassomigliano) è stato usato nella società de' liberi muratori: quei che vi s'iniziavano erano esposti a simili minacce, ai nudi ferri, al fuoco ec. (8). La mancanza di scrittori greci o latini, che non avrebbero lasciato di far menzione di sì crudele uso, e la facile spiegazione che può darsi all'etrusche figure, ci dà il dritto di risolver l'etrusca nazione da un costume, che ha disonorato non pochi popoli.

(6) *Tertull. cap* 15. *De corona*.

(7) „ Sacra mitriaca vero omicidio polluit „. *Lamprid. de Commodo*.

(8) „ Le secret des Francmaçons trahi et revélé.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

CAPITOLO I. Origine degli antichi Toscani	*Pag.*	1
Varie opinioni degli antiquarj		2
Congetture dell'Autore		4
Antichissimo splendore dei Toscani		5
Asserzione di T. Livio		6
Divisione dell'Etruria		7
Vicende di Populonia		9
Porto di Talamone		10
Città etrusche		11
Rovine di Corito		12

Potenza di Vejo 13
Città che si distinsero in qualche arte . . . 14
Governo dell' Etruria 15
Debolezza della Federazione etrusca 16
Lucumoni, e Larti di Etruria . . . . . *ib.*
Eolo Re d' Etruria. Potanza di essa 18
Alleanza co' Cartaginesi 19
Mezenzio . . . . . *ib.*
Origine delle feste dette *Vinalia* 20
Origine de' Romani 21
Viaggio d'Enea accertato da Dionigi d'Alicarnasso 22
Guerra di Romolo contro i Vejenti 24
Supplizio di Suffezio Re d' Alba . . . . . *ib.*
Guerra di Tarquinio Prisco contro i Toscani . 25
Assedio e presa di Fidene 26
Pace tra i Romani e gli Etruschi 27
Nuove guerre . . . . . *ib.*
Rozza tattica de' popoli guerreggianti . . . 28
Porsena marcia in favore di Tarquinio il Sup. 29
Morte di Bruto, e di Aronte 30
Vittorie di Porsena 31
Atto magnanimo d' Orazio Coclite . . . . *ib.*
Aguato teso agli Etruschi 32
Muzio Scevola 33
Pace co' Rottiani 34
Guerre co' Sabini, Equj, e Volsci 35
Nuove guerre con Roma 36
Sedizioni nel campo rom. Fuga dell' infanteria 38
Elezione di Cincinnato 39
Vittoria de' Romani, dopo un'ostinata battaglia 41
Manlio rifiuta il trionfo 42
Azione gloriosa della Famiglia de' Fabj . . . 44
Restano tutti morti sul campo 45
Rotta de' Romani 46
Gli Etruschi, dopo la perdita d' una battaglia, si ritirano verso Vejo 47
Tregua di 40 anni co' Vejenti 48
Ribellione di Fidene contro Roma . . . . *ib.*
Gli Ambasciatori romani son trucidati . . . *ib.*
Mamerco Emilio creato Dittatore 49
Rotta degli Etruschi . . . . . *ib.*
Strattagemma per impadronirsi di Fidene . . 50
I Romani eleggono 4 Tribuni militari . . . *ib.*
Sono sconfitti 51

Vittorie de' Romani. Fidene è presa di nuovo e saccheggiata 51
Assedio di Vejo 52
I Falisci e i Capenati soccorrono i Vejenti . 53
Fenomeno del lago Albano 54
Cammillo scelto Dittatore 55
Conquista Vejo 57
Guerra co' Falisci 59
Tradimento del maestro di scuola di Faleria . ib.
Generosità di Cammillo 60
Faleria si sottopone ai Romani . . . . . ib.
Invasione de' Galli . . . . . ib.
Ambasceria de' Romani 61
Celebre risposta di Brenno . . . . . ib.
Rotta de' Romani 62
Roma salvata da Cammillo 63
Nuove guerre coi Toscani 64
Riflessioni su di esse 65
Guerra de' Tarquinesi, Falisci ec contro i Rom. ib.
Attacco di Sutri 67
Riflessioni sul bosco Cimino 69
Battaglia perduta dagli Etruschi 71
Tregua di 30 anni tra i Romani ed alcune popolazioni etrusche 72
Rotta dagli Etruschi al lago Vadimone . . . 73
Nuove coalizioni degli Umbri, Sanniti, Galli ed Etruschi contro Roma 74
Decio si sacrifica per la salvezza dell'esercito . 75
L' Etruria è soggiogata da Tiberio Coruncanio 77
Riflessioni 78
Capitolo secondo. Alfabeto etrusco 81
Studj del Demstero sull'Etruria . . . . . ib.
Accademia etrusca di Cortona 82
Diversità d' opinioni sulla lingua etrusca . . 83
Alfabeto etrusco del Lanzi 85
Se le scienze, lettere e arti etrusche siano derivate dalla Grecia . . . . . ib.
Opinione del Lanzi 86
Riflessioni dell' autore 87
Tavole Eugubine 88
Interpretazioni del Lanzi, e del Gori . . . 89
Conclusione 91
Scienza degli Etruschi . . . . . ib.
Idea che aveano dell' Essere Supremo . . . 92

Opposizioni del Lampredi 93
Scarsi frammenti dell' etrusca filosofia. Di Pitagora, e della sua dottrina 96
Pregio in cui era presso i Romani il sapere degli Etruschi 98
Coltivarono l' astronomia, e la medicina . . *ib.*
Osservazione del Dutens 99
Invenzioni degli Etruschi 101
Rappresentanze teatrali 102
Monumenti pubblicati da Curzio Inghirami . 103
Belle Arti degli Etruschi 106
Se le apprendessero dai Greci 107
Prove, che confutano le opinioni dei fautori dei Greci 108
Rovine di Pesto 112
Iscrizioni etrusche di Hamilton e d'Hancarville *ib.*
Opinioni del Winkelman confutate 113
Monumenti che rimangono delle arti etrusche 117
Monete fuse dagli Etruschi 118
Incisione in pietre dure 119
Sculture in marmo . . . . . *ib.*
Ammirazione di Plinio per l'Apollo etrusco . 120
Ragionamenti del Winkelman confutati . . 121
Architettura toscana 124
Sepolcro di Porsena a Chiusi 125
Pitture degli Etruschi 126
Vasi etruschi. Questione su di essi 129
Argomenti del Buonarroti in lor favore . . *ib*
Risposta di Winkelman 130
Prove in favore dell' Etruria 132
Lusso degli Etruschi 142
Paragone tra il lusso moderno e l'antico . . 143
Superstizione degli Etruschi 145
Tagete insegna agli Etruschi l' arte divinatoria 147
I Romani inviano in Etruria i loro figli ad apprendere l' aruspicina 149
Ammirazione di Seneca per la scienza fulgurale *ib.*
Se gli Etruschi sacrificassero vittime umane . 152
Misteri Mitriaci 153

FINE DEL TOMO PRIMO.

N. B. Pag. 69. Potenze. *leggi* loro potenze.

STORIA
DELLA TOSCANA
SINO AL PRINCIPATO
CON DIVERSI SAGGI
SULLE
SCIENZE, LETTERE E ARTI
DI
LORENZO PIGNOTTI
ISTORIOGRAFO REGIO

TOMO SECONDO

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXV.

DELL' ISTORIA
DELLA TOSCANA
LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

SOMMARIO

Cittadinanza romana concessa agli stranieri. Mecenate. Vicende della Toscana nell' invasione de' Barbari. Assedio di Firenze. Valore di Stilicone, e morte di Radagasio. Alarico a Roma. Riscatto, e sacco di quella città. Regno di Valentiniano. Imprese, e morte di Ezio. Fine dell' Impero d' Occidente. Odoacre Re d' Italia.

Non fu per la Toscana una disgrazia l'esser conquistate dai Romani. Questa nazione veramente grande e nelle armi, e nel consiglio, unì e immedesimò con se stessa non solo la Toscana, ma passo passo l'Italia intiera, e in seguito molti de' vinti popoli. Acquistarono le città italiane le prime i diritti della romana cittadinanza; e i vinti parteciparono dello splendore e della gloria dei vincitori. Questa era la più saggia maniera di tenere fedeli ed obbedienti le vinte nazioni. Divenivano esse gloriose del nome di cittadino romano, potevano sperare di eguagliare i più ragguardevoli abitanti di Roma, ed erano perciò interessate ai van-

taggi, e alle grandezze di quel governo. Fu questa una delle più potenti cause dei rapidi progressi, e del solido stabilimento del romano Impero. La piccola e meschina politica delle greche repubbliche, conservando con gelosa vanità il genuino sangue dell'antiche famiglie, e sdegnando di associarvi le estranee, impedì loro di prendere quel vigore, a cui crebbe la romana. Sparta, ed Atene restarono sempre nella loro piccolezza, e dopo una breve epoca luminosa, andarono languidamente declinando. Roma associò a'suoi interessi gli uomini più grandi, nati anche fuori del suo seno: arrivando essi senza ostacolo ai primi gradi nella Repubblica, e nel Principato, o le prestarono interessanti servigi, o la illustrarono colla celebrità del loro nome. Tra quelli che Roma ha tratto dalla Toscana, ve ne ha uno troppo illustre, per essere lasciato in oblío da un Toscano. È questi Cilnio Mecenate, la di cui famiglia onorò la città di Arezzo (1). Discendente dal

(1) Tutti gli scrittori in versi, e in prosa lo fanno discendere dalla stirpe reale degli antichi Re di Toscana, e nominatamente da Cilnio Mecenate Re degli Etruschi, ed Aretino, che regnò in Arezzo 400 anni avanti a questo suo celebre discendente. (*Demst.* Hetruria regal). La casa Cilnia è nominata da varj scrittori come ragguardevole in Arezzo ne' tempi dell' antica Etruria, come in quelli in cui fu sotto il governo di Roma; *T. Livio, l.* 10. „ Hetruriam rebellare ab Arretinorum motu orto „ nunciabatur ubi Cilnium genus praepotens ec. „ *indi* „ „ Seditionibus Arretinorum compositis, et Cilnio ge-

regio sangue, ma privato personaggio, superò la celebrità dei Re suoi antenati: il di lui nome è congiunto coi più illustri nomi della nazione più grande. Augusto, Mecenate, Virgilio, ed Orazio si nominano quasi sempre insieme, e si danno, e ricevono scambievolmente maggior luce dalla loro unione (2). Il nome di Mecenate è divenuto comune ai protettori delle lettere e delle

„ nere cum plebe in gratiam reducto. „ *Silio Italico*, *Pun. l.* 7.

„ Ocius accitum captivo ex agmine poscit
„ Progeniem, ritusque ducis, dextraeque labores
„ Cilnius Arreti tyrrhaenis ortus in oris
„ Clarum nomen erat, sed laeva adduxerat hora
„ Ticini juvenem ripis etc. „

(2) Il più grande Imperatore, il più potente de' suoi confidenti non sdegnarono di trattare con familiarità il figlio d'un libertino, ed un nativo delle campagne di Mantova, Orazio, e Virgilio. Augusto sedeva spesso tra loro: Orazio era lippo, Virgilio asmatico, onde Augusto scherzando con essi dicea talora: *Io mi trovo tra le lagrime*, *e i sospiri*. Non si può negare che l'amicizia di questi uomini grandi, e i di loro versi non abbiano gettato sul di lui carattere un lustro che, abbagliando, non lascia ben vedere le sue crudeltà, e la sua tortuosa politica: giacchè pochi sono quei, che conoscono i suoi difetti, e quasi tutti conoscono i versi di quei gran poeti, sì che con ragione ha scritto l'Ariosto:

„ Non fu sì giusto, e sì benigno Augusto
„ Come la tuba di Virgilio suona;
„ L'avere avuto in poesia buon gusto
„ La proscrizione iniqua gli perdona. „

Augusto era, come Mecenate, scrittore anch'esso, dotato d'ottimo criterio, e capace di conoscere i difetti delle sue stesse opere: aveva scritto una Tragedia *l'Aiace*, di cui non era contento, e perciò la condannò all'oblio. Interrogato dagli amici su di essa, rispose *Ho ingojate la spugna*.

scienze, ma assai volte è male applicato. Macenate poteva proteggere, perchè sapeva apprezzare le lettere, egli era dotato di quel gusto, e di quel delicato tatto che ne sente le vere bellezze: senza sì fatte qualità non si possono proteggere utilmente le lettere, giacchè le mediocri o cattive produzioni premiate, mentre il vero merito è teascurato, scoraggiscono più della totale e fredda indifferenza, onde questo nome è spesso profanato, e pochi somigliano a Mecenate. I più grandi Sovrani non hanno mai ricompensato con tanta generosità i letterati, nè li hanno mai tanto onorati quanto esso. L'Amico di Augusto non sdegnò sedere sovente con pochi dotti amici alla sobria mensa di Orazio. Senza Mecenate, forse il gran Cantore d'Enea sarebbe restato nell'oscurità, e nella miseria (3). Augusto fece

(3) *Paneg. in Pisonem.*
„ Ipse per Ausonias Aeneja carmina gentes
„ Qui canit, ingenti qui nomine pulsat Olimpum,
„ Meoniumque senem romano provocat ore,
„ Forsitan illius nemoris latuisset in umbra
„ Quod canit, et sterili tantum cantasset avena
„ Ignotus populis, si Mecenate careret.
Martial. Epigr. lib. 8, Ep. 56.
„ Jugera perdiderat etc.
Vedi *Probo grammatico, in vita Virgilii etc.*
Nel tempo che Augusto per ristabilire la salute, indebolita dalle fatiche di corpo, e di spirito nell' ultima guerra con Antonio, respirava l'aria salubre di Atella nella Campania, Virgilio, condottovi da Mecenate, gli lesse in quattro giorni le sue Georgiche; e quando la debolezza del petto di Virgilio non gli permetteva di segui-

sempre sommo di lui, che insieme con altri rispettabili personaggi, più volte s'interpose tra esso, ed Antonio, e sedò le nascenti gelosie dei due ambiziosi rivali (4). Nel tempo difficile delle guerre civili, Augusto diede a Mecenate il governo di Roma e dell'Italia, ed ei gli fu sempre fedele, ed utilissimo servitore in pace, e in guerra (5). Fra tutti i suoi cortigiani pare, che osasse più degli altri dirgli con franchezza la verità; ed è degno di somma lode anche Augusto per aver sofferto con pazienza le severe, e talora anche dure riprensioni dell'amico (6). Si accorse con dolore dopo la di lui morte quanto avesse perduto, quando pentitosi di avere nel bollore della collera, col castigo troppo solenne di Giulia, propalato le vergogne della sua casa, asserì, che se fosse vissuto Mecenate, quest'uomo probo gli avrebbe francamente detto quella verità,

tare, ne proseguiva la lettura Mecenate stesso. *V. Vita Virgil. d'incerto Autore attribuita a Donato.*

(4) *Appianus. Hor. Sat. 5. lib. 1.*

„ Huc venturus erat Maecenas optimus, atque

„ Coccejus missi magnis de rebus uterque

„ Legati, aversos soliti componere amicos.

(5) *Tacito lib. 6. Annal.*

(6) Sedendo un giorno Augusto in Tribunale, presente Mecenate, ed accorgendosi questo, che irritato Augusto stava per condannare molti alla morte, non potendo penetrare la folla, che lo circondava, scrisse queste parole: *surge vero tandem, Carnifex;* e gettò lo scritto in seno di Augusto, che, avendolo letto, s'alzò senza condannare alcuno. *Dion. lib. 50. Zonnuras. Ann. Tom. 2. Cedrenus in histor.*

che niuno aveva osato (7). Se è vero che, contro al sentimento di Agrippa, egli consigliasse Augusto a non lasciare l'Impero, vedeva da gran politico l'impossibilità che Roma tornasse Repubblica; onde l'abdicazione d'Augusto poteva prima risvegliare delle guerre civili, indi dar luogo a un pessimo successore (8). Non solo amò di proteggere le lettere, ma entrò anche nel range delli scrittori in versi, e in prosa: i suoi Dialoghi rammentati da un antico grammatico (6), il suo Prometeo lodato da Seneca (10), lo fanno conoscere per elegante e giudizioso scrittore. Seneca ha conservato un verso, che ci mostra quanto il di lui filosofico spirito fosse libero da quei pregiudizj, per cui la superstizione, o l'orgoglio attaccano tanta importanza alla tomba (11). Queste grandi qualità possono fargli perdonare alcune piccole macchie. Si accusa di essere stato assai molle e ricercato nella persona, a segno di passare per effeminato, e di aver dato un nome poco onorevole ai so-

(7) *Senec. lib. 6. De benefic.*

(8) Dion. Xiphilin. ec Nella tragedia *il Cinna* di P. Corneille, Cinna e Massimo, che si fanno dal poeta rappresentare le parti di Mecenate e di Agrippa, trattano d'avanti ad Augusto la questione di abdicare, o ritenere l'Impero, con profondità, ed ingegno degni del più gran publicista.

(9) *Sosipater Charisius.*

(10) *Senec. epis.* 19.

(11) Nec tumulum curo, sepelit natura relictos. *Senec. epist.* 93.

verchiamente delicati, che *Mecenati* in seguito si appellarono (12). Ma questo è svanito; e il nome di Mecenate è restato per disegnar solo i protettori delle lettere. Della stessa mollezza, e ricercatezza, che aveva nella persona, fu accusato il suo stile: ma, non essendo a noi giunte le sue opere, non possiamo giudicarne. Non furono Orazio, e Virgilio i soli dotti amici di Mecenate: Properzio (13), Lucio Varo (14) scrittore di tragedie, lodato da Quintiliano (15), Domizio Marso scrittore di epigrammi (16), ne accrebbero il numero; nè fu in Roma alcuno eminente letterato, di cui Mecenate non si facesse gloria di ricercare l'amicizia (17). Come nelle altre cose, era delicato nella mensa, e la ricercatezza delle vivande vi fece ammetere de'cibi assai singolari (18). Fu

(12) *Juven. Sati.* 12.
„ Praecipitare volens, etiam pulcherrima, vestem
„ Purpuream teneris quoque Maecenatibus aptam.„
(13) *Lib.* 2, *Eleg.* 6, *et alibi*.
(14) *Paneg. in Pisonem.*
(15) *Lib.* 10, *Cap.* 1.
(16) *Martial. lib.* 7 *Ep.* 4.
(17) Manca solo a questa lista il nome di Tibullo, il quale probabilmente volle vivere, lontano dal tumultuoso tortice delle corti, in una tranquilla povertà, come si deduce dai suoi versi (*Eleg.* 1. *Lib.* 1.)
„ Divitias alius etc.
„ Me mea paupertas vita traducat inerti
„ Dum meus exiguo luceat igne focus.
(18) Fra le vivande singolari può contarsi la carne di asino giovine. *Plin. lib.* 8, *cap.* 43. „ Pullos asinarum „ epulari Maecenas instituit multum eo tempore praela„ tos onagris. „ Gli asini selvatici furono in uso, come

molto infelice negli ultimi trè anni della sua vita: una febbre lenta lo andò consumando; era accompagnata da un terribile sintoma, cioè dalla mancanza totale di sonno, unico sollievo nelle malattie del corpo, e della mente: nè l'artificiale mormorio dell'acque, nè la musica furono capaci di conciliarglielo (19); e se non è esagerato il racconto, visse tre anni in questo stato (20). Si dice ch'egli era però tanto attaccato alla vita, che anche sì miserabile, non avrebbe amato perderla; benchè consumato dai più atroci tormenti (21). Morì finalmente dopo tre anni di languore, e con le ultime parole raccomandò ad Augusto il suo amico Orazio (22). L'amico Orazio aveva bramato di non sopravvivere a Mecenate; il Cielo esaudì in gran parte i suoi voti, non essendo sopravvissuto più di tre mesi (23); e le sue ceneri furono portate sul colle Esquilino a riposare accanto a quelle dell'Amico (24). I difetti

cibo delicatissimo, alle mense dei Re Persiani. *Teophilac. Simocata lib. 4. cap.* 2. Anche in oggi si nutriscono a bella posta gli onagri per la mensa dei Re di Persia. *Adam. Olearius, Itiner. Pers. p.* 2. Antonio Pratense, Cancelliere di Francia, usò l'istesso cibo. Joan. Brujerin *de re cibaria*.

(19) *Senec. lib. De provid. cap.* 3.

(20) *Plin. lib.* 7, *cap.* 51.

(21) *Senec. Epist.* 101.

(22) *Svet in vita Horatii:* „ Horatii Flacci, ut mei „ memor esto. „

(23) *Dion. lib.* 50.

(24) *Svet. in Horat. vita.*

di Mecenanate sono piccoli nei; e simili alle macchie leggiere d'un bel quadro, che facilmente si tolgono, e vi resta il bel colorito, così il tempo gli ha cancellati, e resta il di lui nome immortale (25).

La Toscana, divenuta parte dell'Impero romano, fu soggetta alle vicende di questo gran corpo. Parte poco considerabile di un gran tutto, per molto tempo appena è nominata nell'istoria: comincia ad uscire dall'oscurità quando la più gran parte delle città italiane divennero repubbliche, cioè dopo la metà del dodicesimo secolo. Per questo tratto di tempo ebbero luogo delle grandi rivoluzioni. Dalla ruina dell'Impero romano comincia per l'Italia una serie delle più grandi sventure sotto il governo dei Barbari, dalle quali non respirò fino all'estinzione del loro regno. Quantunque l'istoria, di cui ci occupiamo, non riguardi quel tempo, in cui la Toscana miserabile e oppressa, come tutte le altre provincie d'Italia, non è che di rado nominata, e solo per lo più per qualche sventura; vi sono però in questi undici secoli alcuni avvenimenti, che precedettero il suo più regolare governo, troppo grandi per esser trascurati. Di questi perciò faremo un breve quadro prima di venire alla sua particolare istoria. Tali sono

(25) Si perdonerà facilmente ad un Toscano questa digressione.

la ruina dell' Impero d' Occidente, il regno dei Goti, la distruzione di esso, lo stabilimento dei Longobardi, la ruina ancor di questi, e la nascita del nuovo Impero d'Occidente sotto Carlo Magno, che non portò tuttavia maggior tranquillità a questo desolato paese.

Terminate le civili convulsioni, con cui sogliono estinguersi le repubbliche, e stabilito il principato, vi fu un tempo considerabile in cui la numerosa popolazione di quel vasto dominio visse pacifica e tranquilla. Un illustre moderno scrittore (26) ha con molta probabilità asserito che se si dovesse cercare negli annali del genere umano l'epoca, in cui una parte più numerosa di uomini (27) è vissuta più felice, converrebbe ricorrere ai primi tempi dell' Impero romano, poco dopo il suo stabilimento. I confini n'erano difesi dalle legioni, e dal terrore dell'armi romane, e perciò rispettati dai Barbari; e le legioni tenute in freno dalla saviezza del Governo non aveano scoperto affatto il segreto d' essere l'arbitre dell' Impero; la cultura dello spirito, e le arti sociali erano state dai vincitori comunicate ai vinti; le leggi erano savie: e quantunque il prepotente arbitrio dei governatori potesse violarle, non dovea ciò aver luogo trop-

(26) „ Gibbon's of the history of decline and fall ec.„

(27) L' Impero romano non comprendeva meno di 120 milioni di abitatori.

po spesso, e con troppo manifesta ingiustizia, come avverrebbe in Oriente; giacchè una nazione istruita sente più vivamente, e trova i mezzi di far giungere al trono più agevolmente i suoi gravami. Quasi per un secolo fu governato l'Impero da una successione di saggi e virtuosi Imperatori; e Nerva, Trajano, Adriano, e i due Antonini, sono ancora nominati tra i più grandi benefattori del genere umano. Anche nel tempo, in in cui il governo fu in mano di un Tiberio, di un Caligola, di un Nerone, la massa dei sudditi romani godeva i vantaggi delle savie leggi; e la crudeltà, la follia di questi mostri si stendeva solo ad alcuni individui, che per la loro nascita, ed impieghi godevano il pericoloso onore di avvicinarsi troppo al padrone. Ma questi tempi di calma, e di felicità introducevano insensibilmente nell'Impero i semi della sua ruina, che inosservati andavano lentamente maturandosi. Le barbare nazioni, superiori ai Romani nella forza fisica, eguali nel coraggio, erano state soggiogate dalla superiorità dell'arte militare: questa si rilassava tra i Romani nel tempo, che si perfezionava dai Barbari; la mollezza dei primi, fece riguardare il mestiero dell'armi come faticoso, e fu ceduto di buona voglia ai stranieri, che gl'Imperatori arruolavano volentieri nelle legioni, giacchè da essi più che dai nazionali potevano sperare un sostegno. Questi pericolo-

si ausiliarj s'istruirono di tutte le finezze della tattica romana, e le comunicarono ai loro paesani: mentre questi si agguerrivano, quelli più si snervavano, a segno che nei tempi dell'Imperatore Graziano giunsero a deporre, come peso soverchio, la ferrea armatura (28). Scoperto il pericoloso segreto della debolezza romana, non fu difficile a quelle nazioni, invitate dalla dolcezza del clima, dalle ricchezze, e dai loro compagni, di attaccarla con successo: tuttavia un Impero così potente, e che avea gettate radici sì profonde, resistè, per dir così, colla sua forza d'inerzia per molto tempo. L'antico valore latino, eccitato dalle disgrazie, si risvegliava talora in petto d'Imperatori, e di abili Condottieri; e nelle campagne d'Italia, di Francia, di Grecia, più volte restarono vittime della loro stolida ferocia innumerabili osti di Barbari. L'Impero romano non cadde che dopo molte replicate scosse, e lottò più secoli anche nella sua debolezza contro moltiplicati nemici. Uno di questi avvenimenti è degno di essere rammentato nell'istoria di Toscana, come assai glorioso alla città di Firenze. I figli di Teodosio si erano divisi l'Impero. Onorio governava quello d'Occidente, principe debole di carattere come di temperamento, privo di passioni, e per ciò di talento, senza vizj e senza

(28) „ Vegetius, de re milit. „

virtù. Era perciò l'Occidente in suo nome governato da Stilicone, che può contarsi come uno degli ultimi Generali romani: pieno d'ambizione, e di valore, e forse il solo sostegno del cadente Impero, giustificò colle sue imprese la scelta di Teodosio, che con dargli in sposa la sua figlia adottiva Serena, avvicinandolo al trono, lo avea interessato alla difesa di quello, e i vincoli si erano accresciuti pel matrimonio della figlia di Stilicone con l'Imperatore stesso. Si era già abbastanza segnalato questo Eroe contro i Goti condotti da Alarico, che prima nella Grecia, e nei boschi d'Arcadia (29), aveva ridotti a mal partito, e poscia in Italia replicatamente disfatti nelle sanguinose battaglie di Polenzia, e di Verona (30). Dopo breve respiro fu l'Italia inondata da una immensa turba di Barbari, mossi dalle settentrionali parti della Germania in cerca di stabilimento, o rapina. Tale avvenimento, che interessa specialmente Firenze, è quasi una scintilla luminosa, che getta tra tante tenebre questa nobile città, ed un preludio delle sue glorie future. Componevano quell'esercito volontario di varie nazioni, Vandali, Svevi, Alani ec. riuniti sotto la condotta di Radagasio. Tale era lo

An. di C. 406.

(29) *Zosimus, lib.* 5. *Claud. de bello Getico.*

(30) „ Sigon. de Regno Italiae. Murat. Ann. d'Ital., „ *Claud.* de bello Getico: „ i vestigj di Polenzia si veggono 25 miglia al sud est di Turino: *Cluver Ital. antiq.*

sconcerto dell'Impero, sì mal guardate le frontiere, che questa poderosa oste penetrò senza ostacolo nel cuore dell'Italia. Molte città furono saccheggiate, e distrutte; e mentre Roma, e il Senato tremavano, Onorio si chiudeva in Ravenna, che le paludi, onde era allora cinta, rendevano inespugnabile; la sola città di Firenze resistè con eroica costanza all'impeto ostile, e ne consumò col lento assedio la forza. Ridotta all'ultime estremità, fu soccorsa da Stilicone alla testa dell'armata imperiale. Gli avvenimenti non sono distintamente narrati (31). L'esercito dei Barbari, comandati non dal solo Radagasio, ma da due altri Capi, non formava un corpo animato da una sola volontà, ed era più forte pel numero, che pel valore dei combattenti: una parte solo di essi formò l'assedio di Firenze. Stilicone, che era padrone del paese, e ne conosceva perfettamente il locale, pare che chiudesse tutti i passi, onde potevane portarsi i viveri al campo di Radagasio, ed in tal guisa convertisse gli assediatori in assediati (32). Gli

(31) *Oros. et Augus.*

(32) Si vede che questa era la sua maniera di guerreggiare: così avea chiusi i Goti in Grecia sul Monte Pholo presso al fiume Peneo, che per negligenza, gli scapparono di mano: così di nuovo avea stretto Alarico su i monti di Verona, quando, temendone forse il valore, animato dalla disperazione, concludendo un accordo, lo lasciò partir libero. Dalle parole di Orosio si può congetturare che il corpo principale dell'armata nemica fosse sul monte di Fiesole „ *In arido, et aspero montis jugo* „ *In*

affamati Barbari dettero i più furiosi assalti all'assediata città: resistè essa intrepidamente; onde furono quelli costretti alla fine dalla fame a rendersi a discrezione. Radagesio fu trucidato; la maggior parte de'vinti, scampati dalla fame e dal ferro, furono venduti schiavi; e l'eroica difesa dei Fiorentini salvò Roma, e l'Italia. Vi restava però ancora una gran parte di questo esercito sparso per l'Italia, e bastante a ruinarla: atterriti costoro dal fato dei loro compagni, pensarono più alla ritirata, che alla vendetta; e la prudenza di Stilicone non credette opportuno impedirla.

Ma ormai il fatal segreto della debolezza romana era troppo conosciuto, debolezza, che andava crescendo, perchè l'istesse cause, operando senza interruzione, gli effetti ne venivano sempre più grandi, e più sensibili: i Barbari, che avean gustato una volta le delizie, e i tesori d'Italia, benchè talora respinti, vi tornavano con maggiore alacrità, specialmente quando mancavano alle armate imperiali Condottieri, che eredi del valore latino, supplissero colla capacità alla debolezza delle truppe. Così appunto rui-

nam ac parvum verticem „ La situazione di questo monte, circondato da monti più alti, e di Firenze cinto di una serie di colline, gl'intervalli delle quali, e le gole de'più alti monti potevano essere agevolmente serrate, rendevano più facile siffatta operazione. *Zosim. lib. 5. Marcellin. et Prosper. Chron.*

nato dalle cabale della corte di Onorio, e poi ucciso Stilicone, l'Italia e Roma non ebbero più difesa; ritornò il feroce Alarico (33), e non più trattenuto da quell'Eroe, giunse alle mura di Roma, popolatissima, ma troppo ricca, e perciò ammollita dal lusso.
Nei tempi della sua povertà, e virtù, 408
con assai meno popolazione avea mirato intrepidamente le sue mura cinte dai Galli, e dai Cartaginesi, ed avea saputo con eroica costanza trionfare: ma i tempi erano tanto cangiati, che una città, che comprendeva almeno un milione di abitatori, si 409
riscattò dalle armi de' Goti con tutto l'oro ed argento, e preziose spoglie, che piacque ai Barbari di domandare (34). Fu piuttosto accesa, che saziata l'avidità de' Goti da queste concessioni: ritornarono poco dopo con mendicati pretesti a Roma, a cui fu dato il sacco (35), ed esposta a tutti gli orrori che la militar licenza si crede permessi: così undici secoli dopo la sua fon- 410
dazione, questa superba città, che avea dominato sulla più bella parte del globo, rimase preda de' Goti, e furono smentiti tanti pomposi vaticinj e dei pagani profeti, e dei Poeti, che le promettevano un'immortale possanza. Intanto Onorio, che gl'intri-

(33) *Zosim. lib. 5.*
(34) È singolare che tra l'altre domande dei Goti, vi fu quella di tremila libbre di pepe.
(35) *Procop. l. 1.*

ghi di corte avevano privato del solo uomo atto ad arrestare la comune ruina, incapace di riconoscere i torti dei di lui nemici, insensibile ai pubblici mali, privo quasi di regno, se ne stava chiuso tra le mura di Ravenna, meno infelice, perchè dovea alla sua stupida imbecillità, più che alla fermezza d'animo, l'indifferenza a tante sventure. Finalmente, morto Alarico, il torrente ostile abbandonò l'Italia, e tornò per mancanza di contrasto, in mano al debole Imperatore il suo regno.

L'Impero d'Occidente durò a sostenersi ancora pel valore di qualche illustre Condottiero, che tratto tratto pareva sorgere quasi dalle ceneri dell'italiano valore; ma è un doloroso, e a un tempo istruttivo spettacolo, il mirare quanto spesso i principi sacrifichino alla gelosia o propria o de' loro adulatori, la salvezza del regno. Stilicone, che aveva salvato l'Impero, e poteva
452 salvarlo ancora, fu vittima della cabala di corte. Un altro illustre guerriero, il celebre Ezio, difese anch'esso l'Impero di Occidente col suo ingegno, e coraggio sotto un Imperatore imbecille al par d'Onorio, e n'ebbe la stessa ricompensa. Son note l'imprese d'Attila, il di cui nome suona ancor con orrore alle cristiane orecchie (36). Al-

(36) Questo feroce barbaro amava la lode, ma disprezzava l'esagerazione. Il poeta Marullo gli presentò in Padova un poema, ch'ei non intendeva. Quando seppe

l'invasione degli Unni da esso guidati, il timido Valentiniano si apparecchiava a fuggir d'Italia: era l'Impero sfornito di difensori. Ezio con una rara attività potè riunire insieme, associando agl'interessi dell'Impero anche quei de' Goti, che si erano stabiliti in Linguadoca, una truppa capace di far fronte agli Unni. Forse un esercito sì numeroso non avea mai invaso le romane provincie, forse non fu data mai più gran battaglia di quella, che in Champagna nei campi Catalauni (37), avvenne tra i due eserciti, che durò in circa a due giorni (38). Gli Unni ebbero la peggio; e furono obbligati a ritirarsi; e l'esagerazioni che si leggono di 300 mila uccisi, se non possono ammettersi dal saggio critico, servono però a mostrare un'orribile strage. Pure il liberatore dell'Impero, Ezio, ebbe la sorte di Stilicone; e siccome, essendo l'idolo delle truppe, era pericoloso il farlo arrestare, l'ingrato, e imprudente Valentiniano fece egli stesso da carnefice; nel tempo, che Ezio

dagl' interpetri che lo faceva discendere dagli Dei, e chiamava lui stesso un Dio, s'adirò a segno da ordinare, che il poema e l'Autore fessero gettati nel fuoco: gli perdonò poi pensando, che questa severità avrebbe allontanato gli altri scrittori da tesser le sue lodi: „Callimacus Exper. in Vita Attilae „. Si paragoni il buon senso del Re degli Unni, colla vanità di Alessandro Magno, che voleva esser creduto figlio di Giove, e considerato un Dio.

(37) Presso *Chalons*.

(38) Jornandes, de rebus Geticis, cap. 36, 41.

stava seco parlando, tratta improvvisamente la spada, gliela cacciò nel seno. Vi fu pure nel treno dei cortigiani qualche anima assai libera da dirgli che in questa azione colla mano sinistra si era tagliato la destra.

Le truppe, che adoravano Ezio, non
476 tardarono ad ammutinarsi, e trucidar l'Imperatore.

Ma la finale ruina dell'Impero d'Occidente era riserbata ad Odoacre (39). Nato nel Norico, educato però in Italia, teneva uno dei primi posti fra quei stranieri mercenarj, che l'Impero pagava per la sua ruina. Alla testa di questi soldati, che di difensori divennero presto nemici, distrusse gli avanzi dell'Impero d'Occidente, e prese il nome di Re d'Italia. L'ultimo dei degenerati Imperatori fu Romolo Augusto, che per un bizzarro accidente riunì due nomi illustri, cioè del fondatore di Roma, e del fondatore dell'Impero; e che per scherno fu appellato Momillo Augustolo. Era così disprezzato, che Odoacre non credè pericoloso il lasciarlo in vita. Il deposto Imperatore fu relegato sulla deliziosa collina di Miseno, villa prima modesta di Mario, poi sontuosa di Lucullo, indi degl' Imperatori, che vide morire Tiberio, e che, passando per varie vicende, dopo essere stata abitazione di questo degradato Impera-

(39) *Theoph. Cass. in Chronic.*

tore, divenne in seguito un santuario ed una fortezza, ed è ora un nudo colle, che coll'amenità del sito fa fede dell'eleganza e del gusto degli antichi Romani.

È invalsa una moda, in specie tra gli scrittori francesi, di considerare il governo romano come tirannico, ed oppressore delle altre nazioni, perchè fece suo unico oggetto l'arte della guerra, e dominò su tanta parte del mondo colla forza delle armi; ma un saggio osservatore, che abbracci colla mente le rivoluzioni di molti secoli, assolverà facilmente dall'accusa quel popolo generoso. I Romani non solo conquistarono, civilizzarono ancora i vinti popoli: inoltre lo stato di guerra, in cui l'istoria dei passati eventi ci mostra che sono state sempre e saranno le nazioni, ci pone avanti agli occhi quanta ragione avessero i Romani di porsi in stato di conquistare per non esser conquistati. Veramente, appena perduta la superiorità delle armi, ecco Roma, e l'Italia preda de' primi feroci occupanti, ed esposta a quelle calamità, che il valore dei suoi figli avea per tanti secoli tenute lontane. Quantunque gravi fossero quelle finora sofferte, da questo momento comincia una serie dei più tristi avvenimenti per gl'infelici Italiani. Odoacre, primo Re d'Italia, ci si dipinge come savio, moderato, clemente, e rispettoso pei riti religiosi degli abitanti, ne' quali non fece alcuna innovazio-

ne. Ad onta però di questo carattere, è sempre trista la sorte de' vinti: un terzo delle fertili campagne d'Italia dovette cedersi ai vincitori (40), dei quali neppur esso poteva talora frenare l'insolenza, e che credevano donar quello, che non toglievano. Estinte le scienze, e le lettere (eccettuate l'arti le più grossolane indispensabili anche ai barbari) tutto ciò che è figlio dell'eleganza, e del gusto, e che teneva occupate, e nutriva tante mani, era affato perduto; le campagne derelitte, e perciò sterili. La opulenza dei nobili romani, che per fino al sacco di Roma aveano possedute immense tenute in Affrica, e in Asia, e che alimentavano l'ozioso popolo di Roma, era svanita. L'Affrica, nutrice già dell'Italia, era separata dall'Impero di Occidente: quel poco, che produceva il mal coltivato suolo, era ceduto per la maggior parte ai vincitori; onde la fame, e la desolazione spopolavano questo paese una volta sì felice.

(40) *Procop. lib.* 1.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

Imprese di Teodorico Re de' Goti. Suo governo. Cassiodoro, Boezio, Amalasunta. Belisario. Narsete. Fine del Regno de' Goti. Regno de' Longobardi. Alboino. Rosmonda. Gundeberga sposa di Rotari. Desiderio, Duca di Toscana, ultimo Re de' Longobardi. Codice Longobardo. Principio della potenza de' Papi. Carlo Magno. Regno de' Franchi. Codice Longobardo emendato.

Godè Odoacre diciassette anni il frutto della sua vittoria, dopo i quali dovette cedere l'Italia a più potente conquistatore. Teodorico Re de' Goti si mosse dalla Pannonia, Mesia, ed Illirico con una immensa popolazione per istrappare ad Odoacre la conquista d'Italia. In due battaglie, la prima nel Friuli, la seconda sotto Verona, ne fu decisa la sorte (1). Odoacre, rotto in ambedue, volle ricovrarsi in Roma; provò però che i disgraziati non hanno amici, giacchè gli furono serrate in faccia le porte: refugiossi finalmente in Ravenna, ove dopo aver sostenuto un lungo assedio, si arrese a Teodorico, fidandosi a magnifiche promesse: fu però trucidato sotto il pretesto d'una cospirazione. Non è facile il provar-

Anni di Cristo. 488

(1) V. Muratori Annali d' Italia: alcuni raccontano una terza azione.

la, e il vincitore non ha mai torto. Teodorico restato Re d'Italia la governò con molta saviezza: univa ai militari i talenti pacifici, e le arti del governo: sapendo che bisogna piacere ai popoli che si governano, adottò le maniere italiane, e fino il vestito: prese a ordinare il confuso stato di Italia; non fece alcuna innovazione nel culto religioso: benchè arriano, rispettò i cattolici a segno, che per conciliarsi l'amore universale giunse fino a far dei doni alla Basilica Vaticana (2); promosse con saggi regolamenti, per quanto si poteva, il commercio, e fece fiorire l'agricoltura. L'enèrgia del suo carattere, rispettato anche da'suoi barbari seguaci, servì a proteggere i vinti colle savie leggi promulgate, e col vigore nell'esecuzione di esse; lasciò vivere i soggiogati popoli colle leggi loro: e restò in piedi sotto di lui la costituzione del governo romano, e molte delle cariche come il console ec. La proibizione dei duelli onora il suo buon senso: in una lettera di Cassiodoro (3), scritta a nome del Re, si usano delle espressioni capaci di fare arrossire i difensori dei moderni puntigli cavallereschi. Riscattò generosamente

(2) Se negli ultimi tempi di sua vita inquietò i Cattolici, l'imprudente greco Imperatore gliene diede cagione col perseguitare gli Arriani: vi si aggiunse forse il sospetto che vi fosse una segreta cospirazione tra i Cattolici suoi sudditi, e quelli di Oriente.

(3) *Epis. lib.* 3, *epist.* 23, 24.

gran numero d'Italiani fatti prigionieri in una scorreria dei Borgognoni, e fu sicuramente uno de' più possenti monarchi, giacchè il suo dominio si estese ampiamente fuori d'Italia, di maniera, che questa a lui più diletta provincia era la parte minore dei suoi regni (4). Benchè ignorante delle lettere a segno di non sapere scrivere il suo nome (5), avea in pregio, e amava di avere intorno chi le possedeva: la stima che egli fece di Cassiodoro, il più dotto uomo dei suoi tempi da lui eletto segretario, il piacere, che prendeva nella sua compagnia, usando di farlo parlare di quelle notizie scientifiche che si aveano in quel tempo, l'averlo inalzato alle cariche più distinte, lo provano abbastanza. Anche il disgraziato Severino Boezio insigne filosofo, ed elegante scrittore godè per molto tempo il favore di Teodorico, e fu inalzato ai primi onori: se ne incorse poi la disgrazia, diede forse motivo all'altrui calunnie co' suoi arditi, ed imprudenti discorsi (6). Fu racchiuso per molto tempo nello squallore d'una prigione in Pavia, e

(4) Gli erano soggette la Francia meridionale, la maggior parte della Spagna, la Dalmazia, il Norico, la Pannonia, un pezzo dell'Ungheria, la Svevia, le due Rezie, e perciò le moderne contrade del Tirolo.

(5) Usava per soscrivere il suo nome una lamina di oro, ove era intagliato, come suol dirsi, a giorno il suo nome: scorrendo colla penna negli spazi vuoti della lamina scriveva il suo nome.

(6) *Vales. Frag.*

poi crudelmente fatto morire. Il suo libro (7) scritto tra le tribolazioni, e l'orrore della carcere per cercare appunto il balsamo alle sue piaghe da quella filosofia che promette più di quel che mantiene, desta l'ammirazione di chi considera i tempi nei quali fu scritto. Una viva, ed elegante immaginazione, ha vestito di colori poetici le massime Stoiche: non perde questa opera a confronto dei più lavorati scritti di Seneca; e, se si prescinde dalla magia dello stile del Padre della romana eloquenza, può stare accanto ai di lui filosofici scritti. Nè è maraviglia; poichè era stato educato Boezio nelle scuole d' Atene, ove s'insegnavano ancora quasi per tradizione i sentimenti dei filosofi degli aurei tempi di Grecia.

Regnò Teodorico in Italia trentatrè
525 anni: morì lasciando una sola figlia, la celebre, e disgraziata Amalasunta. Quantunque in questo breve prospetto non sia nostro disegno di occuparci de' particolari avvenimenti, tuttavia le avventure della bella figlia di sì gran Sovrano meritano commemorazione. Era essa dotata delle grazie del corpo, e dello spirito: il padre che stimava le lettere, la fece istruire in esse, e lo scienziato Cassiodoro si dette ogni cura per adornarle la mente: fu per tempo maritata con Eutarico destinato al regno: morto però

(7) *De consolat. Philosophiæ*

prima di Teodorico, fu dichiarato suo successore il figlio di Amalasunta Atalarico, che non avea più di otto, ovvero dieci anni, alla morte di Teodorico. La madre, di lui tutrice, prese ogni cura per dare al figlio quell' educazione che avea ricevuta ella stessa. I Goti però, disprezzando le scienze, e le lettere, e credendole indegne di un animo generoso, costrinsero la madre a cacciare i maestri, e a dare per compagni al Re dei giovani Goti suoi coetanei. Sciolto ogni freno, diedesi in preda con questi al vino, e ad altre sregolatezze, delle quali morì vittima nella fresca età di anni sedici. Amalasunta per le leggi longobardiche era esclusa dal regno: il suo partito però fece eleggere Re Teodato, scelto da lei per isposo, che ignaro affatto delle arti del governo, e della guerra, si occupava solo della rozza letteratura di quei tempi, qualità atta a risvegliare il dispregio de' suoi sudditi. Forse questo pregio determinò la vanità, e il capriccio di Amalasunta; forse anche un più profondo disegno, la speranza di governare in nome di un uomo incapace. Comunque sia, non poteva Amalasunta far peggiore scelta. L'ingrato Teodato, presto tediato degli autorevoli consigli della sua benefattrice, o forse stimolato da qualche confidente ambizioso, la confinò in un'isoletta del lago di Bolsena, ove in seguito fu strangolata sul fiore della bellezza, e della gioventù (8).

(8) *Jornand.* De rebus Geticis *cap.* 59.

La gloria del regno de' Goti si estinse col loro gran Re Teodorico: il debole Teodato, impaurito dalle minaccie dell' Imperatore Giustiniano, che pretendeva come parte dell' Impero, le lontane possessioni d' Italia, promise di abdicare il regno: ma non avendolo fatto, nè osando di porsi alla testa delle truppe che doveano marciare per far fronte a quelle guidate da Belisario, ne commesse il comando a Vitige, il quale dai Goti, che sdegnavano un Re imbecille, fu acclamato loro Sovrano, ed ucciso il vile Teodato (9).

Gl' Imperatori d' Oriente si riguardavano come gli eredi naturali dell' Impero d' Occidente, e perciò il regno de' Goti in Italia era a' loro occhi un' usurpazione. Quelli che precederono Giustiniano non ebbero nè talenti, nè forza per tentarne la conquista. Egli nè concepì il progetto, e ne confidò l' esecuzione all' uomo più capace, al gran Belisario. Era questi uno di quegli uomini, che la natura forma di rado, non inferiore nei militari talenti ai più grandi Generali dell' antica Roma, più stimabile perchè mancando di truppe valorose, e dei mezzi per far sussistere le sue, dovette lottare con mille difficoltà ignote agli antichi Generali; abile nelle arti di guerra, come in quelle di

(9) *Procop. De bello Getic. lib. 1. Cassiodor. Epis. lib. 10. ec.*

pace, freddo nel consiglio, fervido e intrepido nell'azione, atto a debellar colle armi, e a conciliarsi l'animo de' vinti, era il più acconcio a compire i progetti di Giustiniano. Procopio, segretario di quell'Eroe, e testimone oculare, ne ha descritte l'imprese; e se si voglia anche creder qualche volta parziale, non può al più che aver adoperato un colorito più vago nel dipingere i grandi avvenimenti, il fondo de' quali troppo noto, è attestato da altri scrittori. Belisario si era già segnalato contro i Persiani, e avea terminata una difficile guerra contro i Vandali: l'Affrica recuperata, e il loro Re Gelimero condotto in Costantinopoli prigione, aveano decorato il suo trionfo. Giustiniano lo inviò in Italia con un'armata, 538
che può parer disuguale a tanta impresa, giacchè non oltrepassava ottomila uomini tra fanti, e cavalli; ma il valore, e la sagacia del Capitano supplivano alla piccolezza dell'esercito: parte colla forza, e parte colla dolcezza conquistata la Sicilia, indi il regno di Napoli, s'incamminò a Roma, che gli aprì senza contrasto le porte, riguardando i Greci come i liberatori d'Italia. I Goti, per arrestare quest'incendio, che minacciava di distruggere il loro regno, adunarono un'armata di centocinquanta mila combattenti, e si avanzarono verso Roma (10). Be-

(10) Per gli avvenimenti di questa guerra *V. Procop. lib* 1. *ec. Jornandes* De rebus Geticis, *Murat. Annal. d' Ital. ec.*

lisario, non avendo forze da tener la campagna, si chiuse in Roma, che fu tosto assediata. Durò circa un anno l'assedio; in cui l'ostinato furore de' Goti da una parte, e la fermezza e il valore di Belisario dall'altra, dettero origine ai fatti più illustri. Non la fame, non le malattie contagiose, non lo scoraggimento dei Romani, non i tradimenti, poterono vincere quest'Eroe. Sulle mura di Roma furono sostenuti da una piccola truppa attacchi tali, che, e pel furore, e per la durata, e pel numero dei morti, e per le conseguenze, possono paragonarsi a grandi battaglie (11). L'esercito de' Goti sempre rispinto, diminuito di quasi la metà, e dalle armi degli assediati, e dalle malattie, dovè finalmente abbandonar l'impresa. Questa difesa conciliò una decisa superiorità alle armi imperiali. Scoraggiti i Goti, in parte si sbandarono; e l'avanzo non fu più capace di resistere alla vittoriosa armata greca, che accresciuta, attaccò varie città d'Italia. Poche ebbero il coraggio di resistere, e tra queste Fiesole, ma fu presto espugnata: passò quindi Belisario a Raven-

(11) In un assalto dato alla mole Adriana, che conservava ancora i suoi ornati, furono gettate su i Barbari le statue, le colonne, e tutto ciò che si presentava ai combattenti. Il Fauno, che dorme, nel palazzo Barberini fu ritrovato nello scavo de' fossi di quel Castello gettatovi probabilmente in quell'occasione. ,, Angelius. ,, Bargaeus De edific. Urbis Romae eversoribus. Thesau ,, apud Graev. v. 4. ,, .

na, ove si era chiuso il Re de' Goti. Era Vitige uno dei più valorosi di sua nazione, giacchè eletto dal libero consenso di un popolo, che non pregiava che il valore militare, ed eletto nel tempo del pericolo: pure nel confronto si vede quanto era inferiore a Belisario. Vitige si trovava assediato in Ravenna, come Belisario in Roma; Ravenna si stimava assai più forte di Roma. Gli assediati eguagliavano almeno in numero gli assedianti; eppure non si scorge alcuno di quei tratti che distinsero tanto in quello di Roma il greco valore. Ravenna finalmente fu obbligata a capitolare, e il Re de' Goti restò prigioniero di Belisario. Poco mancava alla total conquista d'Italia, quando il sospettoso Giustiniano richiamò Belisario col pretesto della guerra persiana. È vero, che egli lo avea disobbedito, ricusando di accettare un ignominioso trattato da lui concluso coi Goti; è vero, che era stato tentato da essi con l'offerta della corona d'Italia; ma la sua pronta obbedienza, le gotiche spoglie, e il Re stesso Vitige, ch'egli condusse ai piedi dell'Imperatore, furono la sua più bella difesa. Alla partenza di Belisario si rianimarono i deboli avanzi del gotico regno: si elesse nuovo Re Ildibaldo, che fu presto ucciso (12); indi Erarico poco degno di esser

(12) In mezzo di un gran banchetto, una delle sue guardie che gli stava dietro, irritata per essere stata dal Re maritata ad un altro una fanciulla da esso amata;

nominato, e finalmente Totila, che
546 colle armi, e col consiglio ricuperò la maggior parte d'Italia. Invano fu rimandato Belisario senza truppa, senza denari, senza viveri: il suo solo nome, se non potè liberar Roma dall'assedio di Totila, fu quello almeno che sostenne gli avanzi miserabili delle greche forze: e se si considerino le difficoltà, dalle quali si trovò circondato, e gli sforzi d'ingegno, e di valore coi quali seppe superarle, non apparirà meno grande in questa poco felice campagna d'Italia, che nelle sue più splendide vittorie (13). Richiamato a Costantinopoli, servì per tutta la sua vita fedelmente una corte, ove tutto il merito s'eclissava a fronte del favore. Soltanto si ricorreva a lui negli estremi pericoli, e passati questi era negletto: fino nella sua ultima decrepitezza, mentre una scorreria di Bulgari e Schiavoni minacciava la città stessa di Costantinopoli sprovvista di truppa, il tremante Imperatore, i deboli cortigiani, il popolo tutto rivolsero gli occhi all'obliato veterano, che scordatosi degli affronti, salvò con la sua intrepidezza una corte ingrata (14) Chi crederebbe che dopo quest'ultimo, e sì segnalato servigio, si fosse avuto l'insolenza di mescolare il suo

gli tirò improvvisamente un colpo tale, che gli fece balzar la testa sulla tavola.

(13) *Procop. lib.* 3.

(14) Agatius lib. 5. Thophan. Chron.

nome ad una cospirazione o vera, o supposta contro l'Imperatore? Belisario fu custodito come prigioniero nel proprio palazzo, fu costretto a discendere fino all'umiliazione di giustificarsi. Fu finalmente assoluto, ma dopo otto mesi terminò una vita piena di gloria, e di persecuzioni. Per la ritirata di Belisario era rimasta l'Italia in mano ai Goti; e Giustiniano, che appena avea i mezzi di difendere l'Impero d'Oriente, anelava sempre a quello d'Occidente, e sopra tutto all'Italia. È cosa comune l'osservàre quanto i Principi amino conquistare nuovi dominj, piuttosto che accrescere la forza e lo splendore di quelli, che possiedono. Il vacillante Impero greco era sempre minacciato dai Barbari, le scorrerie dei quali insultavano la maestà di Costantinopoli, e ardivano di avvicinarsele: egli invece di pensare seriamente ad assicurare il centro de' suoi regni, impiegava i tesori, e le armi per ricuperare l'Italia. Dopo molti vani tentativi, affidò l'impresa a Narsete. L'istoria, che è la maestra della vita, lo specchio dei Sovrani, e dei ministri, giacchè nel passato il più delle volte da una mente perspicace si legge il futuro, ci mostra quanto spesso la sorte de' regni dipenda dalla scelta d'un uomo. Belisario, e Narsete recuperarono successivamente l'Italia. Tutto fu inutile senza di essi: tutti gli ostacoli cederono al loro valore, nè la man-

canza di virilità, nè l'educazione molle e feminile, tolsero a Narsete i pregi d'un Eroe. Aveva già militato sotto Belisario nella stessa guerra; egli condusse in Italia il suo esercito non grande, ma valoroso, e composto di guerrieri di differenti nazioni, con marcie maestre, costeggiando l'Adriatico. Probabilmente tra Matelica, e Gubbio s'azzuffarono le armate di Totila, e di Narsete; e dopo un'ostinata battaglia, i Goti furono completamente battuti, e Totila ferito nella fuga, o per mano de' nemici, o de' suoi, morì, essendogli apprestati in vano tutti i soccorsi. Questa battaglia decise della sorte d'Italia, poichè, quantunque fosse eletto nuovo Re dei Goti Teja, uomo valoroso, tuttavia s'impadronì passo passo Narsete di quasi tutto il paese, e di Roma stessa, ed in un altro fatto d'arme, che durò due giorni alle falde del Vesuvio, Teja rimase morto dopo infinite prove di valore (15): il resto de' Goti stipulò con Narsete un'onorevole ritirata fuori d'Italia. Pare per altro che o non mantenessero i patti, o che altri Goti, che presidiavano alcune piazze, in specie in Toscana, non ratificassero il trattato, onde non finì la guerra. Intanto un poderoso esercito di Franchi o eccitati già da Teja, o avidi naturalmente di preda, era calato in Lombardia. Narsete

(15) *Procop. l. 4. Murat. Ann. d' Ital.*

spedì loro incontro parte dell'esercito, e intanto si mosse a recuperare la Toscana. Firenze, Volterra, Pisa gli apersero le porte; la sola Lucca gli fece un'ostinata resistenza, ma cedette al fine ancor essa. Intanto l'esercito dei Franchi scorse l'Italia fino in Calabria, ma al fiume Volturno fu rotto, e disperso da Narsete. Può riguardarsi questa guerra come un'appendice della gotica, che in quest'anno restò terminata dopo anni venti, ed estinto il gotico governo, dopo anni sessantaquattro. L'odio al nome de' Goti fa rallegrare il lettore superficiale, quando incontra la ruina del loro regno; ma agli occhi del profondo osservatore, questo avvenimento comparisce una calamità per l'Italia, giacchè cominciando ad essere, per così dire, amalgamati insieme i vincitori, e i vinti, la durezza de' primi conquistatori era ammansita; e se allora si fosse consolidata la Italia in un governo stabile, e indipendente sarebbe forse rimasta tale anche in futuro; mentre divenuta suddita di Costantinopoli, oltre la dipendenza, e i tributi, essendo sempre debolmente difesa in tanta lontananza, era facilmente la preda del primo popolo intraprendente. Durò Narsete a governar l'Italia per molto tempo, e non fu occupato che in piccole guerre, che o i Goti restati ancora in qualche città, e lo spirito d'indipendenza, o i forestieri gli fecero; e in tutte fu vincitore. Dopo sedici anni, il

suo governo cominciò a parer duro, o che l'avidità dell'oro lo tradisse, o che il genio naturale di novità facesse ai Romani bramare un cambiamento: il Senato di Roma chiese all'Imperator Giustiniano il di lui richiamo. Se fosse poi vera la disonorevole ambasciata a lui fatta a nome dell'Imperatrice Sofia (16), o almeno le parole oltraggiose da lei dette pubblicamente, e che in vendetta Narsete chiamasse i Longobardi in Italia, mostrando loro la facilità della conquista, sarebbe questa una nuova prova dei grandi effetti prodotti da piccole cause, ed un avvertimento ai Sovrani di rispettar gli uomini che hanno reso loro importanti servigi. Comunque ciò sia fu richiamato Narsete: temendo egli gl'intrighi della corte, non uscì d'Italia, e morì vecchissimo in Roma. Egli, e Belisario possono riguardarsi come gli ultimi Generali del greco Impero. Ambedue riconquistarono l'Italia più col proprio, che col valore delle truppe: ambedue disgraziati alla corte, ove le grandi imprese d'un Eroe lontano toccano meno l'animo dei deboli Principi, che le voci insidiose di calunniatori presenti. Belisario tuttavia ci com-

(16) Raccontano alcuni storici che l'Imperatrice Sofia gli facesse dire, o almeno pubblicamente dicesse, esser tempo che un eunuco suo pari tornasse a filare al Serraglio; e che egli rispondesse: che avrebbe filato un filo tale, che da esso non si sarebbe l'Imperatrice saputa sviluppare. *Murat. Ann. d'Ital. Signonio Horat. Blanc. Rerum ital. script. tom.* 1. *pag.* 427-28.

parisce più grande di Narsete, che, reso celebre dalla sola guerra d'Italia, sacrificò alla vendetta del primo torto ricevuto gl'interessi del Sovrano. Una lunga serie di guerriere imprese in Affrica, in Persia, in Grecia, in Italia distinsero Belisario. Più virtuoso, e più paziente di Narsete, non oppose ai suoi occulti nemici, che la franchezza, e l'innocenza; nè si vendicò de' ripetuti oltraggi della corte imperiale, che con più fedeli servigi: disgraziato nei domestici vincoli, l'infamia, e la dissolutezza della sua moglie Antonina, degna amica e confidente dell'Imperatrice Teodora, l'inviluppò in tanti pericoli, e disgusti, che forse quella stessa disgrazia, che avea posto Narsete al coperto d'incorrerli, parrà a qualcuno meno grave (17).

Priva l'Italia d'uomini così grandi, passò presto dal giogo de'Goti a quello 568
de'Longobardi. Questi popoli nominati già da Tacito, Strabone, Vellejo Patercolo, abitavano tra l'Elba e l'Oder. Alboino loro Re, ferocissimo guerriero, faceva sì poco conto dei paesi che possedeva in confronto dell'I-

(17) L'istoria della mendicità, e cecità di Belisario è una favola abbracciata avidamente, e senza esame dai poeti, dai retori, e dai filosofi come un esempio illustre delle vicende della sorte. Questa favola non si trova che ne' versi d'uno screditato scrittore (*Zetzes chil.*) molti secoli posteriore a Belisario. Chi ha fior di senno agevolmente comprende che un siffatto uomo non poteva domandar l'elemosina.

talia, da lui creduta sicura conquista, che movendosi con un'immensa oste, la quale conduceva seco intiere famiglie con tutti i beni mobili, concesse agli Unni e ad altri popoli confinanti il paese che abbandonava. Ai confini d'Italia, salì il feroce Re sopra un alto monte per contemplarne la bellezza, ed anticiparsi il piacere del possesso (18). Vi entrò senza contrasto dalla parte del Friuli: Verona, Vicenza, ed altre città si arresero senza resistenza. Le poche milizie imperiali incapaci di tener la campagna si chiusero, e si difesero in alcune città; ma a poco
569 a poco tutto il fertile paese detto in appresso Lombardia, cedendo, prese dai conquistatori il nome; indi la Toscana, l'Umbria, la Marca ebbero la stessa sorte, difendendo l'Esarca Longino poco più di Ravenna, e di Roma. Ecco una nuova barbara dinastia a dominare l'Italia. Il valore d'Alboino n'eguagliava la crudele ferocia, che apparentemente fu la causa della sua morte. Prima d'invader l'Italia, avea quasi intieramente distrutta in una gran battaglia la nazione dei Gepidi, ed ucciso il loro Re Cunemondo, la di cui figlia, la vaga Rosmonda, fu costretta a sposare il vincitore. Secondo i costumi barbari di quei tempi, in un gran convito di Longobardi, beveva Alboi-

(18) *Paul. l. 2. c. Sigon. de Regno Ital. l. 1. Murat. Ann. d'Ital.*

no nel cranio di Cunemondo, legato in oro (19). In Verona, quando forse reso era più feroce dal vino, costrinse l'infelice Rosmonda a bere nell' orribile tazza; questo fu il principio d'una serie di tragici eventi. Irritata la moglie, sedusse coi vezzi e le arti del sesso due Signori Longobardi, uno dei quali trucidò Alboino mentre dormiva. Siccome era questo Re idolatro dai Longobardi, Rosmonda co' suoi amanti, Elmegisto e Peredeo, fu costretta a fuggire; si ricoverò in Ravenna cercando la protezione dell'Esarca Longino, che con avid'occhio contemplò le bellezze di Rosmonda, e il ricco tesoro del Re de'Longobardi da lei recato. Persuase egli facilmente al di lei incostante e crudele carattere, a disfarsi d' Elmegisto, cui ella porse una tazza di veleno come un ristorativo, mentre usciva dal bagno; il sapore della bevanda avendone fatto ad esso indovinare la natura, puntò la spada al di lei petto, e la costrinse a bere il resto; e così pagarono amendue la pena del loro misfatto.

Il regno dei Longobardi in Italia durò circa due secoli. Ebbero la sorte di tutti i conquistatori d'Italia. Il robusto valore dei guerrieri del Nord fu passo passo ammollito, e snervato dalla dolcezza del clima, e dalle

(19) Questo era il costume di molte nazioni barbare, e lo è ancora dei selvaggi americani.

delizie d'Italia: l'unanimità dei Capi, che gli rendeva vittoriosi, durava nel tempo del pericolo, e della invasione, la quale compita, naturale era il desiderio di godere i frutti della conquista, e l'abbandono alla mollezza, e al riposo. La natura della loro politica costituzione non era atta a conservare il vigore del governo. Re con piccolissima autorità, vassalli maggiori, quasi indipendenti, e che comandavano ad altri minori vassalli, e che cercavano la stessa indipendenza, e che non obbedivan mai alla legge, ma alla forza: tutto il rimanente del popolo conquistato, considerato come schiavo, e trattato anche peggio degli utili animali domestici: era questo il complesso che formava il governo feudale sì dei Longobardi, che dell'altre infelici provincie (20).

Nello spazio di due secoli, da Alboino a Desiderio, si contano venticinque Re di quella nazione; il termine medio sono otto anni di dominio per ciascuno (21). Tra la folla di questi Re, deve distinguersi Rotari, che col senno, e coll'armi illustrò il regno longobardico. Non egli nato al regno d'Italia:

(20) Si vegga la saggia favola d'Esopo del serpente a cento teste, e quello a una testa sola, che è l'imagine del sistema feudale, e della monarchia.

(21) Alcuni privi d'ogni scienza col solo natural senno si distinsero; fra questi si nomina Agiluf marito della bella e savia Teodolinda, al di cui palafreniere ha il nostro Boccaccio applicato un ingegnoso tratto di spirito in una scherzevole novella. *Decamer. giorn. 5. Novell. 2.*

la scelta di lui onora la saviezza di una donna, cioè della Regina Gundeberga sorella del Re Adaloaldo. Mancato esso di vita senza prole, trasferì i suoi diritti al di lei marito Arioaldo, che creato dai Longobardi per Sovrano pagò d'ingratitudine colei che gli avea dato quasi in dote il regno. Le di lei attrattive aveano fatta tale impressione in uno dei principali Signori longobardi, detto Adalolfo, ch'ebbe il coraggio di tentarne la fede conjugale, avendogli la casta Principessa sputato sul viso in risposta; il perfido amante in vendetta l'accusò di tramar la morte del marito insieme con Tato Duca di Toscana per farlo dichiarar Re, e sposarlo. 632 Sulla sola fede di costui, il credulo, ed imbecille marito fece racchiudere l'innocente Regina nella fortezza di Lomello, ove stette prigione circa tre anni, dopo i quali Clotario, Re de'Franchi, intimò al marito, che una Regina discesa dal sangue de'Franchi, non dovea sopportar la pena, e l'infamia di un sì nero delitto senza prova: si ricorse pertanto a ciò, che era chiamato giudizio di Dio: comparve un certo Pitto, o Carello a pugnare in favore di Gundeberga (22): il traditore restò vinto; e la Regina ristabilita nel primiero onorevole grado. 536 Dopo la morte del marito, i Longobardi ebbero tal fiducia nel senno e virtù di lei, che

(22) *Sigon. l. 2. de Reg. Ital.*

le lasciarono l'elezione dello sposo, e Sovrano; ella giustificò la loro stima colla scelta di Rotari, uno de'Re più saggi (23). Per lo spazio di anni settantasette, dacchè il regno era stabilito in Italia, i disgraziati popoli erano stati governati senza leggi scritte. Esistevano solo alcune leggi tradizionali, o consuetudini, secondo le quali erano giudicate le civili controversie: è facile
643 il vedere che o mancando in infiniti casi queste leggi, o essendo anche più numerose, la varietà delle circostanze, e l'arbitrio de' giudici doveva produrre le più capricciose ingiustizie. Rotari fu il primo a formare un Codice di leggi longobardiche (24): riunì quelle, che erano soltanto tradizionali: ne aggiunse altre, che credè opportune, e fissò almeno una base, ed un testo che restringesse alquanto il licenzioso arbitrio de'giudici, e gli avvicinasse più alla giustizia. Fu fatto sì utile lavoro in Pavia, sede ordinaria de'Re (25): questo fu il principio del Codice scritto longobardico, da

(23) *Paul. Diac. lib.* 4.

(24) *Paul. Diac. l.* 4.

(25) Noi impariamo dal principio dell'editto di Rotari, „ 1° che dieci Re contavano i Longobardi prima del- „ l'invasione d'Italia, giacchè egli si chiamava il Re „ diciassettesimo, ed era il settimo d'Italia, 2° che il „ codice fu approvato dai principali Longobardi, e dal- „ l'esercito, „ onde si scorge, che il potere legislativo era diviso tra i Re, e i suoi guerrieri ec.

varj successori poi accresciuto (26). Si distinse Rotari anche tra le armi; aggiunse alle sue provincie una parte del Genovesato, che obbediva all' Esarca, e respinse con una sanguinosa rotta presso il Panaro l'esercito riunito de' Greci, e Romani: lasciò il regno al suo figlio Rodoaldo, indegno di un tanto padre. Quasi niun' altra notizia abbiamo di lui, se non che dopo un breve, e inglorioso regno senza aver prole, fu trucidato da un Longobardo, a cui avea disonorato la moglie. Il di lui successore fu Ariberto, di nazione bavaro, scelto dal li-
664 bero voto dei Longobardi al trono; fu il suo regno breve, e senza fama; lo terminò coll'impolitico atto di dividere il regno fra i due suoi figli, Bertarido, e Gondeberto. Il regio potere è intollerante di compagnia (27), e il fatale tentativo è stato quasi

(26) In mezzo alle strane e barbare leggi longobardiche trasparisce il retto senso di questo Legislatore, come di altri. Mentre per tanto tempo, e fino quasi alla nostra età una ignorante superstizione, adottata anche dai legisti, ha fatto considerar le streghe come dotate della potenza di nuocere agli uomini, e ne sono state regolate le ridicole formalità de'giudizj, egli apertamente condanna questo pericoloso pregiudizio. Codic. Longobard. Rotharis n.° 379. „ Nullus presumat aldiam „ alienam aut Ancillam, quasi strigam quae dicitur Ma„ ga occidere quia Cristianis mentibus nullatenus est „ CREDENDUM NEC POSSIBILE EST UT HOMINEM MULIER „ VIVUM INTRAINSECUS POSSIT COMEDERE EC. „ e nello stesso Codice un suo successore, Luitprando, disapprova, benchè non osi proibire, i duelli. Luitprandus n.° 65.

(27) „ . . . . . Omnisque potestas
„ Impatiens consortis erat. *Lucr.*

sempre accompagnato tra i fratelli dalle tebane vicende. Benchè i due Re si fossero scelta diversa sede del loro governo, uno Pavia, l'altro Milano, si attaccarono presto a forza aperta. Fu chiamato in soccorso da Gondeberto il Duca di Benevento Grimoaldo, che terminò con ispogliarli amendue, ed occupare il trono contrastato. Era Grimoaldo un uomo straordinario, e le sue vicende singolari. Ultimo de'figli di Gisolfo, Duca del Friuli, allorquando fu invaso dagli Avari, si era singolarmente distinto: l'imprudente suo padre, avendo osato con piccole forze di affrontare l'intiero esercito degli Avari, era stato tagliato a pezzi: la madre, e i figli si erano dopo la battaglia rinserrati nel Foro Giulio, o sia *Cividad del Friuli:* quella scellerata donna, invaghita del Re degli Avari, gli aprì le porte; ma con una morte infame, e preceduta dalle più disonorevoli circostanze, pagò il fio del tradimento. Avean presa intanto la fuga i figli; tra i quali Grimoaldo, il più tenero di tutti, fuggiva in groppa del cavallo d'un fratello (28). Raggiunto da uno dei persecutori, fu violentemente tratto di sella, e gli fu per la sua bellezza rispiarmata la vita. Era condotto prigione in groppa pure del cavallo del suo nemico: pieno di ardire, e coll'animo fatto pei più grandi attentati,

(28) *Paul. Diac. l.* 4

questo fanciullo, avendo veduto pendere al fianco del suo rapitore il pugnale, ebbe coraggio di prenderlo, di trafiggerlo; ed entrato in sella, volgendo precipitosamente indietro il cavallo, potè salvarsi. Dopo varie vicende divenne Duca di Benevento, e la fama della sua potenza, e valore indussero l'incauto Gondeberto nella contesa col fratello a ricercarne l'ajuto. Vide costui la facilità d'impossessarsi del regno d'Italia, onde, raunato un potente esercito, e creato
662 il suo figlio Duca di Benevento, si mosse dichiaratamente contro i due fratelli, che vinse in battaglia, uccidendo di sua mano Gondeberto, e s'impadronì dello scettro d'Italia, sposando la loro sorella. Ha detto uno de' più illustri Romani, che se mai è lecito il violar la giustizia, lo può esser quando conduce al regno (29). Questa è l'ingiusta, e pericolosa divisa di tutti gli usurpatori; e disgraziatamente gli uomini giudicano dagli eventi, la grandezza e felicità dei quali cuopre i gran delitti. Se si dovesse giudicar Grimoaldo con quella regola non apparirà che la di lui grandezza. Nel suo feroce carattere traspariscono dei lampi di generosità, adombrati però dal sospetto. Si era l'altro fratello Bertarido refugiato presso gli Avari: fece loro intimare Grimo-

(29) Massima di Giulio Cesare. „ Quod si violandum „ est jus, regnandi causa violandum est; caeteris rebus „ pietatem colas. „

aldo che lo dassero nelle sue mani, o gli avrebbe riguardati come nemici. Non volendo questi guerra, nè tradir Bertarido, gli consigliarono la fuga: ma quel disgraziato, non sapendo ove refugiarsi, prese la resoluzione di Temistocle; andò a gittarsi tra le braccia del suo nemico, non chiedendogli che di viver privatamente tranquillo ne' suoi stati (30). Fu accolto da Grimoaldo lietamente, e trattato per qualche tempo con generosità; ma il concorso, e l'affluenza degli antichi sudditi al loro detronizzato Re, ingelosirono Grimoaldo, che da' suoi amici fu consigliato a disfarsene. Si diedero segretamente gli ordini: furono questi da Onulfo rivelati a Bertarido, che quasi miracolosamente giunse a salvarsi in Francia; e s'è vero che Grimoaldo non solo perdonasse, ma premiasse la fedeltà dell'amico di Bertarido, e questo un tratto tanto più degno d'ammirazione, quanto più atroci, e privi d'ogni virtù erano i costumi di quei tempi. Fu anche Grimoaldo saggio legistatore, aggiungendo al Codice di Rotari, ciò che l'esperienza avea mostrato mancarvi (31).

Una disputa teologica produsse in seguito singolar cambiamento negli affari d'Italia. L'obbedienza, e la consuetudine più che la forza conservavano ancora gli avanzi

(30) *Paul. diac. l. 5.*
(31) *Paul. diac. Murat. Ann.*

dell'antico dominio in Italia agli Imperatori d'Oriente. Questi erano la Sicilia, una parte del Regno di Napoli, Ravenna colla Pentapoli. Roma istessa riceveva e gli ordini, e i governatori da Costantinopoli, e quantunque non di rado disobbedisse, non avea finora ardito di dichiararsi indipendente. La disputa sul culto delle sacre Imagini risvegliata in Oriente, divise tutto il mondo cristiano. Il greco Imperatore Leone Isaurico, oltre all'imprudenza di mescolarsi in dispute teologiche, ebbe l'altra di attaccare un rito già dal tempo stabilito, e caro alla maggior parte dei popoli (32). La lusinga del suo favore, la forza del suo potere fecero piegare i reluttanti greci Prelati; e il popolo d'Oriente, non senza tumulto e sedizione, vide rapirsi le Imagini adorate. Ma l'Occidente più remoto dalla potenza imperiale, e più libero perciò ne' suoi sentimenti resistè coraggiosamente ai Mandati imperiali: gli esecutori armati furono o scacciati, o uccisi; e il Pontefice Gregorio, dopo avere insultato anche grossolanamente nelle sue lettere il greco Imperatore, dette l'impulso agl' Italiani di scuotere il giogo d'un eretico Imperatore. La maggior parte dell'Italia soggetta a' Greci escì dal dominio imperiale. Così una disputa teologica, se non giunse a

(32) *Theophares Gregor. II. epist.* 1. *ad Imperat. Leon. ec.*

rivare totalmente de' suoi stabilimenti in
lia l'imprudente Leone, quasi annichilò il
potere su di essi; ed ecco Roma, che
tante vicende, si trovò per questo sin-
avvenimento liberata dal giogo stra-
e in facoltà di eleggersi qualunque
litica costituzione le fosse a grado.
a languida memoria de' loro antichi
enza però conoscerne il potere, ed i
ce risorger l'autorità del Popolo,
to, che non poteva adunarsi, e
senza sconcerto e tumulto. In
uesta inevitabile confusione egli
e che la religiosa riverenza verso
Pontefice lo facesse riguardare
o Magistrato: verso di lui per-
sero a poco a poco gli sguardi
dine: le sue ricchezze, le sue
restieri Principi, la sua reli-
a lo costituirono insensibil-
no di Roma, sovranità legit-
o consenso del popolo, e con-
sesso di dieci secoli. Questo
nobile, e più legale delle
zioni di Costantino, di Car-
tone. I prudenti Pontefici,
cui lo zelo di religione de-
scosso il giogo dei Greci,
città lasciate senza
ente cadute in ma-
o forse più formi-
Quantunque perciò

minacciassero di fare eleggere un nuovo Imperatore, ebbero le prudenza di arrestarsi alla minaccia, e di rispettare i deboli avanzi dell'Impero greco, sicuri di avere su questi popoli influenza superiore a quella degl'Imperatori, e imporne ai Longobardi collo specioso titolo di provincie soggette al greco Impero. Liutprando però, che governava allora quei popoli, parea disposto a profittare della confusione in cui si trovava l'Italia per impadronirsi delle città non più difese dalle forze de'Greci. Si avanzò verso Ravenna di cui gli furono aperte le porte: lo stesso fece in qualche altra città, ma Liutprando, che avrebbe dovuto trattare con somma dolcezza i popoli, che volontariamente gli si davano, o mancava di questa prudenza, o di forza per tenere in freno gl'indisciplinati Longobardi. Quei popoli spogliati, e atrocemente vessati si pentirono di averli accolti: non tennero perciò lungamente i Longobardi la loro conquista. I Veneziani stimolati dal Pontefice si mossero in aita dei Greci: fin da questo tempo aveano in piedi rispettabili forze di mare; furono improvisamente colla flotta sopra Ravenna, ove, dicesi, fu fatto prigione un nipote di Liutprando (33), fu ucciso Peredeo Duca di Vicenza; e Ravenna colle altre città tornò in potere dei Greci. La stupida avidità

(33) *Murat. Ann. d' Ital.*

de' Longobardi era tentata contin
dalle ricchezze di Roma, e tratten
religioso timore. Liutprando si m
tro di essa: il Pontefice Gregori
conosceva bene il carattere, gli fu
e gli parlò in guisa, che in vece di
Roma andò a prostrarsi nella Bas
cana, ove spogliatosi non solo d
ma del manto, e della corona re
tutto alla Tomba di S. Pietro. Mo
Re dopo un lungo, e felice reg
Diacono ne fa un lungo elogio. M
mo in esso alcune rare qualità: ce
ve, cioè, valoroso nella guerra,
mante della pace; ignorante del
ma per la sua saviezza degno di e
gonato ai filosofi. Fu certamente
to, e obbediente agli Ecclesiastic
con gran tesoro da' Saraceni l'ossa
stino (34), e da Pavia andò incon
sta reliquia fino a Genova. Era
lazzo in Pavia una chiesa, in cui
una cattedrale, dai preti, e dai ch
tidianamente si celebravano i di
Tra le altre prove del suo coragg
sua personal bravura, si raccont
essendogli stato riferito come du
dieri si erano vantati di volerlo

(34) *Sigon. de regno ital. l.* 3.

(35) Lo stesso anedotto si narra di Em
Francia, ma gli anedotti son quasi sempre
to falsi.

gli fece venir seco nel più folto di un bosco, ove essendo egli solo, arrestatatosi a un tratto, disse loro risolutamente, che era adesso il tempo di eseguire il loro disegno: attoniti quelli, ed atterriti, gli domandarono perdono (36). Il suo nipote Ildebrando, incapace di regnare, fu dopo pochi mesi deposto, ed eletto Rachis Duca del Friuli. Una delle sue prime imprese fu l'assedio di Perugia. Papa Zaccaria si portò a tro-
745 varlo, e potè tanto sul di lui spirito, che non solo lo persuase a sciogliere l'assedio, ma ad abbandonare ancora il mondo. Passò dunque Rachis dal soglio al chiostro nel Monte Casino (37); e sua moglie Tasia, e sua figlia Rotrude fabbricarono un mona-
752 stero ove si chiusero. Successe a Rachis il fratello, quell' Astolfo, su cui è fondato il comico racconto dell'Ariosto (38).

(36) *Paul. diac. Anast. in Lac.*

(37) *Anastas. in Zaccar.*

(38) „ Astolfo, Re de' Longobardi, quello
„ A cui lasciò il fratel Monaco il Regno,
„ Fu nella giovinezza sua sì bello,
„ Che mai pochi altri giunsero a quel segno:
„ N' avría a fatica, ec. „
Ariost. canto 28

La voglia di farsi monaco pareva epidemica ne' Principi in quest' anni. Carlo Mano, fratello di Pipino, e figlio del famoso Carlo Martello venne in Italia, edificò un monastero nel Monte Soratte, ove si consacrò facendosi tonsurare da Papa Zaccaria: ivi però trovandosi disturbato dalle frequenti visite de' forestieri, in specie francesi, si ritirò al Monte Casino. Anselmo Duca del Friuli, cognato di Astolfo, si ritirò anch'esso in un monastero

Questo Re era d'un carattere assai diverso dal fratello: occupò Ravenna, e minacciava Roma. S'accorse il Papa Stefano II., che troppo precaria difesa era alla Santa Sede il rispetto religioso contro costui, e che uopoera procacciarsi altronde qualche appoggio più sicuro (39); implorò dunque l'ajuto de'Franchi. Il valore guerriero di questo popolo si era attratto gli sguardi del mondo, specialmente per le vittorie sugli Arabi. Questa nazione animata dal fanatismo religioso, in brevissimo tempo avea fatto immense conquiste; dopo soggiogata la Persia, l'Egitto, e la fertile spiaggia dell'Affrica, che dall'Egitto si stende fino ad Abila o Ceuta, passato lo stretto, e dato un nuovo nome a Calpe (40), aveva come un torrente inondata, e soggiogata la Spagna più rapidamente che un viaggiatore non l'avrebbe percorsa: indi invasa la Francia, minacciava tutta l'Europa, quando questo turbine di guerra fu arrestato dai Franchi, e dal valore di Carlo Martello. Nella incapacità dei Re franchi, Carlo Martello governava la Francia sotto il ti-

da lui fabbricato a Fanano. Anastasio Imperatore, vinto in battaglia da Teodosio, si fa chierico. Teodosio cacciato dal Regno da Leone Isaurico insieme col figlio prende l'abito ecclesiastico. L'istesso partito prese Faroaldo Duca di Spoleti.

(39) *Anast. in Steph. Annales Franc. ec.*

(40) *Gebel al Tarik*, o sia il Monte di Tarik nome d'uno dei Condottieri Arabi in Spagna, onde poi Gibelatar, o Gibilterra.

o di Maggiordomo: il suo figlio Pipino ne
a ereditato la carica, la potenza, e il va-
e: stanco però di sostenere tutto il peso
la monarchia, senza il diadema, ambì
est'onore che tutti i guerrieri, ed il po-
o erano volonterosi di conferirgli: uno
upolo però, degno per la sua rarità d'es-
rammentato dall'istoria, gli tratteneva;
era il giuramento di fedeltà prestato al-
nbecille Chilperico (41). Ricorse Pipino
apa Zaccaria: ed egli sciolse Pipi-
, e i Franchi dal giuramento, lo di- 754
arò Re di Francia, fu consacrato, ed un-
la S. Bonifazio Arcivescovo di Magonza;
hilperico rasato, e vestito da monaco,
racchiuso in un convento. Dopo un sì
nalato servizio non poteva un successore
Zaccaria ricorrere invano al Re de' Fran-
: si mosse in fatti Pipino colle sue trup-
verso l'Italia; e non trovando contrasto
nse a Pavia, ove assediò il Re Astolfo,
, vedendosi a mal partito, mosse parole
ace, e fu fatto un accordo, in cui si ob-
ò di cedere alla Santa Sede Ravenna col-
arcato. Ma partite le forze dei Franchi,
osservò il trattato; e forse credendo che
e de' Franchi non vorrebbe di nuovo

dentemente a far l'ass
in tanto pericolo scri
e di S. Pietro, indiri
protettore Pipino, m
popolo tutto francese,
tale azione la vita e
(42), e minacciando lo
vevano, le pene eter
de' Franchi disobbe
S. Pietro; assediò di
ria, e lo costrinse a
le più importanti par
, e longobardico (43)
stolfo, o donazione d
Pietro, o sia ai suoi s
rabile Stato. I critici
la lettera stessa del I
to, hanno mosso delle
onatario (44).

Poco sopravvisse As
rattato: fu eletto Re I
ana, in cui dovea
egno de' Longobardi
fratello d'Astolfo, an

(42) Cod. Carolino
(43) Cic...

prudentemente a far l'assedio di Roma. Il Papa in tanto pericolo scrisse una lettera in nome di S. Pietro, indirizzata non solo al suo protettore Pipino, ma ai di lui figli, ed al popolo tutto francese, promettendo loro per tale azione la vita eterna del Paradiso (42), e minacciando loro, se non si mo-
vevano, le pene eterne. Non fu il Re
755 de' Franchi disobbediente agli ordini di S. Pietro; assediò di nuovo Astolfo in Pavia, e lo costrinse a cedere a Roma una delle più importanti parti del dominio greco, e longobardico (43). Questa cessione di Astolfo, o donazione di Pipino formava a S. Pietro, o sia ai suoi successori, un considerabile Stato. I critici però, nell'analizzare la lettera stessa del Papa Stefano a Pipino, hanno mosso delle sottili questioni sul donatario (44).

Poco sopravvisse Astolfo al suo umiliante trattato: fu eletto Re Desiderio duca di Toscana, in cui dovea terminare il languente regno de' Longobardi. Il monaco Rachis, fratello d'Astolfo, annojato dalla monastica

(42) *Cod. Carolino*.

(43) Cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, , Sinigaglia, Jesi, Forlimpoli (Forlì), Montefeltro, Ciceraggio, Monte di Lucaro, Castello di s. Mariano, o Marino, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccolo, Gubbio, Comacchio, e Narni. *Murat. Ann. di Italia*.

(44) Ecco le parole della Lettera: „ Donatio facta „ B. Petro sanctaeque Dei ecclesiae, et Reipublicae „ Roman. „ Le chiavi della città furono depositate sull' altare di S. Pietro, e ne prese il Papa il governo.

vita, era uscito dal ritiro; e favorito da un grosso partito, aspirava al regno. Desiderio ricorse al Papa, che intimò al monaco di
756 tornare al convento: ed era tanta l'autorità del capo della Chiesa, che a quell'intimazione si trovò Rachis abbandonato de tutti i seguaci. Desiderio avea promesso al Papa di dargli alcune città; non mantenendo le promesse, ricorse il Pontefice al solito suo protettore Pipino, che mandò in Italia, dei ministri; e le quistioni furono accomodate in vantaggio della S. Sede. Fu questo l'ultimo servigio resogli dal Re de' Franchi, il quale morendo, lasciò il regno ai suoi due figli, Carlo che si acquistò meritamente il nome di grande, e Carlo Mano.

Egli era della politica di Roma l'impedire qualunque amicizia, o alleanza tra i Longobardi, e i Franchi: fu molto grave perciò al Pontefice l'udire, che si trattavano dei matrimonj tra le due famiglie reali d'Italia, e di Francia. La madre dei nuovi principi Berta (45) era venuta a bella posta a Pavia: strepitò il Pontefice contro questo trattato: le sue ammonizioni avrebbero avuto l'approvazione de' posteri, se i Principi fossero stati uniti ad altre mogli come ei supponeva, ciò che era falso: gli altri motivi, che egli adduce per distoglier siffatti matrimonj, uni-

(45) *Annal. Francorum.*

ti a delle minaccie son degni della frivolezza ignorante di quei tempi (46). Carlo, che
770 era uno di quei caratteri grandi, che rispettava la religione finchè non abusava del suo potere, non fece alcun conto nè delle esortazioni, nè delle minacce, e sposò la figlia di Desiderio; ma questo vincolo, che faceva ombra al Papa, presto si sciolse col repudio che fece Carlo, senza alcun giusto motivo, della moglie, sposandone un'altra (47). Nuovi e più forti dissapori nacquero tra i due Re. Morto Carlo Mano, fratello di Carlo, i due figli erano stati dallo zio spogliati del regno, senza che se ne sappia alcun motivo, e senza che gli istorici di quei tempi osino neppur condannare quest'atto di crudeltà e d'ingiustizia: tanto è vero che la luce delle grandi azioni fa dimenticare i delitti! Si erano i nipoti rifugiati alla corte di Desi-

(46) Eccone un saggio: „ Che pazzia è questa, eccellentissimi figlioli, Re grandi, appena oso dirlo, che „ la vostra nobil gente dei Franchi eminente sopra le „ altre genti, e la splendida, e nobilissima prole della „ reale vostra possanza, si voglia macchiare colla perfida, e puzzolentissima gente de' Longobardi, la quale „ neppure è computata tra le genti, e della di cui nazione sappiam di certo che son venuti i Lebbrosi? Niuno „ vi è, che non sia pazzo, al quale possa neppure nascere sospetto che Re sì rinomati si vogliano impacciare „ in un contagio sì abominevole ec. „ Aggiunge aver posto questa esortazione sul sepolcro di s. Pietro, e d'inviarla da quel santo luogo, con minacciar loro anche la scomunica se non ne faceano conto. *Cod. Carol. Epist.* 45.

(47) „ Eginardus vita Caroli Magni. „

derio: non solo questi diede loro tutta la protezione; ma istigò il Papa suo nemico, ed a cui avea tolto poc'anzi alcune città, a riconoscerli per Sovrani. Carlo invitato dal Papa a vendicare le comuni ingiurie non si fece molto pregare; venne in Italia; strinse Desiderio in Pavia, che, dopo un lungo assedio, fu obbligato ad arrendersi. Mandato in Francia chiuso in un Monastero, divenne religioso, e morì in odore di santità (48). Il figlio Adelgisio, dopo aver bravamente difesa Verona, sin che fu possibile, fuggissi alla fine; ed imbarcato a Porto pisano, si riparò alla corte di Costantinopoli. Così terminò in Italia il regno de'Longobardi, la di cui caduta fu accelerata dalla politica di Roma. Carlo, dopo la presa, ed espulsione di Desiderio, s'intitolò Re Franchi, e de'Longobardi: furono questi trattati amorevolmente. Nel tempo dell'assedio di Pavia era Carlo andato a visitare a Roma il Pontefice Adriano; e gli aveva, dicono, non solo confermate le donazioni di Pipino, ma aggiunte delle nuove. Che queste fossero state fatte forse verbalmente dall'uno, e dall'altro Re si deduce dalle lettere del
774 Papa, ma non bene quali fossero: non certamente quelle riferite dal Sigonio (49), giacchè in esse davasi quello, che Carlo non

(48) *Murat. Annal. d' Ital.*
(49) *De regno Ital.*

possedeva, come la Sicilia. Dopo la conquista d'Italia, parve però che si raffreddasse la generosità di Carlo, che divenuto possessore d'un sì bel paese, non amava probabilmente di perderlo. Vi sono non pochi monumenti, dai quali si comprende che egli esercitò degli atti di sovranità non solo sulle città d'Italia donate alla Santa Sede, ma su Roma stessa (50). Intanto questo gran Sovrano stabilì il suo figlio il giovine Pipino Re d'Italia (51), ed ecco il principio di un'altra dinastia, che la Francia diede a questa provincia. Poteva dispiacere a Roma lo stabilimento di un nuovo dominatore in Italia; il natural desiderio d'ingrandirsi in ogni Sovrano, poteva far nascere delle dispute fra i due Stati confinanti, nelle quali la possanza, che aveva ajutato il Papa contro i Longobardi, gli sarebbe stata nemica: ma la pietà, la religione, il rispetto della Carlovingia famiglia verso la sacerdotale autorità, i consiglieri, e ministri di que-
800 sti Principi per la maggior parte ecclesiastici la rassicuravano; fra questi in seguito il principal ministro fu il savio ecclesiastico S. Adalardo abate di Carbeja (52). Intanto si appressava un'epoca interessante per l'Italia, e per l'Europa tutta. Regnava

(50) *V. Murat. Ann. d'Ital.* ove si riportano due passi molto interessanti di Paolo Diac. e di Eginardo.

(51) *Annal. Francorum.*

(52) *Ann. d'Ital. Mur.*

il Pontefice Leone III. che era stato accusato di varj delitti, e aveva contro di sè un forte partito. Tornato Carlo in Italia, e venuto a Roma, forte il Papa del di lui appoggio, intimò a tutto il regolare e secolare Clero di adunarsi nella chiesa di S. Pietro, e di esporre, se alcuno ne avea, l'accuse. Niuno osò parlare. Nel giorno poi di Natale, celebrando il Papa la messa solenne nella Basilica Vaticana, si mosse ad un tratto, e venne a posare sulla testa di Carlo una corona; ed il Clero, e il popolo ad alta voce gridavano: *A Carlo piissimo Augusto coronato da Dio grande, e pacifico Imperatore vita, e vittoria* (53). Tre volte fu ripetuta la acclamazione, e il Papa imitando i sacerdoti d'Isdraello, unse con l'olio santo Carlo Imperatore, e Pipino Re d'Italia. Così l'Impero d'Occidente, spento da quattro secoli, risorse per un ardito passo, con cui il Papa credè possedere, o si usurpò la facoltà di creare i Sovrani. Forse il Papa nel donar questo titolo non credette conferir di avvantaggio che i titoli de' Vescovati, e Patriarcati della Grecia, o dell'Asia, e certamente quello solo sprovvisto di forze non sarebbe niente di più; ma conferito a un sì potente Sovrano come Carlo, e di altri suoi

(53) „ Eginar. Vita Caroli M. Joannes Diaconus etc. „ Il primo scrittore cortigiano, segretario di Carlo M., dice che fu questa una sorpresa fatta a Carlo, l'altro che fu un affare concertato.

intraprendenti successori in tempi, ne' quali la venerazione a' decreti Pontificj era tanta, diveniva un istrumento validissimo da palliare con una vernice d'equità le più ardite pretensioni. L'Impero romano si era esteso sulle più fertili e più culte provincie allora note del globo: queste erano state strappate colla forza da quel gran corpo. Un Imperatore romano poteva rivendicare colla forza o l'intero, o parte, o almeno i diritti di vassallaggio dai Sovrani di quelle provincie. L'acclamazione di Carlo, naturalmente concertata fra lui ed il Papa, era un atto utile ad entrambi, giacchè questo, senza nulla perdere, donava ampiamente di ciò, che non possedeva: il dono immaginario poteva esser ridotto a qualche cosa: intanto il Papa esercitava un atto dei più grandi, ed autorevoli, come quello di conferire la corona imperiale. Non furono comprese in quel momento le conseguenze dipendenti da quell'avvenimento, ed esempio. Varie furono le visite, che questo Sovrano infatigabile fece all'Italia, ma niuna ebbe conseguenza di tanta importanza. La vita di questo Monarca, degno al par di qualunque altro del nome di grande, fu una continua serie di viaggi, e battaglie: il suo dominio abbracciò due terzi dell'antico Impero romano: si estendeva anche di più dalla parte del Nord, ove fece trentatrè campagne ora per domare, ora per rimettere in dovere quei

feroci popoli impazienti di freno. Fu sempre vittorioso, eccetto in Spagna contro i Saraceni, d'onde ritirandosi per accorrere a sedare la ribellione de' Sassoni, fu nella ritirata attaccato in uno stretto e svantaggioso passo fra i Pirenei, in cui si erano occultamente postati i suoi nemici, ed ove in specie la sua retroguardia fu tagliata a pezzi. Questa è la celebre rotta di Roncisvalle, in cui tra gli altri guerrieri restò ucciso il famoso Rollando, o Orlando, su di cui hanno scritto i romanzieri, e in specie il favoloso Tilpino, o Turpino Arcivescovo di Reims (54), spesso comicamente citato da uno dei più grandi italiani poeti. Tolta questa sventura, il suo regno fu felice. Il Codice longobardico fu da lui emendato, e accresciuto con varie importanti leggi, le quali si possono vedere nei *Capitolari*; prese le più efficaci misure compatibili con quella barbara legislazione per rimediare alle ingiustizie. È facile il vedere quanto oppressi esser doveano i miserabili popoli sotto il feudale governo; quanto difficile che i lamenti di questi pervenissero alle orecchie di un Sovrano, che colla voglia avesse anche il potere di far rendere giusti-

(54) In un Concilio celebrato in Roma nel 768 tra i dodici vescovi, si trova questo Turpino Arcivescovo di Reims: ma il Romanzo a lui attribuito fu scritto più di due secoli dopo, da un frate de' confini di Francia, e di Spagna. *Fabricio* Biblioth. Latin. medii aevi.

zia. Carlo perciò costituì dei giudici itineranti. Alzavano essi tribunale nelle piazze delle città, invitavano chi avea da dolersi dei governatori ad esporre i loro gravami; vi chiamavano i migliori legisti del paese, il Conte, il Vescovo ec., e questo giudizio facevasi in pubblico. Un sì fatto tribunale esercitò i suoi diritti anche nelle città pontificie, onde chiaramente si scorge che Carlo se n'era riserbato l'alto dominio (55). Benchè devoto alla S. Sede, ebbe sempre assai di vigore per non ceder debolmente alle pretensioni indiscrete, e per tenerla entro i suoi limiti. La grandezza delle sue imprese ne cuoprì i difetti. Pisa si vanta di aver dato in Pietro Diacono un maestro a sì gran Monarca, che però si dubita se sapesse leggere. Quantunque ignorante delle lettere onorò, e ricercò i dotti per una specie di istinto, di cui per tutte le pregevoli cose la natura ha dotato gli uomini grandi: fece ogni sforzo per risvegliarle in Francia, e in Italia. La maraviglia che le sue grandi imprese eccitarono nei contemporanei, lasciò una profonda traccia nei posteri anche barbari, a segno che i suoi avvenimenti furono mescolati colle favole, le quali, per rendersi credibili, s'attaccano sempre ad uomini straordinarj. I poeti, e i romanzieri s'occuparono di Carlo, e le pubbliche piazze di

(55) *Annal. Francorum. Eginar.*

Europa furono piene di curioso popolo, che pendeva dalla bocca d'alcuno, che raccontava gli avvenimenti di Carlo Magno (56). Carlo, prima di morire, in una Dieta di rispettabili Principi in Aquisgrana avea fatto dichiarare Imperatore il suo figlio maggiore Lodovico (57). Merita riflessione quest'azione di Carlo. Il ristabilimento della dignità imperiale in Occidente era stato un atto, che avea ricevuto l'origine, e il primo impulso dal Papa; onde parea che al medesimo fonte dovesse ricorrer Carlo per istallare nella stessa dignità il suo figlio: egli pertanto o credè stabilita su più salda base una elezione, in cui convenissero i più potenti Principi della Germania, o volle far comprendere, che l'intervento del sommo Sacerdote era necessario soltanto nello stabilimento, e nella creazione d'un Impero, nè l'atto solenne dovea ripetersi ad ogni individuo, o volle togliere la pericolosa influenza, e quasi supremazia, che un atto tale pareva attribuire al Sacerdozio sopra l'Impero. La Carlovingia Famiglia stabilita da tre Eroi, Carlo Martello, Pipino, e Carlo-Magno, giunta al più alto splendore sotto il terzo, cominciò dopo la sua morte a declinare: i degenerati suoi discendenti non possedevano alcune virtù dei loro antenati. Lo-

(56) Il nome di ciarlatani è originato da sì fatte persone.
(57) *Annal. Francor. Thegan.* De gestis Ludovici Pii cap. 6.

dovico, erede della più gran parte de' suoi regni, schiavo della moglie, deposto per cabala degl' intriganti suoi figli, per commiserazione, che desta ne' popoli il degradato figlio d' un Eroe, richiamato al trono, debole ugualmente di corpo, che di spirito, dopo un regno senza gloria, sentendosi illanguidir la sua macchina, si fece trasportar in un' isola del Reno presso a Magonza. Avendo perduto l' appetito, credè che il Cielo lo punisse per non aver osservata in quell' anno la quaresima, e vi morì di languore (58).

I suoi figli si contrastarono il pingue retaggio del loro grand' avo coll' armi. La Germania, e l' Italia furono insanguinate dalle loro discordie: caddero poi i degeneri discendenti nell' avvilimento; ed i cognomi stessi di Carlo *il balbo*, Carlo *il grasso* ec., mostrano la loro degenerazione di corpo, come di spirito. L' Italia, in cui si succedevano rapidamente i conquistatori, era trattata da tutti come paese di conquista, e perciò ciascuno di quelli abusava del dritto di opprimerla. In mezzo a queste miserie era minacciata da un' altra disgrazia. Gli Arabi da qualche tempo padroni della Sicilia passati in Calabria, s' erano fortificati sul delizioso Miseno, convertendo la tomba di S. Severino in un asilo degli adoratori di Maometto. Di qui minacciavano tutta l' Italia,

(58) *Annal. Francor.*

e scorrendone con le loro flottiglie le coste, distrussero la città di Luni, rimontarono il Tevere, giunsero presso a Roma, e spogliarono la Basilica di S. Pietro. Per difendere appunto questo ricco, e rispettabile luogo da nuove scorrerie, Leone IV. lo cinse di mura (59); vi fabbricò delle case, perchè gli abitatori di esse servissero almeno di qualche temporaria difesa, e ne concesse l'abitazione ad una moltitudine di Corsi fuggiti dalla loro patria. Ebbe il luogo dal suo fondatore il nome di città Leonina, che trovasi ora racchiusa entro il circondario di Roma moderna. L'insolenza de' Saraceni era tanta, che giunsero fino a sorprendere in un' isoletta alla foce del Rodano Rolando arcivescovo d'Arles; e burlandosi dei semplici suoi sudditi e popolani, fecero pagare uno straordinario riscatto al suo cadavere (60). Tanto inetti alla difesa eran divenuti gl' Italiani, che non più di 20 Saraceni sbalzati dalla tempesta alla spiaggia tra

(59) *Anastas. biblioth. Vita Leon. IV.*

(60) Era andato l'Arcivescovo all'Isola di Camergue, ove l'abbazia di s. Cesario da lui posseduta avea de' gran beni. Sorpreso ivi dai Saraceni, fu stipulato un costosissimo riscatto. Intanto l'accuoramento, e forse gli strapazzi condussero a morte l'Arcivescovo nel tempo della sua liberazione. Gli scaltri Saraceni tennero occulta la morte, e nel tempo, che veniva a riceverlo la sua gente, portarono il cadavere a terra accomodato in una sedia; e vestito degli abiti pontificali, e presero rapidamente il denaro. Si accostarono alla sedia i suoi, e volendo parlargli, trovarono un cadavere.

Nizza e Monaco, entrati di notte in un castello, probabilmente Frassineto, vi scannarono tutti quelli che cadder loro tra mano; indi fortificatisi, chiamati altri compagni, fecero delle scorrerie in Francia, in Italia, penetrarono nel Monferrato, saccheggiarono presso a Torino il monastero della Novalesa, e si mantennero per molto tempo in quel posto con vergogna di tutti i Principi italiani.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

Duchi, Conti, e Marchesi di Toscana. Origine delle Case d'Este, e di Brunswich. Imprese di Bonifazio. Influenza de' Marchesi di Toscana sugli affari d'Italia. Ugone n'è eletto Re. Sue discordie col Marchese Lamberto. Esclusione della linea Bavara dal dominio della Toscana. Linea di Provenza. Ugone, detto il grande, governa giustamente. Sua morte. Vicende di Ugone, e di altri Re d'Italia. Avventure di Adelaide figlia del Re di Borgogna. Bonifazio Marchese di Toscana. Sua magnificenza, sua ricchezza, e sua morte. Matilde Contessa di Toscana. Gregorio VII. Arrigo IV. Sacco dato a Roma dai Normanni, e morte del Pontefice. Morte di Arrigo, e di Corrado suo figlio. Arrigo V. Imperatore. Potenza di Matilde, e sua morte.

Anni di Cristo 814. La Toscana, esposta a tutte le rivoluzioni d'Italia, passò dal giogo dei Goti a quello de' Longobardi, indi de' Franchi. In questi governi però quasi uniformi,

era stata governata, ed oppressa da un Duca, o Conte, o Marchese che dipendeva dal Re d'Italia. Con questo nome erano distinti i principali ministri del Regno d'Italia. Giudici sul principio, e condottieri de' Barbari, divennero dopo il nono secolo Principi distinti d'un solo gradino dal trono. Era dritto di questi, anzi offizio, d'intervenire al Concilio nazionale; e le leggi non aveano validità senza la sanzione loro. Nei paesi che governava, il Duca, o Conte era supremo Comandante civile, e militare con potere assoluto; ne' giudizj o civili o criminali erano assistiti da' loro Assessori o Scabini, che si supponevano più istruiti del Signore. La loro condotta poteva esser soggetta all'esame de' Giudici itineranti stabiliti da Carlo Magno, quando la debolezza, o timore gli consigliava a soggettarvisi. Si possono considerare perciò nel potere, nell'abuso di esso, e probabilmente nella forma dei giudizj, molto simili ai Bassà, o Governatori della porta Ottomana. Dovevano ad un cenno del Sovrano marciare co' sudditi in armi; con lui erano divise per metà le tasse levate sul popolo. Avea il Sovrano il dritto di richiamargli a piacimento, nè i figli legalmente ereditavano la carica: ma presto invalse l'uso, che non potessero esser privati del loro uffizio senza un processo, a cui un Duca, o Conte assai potente sdegnava spesso di comparire; e l'uso pericoloso di con-

fermare i figli nella carica del padre, unito alla potenza del figlio, la rese passo passo ereditaria. In una lunga serie di questi padroni della Toscana appena trovasi alcuno avvenimento degno di memoria (1). Lasciando nell'oblio quei, dei quali si conosce poco più che il nome, la di cui serie, sempre incerta, esercita le inutili ricerche de' faticosi eruditi, daremo noi un splendido principio a questa specie di governo coi nomi di Bonifacio, ed Adalberto, che formano lo stipite, onde derivano due delle più illustri famiglie d'Europa, la casa d'Este, e quella di Brunswich. Il favore accordato dalla prima agli uomini di lettere ha ricevuto la più fortunata ricompensa nell'immortalità, che le hanno data due dei cinque, o sei capi d'opera che l'ingegno umano abbia in Europa saputo finora produrre, l'Orlando Furioso, e la Gerusalemme Liberata. La seconda famiglia, dopo varie splendide vicende è stabilita sul trono d'una delle nazioni più potenti (2). Sogliono per lo più i genealogici alberi, che la vanità ostenta agli occhi del pubblico, cominciare da un uomo illustre, al disopra del quale manca la chiarezza della sorgente: ciò non è vero di Bonifazio: discendeva da una famiglia padro-

(1) Vedi Cosimo della Rena dei Duchi, e Marchesi di Toscana.

(2) *Murat. Antich. Estens. Leibniz. origines Guelphicae.*

na degli ampj dominj della Baviera e della Sassonia, i di cui limiti nell'antica geografia si estendevano assai più de' moderni (3). Bonifazio, detto il Bavaro, fu Conte di Lucca, che in quei tempi era riguardata come la principal città della Toscana. Il di lui figlio Bonifazio secondo, unì molto verisimilmente a questo titolo anche quello di Duca, e Marchese di Toscana, e si segnalò per la difesa de' paesi a lui commessi, e per la fedeltà al debole figlio di Carlo Magno, da cui probabilmente la sua famiglia riconosceva lo stabilimento in Italia. Oltre la Toscana, era stata commessa alla sua cura la difesa della Corsica (4), e della Sardegna. Insultavano i Saraceni affricani non solo quest' isole, ma le coste della stessa Toscana. Adunata una piccola flotta, escì dal porto di Pisa: si dileguarono in faccia ad essa i pirati. Egli dopo aver visitate le coste di Corsica, fece uno sbarco in Affrica tra Utica, e Cartagine. Non usati i Saraceni ad essere insultati dai Cristiani in quelle spiagge, adunato un gran numero di combattenti, attaccarono il campo di Bonifazio per cinque volte, ed altrettante ne furono respinti con grande strage: i vincitori carichi di gloria, e di bottino se ne tornarono alla bocca dell'Arno. Al merito di difensore della Tosca-

(3) „ Gibbons Antiquities of the House fo Brunfuich „

(4) Da lui probabilmente ebbe il nome il forte di Bonifazio in quell' Isola. Cosimo della Rena.

na contro i nemici della sua Religione, aggiunse Bonifazio quello di difensore del bel sesso. È nota abbastanza la debolezza del carattere dell'erede di Carlo Magno, Lodovico Pio, e le vicende della sua moglie Giuditta. Discendeva essa come Bonifazio dalla famiglia Guelfa di Baviera, che, innestata poi in Italia nella Casa d'Este per via di femmine, diede probabilmente origine alla famosa fazione Guelfa. I figli di Lodovico Pio, e specialmente il turbolento Lotario Re d'Italia, o abusando della debolezza del padre, o intolleranti dell'ascendente, che avea sopra di lui la matrigna Giuditta, aveano costretto quel debole Sovrano ad abdicare il regno; e racchiusa questa in un monastero di Tortona, mentre la compassione verso il degradato figlio di Carlo Magno, e la venerata memoria del padre riconducevano il core de' sudditi a riporlo sul trono, Bonifazio, impugnando la spada, cinta secondo le leggi di Cavalleria in difesa del bel sesso, corse con alcuni fedeli seguaci a liberar Giuditta dalla sacra prigione, e la ricondusse salva alle braccia del tremante marito. Questa galante e valorosa impresa gli trasse però addosso l'odio del Re d'Italia, e fu costretto a ricovrarsi in Francia, ma probabilmente ritornò al suo governo, e morì in Toscana. Il di lui figlio Adalberto I. ora insultato come un pubblico assassino, ora esaltato come un'Eroe da Papa

Giovanni VIII. secondo che gli fu amico, o nemico, è distinto dalla sola cronologia da Adalberto II. suo figlio, trovandosi in molti scrittori confusi insieme, ed ignorandosi affatto le azioni del primo. Adalberto II. fu uno de' più celebri Duchi, e Marchesi di Toscana. Le sue ricchezze lo resero il più potente de' Principi italiani, e la Toscana cominciò sotto di lui ad avere un' influenza decisiva nelle rivoluzioni d'Italia. Si trovava essa contrastata da due Re Berengario, e Lamberto. Era il Duca di Toscana nemico del secondo, o voglioso d' ingrandirsi sulle di lui ruine, sollecitato ancor più dall' ambizione della moglie Berta, che figlia del Re Lotario di Lorena, aspirava forse ancor essa al titolo di Regina. Scosso il giogo imperiale, e unitosi col Conte Adebrando, adunato un potente esercito, marciò contro Lamberto verso Pavia. Questa indisciplinata truppa, condotta da inesperti generali, avanzatasi fino a S. Donnino, fra Parma, e Piacenza, e ivi fatto alto, era negligentemente addormentata. La sorprese nella notte l'attivo Lamberto con poca e scelta cavalleria; l'attaccarla e il porla in fuga fu un punto solo: salvossi Adebrando: Adalberto fu fatto prigione trovato nasco- 898
sto in una stalla. Lamberto quando gli fu condotto, piacevolmente gli disse: che il luogo, ove la sua viltà lo avea fatto nascondere, avea verificato la profezia di sua mo-

glie (5). Restò per poco tempo prigioniero Adalberto. Correndo alla caccia precipitosamente Lamberto, cadde, e morì della percossa, non senza sospetto però di essere stato ucciso dal suo compagno di caccia Ugone. Perdè l'Italia un ottimo Re, giovane d'anni, ma non di senno, come un istorico di quei barbari tempi, con espressioni men barbare della sua età, ha scritto (6). Sbrigato da sì potente nemico, corse Berengario a Pavia, ove liberò il prigioniero Adalberto, lo ripose nel suo Stato di Toscana, e divenne il solo Re d'Italia: ma il potente partito dell'estinto Lamberto non poteva essere tranquillo; sapendo quanto Berengario avea ragione di odiarlo, gli eccitò un rivale, invitando Lodovico Re di Provenza al regno d'Italia, come Principe del sangue di Carlo Magno. Berengario, vedendosi venire addosso questo nuovo turbine di guerra, sprovvisto di forze e di denari ricorse al suo amico Adalberto, da cui potentemente assistito potè porre in piedi un esercito di tal forza, che venuto in Italia Lodovico fu stretto a segno, che vistosi perduto, gli convenne capitolare, e promettendo

(5) Si era vantata di voler fare del suo marito, o un Re, o un Asino. „ Liutpr. apud Sigonium L. 6. de regno „ Italiae „.

(6) „ Inerat illi honesta morum probitas, sancta et „ formidolosa severitas, et quem juventus ornaverat in „ corpore, splendida mentis canicies decorabat sancta, ec. *Liutprandus*.

con giuramento di non tentar più una simile impresa, fu da Berengario lasciato partire (7). I nemici però del Re d'Italia e sopra tutti il Papa, non restarono tranquilli: richamavano Lodovico, e il Papa gli prometteva ancora le insigne imperiali: vedendo però che senza il consenso del potente Marchese di Toscana sarebbe stato vano ogni tentativo, si rivolsero alla di lui moglie Berta, che avea grand'influenza sull'animo del marito. Vinto Adalberto dagli stimoli di tanti Principi italiani, e dalle persuasioni della moglie mandò ed invitare Lodovico. Non fu egli restío (8). Berengario, privo di un tanto appoggio, non ardì opporsegli, ma cedendo al tempo riparossi, e si fortificò in Verona. Lodovico occupata senza contrasto l'Italia, ne fu coronato Re in Pa-
900 via, proseguendo il suo viaggio in Roma ricevè da Papa Benedetto le insegne imperiali; rivolto indi a compir la vittoria si preparava a stringere in Verona Berengario che non lo aspettò, e refugiossi in Baviera; la fortuna però pareva che scherzasse colla corona d'Italia, e Berengario; il Marchese di Toscana in questo tempo dava e toglieva a suo senno quella corona. Avea egli ricevuto nella sua Corte l'Imperatore, e lo avea trattato con tale splendidezza, che quello

(7) *Liutprand. Hist. lib.* 2.
(8) *Liutpr. Hist. lib.* 2 *Anon. in paneg. Bereng. lib.* 4.

non usato a tal lusso, e a siffatta magnificenza, e forse piccato di esser sopraffatto da un suo Vassallo, sussurrò nell'orecchie a un confidente, che costui la faceva più da Re che da Marchese, e che non gli mancava che il regio titolo. Queste parole riportate ad Adalberto, interpetrate malignamente dalla moglie, istillarono un veleno nel cuore del marito, per cui sospettando che le sue ricchezze tentassero l'avidità dell'Imperatore, alienò da lui a poco a poco colla sua influenza l'animo dei Principi Italiani. Avea Lodovico, credendosi sicuro da ogni pericolo, per altrui consiglio sbandato l'esercito, e stavasi tranquillo in Verona (9). Informato di ciò Berengario, si mosse tacitamente con una truppa scelta, e risoluta: sorpresa Verona, fece prigioniero Lodovico, a cui rimproverando la rotta fede, fece cavare gli occhi, ed abdicare il regno; e così tornossi il cieco Imperatore in Provenza. Restò per alcuni anni senza competitore Berengario, ma non tranquillo; fu privato anch'esso del Regno da Ridolfo Re di Borgogna chiamatovi dagl' incostanti Baroni, il favor de' quali non godette molto neppur egli. La possanza de' Re d'Italia, come in ogni sistema feudale, dipendeva dall'accordo con lui de' Baroni suoi vassalli: questi per la naturale instabilità di tutti i popoli di odiare il presen-

(9) *Liutpr. Hist. lib. 2.*

te, e di amare il futuro, appena messo in trono un Re, erano scontenti dell'opera loro, cercavano di deporlo e crearne un nuovo, che deponevano colla stessa volubilità: pochi favoriti eccitavano innumerabili nemici, i quali erano sempre in quel sistema abbastanza forti per mutare il governo. Tale fu per moltissimo tempo la situazione d'Italia, simile ad un malato, che non trovando riposo va cangiando loco, e medico inutilmente. Morto già da qualche tempo il potente marchese di Toscana Adalberto II., il suo figlio Guido caduto in sospetto di Berengario, forse per gl' intrighi dell'ambiziosa Berta sua madre, era stato imprigionato. La Toscana però gli era restata fedele, onde avea potuto dopo la caduta di quello agevolmente ristabilirsi. Egli, e Lamberto erano fratelli uterini di Ugo Duca di Provenza, nato dalle prime nozze della loro madre Berta con Lotario, Conte di Arles. Era parimente loro sorella Ermenegarda, maritata ad Alberto Conte d'Ivrea, donna non inferiore alla madre Berta negl'intrighi politici (10). Questa probabilmente secondata dalla sua famiglia di Toscana invitò il fratello Ugone al regno d'Italia. Con tai potenti appoggi

(10) „ Ermenegarda cum mariti dictionem vidua administraret, favore Principum italicorum muliebribus „ illecebris sibi conciliato, tantas opes quaesiverat ut e„ tiam Rodulpho regnum eripere cogitavit. *Sigon. De regno ital. lib. 6.*

non potea mancare il progetto. Venne Ugone per mare sbarcando a Pisa, ove concorsero tutti i Principi d'Italia, e gli ambasciatori di Papa Giovanni; di là portossi a Pavia, ove fu eletto, e colla solita funzione coronato in Milano dall' Arcivescovo Lamberto. Invano dopo poco tempo la solita istabilità degl' Italiani tentò di ruinare Ugone. Più scaltro, e più fortunato degli altri, discoprì una pericolosa congiura; e Geto, e Valperto, capi di essa, furono puniti, il primo colla perdita degli occhi e della lingua, l'altro della vita (11). Una congiura spenta rinforza sempre il governo: quello d'Ugone prese perciò maggior vigore; ma la sua avidità, e ingiustizia, l'ingratitudine a'suoi benefattori ne oscurarono il carattere, e furono forse in seguito la causa delle sue disgrazie. Ei dovea il Regno d'Italia alla famiglia dei marchesi di Toscana, di cui tentò con la frode, ed eseguì la ruina. Guido successore di Adalberto era cresciuto ancora di potenza per il matrimonio con Maria, o Marozia degna figlia di Teodora, e vedova del Conte Alberigo. Questa donna nelle sue dissolutezze non poneva neppure la femminile decenza. Ella fece di Roma, e del Vaticano una scena di prostituzione. Armata delle arti femminili, e di non femminile coraggio, abile a regolare i tumulti sediziosi di Roma

(11) *Liutpr. Hist. lib.* 3.

si era impadronita della mole Adriana, e dettava leggi al Papa, e al popolo romano. Guido, Duca di Toscana, non ebbe repugnanza di sposare una sì fatta donna, tutto cedendo in lui all'avidità del potere. Non ne ritrasse però altro frutto che di associare il suo nome ad alcune sceleratezze della moglie, e ben presto se ne morì. Il suo fratello Lamberto, divenuto per la morte di Guido, marchese di Toscana, ambiva lo
stesso titolo, o disonore di marito di 931
Marozia. Il Re d'Italia geloso della potenza toscana, la quale vedeva accrescersi con questo matrimonio di Lamberto, immaginò per ispogliarlo dello Stato una strana favola adattata all'ignoranza dei tempi (12). Fece spargere che nè Lamberto, nè il morto Guido, nè la sorella Ermenegarda erano figli di Adalberto, ma stati supposti da Berta. In un caso in cui si ricercavano le prove le più delicate, Lamberto non ebbe difficoltà di appellarsi al così detto Giudizio di Dio; e di provare l'autenticità della sua nascita colla forza delle armi: accettò volentieri Ugone la disfida, e gli pose a fronte uno dei suoi più forti combattenti detto Teutino, il quale però fu soccombente: tuttavia lo sdegnato, e ingiusto Ugone, sostituendo la prepotenza al valore ch'era mancato al suo Campione, investì del Ducato di Toscana il pro-

(12) *Liutpr. Hist. lib.* 3.

prio fratello Bosone spogliandone Lamberto a cui fece cavar gli occhi (13). La Bavara linea di Bonifazio restò così esclusa dal dominio della Toscana. Sopravvisse però a questa catastrofe Adalberto (14), da cui fu propagata la linea in Oberto, ed indi nelle due famiglie d'Este, e di Brunswich. Spento il rivale, non sdegnò il Re d' Italia di
932 ambir le nozze della prostituta, e già attempata Marozia, o piuttosto il dominio di Roma: si portò in quella città, ed è comune fama che la sposasse. Non si comprende però come non fosse dichiarato Imperatore, giacchè era figlio di Marozia il Papa regnante Giovanni XI. nato com'era fama da Papa Sergio; forse credendoselo sicuro, indugiò troppo a ricercar quest'onore. Intanto il suo orgoglio rivoltò la nobiltà romana, e i posteriori avvenimenti glie lo impedirono. Un triviale accidente di famiglia, uno schiaffo dato da Ugone al suo figliastro Alberigo, fece sollevare i Romani, che alla testa di questo corsero per espugnar la mole Adriana, ove stavano Marozia e il Re d'Italia, mentre

(13) Questo avvenimento ci fa ricordare la favola di Esopo del Lupo, e dell'Agnello.

(14) Adalberto III. da Leibniz, e da Muratori credesi figlio di Guido, e di Marozia: ma l'accuratissimo Gibbon, portando in queste ricerche il più ingegnoso criterio, mostra che tal discendenza è inconciliabile colla cronologia, onde lo crede figlio di Bonifazio, fratello minore di Adalberto II. „ V. *Gibbons* Antiquities of the House of Brunswick „.

le sue milizie erano fuori di Roma (15). Si fece egli calare dalle mura del Castello, e andò a trovar le sue truppe, ma tentò invano di rientrare in Roma: fu imprigionata Marozia, fu disprezzato il Papa, tutta l'autorità fu conferita ad Alberico, dichiarato Signore di Roma, che seppe resistere alle armi, ed alle arti di Ugone. Cacciato da Roma, odioso agl'Italiani, pure ebbe forza di respingere il Duca di Baviera, che invitato dai Principi secolari ed ecclesiastici d'Italia avanzossi fino nella valle di Trento, ove battuta la sua vanguardia credè opportuno il retrocedere. Ma l'inquieto Ugone, avido sempre d'ingrandirsi, tolse il Ducato di Toscana al fratello Bosone per darlo al suo figlio Lotario, che già avea fatto dichiarare Re d'Italia. Trovò l'animo del popolo assai disposto a questa mutazione: la moglie di Bosone Willa era così avida dell'altrui ricchezze, che le donne di Toscana aveano abbandonati tutti i loro preziosi ornamenti per non tentare la di lei crudele avarizia. Usando Ugone delle sue solite arti, fece credere al pubblico, che gli fossero dal fratello tramate delle insidie; nè ciò è improbabile, essendo i fratelli dello stesso carattere. Imprigionò il marito, e spogliando la moglie (16) di tutto l'oro, e di tutte le gemme colla più

(15) *Frodcard in Chron. apud Duchesne.*
(16) *Luitprand. lib. 4.*

indecente violenza (17), la rimandò in Borgogna. Investì del governo di Toscana il suo figlio naturale Oberto, di cui poco parla l'istoria. A lui successe Ugnone, chiamato senza ragione il grande, nome dall'istoria riserbato a persone che si sono inalzate assai sopra la sfera di questo Sovrano di Toscana. Poteva con maggior precisione esser chiamato giusto, e pio, giacchè usava talora nel tempo della caccia, o d'una marcia, slontanarsi dal suo seguito, e visitare sconosciuto le capanne de' suoi rustici sudditi, interrogargli sul governo, e sul carattere del loro Sovrano, ed ascoltar le risposte non mascherate dal timore, o dall' adulazione. È venerata la sua memoria dagli ecclesiastici, ai quali fece dei ricchi doni. La Badia di Firenze è uno dei sette monasteri da lui fondati, e riccamente dotati, ove scorgesi la sua tomba, la sua statua; ed ove annualmente con una fredda retorica declamazione si celebrano le sue lodi. Mancò alla sua morte la linea mascolina di Provenza, e gli successe un estraneo, cioè Tedaldo, avo della celebre Contessa Matilde come vedremo in appresso. Intanto il Re d'Italia Ugone, conservando il sanguinario naturale, fece uccidere il Duca di Spoleti Anscario sul sospetto, o pretesto che gli fossero da quello tramate delle

(17) „ Mulier jussa est vestibus exui: quo facto, ap-
„ paruit eam cupiditate gemmae in occultissimis corpo-
„ ris partibus abdictisse. „ *Sig. De regno ital.*

insidie: volle far lo stesso al di lui fratello Marchese d'Ivrea, ma questi scampò per la pietà di Lotario figlio d'Ugone, che fece segretamente avvertirlo, onde si salvò colla fuga in Germania. La frode, e la crudeltà formavano il carattere d'Ugone, e vi si univa la più sfrenata dissolutezza: un serraglio di concubine più di lusso, che d'uso alla sua età, servivano piuttosto ad irritare, che a spegnere gl'impotenti desiderj. La fama, o la maldicenza sparse che non rispettasse nelle dissolutezze neppure i vincoli più sacri di parentela: ma le sue iniquità erano giunte al colmo: cercavano gl' Italiani alcuno che gli liberasse da un tiranno: il timore però faceva che lo cercavano in silenzio. Tutti i cuori erano rivolti verso l'esule Marchese di Ivrea salvato dal figlio. Il suo amico Amedeo venne sconosciuto in Italia, ed esponendosi ai più grandi pericoli, gli portò gli unanimi voti degl'Italiani. S'accostò pertanto all'Italia: si sollevò questa in suo favore; ed essendo giunto a Milano, riunitisi i Principi ecclesiastici e secolari, erano sul punto di dichiararlo Re d' Italia. Ugone, vistosi perduto, tentò l'ultimo colpo (18). Il figlio Lotario, suo compagno nel regno, era un amabile giovine: ne abbiam notata l'umanità nel salvare ad onta del padre lo stesso Berengario. Vedendo Ugone che il figlio avea

(18) *Liutprand. Hist. lib. 5.*

l'affezione d'una gran parte d'Italia, lo fe' presentarsi all'assemblea di Milano, supplicando che se il padre avea demeritato il regno, non facessero a lui innocente il torto di escluderlo, che era Re per loro elezione.

Fu commossa da quest'atto la Dieta, e Lotario confermato Re più però di titolo, che di potenza, la quale restò tutta a Berengario. Si ritirò Ugone in Provenza, ove morì in breve Lotario, dopo aver regnato qualche anno senza biasimo, e senza lode, o morì naturalmente, o di veleno; lo che se fosse vero, avrebbe Berengario mal pagato colui che gli avea salvata la vita.

Questo delitto è incerto, ma la perse-
949 cuzione contro Adelaide vedova di Lotario è una macchia indelebile ai nuovi Re d'Italia, Berengario, ed Adelberto suo figlio. In mezzo ad un tedioso ed uniforme racconto di tradimenti, di stragi, di rivoluzioni, meritano una particolare attenzione le avventure della bella, e saggia Ade-
951 laide. Era essa figlia di Ridolfo II. Re di Borgogna; la sua figura, e le sue avvenenti maniere avevano cattivato il cuore del figlio di Berengario che gli offerse la mano; ricusò ella d'imparentarsi con quelli che avean ruinato e forse fatto morire suo marito. Irritati dal rifiuto il padre, e il figlio, la spogliarono di tutte le ricchezze, e la racchiusero in una rocca sul lago di Garda, ove la moglie di Berengario Willa giunse a mal-

trattarla fino colle percosse (19). Restò colà racchiusa con una serva per molto tempo, quando un prete detto Martino, fatta un'apertura nel muro, o una mina sotterranea, di là la trasse, e si nascosero tutti tre in un bosco sul lago di Garda, ove sarebbero morti di fame senza il soccorso di un pescatore. Andò intanto il prete a svelare il segreto al Vescovo di Reggio: non ardì egli di darle ricovero: lo ebbe però da Atto, o Azzo, che la raccolse nella fortissima rocca di Canossa. La reclamò in vano Berengario: invano formò il più stretto assedio della fortezza, che per essere, secondo la poca esperienza di quei tempi, inespugnabile, fu l'assedio convertito in blocco. Tutto però fu inutile: venne Ottone primo dalla Germania, e liberatala, ammirandone la virtù, e la bellezza, la credè degna d'esser sua sposa. Dopo Carlo Magno, non era comparso sulla scena d'Europa un Sovrano del merito di Ottone, e che unisse al par di lui la saviezza, e il valore; sedò i sediziosi tumulti di Germania, ruppe in una gran battaglia presso Augusta gli Ungheri, che scorrevano senza ostacolo la Francia, l'Italia, e la Germania, commettendo i più grandi eccessi, e distrusse intieramente la loro armata; mise ordine alle cose d'Italia; ne fu coronato Re, e Imperato-

(19 Quest'avventura è contata dalla monaca Rosvida poetessa di quel secolo, da Odilone Ab. di Clugnì, Donizone ec. *V. Murat. Rerum. Ital. Script.*

re: visitò Roma più volte, e tentò di ristabilirvi quell'ordine, e quella quiete, che un Clero senza disciplina, e un popolo non usato ad obbedire, ne avevano sbandita. Vi trovò però i più grandi ostacoli; fu cospirato contro di lui: si salvò, correndo alle sue truppe alloggiate fuori di Roma, e ne rattenne il furore, quando respinti i Romani correvano a farne strage. Padrone di se stesso, e della sua collera, ne impose ai turbolenti Romani, e fece rispettare il Sacerdozio, e l'Impero. Si leggono varj diplomi di donazioni fatte da lui alla Chiesa romana: hanno questi l'istesse eccezioni degli altri. Si nominano in sì fatte donazioni città, che non appartenevano all'Imperatore (20). Dopo un regno glorioso in guerra, e in
973 pace, morì Ottone lasciando il suo figlio il giovine Ottone II. Imperatore, Re di Italia, e di una gran parte della Germania. Egli non aveva ereditato nè la saviezza, nè il valore, nè la clemenza del padre. Venuto in Italia, vago di segnalarsi nelle armi, e di togliere il resto d'Italia ai Saraceni, e forse ai Greci, mosse le sue truppe: seguì una sanguinosa battaglia in Calabria colla peggio di Ottone (21), e grandissima strage de' suoi, fra i quali molti dei principali Signori, ed Ecclesiastici tedeschi, come il Vescovo d'Au-

(20) In quello riportato dal Cardinal Baronio vi è nominata fino Venezia. *Vedi Murat. Ann. d'Ital.*

(21) *Murat. Ann. d'Ital.*

gusta, l'Abate di Fulda, che maneggiavano la spada, e il pastorale. Era Ottone in richio d'esser preso da' Saraceni: fuggiva vicino al lido del mare: scampò fortunatamente accolto da una nave greca, che faceva vela non lungi dalla spiaggia, a cui fe' cenno, ed accostossi spronando il cavallo in mare. Egli però si trovava in mano di un pirata, o di un nemico, da cui, deludendolo colla speranza di un ricco riscatto, gli venne fatto di salvarsi (22). Preparava nuove forze per vendicar l'insulto, che avean sofferto le sue armi, quando morì in Roma. Il terzo Ottone, che successe al padre nelli stessi dominj, fu ancor esso assai inferiore all'avo, e poco migliore di suo padre: coronato Imperatore visitò più volte l'Italia, e Roma, che era sempre immersa nelle stesse turbolenze. La memoria dell'antiche imprese, e

(22) Un soldato Schiavone della greca nave il riconobbe: Ottone promise un ricchissimo riscatto al Capitano, chiedendogli la permissione di spedire un messo all' Imperatrice Teofania, che gli manderebbe dei sacchi d'oro per riscattarlo. Era essa nella città di Rossano: fu seco scaltramente concertato il piano della commedia. Allorchè comparve la nave, uscì di Rossano una quantità di bestie da soma cariche di sacchi, che parevano pieni di moneta. Stavano in alcune barchette de' bravi soldati vestiti da marinari. S'accostò alla nave greca Teodoro, Vescovo di Metz, per conchiudere il contratto. Condotto alla proda Ottone, alla vista de' suoi, fidandosi della sua abilità al nuoto, spiccò un salto nell'acqua, e un Greco che il volle ritenere per la veste fu malamente ferito. Giunse salvo al lido lasciando un raro esempio di un Greco burlato da un Tedesco. *Murat. Ann. d'Ital.*

del perduto splendore romano senza il valore, tenendo inquieti i degeneri descendenti, gli spingeva non a lodevoli imprese, ma a sedizioni. Crescenzio, dotato d'uno spirito torbido, e di temerità più che di coraggio, eccitò Roma, e l'Italia a disfarsi del governo d'estero Principe. Queste voci, che non fecero impressione alcuna sugl'Italiani, produssero il loro effetto in Roma, che si sollevò contro l'Imperatore. Corse Ottone a domare i ribelli: si fortificarono le mura di Roma, ma, vacillando i Romani, si chiuse Crescenzio nella Mole Adriana. Capitolò finalmente: Ottone, che l'avea assicurato della vita, il fece decapitare; sentì poi rimorso di quella mala azione, o gli fu fatto sentire da S. Romualdo, e per espiare la colpa andò in pellegrinaggio a piedi nudi al Monte Gargano, celebre pel santuario di S. Michele. Passò anche da penitente una quaresima nel monastero di Classe: morì o di morte naturale, o di veleno datogli in vendetta dalla moglie di Crescenzio, che (si dice) avea avuto l'imprudenza di scegliersi per amante: nè santo, nè eroe morì in tanto odio degl'Italiani, che il cadavere stesso che si trasportava in Aquisgrana era insultato dal popolo ovunque passava, e la truppa armata che gli serviva di scorta fu più d'una volta assalita (23). Era intanto succeduto Te-

(23) *Ditmaro, lib. 4. Annalista Sassone ec.*

daldo nel governo di Toscana ad Ugone detto il grande, e a lui Bonifazio padre della Contessa Matilde. A questa celebre donna come Signora di Toscana, e come una delle più potenti attrici del sanguinoso contrasto tra il Sacerdozio e l'Impero, si deve dallo storico toscano una speciale attenzione. Si riguardava Bonifazio in questi tempi il più rispettabile Principe d'Italia: signoreggiava Mantova, e Ferrara (24); divenne indi Marchese di Toscana: aveva egli due fratelli Tedaldo, e Corrado, il primo d'esemplar castità (25) Vescovo d'Arezzo, l'altro valoroso guerriero. La bravura di Corrado salvò Bonifazio in un fatto d'arme in 1002
Lombardia; assalito da quei popoli combattendo valorosamente, ed avendo colle sue mani troncato il capo ad un soldato che l'avea ferocemente appellato a battaglia, era tuttavia vicino a soccombere. Fu soccorso dal suo fratello Corrado, che uscendo dal

(24) *Murat. Antiquit. Ital. diss. 6.*
(25) *Doniz. cap. 5.*
„ Extat castus ita quod quodam tempore quidam
„ Perversi vane pro quadam debilitate
„ Hortabantur eum stuprum committere secum,
„ Quod praesul tractans jussit deducere partam
„ Quippe lupam quamdam, prius ignem ponere mandans
„ Ante suum stratum: videt ignem flammiferatum
„ Approprians juxta dum flammas sensit abundans
„ In lacrimis clamat: vae, vae mihi si modo raram
„ Flammiculam vilem nequeo sufferre, perire
„ Si me contingat Barathri flammam, miser: illam
„ Quomodo sufferre potero?

rno di Toscana ad Ugone
a lui Bonifazio padre d
lde. A questa celebre don
di Toscana, e come una de
rici del sanguinoso contras
io e l'Impero, si deve dab
una speciale attenzione. S
ifazio in questi tempi il p
ncipe d'Italia: signoreggia
rara (24); divenne indi Re
a: aveva egli due fratelli T
do, il primo d'esemplar e
vo d'Arezzo, l'altro valor
a bravura di Corrado
in un fatto d'arme in
alito da quei popoli conte
ente, ed avendo colle s
capo ad un soldato che l'
appellato a battaglia, e
soccombere. Fu soccorso
Corrado, che uscendo d

uit. Ital. diss. 6.

i.
od quodam tempore quidam
quadam debilitate
tuprum committere secum,
ns jussit deducere partam
ndam, prius ignem ponere
: videt ignem flammiferatum
n flammas sensit abundans
rae mihi si modo rara
afferre, perire
, miser: illam

bosco improvisamente co' suoi, att
mici, ristabilì la pugna, e finalmen
sfece: fu però questa vittoria a lui
vendone riportata una ferita, che ti
dopo molto tempo, lo condusse le
alla tomba. Le ricchezze di Bonifazi
pompa più che regia, e un lusso di
zione furono spiegati nelle sue secon
ze con Beatrice figlia di Federigo

Lorena dopo la morte della pri
1027 glie Richilda (26). Andò egli a
Beatrice col treno il più sontuoso. I
se crediamo a Donizone (27), erano
d'argento, i chiodi non ribattuti. Co
la sposa in Lombardia: secondo l'uso
tempi tenne in Marego per tre mes
bandita, ove non solo i nobili fore
ma ogni sorte di popolo solevano co
re, e tutti erano trattati lautamente: i
ni, i mimi, i giocolatori con volgari
solani spettacoli, con plateali buffon
dattate alla rozzezza dei tempi erano
ma di questi divertimenti; l'oro, e l'
to adornavano le tavole, ove si porta
vivande colle bestie da soma: si tritu
gli aromi colle macine da mulino, e
dei pozzi di vino, ove con secchi d'a
ciascuno poteva dissetarsi. Benchè
descrizioni possano credersi esagerate

(26) Era questa figlia di Giselberto Conte del
lazzo in Italia.
(27) *Cap.* 9 *Vita Mathil. Doniz.*

ı però dedurne, che la magnificenza di
lle nozze avea sorpreso l'Italia: più ter-
e castella, forse in Lorena, forse nel Bre-
no furono portate in dote al Marchese
Toscana da Beatrice. Il dono ancora di
cavalli, ed altrettanti astori fatto dal suo
conte, o Vicario di Mantova Alberto al-
nperatore Arrigo quando venne in Italia,
itarono l'ammirazione di questo Princi-
argomentando la ricchezza del princi-
e da quella del suo Vicario (28). Può far
raviglia la ricchezza straordinaria di Bo-
ızio; ma oltre le città, e castella, ch'egli
sedeva fuori di questa provincia, s'era
ossessato di moltissimi beni ecclesiasti-
29), e di altri faceva un vile mercimonio
ferendoli per denari. È vero che ogn'an-

8) Narra Donizone che l'Imperatore Arrigo, aven-
nvitato a pranzo Alberto, questi ricusò per rispetto,
ndo di non aver osato giammai sedere alla tavola di
fazio: che ottenutane poi da questo la permissione,
evute in dono dall'Imperatore molte pellicce, tutti
ti doni presentò al suo principale, ed una di cervo
a di denaro per farsi perdonare l'ardire, e placarlo.
sti fatti o veri, o falsi son atti a mostrare i costumi,
maniera di pensare di quei tempi. Certamente la po-
ı di Bonifazio aveva dato sempre ombra all'Impera-

no soleva andare al celebre monastero della Pomposa, e far ivi solenne confessione, e penitenza de' suoi peccati non senza offerire ricchi donativi a quella chiesa (30), soffrendo talora pubblicamente la disciplina, con cui il santo Abate Guido lo flagellava davanti all'altare (31). Morì di morte violenta in età assai avanzata. Passando per un bosco fra Mantova e Cremona, fu da un traditore nascoso ferito con un dardo avvelenato: il di lui corpo è sepolto in Mantova. Restò la vedova Duchessa Beatrice con tre figli, cioè Federigo, Beatrice, e Matilde, ne'quali consolidandosi il possesso de' vasti dominj paterni, ed essendo i figli in sua custodia, diveniva una persona assai importante. Il matrimonio di questa vedova era ambito dai più potenti Signori. Egli è perciò che occultamente ne bramò il trattato Goffredo Duca di Lorena; e venuto in Italia sposò Beatrice, e stabilì (come fu creduto) nello stesso tempo il matrimonio di suo figlio Goffredo il gobbo colla figliastra Matilde, allora in età molto tenera. La potenza de' Duchi e Marchesi di Toscana facea da qualche tempo ombra agl'Imperatori, avendo quelli più volte dato, e tolto il regno d'Italia: non

(30) *Doniz.*
„ Fratres ac Abbas ejus delicta lavabant
„ Ecclesiae quorum solito dabat optima dona
„ Rex etenim nullus dedit ibi meliora.
(31) *Doniz.*

è da maravigliarsi se questo matrimonio trattato con mistero, e conchiuso senza sua saputa, dispiacesse all' Imperatore Arrigo, che vedeva un uomo scaltro, ed ardito come Goffredo, più volte suo ribelle, impossessarsi di fatto dei dominj del morto Bonifazio, senza la sua approvazione.

Essendo pertanto venuto in Italia, trovandosi in Mantova, non ardì Goffredo di presentarsi a lui; mandò però la sua moglie Beatrice a far le scuse, e prometter fedeltà. Ad onta del salvacondutto, fu essa ritenuta dall'Imperatore, il quale per assicurarsi semprepiù di Goffredo, tentò con tutte le arti di avere in mano il piccolo figlio di Beatrice; che però in questo tempo essendo morto, e poco avanti la sorella Beatrice, tutta la speranza di questa casa insieme col ricco dominio si riunì in Matilde. Passò l' Imperatore in Toscana, e si abboccò col Pontefice Vittorio, il quale celebrò un Concilio in Firenze. Si era intanto Goffredo ritirato in Lorena, sdegnato coll' Imperatore, il quale, temendone le macchinazioni e l' attività, non tardò a tornare in Germania. Restò Beatrice in arresto fino alla di lui morte, che avvenne l' anno seguente; ed essendo per opera del Papa proclamato Re di Germania, il di lui figlio Arrigo IV. 1056 ancor fanciullo, per intercessione dell' istesso Pontefice perdonò ai nemici del padre, e fra questi a Goffredo, e messe in libertà la

di lui moglie Beatrice. Strinse Goffredo amicizia col Papa, e lo invitò a Firenze, ove venuto creò Cardinale il di lui fratello Federigo, Monaco Cassinese, col titolo di S. Giovan Grisostomo. Morì il Pontefice nel tempo in cui si era portato il nuovo Cardinale a Roma a prender possesso della sua chiesa. Fu esso creato Papa col nome
1057 di Stefano IX. con universale applauso, ed ecco un novello accrescimento di potenza in Italia all'ambizioso fratello Goffredo. Si preparava probabilmente a profittarne, specialmente nella minorità del nuovo Re di Germania Arrigo IV. Già i tesori del Santuario del Monte Casino per ordine del Papa erano stati portati segretamente a Roma con gran reluttanza de' monaci: ma una visione narrata alla sua credulità, e gli scrupoli nati indi nella sua coscienza, gli fecero rimandare indietro il tesoro, e la sua morte in breve avvenuta ruppe i vasti disegni del fratello, che ambiva al regno d'Italia, e alla corona imperiale. Dopo varie vicende essendo ritornato in Lorena, morì lasciando un figlio del primo matrimonio
1069 chiamato Goffredo, e Gozzelone il gobbo, che o innanzi, o in questo tempo sposò l'unica figlia di Bonifazio e Beatrice, la celebre Contessa Matilde. Pare però che il di lei marito avesse poco influenza nel governo degli stati della moglie, giacchè in varie occasioni troviamo negli atti di sovra-

nità esercitati in questo tempo in Toscana, ed altrove i nomi congiunti di Beatrice, e Matilde, piuttostochè di Goffredo. Il partito che questi avea preso in favore dell'Imperatore nelle già insorte controversie tra il Papa, e l'Imperatore, non lo dovea render molto accetto alla moglie nè alla suocera dichiarate partitanti del Pontefice. È dubbio se mai fosse consumato il matrimonio tra quei due conjugi: egli è certo, che dopo non molto tempo perdè Matilde il marito, e la madre. Fu quello ucciso in un assai stravagante maniera (32). Quest'avvenimento ebbe luogo nel febbrajo, o nell'aprile. Cessò di vivere nella città di Pisa la contessa Beatrice, donna ornata di molte virtù morali, religiosa, e prudente, di cui vedesi ancora l'urna sepolcrale nel Campo Santo, ove erano già i barbari versi

Quamvis peccatrix, sum Domna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quæ comitissa (33).

Resa padrona di se stessa Matilde, Signora di ricchi, e possenti dominj in Toscana ed altrove, si rese sommamente celebre per l'attaccamento alla S. Sede, e in specie a Gregorio VII. nelle tumultuose, e sanguinose questioni, che in questi tempi agitavano la Chiesa e l'Impero. La sua religiosa

(32) Nel tempo che si trovava al luogo comune, che dovea aver comunicazione colla pubblica strada, un traditore gli scagliò un dardo di basso in alto, da cui trafitto in breve se ne morì. *Mur. Ann. d'Ital.*

(33) V. Morrona, Pisa illustrata ec.

pietà dovea certamente inclinarla al partito della Chiesa; è da notarsi però che v'era unito anche il suo interesse. Secondo le leggi di quei tempi, gli stati di Bonifazio suo padre non passavano alle femmine, e per esser posseduti anche dai maschi era necessario un atto dell' Imperatore, o del Re d'Italia. Matilde, priva di questi diritti, avea tutto da temere dalla parte dell'Imperatore: ella fu pertanto una dei più fermi appoggi di Gregorio VII., che arrogandosi la facoltà di dare, e di togliere i regni, risvegliò una disputa che divise per lungo tempo scandalosamente il mondo cristiano, e che sovente produsse le scene le più sanguinose. Se quella pretensione in qualche tempo ha soverchiamente accresciuta l'autorità dei Pontefici, ha poi sommamente contribuito a diminuirla, mettendo in guardia i Sovrani contro Roma. Può dirsi che
1073 il contrasto cominciasse coll'elezione di Gregorio VII. al pontificato. Si era già segnalato da gran tempo nel sostenere le pretensioni di Roma: promosse colla sua autorità, ed eloquenza la bolla di Stefano IX. in cui si pretende di esentare gli Ecclesiastici dal Foro secolare, e si vieta che s'impongano su di loro gravezze di alcuna sorte dai laici. Era stato il più valido sostenitore dell'asserzione, che nè l'Imperatore, nè altri Sovrani hanno diritto di approvare l'elezione de' Papi. Si scorge anche nel suo carat-

tere una certa imperiosa durezza nell'opporsi alle determinazioni del santo Abate Desiderio del Monte Casino, perchè avea messo in penitenza il giovine Abate dell'isola di Tremiti, che avea fatto cavar gli occhi a quattro religiosi sul solo sospetto di ribellione. Questo dotto, pio, ma fiero Cardinale, essendo eletto Papa con nome di Gregorio VII. contro ciò che avea sostenuto, richiese l'approvazione d'Arrigo: e se fosse vero ciò che racconta il Cardinale di Aragona (34), che Gregorio, scrivendo all'Imperatore, lo pregò di non approvare la sua elezione, altrimenti egli non avrebbe tollerato i di lui eccessi, converrà ammirare la virtù di Arrigo in confermarla. Si vide tosto l'aria di superiorità, con cui si 1075.
accingeva a trattare i Sovrani, nella lettera piena di minaccie a Filippo Re di Francia per aver fatte pagare delle grandi somme di danaro ai mercanti italiani in una fiera di Francia. I primi atti di ostilità tra Arrigo ed il Papa cominciarono l'anno stesso della morte della Duchessa Beatrice. Una delle principali cause di questa scandalosa disputa fu la collazione dei benefizj ecclesiastici, la quale realmente esercitavano i Principi secolari, e che i Pontefici pretendevano. Gregorio avea di buon'ora tenuto un Concilio in Roma, e come seguace di

(34) Vita Gregorii VII.

misure vigorose, ed ardite avea pubblicamente, ed espressamente proibito ciò, che gli altri Pontefici modestamente reclamavavano. Era difficile che i Principi secolari, senza la più alta deferenza per la S. Sede, e senza una fede implicita, si lasciassero strappare dalle mani pacificamente un dritto di tale importanza, e che accresceva tanto la potenza di chi l'esercitava, in un tempo in cui per la costituzione feudale era sì piccola l'autorità sovrana. Ad onta delle resoluzioni del Concilio, durò Arrigo ad esercitare quel dritto: Gregorio, dopo avergli scritto delle lettere piene di rigorose ammonizioni, gli spedì due Legati con minac-
1076 cie, che persistendo egli nel suo proposito, avrebbe usato i fulmini spirituali. Irritato Arrigo, fece adunare un Concilio in Wormazia, ove comparendo degli accusatori di Gregorio, vi fu esso condannato, e deposto (35). Gregorio, ricevuta questa intimazione, fece lo stesso contro di Arrigo; e se si fosse limitato alle censure avrebbe esercitato un dritto, che gli apparteneva; ma il dichiararlo decaduto dal regno, l'assolvere i sudditi dal giuramento, fu un atto, che non è stato approvato neppure da persone cattolicamente religiose, e imparziali. Niuno meglio di Gregorio conobbe lo spirito dei suoi tempi, e ne seppe meglio far uso. Di-

(35) *Murat. Ann. d'Ital.*

sgraziatamente per Arrigo avea egli un potente partito contrario in Germania; onde ancor quelli, nella mente dei quali potea cader dubbio sulla validità dell'atto del Papa, ebbero un decente pretesto per ribellarsi. Non si è veduto mai un effetto più pronto. Si trovò Arrigo abbandonato da tutti non solo Principi, e soldati, ma quasi dai suoi familiari medesimi. È fama che due dei più fidati restassero a servirlo, fuggendo il resto da uno scommunicato, come da un appestato; e che questi, dopo averlo servito a tavola, gettassero via gli avanzi quasi infetti di questa peste ecclesiastica. Ricorse alle preghiere; promesse al Papa di soggettarsi alla decisione d'una Dieta, che si terrebbe in Augusta: ma poi, pensando forse che una Dieta in Germania tra i suoi nemici gli sarebbe funesta, volle piuttosto tentare gli animi degl' Italiani: s'era mosso da Roma il Papa, scortato dalla Contessa Matilde, e giunto in Vercelli seppe che per l'altra parte era arrivato in Piemonte Arrigo. Siccome il partito imperiale era maggiore in Italia, che in Germania, credè opportuno il Pontefice di porsi in sicuro (36), e si chiuse con Matilde nella fortissima rocca di Canossa. Vi comparve in atto di supplichevole Arrigo. Non condescese a vederlo l'altiero

(36) Vedi per tutti questi atti umilianti d'Arrigo *Lamber. Scarafurgien. Chron. Card. de Arag. Vita Gregor. Doniz. Vita Mathild. ec.*

Pontefice, che alle replicate premure di Matilde, alle umili preghiere della Marchesa di Susa, Adelaide suocera d'Arrigo, del di lei figlio, e di molti altri Principi, e Prelati che gl' intercessero perdono; ma avanti di riceverlo esigè da lui la più abietta umiliazione. Era Canossa circondata da un triplice recinto di mura: fu nel mese di gennajo per tre giorni tenuto Arrigo nel secondo recinto dalla mattina fino alla sera, spogliato delle insegne reali in abiette vesti, e a piedi nudi in tempo di un atrocissimo inverno, e costretto a digiunare per l' istesso tempo: fu indi ricevuto dal Papa, a cui promise tutto ciò che volle. Lo assolvè quegli dalla scomunica, ma non lo ristabilì nel regno coll' autorità, che si era arrogato per deporlo, lasciando ora alla Dieta quella decisione, che non aveva aspettato avanti. Questo straordinario avvenimento eccitò l' indignazione di quasi tutti i Principi italiani contro Gregorio, e contro Arrigo; accusandosi il primo di crudeltà, ed orgoglio; il secondo di viltà, e bassezza, a segno di chiudersi a questo disgraziato Sovrano le porte della città in faccia. Alfine potè più l' universale compassione che il disprezzo. Animato dai numerosi partitanti, Arrigo riprese le insegne reali, negò di presentarsi alla Dieta di Germania, nella quale considerandosi Arrigo come deposto, fu creato nuovo Re Ridolfo Duca di Svevia. Dispiac-

cque a Gregorio, che avea con tanta facilità deposto Arrigo, questa elezione senza il di lui consiglio; e si espresse, che (37) a lui era riserbato il decidere, a chi, se a Ridolfo, o ad Arrigo spettasse la corona di Germania. Dalle terre della Contessa Matilde in Lombardia, ove avea dimorato finora,
1079 tornò a Roma, e tenne un Concilio, in cui fu determinato di spedir de' Legati in Germania a prender cognizione di questi affari. Intanto essendo Arrigo tornato in Germania, adunato un piccolo esercito, incominciò le ostilità contro il suo rivale: si combattè per lo spazio di circa due anni e colle armi, e colle cabale, e furono più volte i due Re e vinti, e vincitori. Essendo però rimaso superiore Ridolfo, in un sanguinoso fatto di arme avvenuto di gennajo, ne spedì le nuove al Pontefice insieme con nuovi lamenti contro Arrigo. Determinato dalla vittoria, il Papa dichiarò Ridolfo Re di Germania, mandandogli la corona d'oro, ove era scritto quel celebre verso

Petra dedit Petro, Petrus Diadema Rodulpho.

Rinnovò le scomuniche contro Arrigo, condannandolo in virtù di esse ad esser sempre perdente nelle battaglie (38). Secondo l'asserzione di Sigiberto predisse il Pontefice

(37) *Lib.* 4. *Ep.* 23, 24, 28.

(38) Così si esprime „ Ipse autem Henricus cum suis „ fautoribus in omni congressione belli nullas vires, „ nullamque in vita sua victoriam obtineat ec.

anche la morte di Arrigo. Certo è che egli ne profetizzò la ruina (39): ma la sorte smentì tutti i presagi. Arrigo fu vincitore, e il suo rivale ucciso in una gran battaglia in Germania. Sconcertò questo caso gli affari del Pontefice, il quale (giacchè gli uomini giudicano sempre dagli eventi) fu altamente condannato. Non andavano meglio le cose in Italia, ove si accrebbe il partito d'Arrigo. Avea la Contessa Matilde adunate delle poderose forze per opporsi ai di lui fautori, ma venuti alle mani i due eserciti
1080 nel Mantovano, quello di Matilde restò interamente sconfitto (40).

In grande imbarazzo posero queste vittorie il Pontefice, e Matilde; e già il vincitore Arrigo avido di vendetta era penetrato in Italia; gli stati di Matilde doveano soffrire
1081 i primi questa burrasca: abbiamo appunto dai fiorentini storici, che Firenze fu strettamente assediata (41) da Arrigo, ma valorosamente resistendo da aprile fino al 21 di luglio, fu finalmente costretto quel Re a ritirarsi: s'avviò verso Roma, cui parimente strinse d'assedio. Matilde si trovò

(39) *Gregor. VII. Epist. d.ª lib. 8.* „ Malandorum perturbationem merita ruina cito sedandam, et sanctae Ecclesiae pacem, et securitatem (sicut, et de divina Clementia confidentes promittimus) proxime stabiliendam. *V. Baronio, e Fleury* „.

(40) *Card. de Arag. Vit. Gregor. Bertold. Costantiem. in Chron.*

(41) *Gio. Villa lib. 4. cap. 23. Amm. lib. 1.*

addossò tutto il partito che avea Arrigo in Lombardia, e a lei si ribellò Lucca, che forse era allora la principale città di Toscana. Finì l'assedio di Roma, come quello di Firenze: l'aria insalubre delle campagne romane combattè contro d' Arrigo più che l'armi de' Romani (42): risvegliatasi 1052
una funesta epidemia nel suo esercito, fu costretto a partirne. Era naturale, che ritornato in Toscana, e in Lombardia, occupasse le terre della principale alleata, e fautrice del Papa: ella però, lasciandolo padrone dei luoghi aperti, si ritirò alle sue fortezze, delle quali molte erano insuperabili dalla rozza arte della guerra di quei tempi; mantenendosi amica del Papa, lo soccorse anche più volte in denari. Arrigo, dopo varj tentativi inutili, entrò alla fine pacificamente in Roma due anni dopo 1084
questa spedizione, essendogli dal popolo aperte le porte, refugiato Gregorio nella Mole Adriana (43). Fece consacrare un altro Papa, che si chiamò Clemente III., il quale gli diede solennemente la corona imperiale: ma alla nuova, che il celebre Duca Roberto Guiscardo con poderoso esercito veniva a liberar il Papa, si ritirò Arrigo, e venne a Siena. Intanto Roberto o per forza, o per tradimento entrò in Roma, ed il

(42) *Card. de Aragon. Vita Gregor. VII.*
(43) *Annales. Saxon. apud Echard Cardin. de Arag.* Vita Greg. VII.

provincie romane, ebbe la stessa sorte. L'Italia abbiamo veduto quanto spesso soffrì le incursioni di questi barbari. Dal suo florido stato, che al tempo della romana potenza l'avea resa il più culto, e più popolato paese, era caduta nella più gran miseria, e presentava lo spettacolo di città ruinate, o abbruciate: il suolo era ricoperto da salvatiche piante: le fiere moltiplicate abitavano pacificamente negli avanzi ruinosi: l'acque de' fiumi non regolate inondavano, stagnando, vaste estensioni di territorj (5), onde infettavasi l'aria; dal qual male continuato fino ai nostri tempi non sono guarite ancora alcune campagne, e in specie le romane, che erano una volta sì ridenti, e sì popolate (6). L'asserzione di Papa Gelasio, che in Italia, e in Toscana la specie umana era quasi annichilata, benchè possa credersi esagerata, è espressiva della desolazione di quei tempi; nè diverse dalle sue sono le parole d'un illustre Pontefice del secolo successivo (7). Le ripetute scorrerie di tante barbare genti, e che una succedeva all'altra, prima che i

(5) *Murat. Antiq. Ital. diss.* 21.

(6) *Baron. Ann.* 496. *Gelas. epist. ad Andronicum.*

(7) *S. Greg. Mag. lib.* 3, *cap.* 38, *dialog.* così si esprime: „ Mox effera Longobardorum gens in nostram „ cervicem grassata est .... depopulatae urbes, eversa „ castra, concrematae Ecclesiae, destructa monasteria „ virorum, ac fœminarum, desolata praedia, atque ab „ omni cultura destituta in solitudine vacat terra, nul„ lus hanc possessor habitat, occuparunt bestiae loca „ quae prius multitudo hominum tenebat.

disgraziati abitatori cominciassero a respirare, doveano realmente condur l'Italia a questo stato. Cominciarono finalmente questi Barbari a stabilirsi: prima i Goti, indi i Longobardi, vennero con tutte le loro famiglie prendendo posseso del territorio, ed usandone come proprio (8), ponendo in schiavitù gli abitatori, facendoli lavorare come servi, ed appena dando loro il necessario alimento. Abbiamo già veduto cos'era il governo feudale, e quanto grave ai popoli, che, oltre l'orribile oppressione, erano sommamente avviliti. *Quando noi vogliamo* (dice uno di questi Barbari) *dare il più vergognoso nome ad un nemico lo chiamiamo romano* (9). Così la sorte per una strana vicenda vendicava questi popoli del disprezzo, in cui erano stati tenuti un giorno dai Romani. La vita di quell'infelici era valutata meno delle bestie di soma, e nel ver-

(8) Qualche volta non tutto il terreno era occupato: sotto Odoacre la sola terza parte. Pareva strano ed ingiusto al Pastor di Mantova (e lo era certamente) che una piccolissima porzione di terreno italiano fosse conceduto ai veterani soldati di Roma (*Virg. Ecl. I.*)

„ O Licida, vivi pervenimus, advena nostris
„ Quod nunquam veriti sumus, ut possessor agelli
„ Diceret: haec mea sunt, veteres migrate coloni.

Eppure era quello un piccolissimo male in paragone di questi.

(9) „ In hoc solo, idest Romani nomine, quidquid i-
„ gnobilitatis, quidquid timiditatis, quidquid avaritiae,
„ quidquid luxuriae, quidquid mendacii, imo quidquid
„ vitiorum est comprehendentes. *Luitprandii legatio apud Murat. Script. rerum ital. vol* 2, *par.* 2.

gognoso Codice penale da quei tempi trovasi la vita d'uomo valutata meno d'un falcone, o d'un cavallo da battaglia: i costumi erano i più feroci: s'incontrano ad ogni passo nell'istoria Sovrani, Papi, Ecclesiastici regolari, e secolari, avvelenati, strozzati, scannati; e quello che più rivolta un animo ingentilito dall'educazione, si è l'osservare l'indifferenza, con cui siffatte azioni erano accolte, ed anche talora applaudite dalle più religiose persone. Si potrebbe fare una lunga lista di assassinj, venefici ec.; un solo fatto darà idea del resto. L'Imperatore d'Oriente Maurizio è dagli scrittori contemporanei descritto come savio, e buono; l'usurpator Foca gli fè svenare ad uno ad uno sotto degli occhi i figli, il fratello: il disgraziato padre, nel tempo di questa tragedia altro non fece che proferir parole di pazienza, e di rassegnazione a'voleri del Cielo (10). Eppure (chi lo crederebbe?) un rispettabilissimo Pontefice, Gregorio Papa, si rallegra della ruina di Maurizio (11), e chiama felicissimi i tempi del regno di Foca. Nè il carattere delle persone consecrate a Dio ne

(10) Esclamò sempre: „ justus es Domine, et rectum „ judicium tuum. „ *Murat. Ann. d'Ital.*

(11) Egli innalza le mani al Cielo, parlando alla moglie di Foca: „ Quod tam dura longi temporis pondera cervicibus nostris amota sunt. „

E indi rivolgendosi a Foca medesimo gli dice: „ Quiescat felicissimis temporibus vestris universa Respublica etc. „

ammansiva la fierezza. I Vescovi, gli Abati esercitavano il mestiero delle armi, atto a nutrire quel sanguinario carattere, che avean portato dal secolo: si trovano più volte e i Patriarchi d'Aquileia, e i Vescovi di Colonia e d'Augusta, e gli Abati di Fulda, e cento altri alla testa dell'esercito maneggiar meglio la spada, che il pastorale: onde non fanno meraviglia le atroci azioni dei medesimi anche in tempo di pace. Una questione poco intelligibile ad i non iniziati alla teologia sull'unica, o duplice volontà in Gesù Cristo, avea formato una divisione, ed eccitato dei movimenti nel popolo, che si riscalda anche più forte per ciò che non intende: l'Imperatore Costante avea saggiamente proibite le dispute sulla combattuta opinione. Non solo questo saggio decreto fu fulminato di anatemi da Martino I. ma il Pontefice Teodoro portatosi al sepolcro di S. Pietro, versò alcune gocciole dal calice consacrato nel calamajo, indi scrisse con questo sacro inchiostro la condanna dei Monoteliti, ossia degli assertori d'una sola volontà (12). Nè minor profanazione con maggior ferocia spiegò Stefano VI. contro Formoso suo antecessore, Pontefice assai riputato. Avea la disgrazia d'essere stato in quei tempi di fazione della setta nemica di Stefano. Era egli morto, e riposavano in pace i suoi resti:

(12) *Murat. Ann. d'Ital.*

Stefano volle sfogar la sua rabbia contro il cadavere. Sotto il pretesto del troppo comune, e ormai tollerato abuso d'esser passato da un vescovado all'altro, fece dissotterrare il cadavere, e con ridicola funzione pubblicamente degradatolo, il fè gettare nel Tevere, dichiarando nulle tutte l'ecclesiastiche ordinazioni da esso fatte (13). Indi a non molto questo stesso feroce Pontefice fu posto in prigione, ed ivi strangolato. Sarebbe troppo lungo il far qui la serie dei Papi, degli Antipapi, che si son fatti la guerra, e scambievolmente trucidati (14). Nè il decente istorico amerà di macchiar la sua penna colle sceleratezze, di cui le prostitute Teodora, e Marozia infamarono Roma, e il Vaticano, e crearono Papi, il merito principale de' quali era la bellezza (15), ovvero

(13) Non si può a meno di non esclamare:

„.... Tantae ne animis caelestibus irae?

(14) Francone, Cardinal Diacono, fa strangolare Benedetto VI. e si fa elegger Papa: è cacciato, e fugge in Costantinopoli dopo spogliata la Basilica Vaticana; tornato a Roma, ove era stato eletto Giovanni XIV., lo imprigionò, e il fè morire di ferro, o veleno. Benedetto IX. venuto in odio de' Romani per la disonestà, i ladroneeci, gli assassinj, n'è cacciato, ed è eletto Silvestro III; dopo tre mesi però ritorna Benedetto, cacciato Silvestro, e poi vende il Pontificato a Gregorio VI. Gli scandali della Chiesa di questi tempi sono a lungo contati da Herman. Contra. Leone Ostiense Papa Vict. 3, dial. 3. ec.

(15) Liutprando racconta che Marozia, invaghita di Giovanni, il fece prima Vescovo di Bologna, poi di Ravenna, indi Papa Giovanni X. che in seguito cacciato

trasmisero quasi per eredità ai loro dissoluti descendenti quell' augusta carica (16). Nè la religiosa solitudine degli eremi era abitata dalla tranquillità, e dalla virtù. Frequentemente vi si trovano non solo gl' intrighi del secolo, ma vi succedono le stesse sanguinòse tragedie; onde si scorge, che colle spoglie secolari non si abbandonavano dai regolari i feroci costumi del secolo (17); nè conviene maravigliarsene. I Re vendevano i vescovadi, e l'abbazzie, o le davano in commende ai Principi, e Principesse: si vedevano per tanto adorni del pastorale giovinetti di fresca età, che ignoravano anche

prigione dal partito opposto, di strapazzi, e dolore se ne morì.

(16) Ottaviano figlio d'Alberigo, e nipote di Marozia si fece elegger Papa di anni 18, e convertì in un postribolo il Vaticano.

(17) Diamone un saggio. Ralfredo Abate di Farfa è avvelenato da due monaci Campone, e Ildebrando: si disputarono questi due scellerati in seguito col denaro, e colla forza il dominio di quella Abbazzia, e di altre da quella dependenti. Ildebrando, guadagnati col denaro i Marchigiani, ne caccia Campone: questi offre più denaro agli stessi, e ne caccia Ildebrando. Campone restò padrone del campo di battaglia: ebbe varj figli, e figlie che dotò co'denari del monastero. Alberigo Signor di Roma cacciò colla forza Campone, e vi mandò un esemplarissimo Abate, Dagoberto, ma i Monaci, che non voleano riforme, lo avvelenarono. Dal figlio d'Alberigo fu mandato un altro Abate, Adamo, che accusato di stupro comprò la salvezza a caro prezzo d'oro, ritratto dai beni dell'Abbazzia venduti. Questo non è che un piccolo saggio de' fatti che si potrebbero addurre, tratti non da scrittori nemici di Roma, ma dai più santi, ed attaccati alla fede, come Muratori, ed altri.

i primi articoli della fede (18). La castità prescritta dai canoni era poco conciliabile con quell'età e con quei costumi. La scandolosa vita de' vescovi, e dei parochi, che non arrossivano di mantenere pubblicamente delle donne prostituite, fu quasi necessariamente tollerata, giacchè quando si volle porvi qualche freno, si risvegliarono delle contese capaci di agitare tutto il Corpo ecclesiastico (19).

Le leggi con cui amministravasi la giustizia erano conformi alle barbarie de' tempi; prima del Re Rotari si è veduto che la consuetudine, o piuttosto il capriccio dei giudici, senza leggi scritte, decideva della vita, e delle sostanze de' popoli: egli cominciò a stabilire questa incerta legislazione adunando in un Codice le vaghe leggi, e formando almeno una base stabile su cui si regolassero i giudizj: queste leggi però sentivano la barbara ignoranza de' secoli. Erano già in uso le decisioni, tanto abusivamente chiamate *Giudicj di Dio*, perchè la barbara presunzione faceva credere che Iddio sospenderebbe l'ordine della natura ad ogni lor cenno facendo un miracolo. Le prove si facevano in varie guise, nell'acqua fredda, immergendovi l'accusato, e sperando che

(18) Vedi Ottone Vescovo di Vercelli, „ de pressuris Ecclesiae „.

(19) Landulfus senior, Arnolphus Rerum Italic. t. 1, 4. *Murat. Ann. d' Ital.* 1059.

se era reo, galleggerebbe, ricusando l'acqua di riceverlo nel suo seno; e ciascun vede, che i maggiori scellerati erano sicuri di salvarsi (20). Più pericolose erano l'immersione d'una mano nell'acqua bollente, il passeggiare sui i vomeri infuocati, o il passare a traverso le fiamme: tuttavia si trovano eseguite più volte queste pericolose prove con felicità in faccia del pubblico. Non è difficile che l'ingegno umano, stimolato dalla necessità, in sì importanti occasioni, trovasse dei segreti per soffrire il fuoco: fu fama che i sacerdoti d'Apollo, e nel monte Soratte i popoli Irpini, passeggiassero su i carboni ardenti impunemente (21). Il saggio Varrone ci spiega il fenomeno (22); e se

(20) La gravita specifica del corpo umano è maggiore di quella dell'acqua: la differenza però è piccolissima, onde si son trovati degli uomini, che galleggiavano naturalmente su di essa; ma si contano assai di rado, come il celebre prete napoletano.

(21) *Plin. lib.* 8. Super ambustam ligni struem ambulantes non aduri dicebantur. *Vedi anche Virg. Aen.* 11. *ver.* 785. *La preghiera d'Arunte*,

„ Summe Deum, et Sancti custos Soractis Apollo,
„ Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo,
„ Pascitur, et medium, freti pietate per ignem
„ Cultores multa premimus vestigia pruna ec.

(22) Vedi Varrone citato da Servio, nel superiore passo di Virgilio.

„ Quod medicamento plantas tingerent.

Albert. Mag. nel lib. *de mirabilibus*, accenna anche la maniera di poter toccare il fuoco senza scottarsi. La callosità straordinaria della pelle può far soffrire senza dolore il contatto del ferro ardente. V. *Haller.* lib. XII. §. 10. *Tactus*, ove egli dice aver veduto toccare impu-

a' dì nostri fosse di tanta importanza quanti negli antichi un siffatto esperimento, son sicuro che gl' ingegnosi fisici avrebbero fato ta questa scoperta, come se n'è veduto desaggi (23). A prove così strane e fallaci era esposta la probità, la fede, le sostanze degli uomini più specchiati, l'onore delle più rispettabili matrone, e delle stesse regine. Il

nemente il vetro fluido d'una fornace dei monti di Basilea, e vi si vedano citati molti autori, che asseriscono lo stesso, e in specie coloro che attestano che a Siam, e nel Malabar vi sono alcuni che passeggiano su i carboni accesi; sulla fede del Costeo „ de ignis medic. praefas „ asserisce: Hibisci radicis partulacae, et mercuriali. „ succo manus ad metallum ferendum idoneas reddi „.

(23) Allorquando si trattava di trovare i mezzi da preservar dall' incendj le abitazioni di legno, Lord Mahon in Inghilterra fece vedere che un sacchetto di polvere da schioppo ricoperto d'una vernice di sua invenzione gettata nel fuoco non arse (Rozier Jorurnal de Phisique). La più difficil prova pare, che fosse quella di passar fra due cataste di legna ardenti: e perciò ne abbiamo pochi esempi, e la maggior parte infelici, come nell' anno 1102 in Milano, nel 1098 in Antiochia, per provare l' autenticità della lancia con cui fu ferito Gesù Cristo. E in fatti, meno i casi nei quali per le circostanze che gli hanno accompagnati è visibilmente comparso aver voluto la Providenza manifestare la sua volontà, come, oltre varj altri, in quello di S. Pietro detto poi Igneo Vallombrosano, che passò attraverso due cataste di legna ardenti per provare, che il Vescovo Teutone era stato eletto simoniacamente (prova fatta per ordine di S. Gio. Gualberto in Firenze) infiniti sono i casi ne' quali molti impostori si sono serviti d'illeciti mezzi, per finger miracoli, e profanare la religione. E benchè alcuni di essi possano esser riusciti, ognun vede come si può anche mostrare la maniera naturale del come poteano avvenire i pretesi miracoli, senza che la potenza divina si prestasse ad autenticare questi temerj esperimenti.

duello era una altra di queste crudeli prove. La donna produceva un campione, che se era vinto, veniva senza pietà condannata. Nè questi esperimenti erano approvati dal solo volgo, ma dagli Ecclesiastici stessi, trovandosi ne' messali, e ne' rituali di quei tempi le formule, e i riti di questi Giudizj (24). La debolezza del governo era costretta a tollerar le guerre private: in mezzo alle popolate città i feroci abitatori, simili a' selvaggi nello stato di natura, assumevano il dritto di vendicar colla forza le reciproche ingiurie. In varie partite perciò armati passeggiavano i cittadini, ed ogni momento erano insanguinate le strade dalle loro risse. La consuetudine coll' impotenza delle leggi avea autenticata una tal barbarie (25): siccome però l' esercizio degli affari e pubblici e privati veniva interrotto da questa continua guerra, la pietà religiosa, e il comune interesse inventarono la celebre *Tregua di Dio*, quasi universalmente accettata, per cui era stabilito che dal giovedì al lunedì vi fosse una tregua, in cui niuno ardisse assalire il suo nemico (26); onde negli

(24) *Murat.* Antich. Ital. diss. 38. In una Dieta tenuta in Verona ann. 987, fu deciso, che qualora venisse dubbio sulla verità di un documento legale si ricorresse al Duello: in questa Dieta erano moltissimi Ecclesiastici.

(25) V. *Pier Damiani* lib. 4. Epist. 17 ed altrove.

(26) Landulfus senior lib. 2, cap. 30. „ Quatenus o„ mnes homines ab hora 1. Jovis ad primam horam die

altri giorni era aperto il campo alle civili battaglie. Intanto l'interesse degli ecclesiastici faceva credere alla superstiziosa ignoranza, che l'opera migliore con cui si potessero espiar le colpe, e guadagnare la vita eterna, era il donare i suoi beni ai monasteri; ed appunto in questi secoli, e con questa massima si arricchirono tanto. Con scandalosa gara talvolta si disputavano più monasteri la stessa preda (27). Un'altra volta facevasi credere che il fine del mondo era vicino, specialmente allo spirare del decimo secolo; onde per guadagnarsi il Cielo, molti ricchi ignoranti donavano il suo ai monasteri (28). Siccome prepotenti, e crudeli erano i Signori di quei tempi, è facile il vedere, che molti ricchi scellerati vicini alla morte dovevano ricorrere al compenso,

„ lunae cujuscumque culpae forent, sua negotia agen-
„ tes permanerent: et quicumque hanc legem offende-
„ ret videlicet TANQUAM DEI in exilio damnatus etc. at
„ qui eamdem servaverit ab omnium peccatorum vin-
„ culis absolvatur etc. „ Merita riflessione questo passo, da cui si deducono li strani costumi del tempo, e l'universal credenza, che chi si soggettava a questa sacra legge poteva senza scrupolo negli altri giorni uccidere il suo nemico; e tuttavia avendo osservata la Tregua, „ ab omnium peccatorum vinculis absolvetur „. Più Concilj, e Papi, Urbano II., Pasquale II., Innocenzo II. confermarono la Tregua di Dio.

(27) Vedasi la Disser. 67. Antich. Ital. del Muratori in cui 13 motivi si adducono dell'immensa quantità di ricchezze degli ecclesiastici.

(28) Molte di queste donazioni hanno per causale: „ Pro remedio animae suae, *altre*, adventante mundi „ termino

che credevano il più facile d'espiare le atroci loro colpe, col donare alle chiese quei beni, che la natura gli sforzava a lasciare.

Non convien dissimulare che qualche santo ecclesiastico (29), qualche saggio Sovrano (30) non lasciavano d'inveire contro siffatto abuso, senza però correggerlo. Ma ciò che dipinge co' più vivi colori l'abbrutimento de' tempi è il vedere, che si commerciava degli uomini, come d'armenti: i prigionieri di guerra, quei che navigando aveano la disgrazia d'incontrare delle navi, i di cui padroni senza aver guerra dichiarata con alcuno l'aveano con tutti, ove si presenta-

(29) Vedi Epist. di S. Girolamo „ ad Rusticum etc. e „ *nell'epitafio di Nepoziano* alii nummum addunt „ nummo, et matronarum opes venantur obsequiis: „ sunt ditiores monachi quam saeculares „.

(30) V. *Capitolari di Carlo Magno* ann. 811.. „Inquirendum est si ille saeculum dimissum habeat, qui „ quotidie possessiones augere quolibet modo, qualibet „ arte non cessat, suadendo de caelestis regni beatitudine; comminando de supplicio inferni, et sub nomine Dei, aut cujuslibet sancti, tam divites, quam „ pauperes, qui simplicioris naturae sunt, si rebus suis „ expoliant, et legitimos eorum haeredes exhaereditant: „ ac per hoc plerosque ad flagitia, et scelera propter inopiam, ad quam per hos fuerunt devoluti perpetranda compellunt; ut quasi necessario furta, et latrocinia exerceant, cui paternarum rerum haereditas, ne „ ad eum perveniret ab alio praerepta est. E *più sotto*: „ Quid de his dicendum, qui quasi ad amorem Dei, et „ Sanctorum, sive Martyrum, sive Confessorum ossa, „ et reliquias Sanctorum corporum de loco ad locum „ trasferunt; ibique novas Basilicas construunt, et „ quoscumque potuerunt ut res illic tradant instantissime adhortantur.

suo indisciplinato esercito composto di Normanni, e Saraceni messe il fuoco in varie parti della città, le dette il sacco (44), disonorò le donne, fece schiavi molti Romani, e liberò il Papa, il quale dopo sì orribile avvenimento, non si credendo sicuro in Roma, si ritirò sotto gli auspicj di Roberto a Salerno, ove presto finì di vivere. Illibato nei costumi, rigido nella disciplina, e dotato di molte virtù ecclesiastiche, si conta con ragione tra i più distinti soggetti, che abbiano occupato il soglio pontificio: ma essendo stato il primo ad arrogarsi dei diritti, che la ragione fredda conosce per abusivi, e che tutta l'illuminata posterità ha condannati, avendo egli risvegliata una guerra fra il Sacerdozio e l'Impero, che ha durato tanto tempo, ed è stata tanto spesso fatale ai due partiti, non ha ricevuto dalla saggia posterità un'intiera approvazione. Egli agì sempre però di buona fede: il suo zelo fu indiscreto, ma dettato dalla persuasione de' suoi diritti; e fu nell'errore, piuttosto che nella colpa. Dovea intanto Matilde resistere alle armi di Arrigo. Devastava il suo esercito le terre di quella Signora, che non avea forze bastanti da fargli fronte. Era assediato Castel di Sorbara. Essendo avvisata la Contessa, che quelle genti stavano all'assedio colla maggior negligen-

(44) *Bertold. Costantiensis in Chron. Landul. Senior. Hist. mediol. lib. 4.*

za, vi spedì chetamente la sua piccola armata, che sorprendendo nelle notti gli assedianti, gli ruppe, e disperse, facendone molti prigioni. Seguitò sempre questa Principessa l'amicizia dei romani Pontefici, ed alla partenza di Arrigo d'Italia questo partito ebbe un po' di respiro. Una donna sì celebre, e padrona di tanti stati, come Matilde, era ambita in matrimonio da 1088
moltissimi Principi d'Europa. Fra gli altri ne avea richiesto le nozze Roberto figlio del celebre Guglielmo Duca di Normandia, detto il Conquistatore dalla conquista fatta in seguito del regno d'Inghilterra: ma colla mediazione di Papa Urbano II. passò Matilde ad un nuovo matrimonio con Guelfo V Principe valoroso, figlio di Guelfo IV. Duca di Baviera. Non erano essi del partito d'Arrigo, onde con questo matrimonio si fortificava quello del Papa. Irritato da tal matrimonio Arrigo, dopo aver devastate le terre (45), che per eredità della madre Matilde possedeva in Lorena, tornò in Italia. Si ritirarono i due conjugi ai loro luoghi forti. Arrigo intanto espugnò Mantova; ma se egli era il più delle volte superiore ai suoi nemici nelle armi, lo vincevano essi nell'artifizio. Venne fatto a Matilde, ed a Guelfo di eccitare discordia tra Arrigo e il suo figlio Corrado, e colla speranza della corona

(45) *Doniz. Vita Mathild.*

d'Italia indurlo a ribellarsi dal padre (46).

N'ebbe questi alcun sentore, e lo fece
1093 arrestare; ma fuggito di prigione, e ricoverato nella corte della Contessa, fu da lei inviato al Pontefice, che lo assolvè dalla scomunica; e riuniti in suo favore moltissimi Principi italiani, fu creato Re d'Italia, e n'ebbe dall'Arcivescovo di Milano la corona (47). Ferì questo colpo Arrigo nel più vivo del cuore. Si dice che se non fosse stato trattenuto da' suoi si sarebbe dato la morte. Nè qui si arrestò l'artificiosa Matilde: per fargli gustare nuove amarezze maneggiò segretamente la fuga della di lui moglie Adelaide, la quale scappata col di lei mezzo dalla prigione, ov'era racchiusa in Verona, andò a trovar la Contessa (48), che l'accolse, e trattò splendidamente, e l'istigò a presentarsi al Concilio di Piacenza, ove intervennero 200 Vescovi, e più di 30 mila laici. In sì numerosa udienza espose Adelaide i torti sofferti, che non mancarono in un luogo sì solenne, davanti al Pontefice, di essere pienamente creduti, quan-

(46) Le dicerie inventate per denigrare Arrigo furono le più strane. Si disse tra l'altre calunnie, che Arrigo, avendo messa prigione la moglie Adelaide, permise a molti di usarle violenza: fra questi volle costringere il figlio a far lo stesso, il quale recusando fu preso in odio dal padre ec. L'invenzione, e la credulità son degne di quei tempi.

(47) *Landulph. Sen. His. mediol.*

(48) *Doniz. Vita Matild. Ann. Sax.*

d'anche fossero stati esagerati. Venne incontro al Pontefice il nuovo Re d'Italia Corrado, che gli tenne la staffa: gli promise quello anche la corona imperiale, esigendo però che renunziasse al dritto delle investiture ecclesiastiche, che era stato il principal punto di discordia tra il Pontefice e il di lui padre Arrigo.

La scaltra Matilde, o per freddezza di temperamento, o per ambizione non portata alle dolcezze conjugali, aveva contratto con Guelfo un matrimonio soltanto d'apparenza. Si è già veduto, che anche il primo marito probabilmente non lo era stato che di nome: forse non fu difficile a Guelfo il soggettarsi a questa legge, non essendo nè le bellezze, nè l'età (49) di Matilde tali da fargliela parer gravosa. Era stato questo un matrimonio politico, ove ambedue i conjugi credettero trovare il loro conto. Colla parentela, e cogli ajuti del Duca di Baviera si era Matilde munita contro di Arrigo d'un valido appoggio: Guelfo dall'altra parte, oltre le vedute di dominare sullo spirito, e perciò sugli stati della consorte, avea la speranza di ereditarli, giacchè pare, che tra le condizioni matrimoniali vi fosse la reversione di essi al marito alla morte di Matil-

(49) Quando si maritò a Guelfo era nel suo anno 44. Per la bellezza niuno de' tanti suoi panegiristi ne fa menzione. Questo silenzio sopra una donna è decisivo.

de(50). Ma egli restò altamente deluso: aveva Matilde fino dall'anno 1077 fatta una segreta donazione di tutti i suoi stati alla Sede Pontificia; nè per altra parte una donna contraria alle dolcezze conjugali, è atta a ricever la legge dal marito. Forse ebbe per lui qualche riguardo finchè il timore di Arrigo la obbligò a star seco unita; ma cessato il pericolo, per la perdita del potere di Arrigo, divenne a Matilde gravoso un inutile sposo: ed egli, scoperta la donazione, s'accorse di essere stato burlato. Due siffatte persone non potevano più vivere insieme con un decente rispetto; si fece pertanto il divorzio, asserendosi dal marito che il matrimonio non era stato mai consumato, e non contradicendolo Matilde (51). Il padre di Guelfo, uditane la nuova, corse per impedirlo: ma il trovarsi subito d'accordo col figlio, lo sdegno concorde d'ambedue, che gli fece passare al languente partito d'Arrigo, chiaramente mostrano come si erano trovati delusi. Intanto il disgraziato Arrigo ritiratosi in Germania, per vendicarsi del
1104 figlio ribelle, ne fece eleggere Re il secondogenito Arrigo, ed ebbe il di-

(51) „ Welpho a conjugio D. Mathildis se penitus se-
„ questravit, asserens illam a se omnino immunem per-
„ mansisse: quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non-
„ pse prior inconsiderate publicasset. „ *Bert. in Chron.*

(50) Il Muratori sostiene con molto criterio questa condizione. *V. Annal. d'Ital. Ann.* 1089, e 95.

spiacere di vedere ancor questo sedotto da' suoi nemici, che facendo giuocare l'arme potente della religione, e consigliandolo a staccarsi da un padre scomunicato, lo indussero a ribellarsi. Una Dieta germanica gli diè quella corona: il disgraziato padre non sopravisse a questo colpo: morì in Liegi dopo cinquantasei anni di età, 1106 passati fino dalla sua infanzia tra le tempeste civili, e i tumulti di guerra; Principe a cui non si può negare il guerriero valore, ma questo pregio servì ad accrescerne l'indole dispotica; nè i costumi de' suoi tempi erano atti a sminuirla. Ebbe la disgrazia di avere un terribil rivale nel Pontefice Gregorio VII. Si fecero una guerra mortale, quello coll'armi temporali, questo colle spirituali, in cui Arrigo fu spesso soccombente. Ambedue però furono le vittime della loro animosità. Morì Gregorio quasi esule da Roma, che si era veduta saccheggiar sotto gli occhi. L'odio, ed il partito però eccitato da lui contro di Arrigo lo perseguitò fino alla tomba, ove cadde dopo aver sorbito il calice il più amaro. Fra i contrasti di questi due rivali, Matilde o più destra, o più fortunata, conservò i suoi stati, e la sua potenza: sopravvisse loro lungamente, ed ebbe la maggior parte della gloria di aver ruinata almeno in Italia la fazione di Arrigo. Questo disgraziato padre era da qualche tempo stato già vendicato dalla stessa Matil-

de della ribellione di Corrado, il quale non avea goduto molto tempo il frutto de'suoi delitti. Quantunque egli venga celebrato dagli istorici di quel tempo, e dagli ecclesiastici stessi per giovane il più virtuoso paragonato ad un angelo (52), non conservò la grazia di Matilde, la quale volendo dominare come Regina non poteva amare un Re d'Italia: lo rispettò finchè servì ai suoi disegni: cessato il timore del padre di lui, scemò anche il rispetto. Egli si vide rapire da questa donna ambiziosa anche le più leggiere prerogative della corona italiana: si ritirò pieno di disgusti in Firenze, ove in breve finì i suoi giorni. Che egli morisse di veleno, che gli fosse fatto dare da Matilde, son cose, che la malvagità di que'tempi potè far sospettare, ma non dimostrare (53). Il suo fratello intanto alla corona di Germania bramava unire quella d'Italia insieme coll'imperiale: venne come gli altri Re di Germania con un potente esercito in quest'infelice paese, che per la sua fertilità, e ricchezza ha attratto sempre l'avidità degli stranieri, e per la sua divisione in tante piccole potenze d'interesse diverse, e perciò mal concordi, non ha formato mai una for-

(52) *Uspergien.*

(53) „ Cum pervenisset Florentiam rex ipse prudens, „ sapiens, et decorus facie (proh dolor!) adolescens, ac- „ cepta potione ab Aviano Medico Mathildis Comitissae „ vitam finivit. „ *Landolfus his. Mediolan.*

za uniforme, e compatta da poter resistere alle invasioni. Il viaggio d'Arrigo in Italia segnò una traccia di desolazione (54); passò per la Toscana, e giunse in Arezzo, e trovando questa città divisa in due partiti pel ridicolo motivo, qual luogo dovea esser la sede della Cattedrale, non acquietandosi immediatamente alla sua decisione, ruinò una gran parte della città (55). Matilde che, dava ombra a tutti i Re d'Italia, e a cui tutti i Re d'Italia davano del sopetto, si ritirò al di lui passaggio nella fortezza di Canossa, mandando a complimentarlo: ma il tumulto più fiero avvenne in Roma, ove dopo essere stato Arrigo amorevolmente accolto dal Pontefice, dopo essersi scambievolmente abbracciati, e baciati; un momento dopo, quando si volle farlo renunziare alla collazione dei benefizj ecclesiastici, pria di dargli la corona imperiale, rifiutando esso di farlo, nacque tumulto, fu arrestato il Pontefice dai Tedeschi, indi si venne alle mani tra gl'Imperiali e i Romani, e dopo varie zuffe si partì da Roma Arrigo conducendo seco il prigioniero Pontefice (56), il quale finalmente cedendo le sue pretensioni, 1111
fu riposto in libertà, e coronò Impera-

(54) *Pandulphus Pisanus in vita Pasch.* passò l'Italia spremendo sangue, ed oro.

(55) *Otto Frisingensis Chron. lib. 7.*

(56) *Usperg. in Chron. Otto Frisingen. Pandulph. Pisan. in Vita Pasch.*

tore Arrigo V., benchè dopo protest
che questo era un'atto, a cui l'avea co
to la violenza. La fama della Contessa
tilde avea eccitato un'alta curiosità ne
peratore: non volendo ella nel tempo i
l'Italia era a descrizione dell'esercito i
riale muoversi dai suoi luoghi forti di L
bardia, volle Arrigo farle l'onore d'and
a visitare nella fortezza di Bibbianello
Reggiano, ove accolto da Matilde con r
splendidezza si trattenne tre giorni; e
come ella tra le altre lingue parlava la te
sca, conversò seco senza interpetre, ed a
mente sorpreso della di lei saviezza, n
solo la confermò in tutti quelli stati,
quali si poteva supporre, che il legitti
possesso avesse bisogno d'un'imperiale
provazione; ma avendola riguardata con
liale rispetto, chiamata col nome di mad
la dichiarò ancora Vice-Gerente, o Vice-R
gina di Lombardia (57). Mantenne essa, t
tutte le tempeste che agitarono l'Italia, u
influenza preponderante in essa fino al
morte, un anno avanti la quale ebbe anco
ra il contento di recuperare la città di Man
tova a lei ribellata fino dall'anno 1090. Fi
nalmente terminò una vita piena d'agi
1115 tazione, e di gloria. Principessa pia
saggia, ed accorta; le si perdonano facilmen

(57) „ Cui Liguri' regni regimen dedit in vice regi
„ nomine quam matris verbis claris vocitavit ec.
Doniz. Vita Mathil.

te la simulazione, e l'artifizio, che, vizj ne' privati, si eclissano davanti allo splendore della gloria, che acquistano i successi pubblici, ed importanti, in qualunque maniera, ottenuti. Se bastasse l'asserzione d'uno scrittore assai lontano da quest'età, si potrebbe anche lodare come fautrice delle lettere (58). La sua memoria è stata onorata dai posteri, specialmente da quelli, ai quali ella fece sì larghi doni. Roma erede de' di lei stati, ne ha celebrato sempre la virtù, ne ha voluto possedere gli onorati resti, ai quali è stato nel XVII. secolo (59) eretto un magnifico Mausoleo nel più maestoso dei tempj.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

Riflessioni sulle vicende, gli usi e i costumi dei secoli scorsi. Giudizj di Dio. Duelli. Tregua di Dio. Stato dell'Italia nel Mille. Cavalieri-erranti. Fine del Governo feudale.

Dalla ruina dell'Impero d'Occidente fino alla fine del regno della Contessa Matilde abbiamo scorso circa a sei secoli di disgrazie per l'Italia: i Goti, i Longobardi, i Franchi erano poco dissimili nel- An. di C. 1115

(58) *Benven. da Imola Comm. di Dante.*

(59) Urbano VIII. le fece erigere un Mausoleo maestoso in S. Pietro.

l'ignoranza, e nella barbarie, e trattavano i vinti popoli come gli armenti. La luttuosa istoria di questi tempi non ci offre che una scena di desolazione. E come sul principio di questa libro abbiamo notato, che per asserzione d'un grand'istorico (1) non vi è stato tempo in cui una porzione più grande del genere umano sia vissuta più felice, quanto dopo lo stabilimento dell'Impero romano per circa un secolo; così un altro istorico egualmente celebre (2) ha asserito, che se si cercasse il periodo, in cui una gran parte degli uomini sia stata più oppressa e più infelice, si troverebbe alla ruina dell'Impero romano d'Occidente, e dopo quell'epoca. Nei tempi di civilizzazione, per quanto crudele e atroce sia la guerra, vi son tuttavia certi limiti, in cui la ferocia delle nazioni ingentilite dalla cultura si arresta. Gli Unni, i Vandali, i Goti, i Longobordi non ebbero alcun freno: nelle loro invasioni, non risparmiavano nè sesso, nè età, nè rango; e chi resisteva, e chi non resisteva era nella prima furia dell'incursione tagliato a pezzi; le città saccheggiate, indi poste a fuoco, gli abitanti condotti schiavi (3), le campagne distrutte, perchè i mi-

(1) *Gibbon.*
(2) *Robertson introd. alla Vita di Carlo V.*
(3) Nel sacco dato a Roma da Genserico poco innanzi la ruina dell'Impero, e 45 anni dopo quello di Alarico, era sempre questa città piena dei primi patrizj, e più

serabili che si erano salvati nei luoghi alpestri perissero dalla fame: intiere provincie furono convertite in deserti, e nazioni esterminate. Molte provincie dell'Impero romano, quale più, quale meno soffersero questo flagello, che era seguitato dalla pestilenza, e dalla fame (4): alcune se ne risentono ancora. La costa dell' Affrica sul Mediterraneo, celebre per le 300 popolate città al tempo dei Romani, fu nell'invasione dei Vandali ridotta un deserto arenoso come lo è ancora: la Tracia, una delle più coltivate

opulenti: una gran parte di essi, priva di tutti i loro beni, fu condotta in schiavitù in Affrica, costretta a morire di stento su quelle rive. Niente di ciò, che avea l'apparenza, e il colore d'oro, e d'argento fu risparmiato dai Vandali: le statue di metallo furono fuse, e fino il celebre tetto di metallo dorato, che copriva il Campidoglio, la doratura del quale, e del tempio tutto, era costata 5 milioni di zecchini ec. *Donati, Roma antiqua*.

(4) Si consulti Robertson (*Hist. di Carlo V. Introd. nota* 5) ove si vedranno le triste prove della nostra asserzione. Anche il *Murat. Ant. ital. dissert.* 21, ed ivi Paolo Diacono, che nell' invasione de' Longobardi dice: „ non erat tunc virtus Romanis ut resistere possent, quia „ et pestilentia plurimos in Ligura, et Venetia extinxe„ rat, et fames nimia ingruens universam Italiam deva„ stabat. „ La peste più terribile, di cui esista memoria negli annali del genere umano, cominciò l'anno 543, si sparse per tutto il mondo allor conosciuto, durò 52 anni, e distrusse circa alla metà degli uomini. Era stata preceduta di 5 anni da una delle più orribili carestie, in cui Dario Arcivescovo di Milano, che ne fu spettatore, attesta che più madri divorarono i proprj figli. Procopio, anch'esso testimone oculare, asserisce, che nel solo Piceno morirono più di 50 mila persone, e che nel territorio di Rimini due donne restate sole in una casa mangiarono 17 uomini, uccidendoli di notte di mano in mano che giungevano a quella casa.

va l'occasione di rubare, erano presi, e venduti schiavi. I Veneziani stessi fecero quest'odioso commercio, non avendo ribrezzo di vendere i disgraziati Cristiani agli Ebrei, e Saraceni (31). Che più? gl'istessi crudeli padri non dissimili dai negri affricani giunsero a vendere i loro propj figli per redimersi dalle durezze dei tributi. Le campagne d'Italia erano sì ripiene di malviventi, che i viaggiatori furono obbligati ad unirsi in caravane, come ne' deserti d'Arabia. Costumi sì feroci, dissoluti, e brutali in tutti gli ordini di persone erano accompagnati dalla più stupida ignoranza. Tutte le nazioni probabilmente una volta furono selvaggie; ma dacchè esistono storici monumenti, non ci hanno conservato memoria di sì profonda ignoranza nel paese d'Italia, quanta ne' secoli accennati. I barbari conquistatori attaccavano una specie di vergogna, e avvilimento alla cultura delle lettere, asserendo che le scienze tendono a corrompere, snervare, e deprimere la mente; e che quei, che è usato a tremare sotto la sferza del pedagogo, non oserà di guardare con intrepido occhio una spada, o una lancia (32). Molti dei

(31) Murat. Antiq. Ital. diss. 30.

(32) Procop. de bello Goth. lib. 1. Voltaire ha fatto parlare il linguaggio del suo secolo a Loredano (Tancredi atto 1. sc. 1.)

„ Combien des citoyens aujourd'hui prévénus
„ Pour ces arts séduisants que l'Arabe cultive,
„ Arts trop pernicieux; dont l'eclat les captive,

più grandi Sovrani, de' principali Ministri non sapevano nè leggere, nè scrivere (33), e ne' più importanti affari vi era l' uso d'apporre il segno della croce in vece della sottoscrizione. Gli stessi ecclesiastici, presso i quali si trovava quel poco di sapere di questi bui secoli, per la più gran parte emulavano l'ignoranza de' secolari, e spesso non potevano soscrivere i Concilj de' quali erano membri (34), e d' uopo fu talora sospenderli dalle sacre funzioni per la loro ignoranza (35). Non si vuol dissimulare che alcuni dotti Padri della Chiesa non si trovino in questi tempi, ma benchè assai superiori al loro secolo, mostrano una tinta di barbarie nello stile; e sono rare, e deboli faci in un deserto di tenebre. Pavia, che era la sede del regno longobardico, e dove perciò si portavano le persone di maggior ingegno, e

,, A nos vrais chevaliers noblement inconnus.

(33) Nel nono secolo Herband *comes Palatii* quantunque Supremo Giudice dell'Impero non sapea scrivere il suo nome (Traité de diplomatie par deux Benedectins). Teodorico uno dei Re più grandi benchè amantissimo dei letterati, non sapea scrivere il suo nome. Si dubita lo stesso di Carlo Magno. Che si dovrà dire degli altri?

(34) Una delle dimande che si faceva a chi chiedeva gli ordini ecclesiastici era se sapeva legger il Vangelo. Un autore di quell' età con stile degno di esso così rimprovera gli ecclesiastici! „ potius dediti gulae, quam ,, glossae, potius colligunt libras, quam legunt libros, ,, libentius intuentur Martham, quam Marcum, ma- ,, lunt legere in Salmone, quam in Salamone ,,. Alanus de Arte praedicandi apud Lobeuf.

(35) Concil. Rom. ann. 826.

cultura; Roma capitale del regno ecclesiastistico, ed ove lo studio de' dommi e della lingua latina, consacrata omai alla religione, dovea aver luogo, erano le città più culte; ma qual cultura (36)! Gregorio II. inviando i suoi Legati al sesto Concilio Ecumenico, che pur doveano essere scelti tra i più dotti, chiaramente parla della loro ignoranza non solo delle buone lettere, ma della stessa Sacra Scrittura (37). Tutta la scienza di Pavia si riduceva allo studio della grammatica, di cui come gran professore è da Paolo diacono celebrato Flaviano, zio del suo maestro: ma questa arte istessa era in tal decadenza, che gli scritti per le grammaticali scorrezioni si rendono quasi inintelligibili (38). Se tanta ignoranza era in Roma, e in Pavia; può ciascuno immaginarsi quali tenebre cuoprivano il resto d'Italia. Arrestiamoci un momento per due importanti reflessioni; la prima presentan-

(36) Se taluno del Clero predicava al popolo si serviva, sapendo egli leggere, delle prediche antiche che esistevano nelle Chiese. Murat. diss. 42. Antiq. Ital.

(37) *Murat. diss.* 42. *Antiq. Ital.*

(38) Un frammento di lettera del Papa Adriano II. riferito da Mabillon nell' appendice alla sua Diplomazia è pieno di scorrezioni incredibili: vi si trovano le espressioni „ eorumque novilissimis suvoles, " ut inter eos „ dissentio fiat, et divisia inveniantur. " Una cum Ju„ diculum " una cum omnes benebentani " aut tam de „ recipiendi eos quamque de nostro misso, una cum „ nostrum Judiculum „. Così si scriveva in Roma dal Papa, o da' suoi Segretarj.

doci una consolazione per essere stati riserbati a vivere in tempi meno infelici, mostra il torto di coloro, che, vituperando la presente, lodano l'antica età quasi aurea, ignorandone gli errori: la seconda ci mostra l'infelicità più grande de' popoli, le azioni le più scellerate, i costumi i più feroci, e brutali uniti colla più profonda ignoranza delle scienze, e delle lettere: questo fatto è la più eloquente risposta ai detrattori del sapere, i quali debbono esser sempre molti, giacchè l'immaginare le scienze, e le lettere come nocive alla morale, è la maggior consolazione degl'ignoranti. Il paradosso sostenuto con tanto ingegno dal ginevrino Filosofo è smentito dall'osservazione, e con questa, non coi sottili ragionamenti, deve decidersi la questione. Ma proseguendo il nostro racconto, l'istoria delle umane vicende ci mostra che v'è un ultimo limite nel bene, e nel male, al quale giunte le cose, conviene che retrocedano. Già i ripetuti atti di oppressione, che i forestieri, e i naturali Principi esercitavano su i miserabili popoli d'Italia, cominciavano a eccitare dei sintomi nunzj di un movimento che finire dovea in una memorabile rivoluzione. L'oppressione produce lo scoraggimento ne' popoli, ma, quando cresce troppo, gli conduce alla disperazione, la quale eccita finalmente un coraggio capace di tutto. I passaggi degli Imperatori in Italia solevano

segnare una traccia di desolazione: questa, sì spesso ripetuta, risvegliò la sensibilità degl' Italiani, e produsse delle scene sanguinose. Già sotto Arrigo per questo motivo dopo una furiosa rissa fra i soldati imperiali, e i cittadini, Pavia era stata quasi intieramente distrutta; nel passaggio per l' Italia dell' Imperator Corrado i suoi soldati erano venuti alle mani coi cittadini di Ravenna, e alla di lui coronazione in Roma tra i Romani, e i medesimi avvenne una ferocissima battaglia. Parma, per l' istesso motivo, fu smantellata, e saccheggiata dai soldati di Corrado II.; nè mai v' era passaggio di truppe forestiere (e questi erano frequentissimi) senza che le città, e le campagne fossero desolate, disonorate le donne, e inondato di sangue il paese. Se le passeggiere vessazioni dei forestieri erano gravi, più intollerabili si rendevano le domestiche, perchè continue. Era l' Italia secondo quel gotico sistema, governata da molti Duchi, e Marchesi, i quali tutti doveano dipendere dal Re d' Italia, e dall' Imperatore; ma in fatti non ne riconoscevano la supremazia che quando la forza li costringeva, e la facevano da indipendenti Sovrani. Questi principati erano divisi anche in più piccole frazioni di sovranità, dominate da più piccoli Signori, obbligati a dipendere da quel Duca, o Marchese principale da cui aveano originalmente ricevuto questo piccolo feu-

do; ancor essi imitando i loro principali, si erigevano, quando ne aveano il potere, in indipendenti Sovrani. Oltre siffatta gerarchia di Principi, la di cui legale e naturale esistenza dovea aver luogo in quel sistema; gli Imperatori, tratti dall' avidità del denaro, ne aveano creati moltissimi altri di un nuovo genere: con quel supremo dritto che credevano avere, staccavano dal dominio, e dalla dependenza di qualche città una porzione di terreno, un monte, una rocca, un dirupo, e concedevano a chi gli pagava i dritti di feudale Signore (39). Costui vi si fortificava, credeva di esser divenuto un Sovrano; ed esercitava il dritto di sovranità su quei pochi miserabili, che aveano la disgrazia di essere abitatori di quel tratto di paese: ma siccome l'esercizio di questa autorità non avrebbe potuto soddisfargli, si ponevano alla testa di quei sgherri che aveano facoltà di mantenere, e con essi scorrevano il paese, nobilitando in questa forma il mestiero d'assassino: i ricchi viandanti erano spogliati, e talora imprigionati, e costretti a pagare un grosso riscatto. La novella di Ghino di Tacco non è favola che forse per quello che riguarda l'abate di Clugny (40). Era pertanto

(39) Si chiamavano a distinzione degli altri *Comites pagani*; si sono anche detti *Castellani*. Mur. Ant. It.

(40) *Decamer. giorn.* 10 *nov.* 2. Fra gli altri Niccolò Marchese d'Este in un suo viaggio fu preso dal Castella-

coperta l'Italia da una folla di Signori, o tirannetti, che non conoscevano altro codice per governare i loro sudditi, che il capriccio, e la violenza. La vita solitaria che menavano nei loro castelli circondati da brutale canaglia, l'ignoranza profonda dei tempi non gli rendeva sensibili alli stimoli d'onore, e di compassione, e invano la religione o predicava la mansuetudine, o spaventava colle pene future (41). I celebri Cavalieri erranti, tanto posti in ridicolo da chi non ne ha ben conosciuto l'istituzione, e i doveri, servirono talora di qualche freno alla ferocia di questi illustri assassini, e ne castigarono i delitti. Avidi di gloria, e di difficili imprese, avendo giurato nel cinger la spada di proteggere l'innocenza oppressa, e vendicare i torti, bene spesso venne loro fatto di purgar la terra da varj di questi mostri. Siffatti tempi, per la crudeltà dei pic-

no di S. Michele. Azzolino Vescovo di Siena tornando dalla corte del Papa da Avignone fu fatto prigione a Mantova da Carlo Grimaldi, e costretto a pagare di riscatto 500 fiorini. Jano degli Alberti, Conte di Monte Carelli, rubava con suoi masnadieri i viandanti: preso con essi dai Fiorentini, gli fu mozza la testa, e impiccati i suoi sgherri. Così gli stessi Fiorentini disfecero il Castello di Monteboni; perchè i Signori che aveangli dato il nome, arrestavano, e facevano pagare gravosi dazj ai mercanti: misero altresì in dovere il Conte Uggieri; i Conti di Certaldo, di Figline, di Mangona ec.

(41) Nell'Archivio del Capitolo de'Canonici di Modena trovasi un Sagramentario di Gregorio il Grande, scritto nel nono, ovvero nel decimo secolo, ove leggesi: „ Missa contra Tyrannos. „ *Murat. Antiq. Ital. diss.* 46.

coli despoti, e per le illustri azioni dei Cavalieri erranti, assomigliano molto all'eroica età della Grecia; ed Ercole, e Teseo, e tanti altri Eroi sono i Cavalieri erranti degli antichi tempi. Ma non potea durare un governo sì ingiusto e violento: la sofferenza popolare ha i suoi confini, nè era difficile il ruinare un despotismo appoggiato su base sì poco stabile. Il governo feudale era un'idra a mille teste, e a poche braccia. Le gelosie, le rivalità, i diversi interessi doveano naturalmente dividere questa folla di piccoli Sovrani in varj partiti, tenerli sempre in guerra, e mostrare ai popoli, anche abbrutiti, la debolezza de' loro dominatori, e la facilità di liberarsi da quel giogo. Le circostanze divennero sempre più propizie a questa rivoluzione. Vi furono degl'intervalli, nei quali la forza superiore, che dovea tenere unite tutte questa membra, era stata stranamente indebolita: tale avvenimento ebbe luogo in specie alla morte di Ottone II. Nella cronichetta dei Re d'Italia (42), si descrive questo tempo, come un interregno, in cui mancava alla forza superiore ogni attività; e durante l'infanzia di Ottone III. ebbero le città italiche agio di scuotere il giogo degl'Imperatori, e de' Re. Giunto a matura età Ottone III. venne in Italia, e cercò di ridurre all'obbedienza le ribellate

(42) *Tom.* 2.

città; morto però nell'anno 1002, senza prole, due Re d'Italia Arrigo, ed Arduino se ne contrastarono il possesso, contrasto assai favorevole alla libertà nascente delle italiane città. A questi contrasti successe in seguito quello più lungo, e più tempestoso tra il Sacerdozio, e l'Impero, che rilassò sempre più i vincoli di dependenza, che legavano le italiane città ai loro dominatori, e diedero agio a quelle di scuoterne affatto il giogo. Lentamente però, e variamente si è operata una siffatta rivoluzione. In alcuni regni il Sovrano principale ha posto in piedi una milizia stabile e regolare, che non solo lo ha reso indipendente nell'urgenze dai potenti vassalli, ma gli ha dato anche agio di tenerli in briglia, e finalmente di spogliarli delle loro abusive prerogative. In altri paesi, come in Italia, le particolari città si armarono, e cacciando, o non curando i loro despoti, vi stabilirono repubblicano governo: altre di queste più placidamente ottennero dagl'Imperatori o gratuitamente, o coll'oro il privilegio di governarsi da loro stesse: alcuni finalmente de' feudali governi son restati in piede fino ai nostri tempi, com'era la Pollonia, e ve n'è un'imagine ancora in Alemagna. Riguardo agli altri più piccoli Feudatarj, che regnavano nei castelli, e nelle rocche alpestri, in proporzione che i governi regolari presero piede, furono in gran parte distrutti e pochi ne re-

stano ancora, privi per lo più de' loro privilegi.

In questo generale movimento d'Italia per la libertà, l'entusiasmo fanatico, che quanto è atto a far degli sforzi di valore perchè è cieco al pericolo, altrettanto, per la stessa causa, è incapace della fredda deliberazione, trasportò gli animi al di là de' giusti limiti ad una specie d'intemperanza di libertà. Credendosi più libere quanto erano più independenti l'una dall'altra, le italiche città non solo si stabilirono ciascuna in sola e isolata repubblica, ma tutte le terre, e fino i borghi più piccoli si divisero spesso in tante frazioni repubblicane non più grandi di S. Marino (43). Questa operazione sarebbe stata la stessa, che se gli abitatori delle città, che furono una volta selvaggi, e che cederono una parte della loro naturale libertà per godere i vantaggi della società civile, e divennero cittadini, rinunziassero ad un tratto a questi diritti per amore di libertà, e ritornassero alla foresta. I selvaggi si fanno una continua guerra: così dovean farsela una folla di repubbliche, di cui era coperta l'Italia: divise d'interessi, dovean esser sempre colle armi alla mano. Quell'istessa intemperanza di libertà, agitando gli spiriti della stessa repubblica, doveva renderli disobbedienti alle

(43) Per esempio, Poggibonsi era una Repubblica.

medesime leggi, che si erano fatte, dividergli in più partiti. Questo ragionamento è provato dai fatti. Firenze, Pisa, Lucca, Siena, Pistoia, Arezzo, Cortona, non che più piccoli castelli, furono spesso insanguinate dalle civili risse. In Lombardia ebbero luogo le istesse fatali vicende. I disgraziati popoli, dopo lunghe agitazioni, e sanguinosi contrasti, conoscendo quanto erano infelici nella democratica costituzione, cercarono finalmente la quiete sotto il governo d'un solo. Così Milano si riposò sotto Azzo Visconte (44); Modena, e Reggio sotto Obizo d'Este; i Padovani sotto Jacopo di Carrara ec. Le città della nostra Toscana furono più restie, però soggette a più lunghe convulsioni. È stato dimostrato dal più grande de' metafisici (45) qual possanza abbiano le mere parole sulle opinioni degli uomini, e quanto perciò ne sia pernicioso l'abuso. Niente v'ha di più vago, e di più abusivo delle parole di *libertà* e di *uguaglianza*. La civile libertà non consiste in altro, che in obbedire a una savia legislazione vigorosamente eseguita, onde a ciascuno sia liberamente permesso ciò, che le leggi non vieta-

(44) *Calvaneus Flamma*: „ Prima Lex fuit, quod „ omnes Civitates sibi subjectae absque omni persona„ rum acceptione suis civibus essent habitatio tutissima, „ et istius Sanctissimae Legis incoeptor fuit illustris mi„ les Azo Vice-Comes, ob cujus meritum possidet Para„ disum. „

(45) Loke human understending.

no. Siccome poi un'uguaglianza geometrica è sicuramente impossibile tra i cittadini, la vera uguaglianza consiste nell'esser tutti ugualmente sottoposti alle leggi, dimodochè sul più ricco, e più potente, come sul più debole e più meschino agiscano colla medesima forza imparziale; questa è la vera uguaglianza; ogni altra è chimerica. Se il problema si sciolga più facilmente in una repubblica, o in un principato, l'istoria che scriviamo ne sarà giudice: sarà essa una scuola ove il saggio lettore potrà giudicare de' beni, o de' mali della democrazia, e del governo monarchico. Tutte le più sottili, e più dotte ricerche sulla natura dei governi sono inutili: in politica come in fisica conviene finalmente ricorrere all'esperienza. Se vedremo quelle repubbliche, turbolenti, agitate; se le stragi, l'esilio de' cittadini saranno pressochè continui, nè mai sicure le loro vite: se al contrario troveremo una lunga calma nel principato, la questione sarà decisa dalla esperienza. Dovendo le storia esser la maestra della vita, fa d'uopo contemplar gli avvenimenti, che andiamo ad esporre, non come oziosi racconti, ma come lezioni istruttive.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

DELL' ARTE
DELLA GUERRA
NEI BASSI TEMPI

APPENDICE

Nelle guerre presso che continue, le quali, dopo lo stabilimento della costituzione repubblicana, ebbero fra loro le italiche e le toscane città, si descrivono talora delle operazioni poco intese, perchè non si sono gli storici dati la pena di spiegarci l'arte della guerra di quel tempo, e le macchine belliche allora in uso. Per ischiarimento della futura istoria ne daremo un breve ragguaglio. Nel tempo dell' oppressione feudale tutti i sudditi erano obbligati di andare alla guerra ad un cenno del Signore: neppure si eccettuavano gli stessi ecclesiastici senza un particolare privilegio: e siccome il mestiero delle armi era il più onorevole, i Vescovi, e gli Abati di rado dimandavano d'esserne dispensati, anzi agognavano avidamente alla distinzione che procurava il valor guerriero, cercando d'unire così le ricchezze ecclesiastiche con i trofei militari. Invano le canoniche leggi proibivano loro l'esercizio delle armi: chi vi si sottometteva era deriso appunto come ai dì nostri chi citasse le civili, e canoniche leggi, per evi-

tare il duello (1). Sotto il feudale governo il nervo delle truppe era la cavalleria, composta di nobiltà che aveva interesse a vincere, e stimolo a distinguersi; mentre la fanteria, composta per lo più di miserabile turba, che poca gloria, e niuno interesse vedeva nella vittoria, dovea combattere con poca energia. E veramente per molti secoli, anche dopo la ruina di quel governo, durò la cavalleria a formare la forza principale dell'esercito. Erano i cavalieri ottimamente armati: si conducevano appresso loro dagli scudieri, e dai paggi più cavalli (2): e in varj tempi hanno ricevuto varj nomi e di lancie, e d'uomini d'arme ec. L'istoria però delle nazioni più dotte in questa arte ci mostra come la truppa la migliore è stata sempre l'infanteria, e la Falange macedone, e la Legione romana poterono resistere, e rompere le numerose schiere della persiana e partica cavalleria. Durò la superiorità di questa truppa perfino al tempo del gran Consalvo di Cordova, che nelle guerre d'Italia, mutando tattica, formò quel-

(1) Il Pio Ab. Ermoldo Nigello, costretto a prender le armi, ad onta del suo vestito, si vantava santamente di non aver ferito mai alcuno, e ne portava l'attestato sul suo scudo, per cui fu tanto deriso:

„ Hoc egomet scutum humeris ensemque revinctum
„ Gessi, sed nemo me feriente dolet.
„ Pippin haec aspiciens risit, miratur; et infit,
„ Caede armis, frater, litera amato magis.

De reb. gest. Ludov Pii p. 2. t. 2. rer. ital. script.

(2) Alla destra degli scudieri era condotto il nobile cavallo da battaglia, senza persona sopra, perchè fosse più fresco al bisogno, onde il nome di *dextrarii*, indi destrieri: intanto il cavaliere cavalcava un cavallo meno pregevole, che palafreno, o ronzino era detto. *Mur. diss.*

la celebre fanteria spagnuola e italiana, che divenne presto superiore alla cavalleria, che ha fatto par tanto tempo la gloria della nazione spagnuola, e che per due secoli fino alla battaglia di Rocroi (3) è stata invincibile. Le milizie delle città italiane divenute Repubbliche ebbero varia sorte. Finchè i cittadini stessi s'armarono per sostener la loro libertà, o animati dalla frenesia de' partiti, formarono delle truppe assai valorose, e capaci di resistere alle migliori milizie imperiali; che sotto un valoroso Imperatore furono più volte sconfitte, e in specie riceverono la celebre rotta di Legnano (an. 1176) in Lombardia, per cui fu tanto abbassata la potenza di Federigo I. in Italia. Anche in Toscana le sanguinose battaglie di Monte-aperti, e di Campaldino mostrano il pertinace valore, con cui combattevano i cittadini; ma subito che essi trascurarono il mestiero delle armi (4), e stipendiarono i mercenarj, le guerre divennero vergognose e ridicole. I Capitani dei mercenarj o non volevan combattere per mantenere intatte le loro truppe, o erano facilmente corrotti dal nemico: l'altra truppa riunita con essi o di plebaglia, o di villani, non usi all'armi e ai pericoli, prendeva vilmente la fuga al primo incontro: e il Machiavello con ragione deride questi fatti d'arme, i quali talora duravano parecchie ore, battendosi i soldati in distanza, senza la morte d'una sola persona.

(3) Dopo molta decadenza nella sua disciplina, fu in questa battaglia disfatta e ruinata dal gran Condé.

(4) *Ammir. ist. fior.* Per tutto il secolo XIII e il principio del XIV. le milizie delle città italiane furono valorose, perchè composte di cittadini: dopo il principio del XIV. cominciarono a declinare.

Sdegnando i cittadini il mestiero delle armi, si posero nella dependenza di quei Condottieri, che per circa a due secoli furono in Italia celebri pe' loro tradimenti, come pel loro valore. Essi ponevano i loro soldati all'incanto, vendendoli al maggiore offerente; nè di rado avveniva che una truppa, dopo essere stata nemica dei Fiorentini, o de' Milanesi, guadagnata dai denari, passava a combatter per loro. Queste truppe avean bisogno della guerra per vivere; onde quando era pace si univano sotto un capo, e ponevano a sacco gl'innocenti paesi, o forzavano le più ricche città a pagar loro forti contribuzioni. Siffatte turme di masnadieri erano chiamate Compagnie. Così Lodrisio Visconte, Malerba, e specialmente il Duca Guarnieri nel XIV. secolo fecero tanto danno all'Italia; e le più potenti città non sdegnarono di prender la legge, e pagar loro un vergognoso tributo. La viltà degli Italiani in tollerarli, è provata dalla facilità con cui poteano distruggerli: giacchè i soli villani del Mugello, come vedremo nel corso di questa istoria, quasi intieramente distrussero una delle più grandi di queste Compagnie (5). Dopo la declinazione della romana tattica, le armi del soldato da offesa, e da difesa furono spesso variate. Si è veduto come i Romani stessi ai tempi di Graziano deposero il vestimento ferreo ond'erano armati: fu questo ripreso dai robusti guerrieri del Nord; poi secondo la mollezza, o robustezza degl'Italiani, vicendevolmente abbandonato, e ripreso. Talora il ferro si cangiò in cuojo, e la coriacea armatura ha dato probabilmente il nome alla co-

(5) *Matteo Vill. cronic.*

razza (6). Il peso degli scudi di ferro è stato alleggerito, formandolo di legno, di cuojo, o di vimini; e le diverse materie o figure hanno creato i nomi di targa, scudo, rotella, brocchiere, pavese (7): le spade talora accorciate hanno preso i nomi di stocchi (8). L'arco e la balestra davano il nome agli arcieri, e ai balestrieri. Scagliavano i primi dardi più piccoli assai dei quadrelli, moschetti (9) o verrettoni gettati dalle balestre, ma supplivano colla velocità alla piccolezza dell'arme (10). Erano alcune balestre così grandi, che conveniva scaricarle col piede, e perciò aveano alla corda adattata la staffa. Una truppa disordinata e leggiera soleva precorrere l'esercito, scorrer quinci e quindi, e dare il guasto alle campagne; e queste eran chiamate gualdane (11). Feditori poi o feritori

(6) *Mur. diss.* 26.

(7) Scudi di Pavia, quadri di figura: *Aulici Ticinen. de laud. Papiae*. Aveano nelle finte guerre i Pavesi dei scudi di vinchi. V. lo stesso aut. nella diss. suddetta, ove dottamente si nota che anche gli antichi aveano scudi di vinchi per testimonianza di Vegezio: *Scuta de vimine in modum Cratium rotundata tenebant*. Il brocchiere probabilmente era uno scudo, che avea in mezzo uno spuntone per offendere, o per deviare l'arme nemica.

(8) Pugionibus uti caeperunt ensibus obsoletis. *Frater Pipinus in chron. rer. ital. script. t.* 9.

(9) Moschetti, o moschette, erano specie di dardi. *Mur. diss.*

(10) *Villani*, *lib.* 2. *cap.* 66. Quando i Genovesi balestravano un quadrello di balestro, quelli saettavano tre saette co' loro archi.

(11) „ Corridor vidi per la terra vostra
„ O Aretini, e vidi gir gualdane ec.
Dante, *canto* 22 *Inf.* Probabilmente vide questo spettacolo il poeta quando dopo la rotta di Campaldino, da-

erano quelli, che cominciavano la battaglia. Solevano esser delle migliori truppe, giacchè sovente l' esito della pugna dipendeva da essi: poichè scompigliata la prima schiera, assai spesso tutto il resto dell' esercito si disordinava. Diamo ora un' occhiata alle macchine da attaccare, e da difender le città. Disgraziatamente per gli uomini il crudele mestiero della guerra non è stato che con piccolissimi intervalli interrotto, dacchè abbiamo memorie istoriche. È molto facile immaginare perciò che gli strumenti di distruzione usati dai Greci, e dai Romani non sieno stati mai perduti. Poteva alterarsi la disciplina militare, perdersi il coraggio insieme coll'industriosa tattica greca e romana, ma le varie macchine per attaccare, e per difender le città doveano passare di generazione poco cangiate, e mutato forse solo il nome. Così probabilmente l'ariete, l' onagro, le catapulte, le balliste, le torri messe in opra dagli Ebrei, dai Greci, dai Romani son passate ai bassi tempi coi nomi di mangani, manganelli, trabocchi ec. solo la terribile invenzione dell'artiglieria, mutando tanto l'arte della guerra, ha potuto farle obliare. Le fortificate città erano circondate spesso da doppie mura; ossia, dopo le più alte interne, era un altro recinto più basso, fatto probabilmente per impedir l'azione dell'ariete contro le mura più alte (12). Un fosso, quando si poteva, pieno d'acqua, ed una palizzata si estendevano avanti alla seconda muraglia: stavano molte torri sulle mura, il corpo

ta agli Aretini, l'esercito fiorentino devastò il territorio di quella città.

(12) Chiamavasi barbacane, o antemurale.

delle quali stendevasi in fuori per aver agio di percuoter di fianco gli assalitori. Le scorrerie de' Barbari sì frequenti avean fatto scegliere la posizione delle città e de' castelli ne' luoghi i più alpestri per guisa, che l'Italia divenne quasi una selva di torri, e di rocche munite in specie ne' monti, ove l'arte era ajutata dalla natura. Nelle città istesse i continui sospetti originati dalle fazioni avean convertite le case in fortificati castelli: poche ve n'erano delle considerabili senza torri, nelle quali faceasi anche sfoggio d'architettura (13); onde non sarebbero tanta meraviglia le 10 mila torri che l'esagerazione di Beniamino Navarrese contò in Pisa. Si fabbricavano poi o di legno, o di sasso castelli, o bastie (14) da offesa, e da difesa intorno alle mura, alle torri, sulle rive d'un fiume, sopra una collina, o dove si stimasse il terreno più atto all'offesa, o alla difesa. Erano presso a poco gli stessi i battifolli (15), e contenevano stanze per alloggiarvi fanti, e cavalli. La terribile catapulta degli antichi Greci, e Romani, con cui si scagliavano pesi sì enormi, non è chiaramente descritta dagli storici antichi. Il celebre Commentator di Polibio (16) ne ha indovinata la costruzione, seppure in molte parti la sua immaginazione non ha supplito ove mancava l'istoria. Pare che per mezzo di funi elastiche in specie di minugia, e degli stessi crini e capelli intortigliate su dei travi si tendesse

(13) *Ammir. ist. fior. lib. 2.*

(14) Indi il nome di bastioni.

(15) Il Villani considera le bastie e i battifolli come la stessa cosa.

(16) *Il Cav. di Folard.*

fortemente un cilindro di legno, sulla cima del quale stava un gran cucchiajo in cui si ponevano i corpi da lanciarsi: liberato dalla tensione il cilindro scoccava come un arco, gettando ad una gran distanza enormi masse (17). La Balista, varia nella costruzione dalla Catapulta, produceva lo stesso effetto: forse era una grandissima balestra, come indica il nome, formata d'un grosso cilindro d'elastica materia, che tesa per mezzo di qualche macchina, potea scagliare de' corpi pesantissimi. Da queste due macchine non dovean differir molto quelle che ne' bassi tempi si chiamarono Mangano, Trabocco, Asino (18), Troja, Volpe ec. Già si deduce da qualche oscura descrizione, che nel mangano vi era una fionda, o balestra (19); dovea perciò questa macchina rassomigliare all'antica balista: e veramente masse pesantissime si scagliavano con questa (20). Sovente grossi animali, come cavalli, ed asini erano per disprezzo gettati nelle assediate città (21). Coi

(17) Se ne veda la figura nelle note a Polibio del Cav. Folard.

(18) Anche gli antichi aveano l'*onager*.

(19) *Instrum. de resignat. Castri Fumonis, si trova:* fundae de Manganello. *Mur. antiq. ital. diss.* 26.

(20) Negli Annali genovesi dello Stella, an. 1372, si nomina una troja che gettava massi del peso dai 12 ai 18 cantara, vale a dire di libbre 2700. Il mangano vien chiamato in latino *balearica machina*, lo che mostra, che v' era una specie di fionda, per cui erano celebri gli abitanti delle Baleari:

„ Extruitur mirae balearica machina motis,
„ Quae valido longum transverberat aera jactu.
Gunt. lib. 3.

(21) Frequente è l'espressione degli storici: *furono manganati asini*. Dopo la rotta di Campaldino i Fio-

trabocchi, benchè di struttura diversa dai mangani, si scagliavano pure immense pietre. Di questi fece uso Ezzelino nell'assedio della rocca d'Este (22), e negli Annali modanesi descrivesi una grandissima di queste macchine (23). Per romper l'impeto dei massi scagliati dai mangani s'adopravano delle reti di grosse funi, o panni, o una specie di graticci distesi davanti alle torri percosse: indi ebbero origine le vinee o *crates*, graticci o gatti (24): sotto queste stesse macchine i soldati s'avanzavano a batter la muraglia. Il formidabile ariete degli antichi non era escito mai di moda. Ora venia condotto sopra de' carri spinti contro di esse; più spesso questo lungo e grosso trave colla ferrata punta era sospeso, ed ondeggiante in aria, e facendosi

rentini per ischernire il Vescovo d'Arezzo Guglielmino, che era stato morto in quella battaglia, venuti ad assediar la città, vi gettarono col mangano un asino colla mitra in testa, come riporterassi a suo luogo.

(22) *Rolandinus*.

(23) „ Trabuccum Mutinensium, qui factus fuerat in „ platea Communis Mutinae, cujus pertica erat quantum „ sex paria boum ducere poterant „.

(24) Gatti per isbaglio furon presi dagli Accademici della Crusca per istrumenti da battere i muri; non erano che una coperta, e difesa: *Berni Orl. innamor.*

„ Gatti tessuti di vinco e di legno.
„ Huc faciunt reptare catum, tectique sub illo
„ Suffodiunt muros. *Guilelm. Brito l.* 7.

Siccome qualche volta sotto questa coperta ossia *Gatto* si facea muover l'ariete con cui si percuotevan le mura, può indi esser nata la confusione dell'uno coll'altro. *Veget. lib.* 4. *cap.* 15 „ Vineas dixerunt veteres, quas „ nunc militari barbaroque usu cattos vocant. *Aimo-* „ *nius apud Duchange*: Erant carri vimineis cati- „ bus tabulisque ligneis, in quibus latentes milites fun- „ damenta suffoderent murorum „.

oscillare, si mandava ad urtare contro le muraglie: gli scommossi sassi erano poi fatti cadere con delle pertiche uncinate, che emulavano una delle tante specie di carri degli antichi (25). Si rammenta da Gottifredo Viterbiense un altro istrumento non ben noto (26) detto Talpa, atto a scavar sotterraneamente il terreno, per togliere alle muraglie il fondamento, e farle cadere: egli è certo che s'usavano queste specie di mine: i minatori s'avanzavano sotterra verso le mura: si praticavano le contrammine, cioè si procurava di ritrovar la sotterranea strada; e questo si faceva scavando obliquamente uno o più fossi scoperti che andassero a ritrovarla (27). Erano in uso i graffi per arroncigliare i combattenti, e tirarli giù dalle muraglie, e triboli ferrei, o spine da spargersi nei campi per danneggiare e imbarazzar la cavalleria. Non mancava neppure una specie di cavalli di Frisia: erano questi grossi legni di figura triangolare, o prismatica, che voltati su qualunque lato restavano dritti, che si riunivano

(26) Folard in Polibio.

(26) È chiamato Talpa *cavans arces*.

(27) *Si legga un passo di Matteo Villani lib.* 2 *c.* 30.
„ I conducitori dell'oste con gran costo e con molto studio conducevano una cava sotterranea per abbatter le
„ mura della Scarperia . . . e providero quelli di dentro
„ di cavar di fuori de' fossi per ritrovar la cava de' nemici innanzi che aggiungesse alle mura, ma i loro avversarj adopraron gran forza per ritrarli da questo lavorio . . . e impedire i loro cavatori . . . i quali lavorando con gran sollecitudine alla cava de' nemici pervennero, la quale era venuta innanzi 180 braccia,
„ e presso alle mura 20 braccia, la quale di presente
„ trovata l'affocarono, e cacciarono i cavatori, e guastaron la lor cava „.

insieme in un istante, e formavano un sufficiente riparo (28). Fra le macchine più pericolose per le assediate città si contano con ragione le torri di legno: erano altissime, e di proporzionata larghezza; s'inalzavano più delle mura istesse, e piene di combattenti travagliavano ad ogni altezza i difensori, ora combattendo a livello con quei che stavano sulle mura, ora fulminandoli colle pietre, e coi dardi dall'alto, ora dando l'impulso all'ondulante ariete: una parte del lato superiore della torre staccavasi improvvisamente dalla cima, e ruotandosi su i cardini a' quali era appoggiata, si abbassava, si distendeva sulla muraglia, e diveniva un ponte per cui i più arditi entravano nella città. Gli antichi ne fecero uso: è celebre quella torre di Demetrio detta *Elepolo* (29); ed all'assedio di Marsilia le torri usate da Cesare erano di sì smisurata grandezza, che i Galli ignari dell'ajuto che porge l'ingegnosa meccanica, stimavano i Romani più che uomini, perchè movevano con tanta celerità macchine sì enormi (30). Fra le torri immense, che nei tempi de'quali parliamo si videro, furono quelle accostate da Federigo I. alle mura di Crema. La difficoltà di muover-

(28) *Nicolaus de Tamsilla rer. ital. script t.* 8, *p.* 565, *parlando di Manfredi Re di Sicilia*: „ facta sunt „ de ingenio Marchionis Bertholdi quaedam lignea in„ strumenta triangolata sic artificiose composita quod de „ loco in loco leviter ducebantur, et semper ex uno ca„ pite erecta stabant: his instrumentis exercitus se cir„ cumcinxit, et vallavit, ut non facile posset ex illa „ parte irrumpi.

(29) *Folard in Polib.*

(30) „ Non se extimare Romanos sine ope Deorum bel„ lum gerere, qui tantae altitudinis machinationes, tan„ ta celeritate promovere possent. *Caes. de bell. gall.*

le ha esercitato l'ingegno da' meccanici del nostro tempo; e fra questi si è distinto il commentator di Polibio, il quale, perchè ecciti meno meraviglia questa operazione, ci rammenta quella sorprendente, con cui l'architetto Aristotele nel secolo XV. trasportò da un luogo in un altro una torre di pietra. I sacchi di lana, di paglia, ed ogni materia cedente era posta in uso per deludere i colpi dell'ariete, e dell'altre macchine: ma si poneva ogni cura, quando si potea, per arderle, e perciò si erano inventate varie misture di solfo e bitumi, che apprendendosi al legno non era sì agevole lo smorzarle (31). Fu per molto tempo celebre il misterioso fuoco greco inestinguibile dall'acqua. Il pregevole segreto della sua composizione portato probabilmente a Costantinopoli da Callinico d'Eliopoli di Siria nell'anno 718 vi si mantenne nascoso per lungo tempo, come il Palladio dello Stato. A questo dovette la sua salvezza l'Impero greco, quando gli Arabi vincitori in ogni lato nel principio del secolo VIII. condussero invano numerose flotte nel porto di Costantinopoli: mille ottocento legni furono arsi con i loro condottieri e soldati: spaventati finalmente abbandonarono l'impresa; e se il greco Impero si sostenne per 7 secoli davvantaggio, lo dovette a quel terribile segreto. Per quanto il mistero, che ponevasi con ragione in questo fuoco, abbia coperto d'oscurità la sua composizione (32), pure si è in gran parte in-

(31) *V. Vita di Cola di Rienzo ove*, ,, mesticaro ,, solfo, pece, olio, trementina, lana, e arsono l'asinella.

(32) *V. il Duchange*. Anna Comnena è quella che ne parla più chiaramente, *Alexiad. Lib.* 11 e 13. *Leon. cap.* 19, *Tactica*. *Meurs. Tom.* 6.

dovinata. Pare che il principale ingrediente fosse il naptha o petroleo, il più leggiero di tutti gli olj, e che quando è puro, appena è in contatto coll'aria s'infiamma; il solfo e la pece erano impastate con esso: l'acqua non era capace d'estinguerlo (33). Nell'ardere produceva delle somme esplosioni: era scagliato da lungi attaccato ai dardi, o a macchine, che imitando le figure di draghi, o altre bestie feroci, dalla loro gola vomitavano questo fuoco infernale. Per 4 secoli fu fedelmente custodito l'importante segreto: finalmente fu svelato ai Saraceni, che nella spedizione di S. Luigi in Egitto lo ritorsero contro i Cristiani (34). L'uso del greco fuoco ha durato fino alla metà del XIV. secolo; ha ceduto poi, ed è stato fatto obliare dalla più terribile invenzione della polvere. Non è con precisione fissato il tempo di questa scoperta, che ha prodotto una mutazione sì grande nell'arte della guerra. Due epoche devon distinguersi, cioè il tempo dell'invenzione della polvere, e dell'applicazione di essa alla guerra. Rogerio Bacone Monaco, morto in Oxford l'anno 1292, si riguarda con ragione per inventore della polvere, giacchè è il primo che par-

(33) Secondo le notizie del chimico Marius citato da Bomare Dizion. art. *Nepta*, una candela fatta di nephta e di resina, parti eguali, arde sotto dell'acqua. La sola arena ed orina erano capaci di spengere il fuoco greco. Plinio crede che il fuoco di Medea fosse risvegliato col nephta. *Plin. hist. nat.* 2. 109.

(34) *Memoires du Chevalier de Joinville*. Il Cav. de Joinville fu compagno di S. Luigi nella sua disgraziata spedizione contro l'Egitto; le memorie ne contengono l'istoria scritta nel XIII. secolo in cui vissero: è uno dei libri più interessanti. Invano il pirronico o piuttosto stravagante Arduino ha tentato impugnarne l'autenticità dimostrata all'ultima evidenza dal Sig. de la Bastie, *Memoir. de l'Acade, de belles lettres tom.* 15.

li della sua composizione (35): al principio del secolo XIV. ne fu fatta l'applicazione alla guerra. Il Petrarca, scrivendo innanzi all'anno 1344, parla delle armi da fuoco come già inventate da qualche anno; e che, prima rare, erano divenute allora comuni (36). La celebre battaglia di Creçi avvenne nell'anno 1346; e la vittoria degli Inglesi fu dovuta in gran parte a quest'arme, come attesta uno scrittore contemporaneo (37). Se poi realmente esiste, come attesta lo Stetenio (38) in Amberg nel Palatinato di Baviera nell'Armeria pubblica un pezzo d'artiglieria, in cui è l'iscrizione dell'an. 1303, se sull'autenticità dell'iscrizione non può cader dubbio, questo è il più antico monumento dell'uso dell'armi da fuoco. Abbiamo riferito i più sicuri documenti sopra sì celebre scoperta, lasciando navigare per l'oscuro pelago delle congetture coloro, che sopra incertissimi indizj nella favola di Salmoneo, e in altri equivoci racconti hanno preteso di trovar presso gli antichi l'uso della polvere (39). Durò qualche

(35) *De mirab. pot. art. et nat. ep.* 106.

(36) „ Glandes aenese quae flammis injectis horrisono „ sonitu jaciuntur. Erat haec pestis nuper rara, nunc „ communis etc. *Petrar. de remed. utrius. fort. dial.* 99.

(37) *Gio. Villani lib.* 12. *cap.* 65., „ saettavano pal„ lottole di ferro con fuoco . . . . e faceano sì gran tre„ mento, e romore che parea che Dio tuonasse „. Tre anni avanti a questa battaglia ne avean fatto uso i Mori assediati dagli Spagnoli in Algesiras, (*Marian. ist. di Spagna*): in Danimarca se ne fece uso nello stesso tempo: onde pare che dopo l'anno 1330 fosse quest'arme micidiale comune in Europa.

(38) *Acta erudit.* 1769. *pag.* 19.

(39) Vedasi *M. Dutens* nell'opera, SCOPERTE DEGLI ANTICHI ATTRIBUITE AI MODERNI, che sostiene questa opinione, quasi che Salmoneo, Caligola, ed altri da lui

tempo anche dopo questa scoperta l'uso delle altre armi. In proporzione però che andò perfezionando l'artiglieria, gli archi, le balestre, e l'altre armi missili furono appoco appoco obbliate. Si fece un'intiera rivoluzione nella guerra, ma la principal mutazione è avvenuta negli assedj. Moltissime erano allora le piazze inespugnabili (40): adesso non ve n'ha alcuna. Per quanto singolari scrittori troppo amanti dell'an-

citati non avessero potuto imitare il tuono, e il lampo, come gl' istrioni in teatro; quasi si potesse far fondamento sopra il MS. d' un *Marco greco*, che non si sa chi sia, nè in che tempo vissuto. Siffatto sogno dell'ingegnoso autore potrà unirsi agli altri *dell'uso del conduttore elettrico, del telescopio ec.* ch'ei trova tra gli antichi. L' asserzione d' un uomo grande, come di Lord Bacone che nell' India ed alla China fossero conosciute le armi da fuoco circa a 2 mila anni fa, merita più riguardo e migliore esame, ma non vuolsi ciecamente abbracciare sulla sua parola. *Bacon' Essay the vicissitude of things.*

(40) Gli artifizi e i modi co' quali si cercava di espugnare e di difender le piazze, sono egregiamente descritti dal Tasso nell'assedio di Gerusalemme. L'Ariete

„ Già l'ariéte alla muraglia appressa
„ Macchine grandi, e smisurate travi,
„ Che han testa di monton ferrata e dura:
„ Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

L'azione della Talpa per iscavar le mura:

„ Altri percuote i fondamenti a gara:
„ Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
„ Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

Mezzi impiegati per opporsi all'azione dell'Ariete:

„ Che ovunque la gran trave in lui si stende,
„ Cala fasci di lana, e li frappone.
„ Prende in se le percosse, e fa più lente
„ La materia arrendevole e cedente.

L'attacco per mezzo delle torri:

„ Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
„ Che può del muro pareggiar le cime;

tichità celebrino la forza delle catapulte, e delle baliste, ossia de' mangani ec. come eguali nell'effetto de' colpi scagliati sulle muraglia ai cannoni, è facile il vedere quanto restavano indie-

„ Torre, che grave d' uomini ed armata,
„ Mobile è sulle rote, e vien tirata.
„ Viene avventando la volubil mole
„ Lancie e quadrella, e quanto può s' accosta:
„ E come nave in guerra a nave suole,
„ Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
„ Ma chi la guarda, ed impedir ciò vuole,
„ L' urta la fronte e l' una e l' altra costa:
„ La respinge con l' aste, e le percote
„ Or con le pietre i merli, ed or le rote.
„ Tanti di qua, tanti di là fur mossi
„ E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
„ S' urtar duo nembi in aria, e là fermossi
„ Talor respinto onde partiva il telo.
„ Come di fronde sono i rami scossi
„ Dalla pioggia indurata in freddo gelo
„ E ne caggiono i pomi anco immaturi,
„ Così cadeano i Saracin dai muri:
„ Però che scende in lor più grave il danno,
„ Che di ferro assai meno eran guerniti.
„ Parte de' vivi ancora in fuga vanno
„ Della gran mole al fulminar smarriti.
„ Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
„ Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi.
„ E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
„ Presa una trave, alla nemica torre.
„ E da se la respinge e tien lontana,
„ Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte . . .
„ I Franchi intanto alla pendente lana
„ Le funi recideano e le ritorte
„ Con lunghe falci; onde cadendo a terra
„ Lasciava il muro disarmato in guerra.
„ Così la torre sovra, e più di sotto
„ L' impetuoso il batte aspro ariéte,
„ Onde comincia omai forato e rotto
„ A discoprir le interne vie secrete ec.

E nel Canto XVIII. è mirabile la descrizione d' una torre composta di varie macchine da offesa:

tro nella celerità dell'operazione. Pochi erano questi strumenti ad un assedio, e l'intervallo fra un colpo ed un altro non piccolo, ricercandosi non poco tempo per adattare i pesanti corpi sulla macchina, e per caricarla (41), e i colpi della quale mal calcolati spesso mancavano di ferire il posto importante. Il piccolo danno fatto alle mura in una giornata d'assalto era agevolmente riparato nella notte; e in questa guisa se l'assediata città era abbastanza fornita di difensori. e di vettovaglie, di rado era presa, avendo i difensori il vantaggio del luogo. L'azione de' cannoni rapida, e continuata di giorno, e di notte ruina alla fine ogni più forte riparo, ed è diretta con matematica sicurezza al punto, che specialmente si prende di

„ Si scommette la mole, e ricompone
„ Con sottili giunture in un congiunta:
„ E la trave, che testa ha di montone,
„ Dall' ime parti sue cozzando spunta.
„ Lancia nel mezzo un ponte: e spesso il pone
„ Sull'opposta muraglia a prima giunta;
„ E fuor di lei su per le cime n'esce
„ Torre minor, ch'in suso è spinta, e cresce.

(41) Il Signor di Voltaire avendo interrogato il Conte d'Holnstein di Baviera se esiste il pezzo d'artiglieria (*Remarque sur l'essai des moeurs etc.*) n'ebbe per risposta che dopo le più esatte ricerche non fu trovato, onde conclude la falsità dell'asserzione: ma poteva esistere una volta, ed essere per trascuratezza distrutto. Lo stesso illustre scrittore, che ha spesso il difetto di passar troppo leggiermente sulle questioni, non avrebbe asserito esser falso, che si sia fatto uso dell'artiglieria alla battaglia di Creçi, e in altre occasioni in quei tempi, se avesse avuto sott'occhio gli addotti passi del Villani e del Petrarca, che formano prove positive superiori alla negativa dedotta dal silenzio degli Atti della Torre di Londra: non avrebbe parimente negato a Ruggerio Bacone l'invenzion della polvere, se avesse consultato originalmente l'opere dello stesso.

mira. L'arte degl'ingegneri è giunta a segno di calcolare all'incirca il tempo in cui la piazza sarà presa. Nelle battaglie campali l'effetto del cannone è stato minore. La formidabile bajonetta è giunta a superarlo. Subito che una truppa sia animata da un cieco valore, ed abbia tanta risoluzione da correre ed attaccare una batteria, marciando sui cadaveri de' suoi compagni, l'esperienza ha mostrato che la batteria in pochi istanti è presa. Così delle armi bianche non è restato a' moderni guerrieri che questo terribile istrumento, e la sciabola. Quasi ad ogni guerra si è veduta qualche riforma nella tattica: e il celebre autor di quest'arte, se vivesse avrebbe di che fare delle notabili mutazioni alla sua eccellente opera. Appena però si può perdonargli l'asserzione, che dopo la ruina della tattica romana non vi fu più tattica fino ai tempi di Nassau e di Gustavo. Lasciando da parte Castruccio, e il Duca Francesco Sforza, abbiamo notato qual riforma fu fatta da Consalvo nella milizia, riforma che rese la fanteria spagnuola la prima truppa d'Europa. Chi chiamerebbe quest' uomo grande privo di tattica? Chi il Pescara? Chi uno dei Generali paragonabile ai più grandi dell' antichità, Alessandro Farnese? È celebre la sua marcia a Parigi. Era questa città stretta di assedio dalle truppe d'Enrico IV. Farnese, che trovavasi nelle Fiandre, ebbe ordine da Filippo II. di marciare a Parigi, liberarlo dall'assedio senza azzardar battaglia. Il problema era de' più difficili, dovendo inoltrarsi in paese nemico, e trovarsi continuamente, ora a fronte, ora ai fianchi, ora alla coda uno de' più risoluti guerrieri qual era Enrico, alla testa delle sue valorose truppe. re Farnese giunse a Parigi, fece levar l'asse-

dio colla più fina e maestra tattica, e ritornò nelle Fiandre sempre inquietato da quell'attivo Sovrano, che non lo potendo mai tirare a battaglia, giunse fino a mandargli un ridicolo cartello di disfida (42). Questo Generale, queste truppe potranno chiamarsi ignare di tattica (43)? Non vuol dissimularsi ancora per gloria dell' Italia, che gl'ingegnosi ritrovati con cui Vauban ha restaurato l'arte di difender le piazze devonsi agl' Italiani. I Francesi stessi non prevenuti hanno confessato che nell'opera del Capitano Marchi si trovano i principj sui quali Vauban ha riformato l'arte delle fortificazioni.

(42) V. per tutte queste operazioni specialmente Davila. Niente prova meglio la maestria delle operazioni di Farnese, e la superiorità del suo nemico quanto l'impetuosa rabbia d' Enrico, che non potendo tirarlo a battaglia mandò a disfidarvelo. È nota la saggia risposta di quello: che non era solito di battersi quando piaceva al nemico, e ch'ei ve lo costringesse, e avrebbe veduto che allora non ricusava la battaglia.

(43) Se Ghibert intende per non aver tattica non aver quella di Nassau, e di Gustavo, avrà ragione: nè Consalvo, nè il Farnese avean quella: ma siccome la tattica de' nostri tempi è forse più diversa da quella di Gustavo ec. che non era questa dalla tattica di Farnese ec. si potrebbe con lo stesso fondamento asserire che Nassau e Gustavo non conobber la tattica.

DELL'ORIGINE E PROGRESSI

DELLA

LINGUA ITALIANA

SAGGIO PRIMO.

Fra i grandi cambiamenti che la caduta dell'Impero Romano ha prodotto in Italia, uno è certamente la mutazione della lingua. Siccome la nascita di questa nuova favella interessa la Toscana sopra le altre provincie d'Italia, conviene nella sua istoria seguitarne l'origine, e i progressi, che appartengono appunto ai secoli, che abbiamo finora percorso. Due delle più grandi invenzioni degli uomini sono la favella, e la scrittura: colla prima hanno espresso le loro idee per mezzo d'una specie di musica, coll'altra per mezzo d'una pittura. In qualunque adunanza d'uomini i più selvaggi non è mai mancata la prima, e di rado almeno un informe abbozzo della seconda. Ma la lingua de'selvaggi uomini differisce da quella dei culti e dotti, quanto quelli uomini stessi: i pochi bisogni della gente rozza non hanno suggerito che i vocaboli a quelli corrispondenti, mentre i tanto moltiplicati bisogni d'una società culta, la varietà tanto maggiore degli oggetti fisici, le passioni fattizie tanto più numerose, e la lunga gradazione dei sentimenti morali ignota ai selvaggi, fa nascere la necessità di esprimere tutte

queste nuove idee, e perciò arricchisce la lingua. Possedono anche i bruti una specie di loquela, con cui esprimon chiaramente fra loro le passioni più forti, lo sdegno, l'amore, la gelosia, i desiderj; e la intendiamo ancor noi in quel bruto specialmente che abbiamo quasi associato alla civil società, e che è divenuto al pastore fido guardiano, ed il compagno e l'ajuto al cacciatore. La formazione delle lingue non è stata finora, e probabilmente non sarà mai l'opera dei filosofi; onde non è da maravigliarsi di tutte le loro irregolarità, e capricci: son figlie meno della ragione, che dell'immaginazione: e questa essendo vivissima tra i selvaggi, anche in tale imperfetto stato, ha perciò delle parole sommamente pittoresche. Oltre la natural formazione della lingua fra gli uomini di fresco riuniti insieme, v'è quella a cui debbono l'origine molte delle lingue moderne, cioè il mescolamento grande, ed improviso d'una lingua con un'altra, come avviene ad un popolo che è conquistato. L'inglese, la francese, la spagnola, e l'italiana riconoscono questa causa. La nostra ebbe per sua principal madre la latina, a cui tanto si rassomiglia. Fino dai tempi nei quali Roma era la signora del Mondo, concorrendo a Roma tanti stranieri tratti dalla curiosità, o in cerca di ricchezze, d'onori, e di stabilimenti, si dovea insensibilmente alterare la Terenziana, e Tulliana purità, come chiaramente si lagna essere avvenuto già a'suoi tempi Tullio medesimo (1), e in seguito il latino Satiri-

(1) „ Ætatis illius ista fuit laus tanquam innocentiae „ sic latine loquendi, sed hanc rem deteriorem vetustas „ fecit et Romae, et in Graecia: confluxerunt enim, et „ Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes

co (2). Tuttavia finchè Roma fu la padrona, e che i forestieri non vi venivano che come tributarj, erano obbligati ad apprender la lingua de' vincitori, e l'alterazione era lentissima. Ma quando i Barbari ebbero soggiogato l'Italia, e vi stabilirono il regno, toccò allora ai vinti Italiani ad imparar la lingua de'Barbari. Siccome però, per quanto numerosi fossero i vincitori, erano di assai superati dai sudditi italiani, dovea il fondo della lingua latina conservarsi, ma prender nuove foggie, e piegarsi quasi alle leggi delle lingue de' vincitori.

Che la lingua italiana con piccola differenza da quella che dal volgo si parla adesso esistesse anche presso gli antichi Romani, e fosse la lingua del volgo, è un'opinione che appena posso farmi a credere essere stata seriamente sostenuta da uomini assai dotti. Tale fu il sentimento di Leonardo Bruni, e difendendosi anche da Ercole Strozzi ne'dialoghi del Bembo, ci si mostra che questa opinione avea anche in quei tempi de' seguaci. Fino nei tempi nostri un uomo di merito, il Quadrio, l'ha sostenuta. I loro argomenti son tanto frivoli da non meritar confutazione, giacchè altro da essi non può dedursi, se non che la plebe romana parlava un latino corrotto, che differiva da quello degli eleganti scrittori, quanto la lingua italiana del popolaccio differisce da quella dei Redi, e dei Cocchi. Nè meno singolare è l'opinione del March. Maffei, che non crede che le lingue dei Barbari conquistatori abbiano niente contribuito alla

„ ex diversis locis quo magis expurgandus est sermo. (*Cic. de clar. orat.*)

(2) „ Jampridem Sirus in Tiberim defluxit Orontes
„ Et linguam, et mores . . . . vexit. *Juv. sat.* 3.

formazione della nuova lingua, e che solamente sia nata dalla continuata alterazione della latina. Non vi è che un ingegnoso argomento di questo scrittore, che non vale per verità a stabilire il suo sentimento, ma piuttosto a far nascere una difficoltà non facile a sciogliersi: Essendo le lingue boreali de' conquistatori sì dure, disarmoniche, e piene di consonanti; come mai da quelle unite alla latina ha potuto nascere una favella così dolce, e così piena di vocali? Non si può risponder altro che questa è una di quelle bizzarrie del caso, l'irregolari, ed innumerabili direzioni del quale non può l'umano ingegno nè prevedere, nè seguitare; e che è nata questa dolce lingua nello stesso modo che spesso da deformi genitori nascono bellissimi figli, o come s'esprime l'Ariosto,

Che dalle spine ancor nascon le rose,
E da una fetid' erba nasce il giglio.

Ma egli è certamente impossibile che, unite e confuse insieme due nazioni, le parole specialmente della dominante non entrino nell'altra favella, sapendo noi per una lunga esperienza, che nazioni estere, e non assolute padrone d'Italia, come la spagnola, e la francese, in tempo in cui vi dominarono colle mode, e coll'influenza, vi hanno insinuato moltissime parole. Molto più dovea ciò avvenire relativamente alla lingua d'un popolo padrone, e stazionario in Italia, e che parlava con schiavi. Inoltre i faticosi etimologisti ci mostrano chiaramente moltissimi de' settentrionali vocaboli, che vi si sono introdotti (1); fa d'uopo però confessare che

(1) *Vedi soprattutto il Muratori nelle Antich. Ital. dissert.* 32 33.

questi hanno una piccolissima proporzione coi vocaboli d'origine latina, de'quali per la maggior parte è composto il nostro linguaggio (4). Nata così l'italiana favella ha perduta una della più belle qualità della madre, cioè le declinazioni, e perciò ha dovuto ricorrere agli articoli, di cui era priva la latina, per indicar con essi il caso, che in quella era indicato dalla varia terminazione della parola: per questo cangiamento si è resa per dir così più pesante, e certamente più monotona, giacchè in vece dell'iperbato tanto gentilmente variato dai Latini, e che concilia tanta maestà alla dizione, è obbligata per causa degli articoli a presentare in ordine poco variabile il nominativo, il verbo, e l'accusativo. Invano il Boccaccio, e dietro a lui molti degli antichi scrittori hanno tentato di dare alla figlia questa bellezza della madre, colle trasposizioni. L'esperienza ha mostrato che ella non vi si presta. L'essenziali mutazioni cominciarono pertanto quando, ruinato l'Impero d'Occidente, prima i Goti nel secolo VI. in seguito i Longobardi si stabilirono in Italia. L'inondazione poi temporaria che tante volte ha sofferto dai Greci, che sotto la scorta di Belisario, e Narsete son venuti a riconquistare un patrimonio reclamato dagl'Imperatori d'Oriente e vi si sono lungamente trattenuti, dai Franchi, dagli Ungheri, e da altre nazioni, dovette appunto come le inondazioni dei fiumi, e dei torrenti lasciar sul suolo d'Italia delle particelle eterogenee e straniere, che mescolate collo sfigurato latino, hanno finalmente composto l'i-

(4) Si prenda un libro italiano, e si cominci a leggere, si scorrerà talora un'intera pagina in cui tutte le parole si troveranno d'origine latina.

taliana favella. Il periodo, in cui è andata formandosi, è assai lungo, e comprende più secoli; ma siccome non abbiamo autorevoli testimonianze che ella sia stata cominciata a scrivere avanti al fine dell'undecimo secolo, convien concedere circa a sei secoli alla sua formazione. Questa languida e lunghissima infanzia si dee specialmente alla barbarie, ed alla profonda ignoranza in cui restarono immersi gl' Italiani. Non possiamo con precisione fissare il tempo, in cui aveva acquistato sufficiente forma da essere scritta, perchè tutto si scriveva in latino, ma nelle Carte di questo stesso latino le più antiche si trovano delle parole della lingua volgare già nata, parole che l'ignoranza dell'equivalenti latine costringeva i barbari scrittori a latinizzare appunto come il volgo d'Ungheria anche ne'nostri tempi parla latino, o simili a quelle che la bizzarria dell'immaginazione ha fatto burlescamente latinizzare nelle Macheronee poesie di Merlino Coccai. Vi hanno di queste Carte che dai dotti antiquarj si riferiscono all'ottavo, ed anche al settimo secolo (5), onde

(5) Ve ne sono alcune importantissime per provare la nostra proposizione riportate dal Murat. Antiquit. ital. diss. 24. In una Carta del Capitolo di Lucca dell' anno 777 si trovano l'espressioni: „ *Offero a Deo omnipotenti, et ad Ecclesia monasteri etc.* Si veggono già nati gli articoli nel volgare, e trasportati per ignoranza nel latino: (Offro a Dio, e alla Chiesa). In Legibus Alamannis Cap. Balusii s'incontra: *posare arma iosum*, (posar giù le armi): la parola *iosum* per *giù* trovasi anche nelle Opere di S. Agostino. In una Carta del secolo VIII, in cui si distinguono i confini di possessioni, scritta in latino si trovano le parole: *da pars* (da un lato) *da uno capu corre via pubblica*. Altra Carta del nono secolo: *Avent in longo perticas quatordice, in traverso de uno capo pedes dece, de alio nove in traversa.*

fa d'uopo convenire, che fino da questi tempi la lingua volgare avesse cominciato a formarsi, e che vi fossero già due lingue, una latina per scrivere, l'altra volgare, di cui si faceva comunemente uso: nè è verisimile come alcuni hanno creduto che fosse una sola, e questa latina, come la troviamo in quei tempi scritta. I documenti da noi riportati nelle note vi si oppongono; ed essendosi cominciata a scrivere l'italiana favella sicuramente nel duodecimo secolo, convien dare un conveniente tempo alla sua formazione, prima che potesse scriversi, e quest'operazione non suol essere molto sollecita. Il più specioso argomento che si porti per provare che ne' secoli XI. e XII. il volgo parlasse, ed intendesse il latino si è che in latino si predicava al popolo: ma questa è una di quelle frequentissime contradizioni, e di quelle appena intelligibili stravaganze che si trovano nelle

Ma una delle Carte che merita osservazione su tutte le altre si trova nell' Archivio sopra mentovato de' Canonici di Lucca. *Ved. Murat. diss.* 24. In essa si dà la descrizione di varie ricette per tingere i mosaici, e le pelli, e per scrivere coll'oro liquido. Si crede questa Carta dal dotto Mabillon appartenere ai tempi di Carlo Magno: Vi si leggono le seguenti espressioni: „ ejcis ut re„ fridet = secundo quod = [*secondo che*] cuse ipsas „ pelles, laxas desiccare [*lascia seccare*] batte farina, „ et post illa battuta = per martellum adequetur tam „ de latum, quam de longum = scaldato illo in foco „ batte et tene illum cum tenalea ferrea = sed tornate „ de intro in foras = destende eum ibi scalda = pone ad „ battere et denante = setecciatur = modicum laxa sta„ re = adplanare cum matiola lignea = ossi granci „. Questa Carta scritta in latino, mostra già nate molte parole dell'italiana favella. Varj dotti uomini credono che appunto nel settimo secolo cessasse d'esser parlata comunemente la lingua latina, e cominciasse un imperfetto gergo della volgare. *Blair, Chronolog.*

cose umane. Si usava la lingua latina per più maestà; era la lingua sacra, la lingua de' dotti; e nella stessa forma che si predicava allora in lingua non intelligibile al volgo, adesso questo medesimo volgo ne' riti i più venerabili inalza le sue preghiere al Cielo nella stessa lingua, che non intende. Che le latine prediche poi non fossero intese dal popolo che le ascoltava chiaramente si deduce dalle interpetrazioni che dopo la predica latina si facevano di essa al volgo (6). Dalla copia delle volgari parole che si ritrovano nelle latine carte dell' ottavo secolo si può con molta ragione asserire che fino da quel tempo si parlava comunemente la volgare favella. Benchè non si possa con precisione assegnare il tempo, in cui si è cominciato a scriverla, è chiaro però esser ciò avvenuto prima della metà del duodecimo secolo. Se non si volessero ammettere come una prova sicura i versi italiani che stavano scritti in mosaico nella tribuna dell'antica cattedrale di Ferrara (7), (giac-

(6) *Vedi Antich. Estensi par. I. cap. 36. pag. 356.* Parlandosi d' un' omelia del Patriarca d' Aquileja si dice: „ quum praedictus Patriarcha liberaliter, sapienter „ praedicasset, et per eum [*cioè pro eo*] Gherardus Pa„ duanus Episcopus MATERNALITER ejus praedicationem „ explanasset ec. „ Questa notizia toglie ogni difficoltà, mostrando l' uso delle due lingue latina, e volgare. Anche nei tempi posteriori, dopo formata e cominciata a scriversi la lingua italiana, si è seguitato l'uso negli atti pubblici, nelle pubbliche e solenni orazioni di parlar latino. Dante inviato ambasciatore al Senato Veneto aveva cominciata la sua orazione in latino, ma il Senato lo fece tacere, e dimandò che conducesse seco un interprete, di che egli altamente si lagna. *Ved Lett. di Dante.*

(7) *Baruff. Pref. ai Poeti Ferraresi*: ecco i versi

„ In mille cento trempta cinque nato
„ Fu questo tempio, e a Zorzi dedicato:

chè può moversi il dubbio, che sieno stati scritti qualche tempo dopo per confermare una memoria venuta per tradizione) toglie ogni dubbio una membrana riportata dall'Ughelli (8). Nel seguente secolo poi fu comunemente scritta, e la Toscana ne ha il più autentico documento nell'istoria di Ricordano Malaspina, la prima che in italiana favella sia stata scritta (9). Appena però gl'italiani ingegni risvegliati dal lungo sonno d'ignoranza, e specialmente i toscani cominciarono a maneggiarla, ne ingentilirono la rozzezza, l'arricchirono di nuove spoglie, e a poco a poco, per dir così, toltala dalla degradazione in cui giaceva nella bocca del volgo, la sollevarono a segno da potere assidersi con dignità accanto alla madre senza quasi perdere nel confronto. Ma come appunto ne'giovani la prima facoltà che si mostra è l'immaginazione avanti alla matura ragione, così nelle lingue nascenti la figlia dell'immaginazione, cioè la poesia, suol precedere la filosofia. I poeti si distinsero i primi nel polire, ed arricchire la nostra lingua. Quando ci facciamo a considerare però i rozzi, duri, ed insipidi versi che si scrivevano in Italia anche dopo la metà del XIII secolo; e sulla fine poi di esso trovia-

„ Fu Niccolao scolptore,
„ E Gielmo fu l'autore.

(8) *Ital. Sacr.* La membrana è scritta in lingua volgare, ed appartiene all'anno 1122: in essa si stabiliscono alcuni confini.

(9) Fa molta meraviglia che l'eruditissimo Tiraboschi per dare un saggio della rozzezza della lingua italiana nel secolo XIII. riporti alcuni versi molto rozzi, scritti nell'anno 1264 da un poeta milanese, quando avrebbe potuto avere un migliore, e più puro modello nell'istoria del Malaspina, scritta certamente avanti a quel tempo.

mo scritto per una gran parte il maraviglioso poema di Dante, non possiamo che guardar con somma ammirazione i progressi della lingua, o piuttosto il divino ingegno di quel gran poeta. Non può formarsi una giusta idea del merito di Dante chi non legge gli scritti de' suoi predecessori per conoscer la povertà della lingua. Egli ne è stato veramente il creatore, e in specie della lingua poetica. I grandissimi poeti sono anche più rari dei grandi filosofi, perchè il talento di quelli è formato da due elementi, che rarissimamente possono insieme trovarsi uniti, e che sembrano anzi incompatibili, cioè d'una vivacissima immaginazione, e d'un freddo, e pacato giudizio. Innumerabili sono le immagini che alla fantasia commossa s'affacciano, e le volano intorno rapidamente: in quella folla fa d'uopo che la tranquilla ragione scelga le poche, capaci di formare il bel quadro. L'immaginazione è un ardente destriero, che lasciato a se stesso salterebbe irregolarmente fuori di strada per balze e dirupi, a rischio sempre di fiaccarsi il collo; il giudizio è il cavaliere, che lo regge non con ruvido cavezzone, ma con un filo di seta. Se la briglia sia troppo dura, se con indiscreti tratti ne faccia troppo uso il cavaliere, perde il cavallo la sua sensibilità, nè più si arrischia ai bei slanci. Di qui nasce che i poemi di grande immaginazione nascono ne' tempi, ne' quali non è ancora formata la severa critica, che colla sua fredda circospezione spegne sovente il bel fuoco poetico. Questo rarissimo talento, composto di quei due ingredienti nella loro giusta dose, per dono singolare avea concesso la Natura a Dante: potè perciò creare non solo la lingua poetica, ma molte parole, e frasi, di cui s'arricchì ancora la prosa. Noi adesso

non ci accorgiamo gran fatto di quanto siamo debitori a questo gran scrittore, perchè le ricchezze che ha recato nella nostra lingua son divenute communi agli scrittori successivi, onde non si rimonta mai all'origine; come una opulenta famiglia godendo delle sue ricchezze, di rado rivolge grato il pensiero á colui, che sudò tanto il primo per adunarle. Non è questo il luogo di mostrare le sue felici fatiche. Ciò richiederebbe un'analisi troppo minuta, e troppo tediosa. Può dirsi che egli facesse come Augusto che trovò Roma fabbricata di mattoni, e la lasciò di marmo (10). Non sarebbe a proposito il rinnuovare adesso un'odiosa, e disgustevol questione, che nel secolo XVI. con tanta animosità divise gl'italiani letterati, se questa lingua *toscana*, o *italiana* debba appellarsi; ma piuttosto è questo il luogo di giustificare i Toscani dall'imputazione di esercitare un dispotismo sulla lingua, e di non ricevere che con difficoltà le parole dell'altre italiane provincie, erigendo una specie di tribunale, e facendosene giudici esclusivi. Esaminiamo imparzialmente se i Toscani abbiano qualche dritto di più degli altri Italiani in questo giudizio. Il caso ha fatto che i primi grandi scrittori sieno stati toscani. Dante, Petrarca, e Bocaccio scrissero la loro lingua. Ciò è tanto vero che il dialetto toscano fu quello che a preferenza di qualunque altro d'Italia (11) essi scrissero; che

(10) *Sveton. Vit. August.*

(11) Contro questa asserzione si suol citare l'autorità di Dante che nel libro *de vulgari Eloquentia* è stato di contrario sentimento. Io non porrò in dubbio, come alcuni hanno fatto, l'autenticità di questo libro: noterò solo che non si può citar Dante su questo articolo. La lingua era allora incerta ed errante, non aveva pre-

con piccolissima variazione, si parla ancora in Toscana. La pura lingua del Boccaccio, e degli altri antichi si conserva assai più nei volgari artigiani fiorentini, e nelle genti del contado, che nella più culta, e nobil parte di Toscana, nella quale il commercio co' forestieri ha non poco alterato l'antica favella; e non di rado avviene che alcune parole di quei scrittori andate in disuso si ritrovino nelle campagne in bocca de' pastori come vi si ritrova l'antica semplicità de' costumi. Avendo la toscana lingua posseduto fortunatamente i primi illustri scrittori, essa è divenuta la lingua dotta, la lingua da scriversi; hanno quelli sudato ad ornarla ogni giorno di nuovi e ricchi fregi: tutte le aggiunte furono modellate sul dialetto toscano: da essi soli ha acquistato la purità, l'eleganza, che adesso non è più possibile il toglierle: e realmente che cos'è purità, ed eleganza di lingua (12)? Rimontando ai tempi rozzi quando

so indole e carattere prima che da lui le fossero impressi; non poteva Romolo parlare della grandezza di Roma prima d'averla fabbricata. Dante co' suoi due grandi successori Petrarca, e Boccaccio fondarono la lingua, e la fondarono su base toscana. Se questi tre usarono preferibilmente la toscana, la questione è decisa. Questo mi par dimostrato dall'osservare che di tutti i vocaboli e dialetti d'Italia, il dialetto e vocaboli toscani son quelli che vi si ritrovano per la maggior parte, e che questi son tuttora in bocca del comune de' Toscani. E perchè non vi si trovano i dialetti, e i vocaboli dell'altre provincie, se non assai di rado?

(12) Fa molto meraviglia come uno de' più illustri Italiani viventi nieghi l'esistenza di purità delle lingue, [*Saggio sulla lingua Italiana dell' Ab. Melchior Cesarotti*] ecco le sue parole: „ Niuna lingua è pura. Non „ solo non esiste attualmente alcuna di tale, ma non ne „ fu mai, anzi non può esserlo: poichè una lingua nella „ sua primitiva origine, si forma dall'accozzamento di

una lingua è priva di scrittori non esiste allora nè purità, nè eleganza: tutte le parole sono eguali, come gli uomini nello stato di natura: solo si distinguono dalla moltitudine alcune poche, che esprimono col suono l'idee rappresentate. Prima dei grandi scrittori tutte le parole, o toscane, o lombarde, o veneziane, o napoletane, tutti i loro dialetti avevano un merito eguale; ma dopo che un sommo, ed imaginoso scrittore ha preso ad accoppiare le toscane parole colle belle imagini, dopochè tante volte sono state il veicolo allo spirito, ed al cuore di grandi pensieri, di dolci, e delicati sentimenti, dopo aver noi fremuto per mezzo di esse all'atroce spettacolo d'Ugolino, versato delle tenere lacrime su i due sfortunati Cognati, l'animo, e l'orecchie associano a quelle parole quelle idee; e potendosi dir lo stesso in tutti gli altri casi, ecco come i grandi scrittori danno ad un dialetto nascente, e perciò come hanno dato al nostro toscano, la purità, la nobilità, e l'eleganza. I susseguenti scrittori si son formati su i primi, e non hanno fatto che

„ varj idiomi .... quindi la supposta purità delle lin-
„ gue oltre che è affatto falsa, è inoltre un pregio chi-
„ merico, poichè una lingua del tutto pura sarebbe la
„ più meschina, e barbara di quante esistono ec. „ Lo stesso autore poi accordatosi di quello che ha asserito, aggiunge più sotto: „ Quindi è ridicolo il credere, come
„ si crede e si afferma, che la lingua latina fosse men
„ latina nel secolo detto di bronzo, che in quel dell'oro,
„ *benchè forse potesse dirsi* men pura: „ Non è questa un'evidente contradizione, ad onta del *forse?* L'opera citata è piena di strane asserzioni di simil tenore che pajono dirette in specie contro i Toscani: spero che chi lo ha lette, le troverà pienamente confutate nel presente ragionamento senza che vi sia di mestiere d'analizzarle ad una per volta.

coltivar lo stesso terreno. Sono gli uomini animali d'abitudine, l'associazione delle idee è per loro una seconda natura (13); da quella nascono innumerabili piaceri, e dispiaceri: il trovarci nella italiana lingua presentati i più bei quadri di natura pel veicolo delle parole e dialetto toscano, ha unito sì strettamente insieme l'idea di purità, d'eleganza e di nobiltà colle toscane frasi, che senza accorgersene, pronunziate ancora dai non Toscani, si ascoltano con una specie di riverenza per l'imagini con cui sono state accoppiate. Quando più scrittori celebri sorti i primi in una lingua, hanno messe in corso le parole di quella, e le hanno elevate per dir così alla dignità di rappresentare delle idee nobili, dei pensieri grandi, diventano nobili anch'esse, molto più quando sono state mantenute in questo possesso dagli scrittori nella celebrità successori de' primi, e quando i più illustri nomini estranei alla Toscana, come un Ariosto, un Tasso, si son soggettati con poche eccezioni alla medesima legge. Giunge un punto, in cui la lingua, che povera al principio va sempre arricchendosi, ha acquistato tutti quei colori, ossia quelle parole, e quelle frasi con cui può vivamente dipingere e le vaghe scene della natura, e le passioni forti, e le modificazioni di esse: queste parole, queste frasi prima messe in corso dagli scrittori, che hanno formato la lingua, indi accettate, e confermate da quelli venuti dopo, son quelle che formano ciocchè chiamasi purità di lingua. Dopochè il tempo ha per dir così messo il sigillo, e autenticate come pure quelle parole, e quelle frasi, sarebbe opera perduta il contrastar loro questo rango colle me-

(13) *Loke human Understending*. 2. *Book*.

tafisiche sottigliezze, sostenendo che non esiste purità, o impurità di lingua. È la lingua un fiume, che scarso da principio va ingrossandosi di pure acque, e diviene a poco a poco profondo, ma limpido, e trasparente (14); dopochè è giunto alla sua pienezza comincia a ricever dei rivi sempre più lutulenti; quanto più corre si arricchisce, ma le troppe ricchezze, come accade ad una nazione, la corrompono. I fatti vaglion più de' ragionamenti: si paragonino Tullio con Seneca, Virgilio con Lucano ec. Non v'è bisogno per le persone di gusto di ragionare, ma di sentire: si sentono le orecchie delicate, ed use a ciò che noi chiamiamo eleganza, ferire ingratamente da una parola o nuova, o straniera, e che non è in corso, come una società culta e civile resta offesa da una persona zotica e villana che vi si sia introdotta; benchè riguardate filosoficamente e senza le regole di convenzione, che l'abitudine ha stabilite, nè quelle, nè queste maniere posson chiamarsi rozze, o ineleganti. Mi pare di avere abbastanza mostrato come nasca, e come si conservi ciocchè si chiama purità di lingua. Avendo la Toscana avuto la sorte che i primi grandi scrittori hanno messo appunto in corso, e di moda il toscano dialetto, e i suoi vocaboli, ed essendovi in questa provincia sì piccola differenza tra la lingua parlata, e la scritta, e tanta essendovene tra que-

(14) Lo stile d'una lingua giunta alla sua perfezione può esprimersi con due versi scritti sul Tamigi da uno de' più celebri poeti inglesi Denham, versi tanto giustamente celebrati dai suoi concittadini.

,, Tho' deep yet clear, tho' gentle yet not dull'
,, Strong witho' ut rage, witho' ut overflouring, full'.
,, Quantunque profondo, chiaro; quantunque placido,
,, non torpido; forte senza furia, pieno senza traboccare.

sta, e il dialetto della maggior parte delle altre provincie d'Italia; ecco perchè la Toscana ha creduto di potere senza taccia d'arroganza, non già erigere un tribunale, che si attribuisca un dritto esclusivo di giudicare del merito degli scrittori delle altre provincie, e di pronunziarne un'irrevocabil sentenza, ma di raccogliere insieme in più volumi le parole, le frasi già originariamente sue, perchè messe in corso dai suoi primi scrittori, e in seguito le altre, che altri celebri autori anche stranieri hanno aggiunte per fissar così la lingua, e nello stesso tempo darne il vero significato ai forestieri. La celebre Accademia della Crusca, e quella, che l'è succeduta, non hanno mai preteso di tirare una linea, o una barriera a qualunque nuova voce, o di ricevere, o rigettare a capriccio, e senza giuste ragioni quelle che più le aggrada, come sovente con amarezza è stata accusata da altre provincie d'Italia. La quantità degli scrittori non toscani, ammessi nel Vocabolario, come scrittori autorevoli, ed atti a dar la sanzione alle frasi da loro usate, dimostra la falsità della prima proposizione: per la seconda poi vuolsi pacatamente osservare con quanta cautela uopo sia di procedere ad ammettere nella lingua, e dar la sanzione a una nuova voce. Fu detto ad un Imperatore che egli poteva dar la cittadinanza romana ad un uomo, non già ad una parola; il pubblico culto ed elegante è quello che ha il dritto di ammetterla, o di rigettarla. Quando tutte le Accademie facessero dei solenni decreti, che una parola dev'essere ammessa, e riconosciuta per nobile, e pura, se quel giudice s'ostina a rigettarla, sono inutili i decreti: nè può chiamarsi giudice capriccioso, poichè se la rigetta ha sempre una tacita ragione, che talo-

ra neppure ei ben conosce, ma che l'abitudine gli fa sentire; come senza conoscerne le fisiche ragioni, rigetta il palato una vivanda nuova, che il cuoco ha creduto dovere essere applaudita. E in verità, quali sono le condizioni per cui una parola straniera può esser ricevuta in una lingua? Convien prima che in questa lingua non v'abbia l'equivalente; altrimenti sarebbe capricciosa ed ingiusta cosa il toglier senza ragione l'impiego a un cittadino per darlo a un forestiere: ma ciò non basta: fa d'uopo che questa parola sia universalmente intesa, sia entrata in corso, e vada vagando per le bocche delle culte persone; e se la Toscana pretende che questa seconda condizione debba avverarsi sul suo suolo, non ha torto, giacchè essendo questo il suolo ov'è nata la lingua che si scrive, conviene che sul suolo stesso si faccia la prova se felicemente vi germogli. Se questo dritto non fosse a lei a preferenza concesso, ogni provincia di Italia potrebbe arrogarselo, i Piemontesi mettere in corso delle parole che rigettassero i Veneziani, e ai Genovesi dispiacer quelle, che i Bolognesi avessero adottate. Senza questo argine posto dai saggi Accademici all'intrusione dei forestieri vocaboli, a quest'ora una generale inondazione avrebbe tanto sfigurata l'antica cultura di questo terreno, che appena sarebbe più riconoscibile da coloro che conversano coi dotti antichi. Egli è vero però che nel lungo tratto dei secoli il tempo che tutto cangia, altera ancora le lingue, e per quanto que' saggi Accademici abbiano cercato di fissarla, devono necessariamente avvenire in esse delle sensibili mutazioni, o per caso, o perchè tale è la loro natura. Invecchiano alcune parole, ed escon fuori d'uso: forse alcune avean relazione a delle pratiche, le

quali escite fuori di moda, sono appassite anche le parole che le rappresentavano: il giro delle frasi s'è talora cambiato: le nuove scoperte nella fisica, l'analisi dei sentimenti morali han fatto nascere nuove maniere di esprimersi. Non conviene ostinarsi su tutte le antiche frasi, e parole. Chi pertinacemente vorrà scrivere la lingua di tre secoli indietro, senza piegarla alla maniera della lingua parlata a'suoi tempi, non incontrerà l'approvazione del pubblico, e comparirà ricercato, ed affettato. Questo è uno scoglio in cui urtano leggermente anche illustri scrittori moderni: conviene, per quanto si può, adoprar la pasta dell'antica lingua purissima, ma coniarla sulle moderne forme; fa d'uopo vestire dell'ottimo panno, e delle lucide sete dei nostri antichi, ma la forma del vestito esser deve alla moda. Tutto cede al tempo, tutto almeno lentamente si cambia, e in specie le lingue; la nostra però ha resistito più delle altre: e in verità, qual è tra le viventi quella che abbia tanto conservato la suo indole, il suo carattere dalla sua nascita ai nostri tempi al par dell'italiana? Quale può mostrare scrittori, che nati nello sviluppo primo di essa, si sieno mantenuti freschi, per dir così, e vegeti nella stessa lingua per cinque secoli, e si gustino ancora come Dante? Deve questo vantaggio a'suoi grandi scrittori, che dopo una lunga infanzia, la condussero rapidamente alla virilità: Dante, Petrarca, Boccaccio, essendo stati sempre letti, l'hanno mantenuta fresca e vigorosa. Io non ardirò di decidere se questa virilità duri ancora, o se ella verga alla sua vecchiezza, spero soltanto che niuno disconverrà, che ormai nel tratto di tanto tempo, abbia ella formato il suo carattere, prese quelle maniere che più le con-

vengono, e lungamente esercitate; e che per di così, la sua educazione sia da gran tempo compita. Posto ciò, si scorgerà l'impossibilità di farla ora piegare a nuovi costumi, come da alcuni valenti scrittori si consiglia. Ella può acquistar nuove parole, giacchè la Fisica, e la Morale avendo fatto tanti progressi, e introdotte tante nuove idee, fa d'uopo che accettando le idee, si accettino i segni per indicarle; ma sarà difficile farle prendere nuove maniere, quanto sarebbe difficile il farle prendere a una persona sul declinare dell'età. Per esempio, manca alla lingua nostra un pregio, quello cioè delle parole composte, qualità che tanto abbellisce la greca, ed è adottata da alcuna delle lingue viventi, e in specie dall'inglese: è dispiacevole il mancar di questa dote, ma non è ora più tempo di acquistarla. Può dispiacere ad un quinquagenario il non avere appresa la musica, ma non è più tempo allora d'impararla. La nostra lingua figlia primogenita della latina, ne ha seguito in questa parte l'indole: neppur la latina possiede che scarsamente parole composte. Il dotto Quintiliano aveva il torto di eccitar gli scrittori a formarle: non era più tempo per la stessa ragione. Vani tentativi sono stati fatti ne' nostri tempi o poco innanzi dagl'Italiani per crear parole composte: l'esperienza ha mostrato che son frutti che non allignano nel nostro suolo, essendo in breve tempo appassiti: soltanto se n'è tollerato l'uso nei poeti ditirambici per un'indulgenza a un genere di poesia, che suppone la mente esaltata oltre l'uso, del qual genere non abbiamo che un bell'esemplare, e non è da bramarsi di averne da vantaggio. So che si contrasterà da molti, che le lingue si formino un carattere, un'indole, per cui non possono poi adottar nuove

maniere: potrei risponder coll'esperienza, la quale decide in mio favore: ma tenterò d'esaminar questo tema più a fondo. Ogni lingua nella sua nascita è povera, non possedendo che le parole atte ad esprimere i bisogni della vita, e le idee che quella società più o meno estesa, ha già formate: compariscono i grandi scrittori: questi, dotati di quel tatto finissimo, che a pochi ha compartito la Natura, cominciano da scegliere in mezzo al confuso ammasso le parole, che l'orecchio, il giudizio, l'immaginazione fanno parer loro le più belle; ne producono inoltre delle nuove prese dalle straniere lingue, che hanno maggiore affinità colla loro; creano nuove frasi, riunendo insieme più parole, ed accostumando la lingua a certi modi: essi sono legislatori non capricciosi, ma legislatori come Solone, o Licurgo, essendo fatti tali dalla Natura: si arrischiano a delle novità, che non son poi permesse ai loro successori: molte volte felici, qualche volta sfortunati, il tempo ed il pubblico danno il sigillo, e tolgono di uso ciò che hanno stabilito. La libertà che possiedono quei scrittori è assai grande, e moltissime espressioni, specialmente metaforiche da loro create, benchè assai ardite, son ricevute a poco a poco dai posteri, che in favore di tant'altre bellezze fanno grazia talora anche a frasi troppo ardite. Ma queste medesime, che niuno adesso oserebbe di creare, diventano sovente frasi accettate: l'orecchio, e la mente vi si affà a segno, che niuno vi trova più che dire. Chi mai adesso per la prima volta oserebbe dire = *il Sole tace* = *il lume fioco* = *il visibile parlare* (15), e tanti al-

(15) Si osservi la somiglianza di alcune ardite frasi create da uomini sommi di diverse nazioni: Dante ha

tri arditi tropi che ha usato Dante? Egli è perciò che ogni lingua possiede espressioni, che sembrerebbero ridicole in un'altra, perchè il genio è diverso. Chi direbbe nella nostra per esprimere i suicidi, *coloro che hanno partorita la morte a loro stessi, e odiando la luce hanno gettata via l'anima?* si riderebbero di queste metafore: eppure tali sono espressioni di Virgilio, fra i poeti latini il più casto, e il più temperato ne' suoi colori:

. . . . . qui sibi lethum
Insontes peperere manu, lucemque perosi
Projecere animam.

Ecco pertanto come si forma il genio, l'indole, il carattere d'ogni lingua, dalle fatiche dei grandi scrittori. Dopochè hanno dato il tuono, e la legge a quella nazione, dopochè ella per più secoli ha lette, apprese a memoria, e ripetute con piacere quelle frasi, hanno esse ricevuta la sansione; e siccome non ha quasi luogo il raziocinio in affari di sentimento, poco vagliono le disquisizioni metafisiche sulle opere di gusto. Ciò è sì vero, che quando nasce disputa sulla bontà d'una frase, sulla sua giustezza, sulla sua arditezza, potendo ognuno col medesimo dritto approvarla, o disapprovarla, si suol ricorrere quando si può, agli esempj de'grandi scrittori, come a giudici infallibili. Quando pertanto costoro hanno formata la lingua, quando le hanno dato un'indole, un carattere particolare, invano dopo più secoli si tenterebbe di avvezzarla a nuove maniere. Esse possono fare moltissi-

detto *il visibile parlare*, come Milton, *oscurità visibile*: visible darkness. *Paradise Lost*.

mo bene, e moltissimo male ad una lingua: e se un grande scrittore vi ha introdotto delle cattive maniere, è tanto difficile che non vi si mantengano, quanto il togliere ad un vaso l'odore di quel fluido che vi s'è infuso quando era nuovo. Ne veggiamo qualche esempio nella lingua d'una delle più dotte, più culte nazioni, dell'inglese. Gran fondatore del loro stile poetico è stato certamente Shakespeare, ma non di rado fra le più sublimi espressioni si trovano dei troppo arditi tropi; emuli di quelli del nostro secolo XVII, e dei pensieri troppo ricercati. I difetti di questo grand'uomo, come le sue grandi bellezze hanno avuto somma influenza nello stile di quella gran nazione: e una tinta de' difetti di Shakespeare trasparisce pure negli scritti de'loro più gran poeti, se se n'eccettui Pope. Che i fondatori della lingua inglese non possedessero il più purgato gusto, non è mia sola opinione. Uno de' loro più autorevoli scrittori Hume, *Può*, dic'egli, *riguardarsi come una disgrazia dell'inglese letteratura, che nella ristorazione delle lettere, gl'inglesi scrittori fossero forniti di gran genio prima di possedere il gusto nel più piccolo grado, e perciò dettero una specie di sanzione alle maniere ricercate, e a sentimenti forzati*. Nondimeno tale è la segreta, e non avvertita influenza dei grandi scrittori, tale è la forza dell'abitudine, che quantunque quella dotta Nazione dotata di finissimo gusto conosca, e riprovi la maggior parte di quei difetti, alcuni tuttavia trapelano ne'loro scritti. Le loro metafore ci appajono più ardite delle nostre: e chiamerebbero essi timidezza in noi quello che noi chiamiamo caricatura. Ossia che il ridicolo spettacolo che nel secolo XVII abbiamo dato all'Europa del più stravagante me-

taforico stile, e dei falsi concetti ci abbia, dopochè siam ritornati alla ragione, fatti vergognare de' nostri falli, e resi troppo timidi; sia che le nostre pupille troppo lacerate dallo sfacciato colorito di quello stile, si sieno rese di soverchio sensibili e delicate, molte di quelle che uno dei loro più grandi scrittori chiama *parole che bruciano, e pensieri che respirano* (16) a molti Italiani e stranieri pajono espressioni ardite. Mi sia lecito addurre un esempio, e fare un paragone. Una delle poesie posta dagl' Inglesi fra le più perfette è la celebre elegia di Gray sul Cimitero di campagna. Egli l'ha cominciata con un'idea tratta da Dante, ch'ei non dissimula, anzi di cui cita i versi:

. . . . . *se ode squilla di lontano,*
Che paja il giorno pianger che si muore.

L'idea è gentile: la campana che suona all'imbrunir del cielo è atta a risvegliare una maestosa malinconia. L'inglese così litteramente s'esprime: *la campana batte il funerale del giorno che muore* (17): battere il funerale del giorno sembrerà a molti un'espressione un poco ardita, e d'un colorito che *avventi*, per usar la frase de' pittori: si osservi quanto giudiziosamente Dante ne' suoi originali versi vi ha posto il *paja*, che addolcisce il colorito, e lo riduce al

(16) „ Thaughts that breathe and words that burn. Gray of the progress of poesy.

(17) „ The Curfew toll the Knell of parting day. „ *Curfew* significa il *cuopri-fuoco*. L'istituzione di questa campana è dei tempi di Guglielmo il conquistatore, il quale, temendo le adunanze notturne, ordinò che al tocco di questa campana, ciascuno fosse ritirato in casa, spegnesse i lumi, e cuoprisse il fuoco.

suo vero grado. Potrei notare ancora quanto più vera, e più toccante diventa l'imagine di Dante con quel *di lontano*, giacchè non si può negare che l'effetto di destare un malinconico sentimento non sia maggiore quando da lungi alla campagna ascoltiamo sulla sera quel suono reso cupo, ed ottuso dalla lontananza stessa. Altri esempi si potrebbero addurre: ma forse alcuno m'accuserà di troppa arditezza perchè ho osato decidere delle frasi d'una lingua straniera, e non avrà torto. Forse è il mio giudizio prevenzione nazionale: i frutti d'ogni clima hanno un sapore adattato al terreno da cui son nutriti, ed al palato degli abitatori.

Ritornando in strada da questa piccola deviazione, mi pare d'aver giustificata quella poca d'autorità, che il caso, e l'ingegno dei suoi primi scrittori hanno data nella lingua ai Toscani; autorità contro di cui s'è tanto declamato, come il più duro dispotismo. Esaminiamo ora imparzialmente quali vantaggi, e quai svantaggi ne abbia ritratto l'italiana favella, dopo che il dialetto toscano è divenuto il dominante. Essa ha acquistato certamente il pregio d'una straordinaria dolcezza: questa nasce dalle molte vocali, e dalle poche consonanti; ed eccettuate le lingue orientali, è superiore in questa qualità a tutte le altre, in specie alle lingue settentrionali, nelle parole delle quali l'occhio vede con una specie di ribrezzo una selva di consonanti, ed appena intende come sia possibile il pronunziarle. Delle provincie italiane il dialetto toscano è il più dolce specialmente il fiorentino, la di cui dolcezza nella pronunzia è anche soverchia, giacchè elidendo troppo, ed ingojando per dir così, le consonanti e talora le vocali stesse, si converte in difetto. Questa

dolcezza tanto atta al canto, ed alle tenere poesie ha fatto forse nascere un sì gran numero di poeti (giacchè niun'altra nazione ne conta un terzo di quei che possiede l'Italia) una gran parte de' versi de' quali privi d'immagini, e di leggiadri sentimenti, mero suono armonioso(18) non fanno che colla dolcezza della lingua e del ritmo lusingare soavemente l'orecchie. Se fra questa messe abbondantissima non si trovassero de' più grandi alunni delle Muse, ci avrebbe quella qualità recato più danno, che vantaggio; ma siccome uno de' poetici pregi è l'armonia, quando questa è unita alla sodezza de' pensieri, e alla vivezza delle immagini, si ha una poetica perfezione superiore alle altre nazioni: questa armonica dolcezza giunge a segno, che sovente la plebe canta i versi che non intende, bastandole quel solletico che dà la melodia della lingua all'orecchie. Siffatto pregio però è forse compensato da un difetto: nel toscano dialetto terminano tutte le parole colla vocale; nè s'elide quasi mai nella pronunzia, se non ne succede un'altra; di molte sillabe perciò son composte le parole più lunghe che in molte altre lingue. Se si paragonino le nostre parole colle inglesi, e le francesi, e si attende alla loro pronunzia, si vedrà quanta economia di sillabe sia nelle loro. Le sillabe son formate dalle vocali; e queste sono in gran quantità elise da loro; quasi tutte le ultime lo sono certamente, mentre le nostre devono battersi, e perciò formar sillaba. Nè solo le finali ma molte delle intermedie svaniscono agli stranieri fra le labbra;

(18) „ . . . . . Versus rerum inopes
„ Nugaeque canorae.

Hor. Poet.

onde talora una parola, che pronunziata all'italiana formerebbe tre sillabe, in francese, e più ancora nell'inglese si riduce ad una. Da questa qualità traggono specialmente vantaggio i loro poeti, che racchiudono più immagini in più corto spazio, e quanto più è breve il quadro, ove senza però urtarsi ossia confondersi, son ristrette le immagini, tanto più ci colpisce. Vi sono dei dialetti italiani, e soprattusto il genovese, e il piemontese, che elidono moltissime vocali, e ne'quali perciò le parole sono cortissime. Se in Genova o in Piemonte fossero nati i primi grandi scrittori, che avessero sollevato il loro dialetto alla dignità della lingua dominante, com'è avvenuto alla Toscana, avrebbe la lingua acquistato il pregio della brevità delle parole, ma a gran scapito però di dolcezza: lascerò a'delicati critici a decidere se lo scapito sarebbe stato pari al guadagno. Oltre in superare in dolcezza quasi tutte le viventi lingue, l'italiana forse non cede ad alcuna in ricchezza d'espressioni, e ne supera molte: questa ricchezza quanto favorisce la poesia e l'eloquenza, altrettanto è sfavorevole alla precisione filosofica. Non le manca al bisogno mai la parola, che l'esatta ragione richiede preferibilmente ad ogn'altra, per dire ciocchè vuol essere insegnato senza ornamento, e il Galileo, il Macchiavello, il Redi, il Cocchi, il Magalotti ce l'hanno insegnato; ma fra tanta copia di voci non si presenta sì presto allo scrittore quella che il preciso filosofico linguaggio richiede, sepolta talvolta, e implicata nella ricca varietà de'fiori, ossia delle simili, ed analoghe, ma non precise parole. Si trova perciò lo scrittore spesso povero in mezzo alla copia. Un linguaggio meno ricco qual è il francese, e che appena co-

nosce il colorito poetico, si presta subito alla filosofica precisione. Essa è simile ad una persona non ricca, ma economa, che conosce perfettamente la moneta, e sa spenderla a tempo e con giudizio: somiglia uno scrittore italiano non preciso ad un ricco prodigo, che getta le monete d'oro talvolta male a proposito per togliersi la briga di sceglier tra esse quelle d'argento, o di rame, che converrebbero alla circostanza. Ci mancano gli eloquenti scrittori. perchè ci mancano le cause che producono la vera eloquenza, occasioni cioè da parlare di grandi interessi in pubblico, come una volta in Grecia, poi in Roma, indi in Inghilterra, ed in Francia, ove perciò è giunta al più alto punto l'eloquenza. Sarebbe rimaso luogo di distinguersi ai Sacri Oratori, ma con dolore dobbiam confessare che assai pochi ne contiamo più che mediocri, nè si saprebbe chi contrapporre a un Massillon, a un Bourdaloue, a un Flechier, a un Bossuet tra i Francesi; a un Salisbury, a un Sherlok, ed a tanti altri tra gl'Inglesi. Non ne ricercheremo troppo minutamente la ragione, che ci condurrebbe forse a disgustevoli, e odiose conseguenze: ma egli è certo che con temi così belli, quali presenta la Religione, e la morale atti a sollevar lo spirito, ed infiammare il cuore, non possiamo da che la lingua è nata mostrare un libro che si avvicini ai citati. Si vuole per lo più nelle prediche introdurre delle sottili dispute teologiche inintelligibili certamente al volgo, che tuttavia loda, ed applaudisce quello che non intende. La regola sarebbe di parlare assai più al cuore, che allo spirito, giacchè di rado s'ignorano dagli uomini i proprj doveri, che a chiarissime note son stati scolpiti in seno a ciascuno. Sono poi scritte le

sacre orazioni per lo più in uno stile ricercato, ed enfatico: è una prosa poetica ove si scorgono i salti d'una bizzarra imaginazione piuttostochè l'ispirazione d'Apollo. Vuol egli il predicatore dirvi che si fa giorno? Vi conduce innanzi l'Aurora che colle dita di rose apre le finestre d'Oriente. Vuol narrarvi l'avventura de profeta Giona? Vi descrive una tempesta col fischiar de' venti, e col muggito de' flutti, e trovate nella descrizione dei laceri braui di Virgilio o dell'imagini dell'Ariosto scontraffatte, e quasi bei visi in caricatura. Vuol fare una similitudine? Vago di far pompa di ciò che crede di sapere ve la trae da qualche fenomeno filosofico, scordatosi che la similitudine deve illustrare, e spiegar d'avvantaggio il pensiero, e perciò esser tratta dai communi oggetti, e non divenire al publico più oscura di ciò che si vuol rischiarare. So che molti s'appelleranno dal mio giudizio, che chiameranno falso, e indiscreto, ma io sempre domanderò loro che mi producano un originale capace di stare a fronte con i citati: non mi si mostrerà che il Segneri, o il Tornielli, che superiori a tutti gli altri Italiani sono però molto lontani da quelli. Ma appunto questa mancanza deve eccitare sempre più gli italiani ingegni a battere una nuova carriera, mostrando loro vuoto un posto glorioso, che possono occupare.

FINE DEL SAGGIO PRIMO.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Capitolo I. Le città italiane acquistano il dritto della cittadinanza romana . . . . . Pag. 1
Mecenate 2
Suo favore per le lettere, e suo gusto 3
Servigi da lui prestati ad Augusto 5
Sue opere 6
Suoi difetti . . . . . ib.
Suoi dotti Amici 7
Suo fine infelice 8
Vicende della Toscana anteriori al di lei governo regolare 9
Decadenza dell' arte della guerra 11
Invasione de' Barbari 12
Stilicone governa l'Impero in nome d'Onorio . 13
Assedio di Firenze 14
Soccorso recato da Stilicone . . . . . ib.
Morte di Radagasio 15
Ritirata de' Barbari . . . . . ib.
Invasione d'Alarico, dopo la morte di Stilicone 16
Giunge a Roma, che si riscatta . . . . . ib.
Presa, e sacco di Roma . . . . . ib.
Imprese d' Ezio 17
Invasione degli Unni, condotti da Attila 18
Odoacre ruina l' Impero d' Occidente 19
Riflessioni sul governo de' Romani 20
Capitolo II. Invasione di Teodorico Re de' Goti . 22
Odoacre refugiato in Ravenna, gli si arrende . ib.
Sua morte . . . . . ib.
Governo di Teodorico, sue leggi 23
Protegge le lettere 24
Cassiodoro . . . . . ib.
Boezio. Sua fine infelice . . . . . ib.
Morte di Teodorico 25
Amalasunta. Suoi pregi di corpo e di spirito . . ib.
Atalarico suo figlio 26
Amalasunta è strangolata per ordine di Teodato suo secondo marito . . . . . ib.
Morte di Teodato 27

Giustiniano concepisce il progetto di riconquistare l'Italia, e ne affida l'esecuzione a Belisario . . . ib.
Talenti di questo Generale . . . . . ib.
Picciol numero di truppe da lui condotte in Italia 28
Entra in Roma . . . . . ib.
Assediato dai Goti, vi si chiude 29
Ritirati i Goti da Roma, assedia Ravenna . . . 30
Ravenna è obbligata a capitolare . . . . . ib.
Richiamo di Belisario . . . . . ib.
Totila recupera la maggior parte d'Italia . . . . ib.
Belisario ritorna in Italia 31
Suoi sforzi di valore e d'ingegno . . . . . ib.
Ritorna a Costantinopoli . . . . . ib.
Accusato di cospirazione, è assoluto, ma dopo otto mesi termina di vivere 32
Giustiniano invia Narsete in Italia 33
Disfatta dell'armata di Totila, e sua morte . . ib.
Elezione di Teja, che sconfitto anch'esso da Narsete, muore nell'azione . . . . . ib.
Discesa de' Franchi in Italia . . . . . ib.
Son rotti e dispersi da Narsete 34
Riflessioni sulla fine del regno de' Goti . . . . ib.
Governo di Narsete . . . . . ib.
Sua morte 35
Riflessioni su Belisario e Narsete . . . . . ib.
I Longobardi invadono l'Italia. Loro conquiste 36
Valore e ferocia del loro Re Alboino 37
È fatto trucidare da Rosmonda sua moglie . . . 38
Regno de' Longobardi . . . . . ib.
Governo di Rotari 39
Vicende di Gundeberga 40
Codice Longobardico 41
Altri Re Longobardi 42
Ardire e fermezza del fanciullo Grimoaldo . . . 43
Divien Duca di Benevento 44
Uccide di sua mano Gondeberto, ne sposa la sorella, e divien Re d'Italia . . . . . ib.
Suo governo 45
Dispute sulle Immagini 46
Principio della potenza de' Pontefici 47
Nuove conquiste de' Longobardi 48
Mossa de' Veneziani in ajuto de' Greci . . . . . ib.
Morte di Liutprando Re de' Longobardi 49
Suo carattere . . . . . ib.

Vicende di Rachis 50
Regno d'Astolfo . . . . . ib.
Occupa Ravenna, e minaccia Roma 51
Il Papa implora l'ajuto de' Franchi . . . . . ib.
Mossa di Pipino verso l'Italia 52
Accordo con Astolfo in Pavia, e sua partenza . ib.
Astolfo rompe il trattato, e fa l'assedio di Roma 53
Pipino ritorna in Italia. Trattato umiliante di Astolfo, e sua morte . . . . . ib.
Desiderio, Duca di Toscana, eletto Re de' Longobardi . . . . . ib.
Carlo Magno Rè de' Franchi 54
Sposa la figlia di Desiderio 55
Fine del Regno de' Longobardi 56
Pipino Re d'Italia 57
Coronazione di Carlo Imperatore, e di Pipino Re d'Italia, in Roma 58
Riflessioni su quest' avvenimento . . . . . ib.
Vittorie di Carlo 59
Sua rotta in Roncisvalle 60
Emenda il Codice Longobardico . . . . . ib.
Suoi *Capitolari* . . . . . ib.
Istituzione de' Giudici itineranti 61
Protegge i letterati . . . . . ib.
Fa dichiarare Imperatore suo figlio Lodovico . 62
Riflessioni su quest' atto . . . . . ib.
Morte di Lodovico 63
I suoi figli si contrastano l'eredità di Carlo M. ib.
Scorreria de' Saraceni in Roma 64
Leone IV. la cinge di mura . . . . . ib.
I Saraceni infestano varie parti d'Italia . . . . ib.
CAPITOLO III. Stato della Toscana nelle rivoluzioni di Italia 65
Diritti dei Conti o Marchesi nelle provincie che governavano 66
Queste cariche divengono ereditarie 67
Origine delle Case d'Este, e di Brunswich . . . ib.
Bonifazio II. Duca di Toscana 68
Sue imprese in Affrica . . . . . ib.
Libera Ginditta moglie di Lodovico Pio 69
Adalberto II. ricco e potente 70
Vicende della Toscana e dell'Italia prima di Ugone 71
Venuta di Ugone in Italia 72

Coronato Re d'Italia in Milano . . . . . ib.
Marozia, figlia di Teodora, sposa Guido Duca di Toscana 76
La linea Bavara è esclusa dal dominio della Toscana 77
Ugone in Roma . . . . . ib.
Sollevazione de' Romani . . . . . ib.
Ugone respinge il Duca di Baviera 78
Investe del governo della Toscana Oberto suo figlio naturale 79
Gli succede Ugone, chiamato il Grande . . . . ib.
Sue qualità, e suoi meriti . . . . . ib.
Fondazioni da lui fatte . . . . . ib.
Sua morte . . . . . ib.
Tedaldo avo della Contessa Matilde gli succede ib.
Vicende d'Ugone Re d'Italia 80
Sua morte 81
Avventure della bella Adelaide . . . . . ib.
Discesa di Ottone I. in Italia 82
Suo valore e saviezza . . . . . ib.
Donazioni da lui fatte alla Chiesa 83
Suoi successori . . . . . ib.
Bonifazio Marchese di Toscana 86
Sue ricchezze, e sua pompa 87
Sue qualità 88
Sua debolezza 89
Sua morte . . . . . ib.
Concilio celebrato in Firenze 90
Contessa Matilde, erede degli stati paterni, sposa Goffredo il Gobbo 91
Morte di Beatrice madre di Matilde 92
Carattere di Matilde . . . . . ib.
Sua lega con Gregorio VII. 93
Carattere di questo Pontefice . . . . . ib.
Sua lettera a Filippo Re di Francia 94
Vertenze tra esso ed Arrigo IV. Imperatore . . ib.
Concilio adunato in Wormazia, ove Gregorio è deposto 95
Gregorio depone Arrigo, e assolve i di lui sudditi dal giuramento . . . . . ib.
Conseguenze che ne derivano 96
Arrigo a Canossa . . . . . ib.
Umiliazioni da lui sofferte 97
Indignazione de' Principi italiani . . . . . ib.

Vicende di Arrigo 98
Il Papa dichiara Ridolfo Re di Germania . . . . ib.
Ridolfo è ucciso in un fatto d' arme contro Arrigo 99
Arrigo sconfigge le truppe della Contessa Matilde, nel Mantovano . . . . . ib
Pone l' assedio a Roma . . . . . ib.
È costretto a toglierlo, e vi entra pacificamente in appresso 100
Roberto Guiscardo viene a liberare il Papa chiuso in Castel S. Angelo 101
Sacco dato a Roma dai Normanni . . . . . ib
Morte del Papa in Salerno . . . . . ib.
Riflessioni sul suo Pontificato . . . . . ib.
Nuovo matrimonio di Matilde con Guelfo V. . 102
Arrigo ritorna in Italia . . . . . ib.
Corrado suo figlio gli si ribella 103
È creato Re d' Italia . . . . . ib.
Artifizj di Matilde . . . . . ib.
Celebre Donazione da essa fatta alla Sede Pontificia 105
Divorzio tra Matilde e Guelfo . . . . . ib.
Morte di Arrigo 106
Suo carattere . . . . . ib.
Morte di Corrado in Firenze 107
Arrigo V. 108
Sue vicende . . . . . ib.
Morte di Matilde 109
Capitolo IV. Riflessioni sulla condotta de' Barbari nel far la guerra 111
Stato dell' Italia 113
Governo feudale 114
Codice penale di quei tempi 115
Ferocia ne' costumi . . . . . ib.
Vescovi ed Abati portatori d' armi 116
Condanna de' Monoteliti . . . . . ib.
Ferocia di Stefano VI. contro Formoso . . . . . ib.
Intrighi del secolo nei monasteri e negli eremi 118
Vescovati ed Abbazie vendute . . . . . ib.
Giudizj di Dio 119
Varietà delle prove . . . . . ib.
Guerre private 122
Tregua di Dio . . . . . ib.
Abusi degli Ecclesiastici 125

Abbrutimento generale 124
Vergogna annessa alla cultura delle lettere . . 125
Ignoranza degli ecclesiastici stessi 126
Stato di Pavia e di Roma 127
Feudalità 129
Abusi di essa . . . . . *ib.*
Istituzione della Cavalleria per reprimerli . . . 131
Malcontento de' popoli, e divisione tra i Feudatarj 132
Dispute fra il Sacerdozio e l'Impero 133
Abolizione del sistema feudale: varj modi co' quali si operò . . . . . *ib.*
Intemperanza di libertà 134
Stabilimento di varj Principati 135

DELL' ARTE DELLA GUERRA

NE' BASSI TEMPI.

Obbligo de' sudditi di andare alla guerra ne' tempi dell' oppressione feudale 137
Importanza della cavalleria 138
Armatura de' cavalieri . . . . . *ib.*
Cambiamento di tattica nei tempi posteriori . . 139
Battaglie fra' cittadini armati . . . . . *ib.*
Introduzione delle soldatesche mercenarie . . . *ib.*
Varietà delle armi da offesa e da difesa 140
Macchine da attaccare, e da difendere le città 142
Bastie 143
Baliste, Catapulte, Mangani, Trabocchi ec. . . *ib.*
Arieti, Talpe 145
Mine, contrammine e triboli di ferro 146
Torri di varia forma e grandezza 147
Fuoco greco 148
Sua composizione 149
Invenzion della polvere . . . . . *ib.*
Cambiamenti recati nell' arte della guerra da questa scoperta 151
Riflessioni sulla Tattica 154

DELL' ORIGINE E PROGRESSI

DELLA LINGUA ITALIANA.

Mutazione della lingua prodotta dalla caduta dell' Impero romano 156
Irregolarità delle lingue 157
È falso che la lingua Italiana si parlasse dal volgo di Roma 158
Opinione del Marchese Maffei . . . . . *ib.*
Mutazioni essenziali della lingua in Italia cominciate nel secolo VI 160
Sei secoli sono impiegati nella sua formazione 161
Opposizioni ribattute 162
Storia di Ricordano Malaspina 164
I Poeti si distinsero i primi nel pulire la lingua *ib.*
Meriti di Dante 165
Se la lingua debba chiamarsi *toscana*, o *italiana* 166
Esame di questa questione 167
Gran libertà de' primi formatori delle lingue . . 175
Opinione dell' Hume 177
Esempio di Gray 178
Vantaggi e svantaggi ritratti dalla lingua, dopo che il dialetto toscano divenne il dominante . . . 179
Carattere di esso, e conclusione 180

FINE DEL TOMO SECONDO.